

Storie di sindacalisti

*“Partiti insieme
lontano da casa
per strade diverse
facciamo ritorno”*

(Catullo, *Carmina*)

di
Giuliano Cazzola

ADAPT
LABOUR STUDIES
e-Book series
n. 67

ADAPT
www.adapt.it
UNIVERSITY PRESS

ADAPT LABOUR STUDIES E-BOOK SERIES

ADAPT – Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro

DIREZIONE

Michele Tiraboschi (*direttore responsabile*)

Lilli Casano

Pietro Manzella (*revisore linguistico*)

Emmanuele Massagli

Flavia Pasquini

Pierluigi Rausei

Francesco Seghezzi (*direttore ADAPT University Press*)

Silvia Spattini

Francesca Sperotti

Paolo Tomassetti

Davide Venturi

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Laura Magni (*coordinatore di redazione*)

Maddalena Magni

Francesco Nespoli

Lavinia Serrani



@ADAPT_Press

@adaptland

@bollettinoADAPT

Storie di sindacalisti

*“Partiti insieme
lontano da casa
per strade diverse
facciamo ritorno”*

(Catullo, *Carmina*)

di
Giuliano Cazzola

Presentazione di **Marco Cianca**
Prefazione di **Michele Magno**
Postfazione di **Emmanuele Massagli**

ISBN 978-88-98652-84-6

© 2017 ADAPT University Press – Pubblicazione on-line della Collana ADAPT

Registrazione n. 1609, 11 novembre 2001, Tribunale di Modena

*Al piccolo Ettore
A Guendalina e Monica, alla memoria di Camilla, le mie gattine*

INDICE

Presentazione <i>di Mario Ciana</i>	XI
Prefazione <i>di Michele Magno</i>	XVII
Introduzione <i>di Giuliano Cazzola</i>	XXII
Capitolo primo. La rinascita del sindacato libero.....	1
Capitolo secondo. I padri fondatori	6
Giuseppe Di Vittorio	6
Fernando Santi.....	15
Giulio Pastore	17
Italo Viglianesi.....	21
Vittorio Foa	22
Raffaele Vanni.....	25
Capitolo terzo. Gli artefici della riscossa	28
Agostino Novella.....	28
Bruno Storti.....	34
Luciano Lama.....	39
Capitolo quarto. L'era dei metalmeccanici.....	61

Bruno Trentin	61
Pierre Carniti	83
Giorgio Benvenuto.....	99
Piero Boni.....	102
Giuseppe “Pippo” Morelli	105
Capitolo quinto. L’autunno (freddo) dei metalmeccanici (la vertenza Fiat del 1980).....	114
Pio Galli	117
Franco Bentivogli	124
Vincenzo (Enzo) Mattina.....	128
Claudio Sabattini (e i sandinisti)	132
I sandinisti	147
Capitolo sesto. I comprimari	149
Rinaldo Scheda.....	149
Nella Marcellino.....	151
Sergio Garavini	153
Agostino (Dino) Marianetti.....	158
Giuseppe Caleffi	162
Donatella Turtura	166
Antonio Pizzinato.....	169
Ottaviano Del Turco.....	173
Fausto Bertinotti.....	180
Franco Marini.....	190
Pietro Larizza	198
Capitolo settimo. I sindacalisti venuti dal (autunno) caldo	200
Valeria Fedeli.....	200
Sergio Cofferati.....	203
Sergio D’Antoni (con Eraldo Crea e Mario Colombo)	224
Guglielmo Epifani	228
Raffaele Bonanni (con Savino Pezzotta e Natale Forlani)	231

Luigi Angeletti.....	236
Raffaele Morese	238
Angelo Airoldi (con Ada Becchi Collidà)	240
Emilio Gabaglio.....	244
Carla Cantone.....	246
Giorgio Santini.....	250
Capitolo ottavo. Le scuole di pensiero (e le cordate)	252
I Milanesi	255
Bruno Di Pol.....	255
Giovanni Mosca.....	256
Aldo Bonaccini.....	258
Lucio De Carlini	260
Alberto Bellocchio.....	262
Giulio Cesare Polotti.....	265
Walter Galbusera	266
Sandro Antoniazzi.....	268
I torinesi.....	270
Cesare Delpiano.....	272
Emilio Pugno (con Aventino Pace)	274
Giovanni Alasia detto Gianni	276
Renato Lattes.....	277
I dirigenti meridionali	278
Salvatore Carnevale	280
Feliciano Rossitto (con Epifanio La Porta)	282
Giacinto Militello	283
Pietro Ancona	287
Antonio Lombardi.....	291
Silvano Ridi.....	295
Michele Viscardi	298
I lombardiani.....	301
I capostitipi	301
Mario Didò	301
Silvano Verzelli	303

Fausto Vigevani, il leader	304
Cecilia Donaggio (detta Franca) e Anna Carli.....	306
Walter Cerfeda	307
Giuliano Murgia.....	308
La Terza componente.....	309
Elio Giovannini	311
Antonio (Tonino) Lettieri	312
Fiorella Farinelli.....	314
Gastone Sclavi.....	315
Capitolo nono. Ex sindacalisti al Lavoro (o al governo)	317
La staffetta tra Giacomo Brodolini e Carlo Donat Cattin	319
Giacomo Brodolini.....	319
Carlo Donat Cattin.....	322
Dionigi Coppo	325
Cesare Damiano.....	326
Pier Paolo Barella.....	328
Capitolo decimo. Due icone bolognesi.....	330
Rino Bergamaschi.....	330
Diana Sabbi	333
L'addio	334
Conclusioni dell'autore.....	337
Postfazione <i>di Emmanuele Massagli</i>	344
Bibliografia	349

*Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno
saranno gli sciacalli, le iene; e tutti quanti Gattopardi,
sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra*

Giuseppe Tomasi Di Lampedusa, *Il Gattopardo*

*Ora che ormai ci siamo stabiliti
Quasi definitivamente in questa casa, nominerò gli amici
A cui non è possibile cenare insieme a noi
Vicino a un fuoco di torba nella torre antica, e dopo aver discusso
Fino alle tarde ore arrampicarsi per la scala a chiocciola
Per andarsene a letto: esploratori
Di verità dimenticate, o soltanto compagni della giorinezza,
Tutti, tutti stanotte mi sono nel pensiero essendo morti*

William Butler Yeats, *In memoria del Maggiore Robert Gregory*
(da *I cigni selvatici a Coole*)

Presentazione

di Marco Cianca

Passione e ironia. Nostalgia e disincanto. Sono questi i sentimenti che hanno guidato la mano esperta di Giuliano Cazzola nello stilare le sue «Storie di sindacalisti». È lui stesso a riportare una frase di Sergio D'Antoni: «Cazzola è uno spretato e gli spretati sono i peggiori nemici della Chiesa». La Chiesa, ovviamente, sarebbe il sindacato. Ma il nostro Autore, con questo e altri scritti, smentisce in pieno l'affermazione dell'ex dirigente della Cisl. Il suo è un atto d'amore, un amore mai finito, un amore che non finirà mai.

Non so se lui sarà d'accordo con queste affermazioni. «C'eravamo tanto amati», aveva titolato un precedente libro scritto per raccontare «il dolore di dirsi addio»: 28 anni passati in Cgil, chiusi in pochi mesi nel '93. Ecco le sue parole: «Quel pomeriggio mi misi a piangere per strada, non riuscivo a trattenere le lacrime. E non sapevo cosa fare, perché non era bello che un signore tarchiato di 52 anni fornisse tale spettacolo di sé. Per fortuna, incontrai Aldo Tassi, uno degli autisti della Cgil, il solito che mi accompagnava quando facevo qualche trasferta in auto. Aveva saputo (ne avevano parlato le agenzie) che me ne sarei andato. Conversando con lui il magone rientrò. Erano trascorsi esattamente ventotto anni da quando, giovane di belle speranze, mi ero presentato alla Fiom nell'ammezzato di via

Marconi 67/2 di Bologna, per prendere possesso del mio tavolo».

In un cassetto avrebbe poi trovato dei calzini sporchi e un pezzo di formaggio ammuffito. Storie di vita, di battaglie, di personaggi, uomini e donne, convinti di dedicare le loro esistenze al miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici. Dibattiti, polemiche, divisioni, battaglie. Speranze naufragate? È innegabile, ma nel frattempo la delusione e il dolore sono trasmutati in nostalgia e rimpianto. Il sindacato è ancora la creatura amata, anche se il furore della passione tradita, con il trascorrere del tempo, ha lasciato il posto alla ragionata consapevolezza di poter ancora essere utile alla causa. Come dimostra la stesura di queste biografie, dense di ammirazione e rispetto. Il ritratto di Giuseppe “Pippo” Morelli, etica francescana e dialogo con tutti, è commovente. Il capitolo su Di Vittorio: «Resta comunque sorprendente la serietà e l'impegno politico con cui il sindacato svolgeva allora la sua attività, nel portare avanti le proprie battaglie e nella ricerca di alleanze». E scrivendo di Agostino Novella: «C'erano veramente una forte tempra morale ed una grande onestà intellettuale in dirigenti di quella pasta!».

Definirei Giuliano Cazzola «un riformista scientifico», nel senso che vuole sì cambiare il mondo ma basando ogni progetto su precisi dati di fatto. Quei numeri, quella sapienza in materia previdenziale, che lo hanno reso scomodo e che lancia come dardi contro demagoghi e populisti. Sulle cifre non transige, a costo di essere emarginato. È un errante, passato dalla Cgil al capezzale del partito socialista (non bisogna dimenticare che sono stati lui, Giorgio Benvenuto e Ottaviano Del Turco a celebrare le esequie del Psi), dalle file del centrodestra berlusconiano, con un mandato parlamentare, all'appoggio del governo Monti. E ancora incarichi di responsabilità negli enti

previdenziali, insegnamento universitario e indefesso impegno pubblicistico, con la costante e coerente dedizione alle pensioni, al diritto del lavoro, al welfare state. Ha cambiato più volte campo di battaglia ma sempre sventolando la stessa bandiera.

Simpatico, ironico, gioviale, un'innata bonomia (a me è particolarmente simpatico perché ama gli animali e perché abbiamo entrambi un figlio musicista), Giuliano, ai tempi della Cgil, era un interlocutore privilegiato per noi giornalisti sindacali, in particolare Vittoria Sivo, Massimo Mascini ed il sottoscritto, i tre che lui stesso aveva definito «la cupola». Intollerante ad ogni forma di ipocrita riserbo o di residuale centralismo democratico, aveva scelto di aprire porte e finestre e di rendere pubblico quello che molti altri colleghi avrebbero preferito restasse riservato. Un'assunzione di responsabilità chiara, netta, precisa. Un modo per non relegare la battaglia delle idee nelle segrete stanze del potere. A lui si deve, ad esempio, il colpo giornalistico, che fece proprio Mascini, sulla decisione di giubilare Antonio Pizzinato, allora segretario generale della Cgil.

Poi arrivò Bruno Trentin, i cui diari sono stati pubblicati di recente. Un grido di disperazione per la solitudine morale e un atto d'accusa contro le confederazioni, miscuglio di burocrazia, di opportunismo, di tormenti carrieristici. Parole sconvolgenti che forse avrebbero meritato maggiore attenzione pubblica. Invece è calata una coltre di silenzio e ha prevalso la tendenza a minimizzare la parte più aspra e drammatica di questi scritti, compresi gli impietosi e inaspettati giudizi personali su buona parte dei protagonisti delle vicende politiche, sindacali ed economiche.

L'unico a rompere il muro dell'imbarazzato silenzio è stato proprio Giuliano Cazzola, che sul sito del Diario del lavoro ha avuto il coraggio e la dignità di riportare le poco lusinghiere

parole di Trentin nei suoi confronti, ribadendo stima e affetto per lo scomparso leader. Chapeau!

La speranza è che ora queste biografie servano a riaprire un serio confronto. Con due interrogativi: chi sono oggi i sindacalisti e qual è il futuro del sindacato.

Cazzola racconta di essere entrato in Fiom invece che in banca. Quanti oggi fanno questa scelta di vita e perché? Quali sono gli identikit di chi aspira a rappresentare gli interessi dei lavoratori? Utopisti, politici di serie B, carrieristi, sindacalisti per caso? Capipopol o aspiranti manager? Quanti sono e quanto guadagnano? Un dettagliato studio su funzionari e dirigenti potrebbe aiutare a tracciare un'utile mappa di questa fetta della società. Ma si sa, la sociologia non va più di moda. Ha scritto Bruno Manghi: «Pur nella crescente varietà e variabilità dei mestieri esercitati, il sindacalista compare essenzialmente come un artigiano indotto a cooperare con altri, dedito alla comunicazione, richiesto di apprendere e interpretare, infine un organizzatore di risorse umane». È una definizione corretta? Si attendono risposte.

Ma se sui sindacalisti c'è nebbia, sul futuro del sindacato buio totale. Le tre confederazioni sono le uniche sopravvissute al crollo del comunismo reale e alla tempesta di Tangentopoli. Il resto, i vecchi partiti, tutto spazzato via. Mentre Achille Occhetto annunciava che il Pci sarebbe diventato Pds, Trentin rispose ad una mia domanda affermando con orgoglio che la Cgil non cambiava nome perché non aveva nulla di cui vergognarsi. Sono passati quasi trent'anni e la confederazione, viene da dire per fortuna, è ancora lì ben salda. Ma quali sono i programmi a lungo termine, quale la weltanschauung? E qual è quella di Cisl e Uil? Da una visione palingenetica si è passati alla difesa dell'esistente e al piccolo cabotaggio. Pierre Carniti invocava «il bisogno di verità che si esprime contro il cinismo del quieto vivere». E ancora: «il

compito del sindacato non è e non può essere quello di assecondare le mode ma, al contrario, di remare controcorrente, di essere una presenza scomoda».

Luciano Lama in un libro-intervista di Massimo Riva, affermò che «la funzione fondamentale del sindacato nella società italiana è lottare per l'emancipazione delle coscienze e per l'allargamento della libertà di tutti». E concludeva: «Ogni fase della storia umana è stata contraddistinta dallo scontro fra oppressori ed oppressi. La vittoria di questi ultimi ha spostato sempre più avanti la frontiera della libertà. Nelle società capitalistiche di oggi, questo ruolo tocca alle grandi masse dei lavoratori e a chi le rappresenta».

E ancora così? E qual è la capacità di analisi che oggi hanno le confederazioni? Come funzionano i loro uffici studi? Un tempo all'Ires Cgil operavano personaggi come Vittorio Foa e Giuliano Amato e la Cisl era polo d'attrazione per economisti e giuslavoristi. Ricerche, progetti, provocazioni, riviste, dibattiti, convegni. La capacità di elaborazione di questi centri era un vento di pensiero che investiva e fecondava il mondo della cultura, dell'informazione, del cinema, del teatro. Ora non spira un refolo.

Durante una tavola rotonda organizzata nell'84 da Rassegna sindacale, Paolo Sylos Labini proponeva di «organizzare delle specie di conferenze di produzione più o meno ogni mese, facendo venire dalla base, dalle fabbriche, dagli uffici, delle persone ad esporre i problemi», nell'intento di «cogliere con tempestività i processi nuovi». Una sorta di «interrogatorio», da svolgere «in modo non burocratico né discriminatorio», con l'obiettivo di capire la realtà, di «istruire delle pratiche», che poi servissero «per formulare rivendicazioni o disegni di legge». Perché non si riprende a esaminare proposte di questo tipo?

E perché non si parla più con la necessaria profondità, passione e lungimiranza di unità sindacale? Era il sogno dei padri fondatori, la vitale linfa che riaffiora carsica qua e là, un vincolo, un bene da tutelare, un imprescindibile orizzonte che i grandi leader hanno sempre tenuto presente anche nei momenti di maggiore divisione. E se non ora, quando? Potrebbe aprirsi una fase di possente cambiamento e rigenerazione, un modo per ritornare centrali nella trasformazione di questo vituperato Paese, la possibilità di indicare un percorso ideale che nessun partito politico è in grado di tracciare. Altrimenti si sopravvive, tristi dinosauri appartenenti ad un'altra epoca e destinati all'estinzione. Alle non casuali minacce del candidato premier dei Cinque Stelle, Luigi Di Maio, non basta reagire gridando alla lesa maestà. Le crepe sono profonde, le fondamenta vacillano, i crolli, come fu per il Muro di Berlino, arrivano all'improvviso.

L'auspicio è che il nuovo libro di Cazzola, così come i Diari di Trentin, serva a riaprire un confronto di idee, anche aspro, ma fecondo. Far finta di niente e tirare a campare equivale ad un lento suicidio. Nella biografia di Vittorio Foa, l'autore riporta una frase: «Essere di sinistra significa pensare agli altri e al futuro. Anzi, pensare agli altri nel futuro». Non è anche il compito del sindacato?

Prefazione

di Michele Magno

Chiunque abbia incontrato il sindacato confederale nell'epoca del suo massimo potere, vale a dire nella prima metà degli anni Settanta del secolo scorso, sicuramente ha conosciuto un ambiente umano davvero speciale. Non mi riferisco soltanto ai suoi capi o alle straordinarie lotte di massa di quel periodo. Penso anche a quei dirigenti di seconda fila, a quei delegati o semplici attivisti che, ciascuno con la propria piccola storia fatta di rinunce e di generosità, hanno contribuito a costruire una formidabile esperienza di civilizzazione del lavoro. Ecco, allora, uno dei pregi più rilevanti di questo libro. Nella galleria di personaggi dai mille volti che ci propone, l'autore, che ha incontrato il sindacato proprio nella stagione in cui ha prepotentemente rialzato la testa, non si è dimenticato di questi “santi minori”, per usare una felice definizione coniata da Bruno Manghi in un fortunato volumetto (*Interno sindacale*, 1996). Per loro si poteva davvero utilizzare quella parola “servizio” che successivamente non di rado ha assunto un significato falso e ipocrita. Una risorsa che certamente non basta a spiegare l'ascesa delle confederazioni verso ruoli impensabili nell'immediato dopoguerra. Ma forse spiega la loro tenuta organizzativa anche quando si sono manifestati i primi segni di un graduale declino, quanto meno rispetto ai livelli di prestigio e di consenso raggiunti nell'era della “centralità operaia”.

La nostalgia per questa realtà forte che fu sarebbe del tutto comprensibile, ma Giuliano Cazzola sa perfettamente che non aiuterebbe molto. La verità è che è finito il ciclo dei santi minori, come si è estinta la razza di quei leader carismatici che sono stati protagonisti delle svolte strategiche e delle culture storiche del movimento sindacale: cristiana, comunista, socialista e altre ancora. Perciò ricercare oggi la consistenza etica e ideale del suo “mestiere” ricorrendo a quegli esempi, descritti in asciutte e precise schede biografiche, è un esercizio deviante. Anzi, può prestarsi al gioco retorico di chi celebra gli eroi nei giorni di festa per insegnare la furbizia e il cinismo nei giorni feriali. Ecco, Giuliano a questo gioco non ci sta. Al contrario, celebra gli eroi – più o meno noti al grande pubblico – nei giorni feriali per educare alla schiettezza delle idee anche nei giorni di festa, quelli in cui il sindacato magnifica i fasti e la nobiltà dei suoi compiti (come nei riti congressuali).

Sulla scia delle lezioni Federico Mancini e Gino Giugni, suoi indimenticati maestri, Cazzola è tornato spesso in altri scritti sulla *vexata quaestio* della mancata applicazione dell'articolo 39 voluto dai padri costituenti. Questione che rispecchia lo stato di anomia in cui versano tuttora le regole che dovrebbero garantire una ragionevole soglia di rappresentatività negli accordi collettivi, pur in situazioni di pluralismo e di contrasti sindacali. Questione su cui sono stati versati fiumi d'inchiostro, e qui con mirabile precisione sono ricostruite le ragioni dell'attuale impasse. Mi limito a sottolineare che Cazzola ha evitato il rischio che di questi tempi corre la letteratura sui sindacati: quello di dare ai sindacalisti “buoni consigli”, sempre con le migliori intenzioni e spesso premurosi, ma talvolta un po' saccenti fino a trasformarsi in predicozzi tipo “tutto cambia e voi no”. Il suo è un approccio teorico basato sulla solida conoscenza pratica dei cambiamenti strutturali dei processi produttivi e del mercato del lavoro, che

richiedono di difendere i salariati con nuove leggi e con nuovi contratti. Questa resta la giusta risposta alle paure suscite dalle novità: paura della fabbrica perché abbrutiva l'operaio; paura della macchina perché alienava il lavoratore; paura del mercato perché “corrode il suo carattere”, come sostiene Richard Sennett; paura del robot, perché distrugge posti di lavoro.

Una paura, quest'ultima, che contraddice una verità elementare, pervicacemente contestata da tutti i neoluddisti del terzo millennio: ogni rivoluzione tecnologica comporta infatti la nascita di lavori nuovi e, parallelamente, la trasformazione di vecchi lavori, determinandone spesso la marginalità o la scomparsa. Ce ne offre un lucido ritratto – celebrato da Marx – il romanzo *I due poeti*, con cui Balzac apre il ciclo delle *Illusioni perdute* (1837-1843): «All'epoca in cui comincia questa storia – scrive – la macchina di Stanhope e i rulli inchiostratori non erano ancora entrati nelle piccole stamperie di provincia». Nella tipografia descritta nelle prime pagine del romanzo sopravvivono perciò “Orsi” e “Scimmie”, cioè i torcolieri che si muovono tra le tavolette su cui è disteso l'inchiostro e il torchio, e i compositori, che fanno una «ininterrotta ginnastica [...] per prendere i caratteri nei centocinquantadue cassettoni in cui sono contenuti». Tutte figure professionali e mansioni destinate a scomparire, poiché le loro funzioni sarebbero state svolte da macchine: il torchio a vapore, la rotativa, la linotype.

Ovviamente, non è qui possibile stilare un elenco dei nuovi mestieri legati alla rivoluzione informatica in corso. Mi limito a citare un esempio emblematico: il *Mechanical Turk* di Amazon, che fa riferimento al celebre fantoccio meccanico creato da Wolfgang von Kempelen per Maria Teresa d'Austria (1769); un finto automa in grado di giocare a scacchi, all'interno del quale si celava un campione dal fisico minuscolo che ne manovrava le mosse. Si tratta di una piattaforma di *crowdworking* (da *crowd*, folla,

e *working*, lavoro), in grado di connettere chi offre lavoro con un esercito di consulenti, disponibile giorno e notte, sette giorni su sette. Non è difficile cogliere in questo portale la persistenza di un taylorismo *sui generis*: ogni ordine inviato on-line mobilita i dipendenti impiegati nei magazzini (per un salario medio di due dollari l'ora) in percorsi lunghi chilometri, con assegnazione di compiti parcellizzati, gestiti e monitorati grazie alla Rete e a modelli di business che poggiano su una dura e gerarchica divisione del lavoro. A tal proposito, sulla *Wikinomics*, «la collaborazione di massa che sta cambiando il mondo», mi sia consentito di suggerire la lettura di un documentatissimo saggio di Luca Mori, *Rivoluzione informatica e lavoro tra XX e XXI secolo*, nel volume collettaneo *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali* (Firenze University Press, 2016).

Ebbene, c'è qualche sindacato che si sogna di affiliare questi lavoratori e immagina come proteggerli? Non pare. Ecco perché il sindacato non può procrastinare la ricerca di una tutela e di una rappresentanza post-novecentesca. In questo senso, la regolazione dei lavori (il plurale è d'obbligo) deve cominciare dal mercato, ossia prima che il lavoratore trovi un impiego: infatti i sindacati sorsero per difendere gli iscritti che volevano trovarsi e mantenere un impiego. Adesso si attivano soltanto quando il lavoratore si è già trovato il posto, o sta per perderlo o lo ha perduto, cosicché in paesi come l'Italia sono più forti tra i pensionati che tra gli attivi.

Qualcuno obietterà, e continua a obiettare contro la filosofia di provvedimenti come il *Jobs Act*: come, i sindacati devono tornare a tutelare i lavoratori sul mercato del lavoro prima che nel rapporto di lavoro? Come nell'Ottocento? Questo ritorno al passato può sembrare paradossale, ma è logico. Perché il secolo della diversificazione somiglia di più a quello dell'eterogeneità, quando il lavoratore veniva tutelato nel complicato passaggio sul

mercato del lavoro, dove era più indifeso e insicuro. Gli scenari futuri della rivoluzione digitale in corso restano problematici, sia chiaro. Il campo della cosiddetta economia della conoscenza può essere occupato sia da zone grigie tra lavoro autonomo e asservimento, sia da condizioni che valorizzano la responsabilità, l'intelligenza, la creatività, la partecipazione della persona che lavora. La seconda prospettiva richiede progetti e azioni credibili, lontane dall'estetismo spontaneista della cultura del conflitto. Richiede, inoltre, che le organizzazioni dei lavoratori e le stesse forze riformiste non restino frastornate, divise e incerte di fronte a novità che sembrano minacciarle, ma che non basta esorcizzare o maledire. Vedere la storia come un susseguirsi di fregature e di tradimenti, per cui il mondo migliore è sempre quello che non c'è, significa consegnarsi all'irrilevanza politica nel mondo che c'è.

Spero di avere così riassunto in modo corretto il pensiero di Giuliano, che condivido senza se e senza ma, pur non sapendo usare come lui quell'arte della memoria e quella perizia dello studioso di rango che rendono avvincenti le testimonianze e le riflessioni raccolte in questo ebook. Per chi sospettasse a questo punto il reato di piaggeria, dopo che avrà letto le sue pagine sono sicuro che lo ritirerà.

Introduzione

di Giuliano Cazzola

Questa storia nasce all'inizio degli anni '60, insieme all'avvio della riscossa operaia, quando anche il diritto sindacale era diventato adulto e dotato di una propria identità. E fu in quegli anni (il 1965 per l'esattezza) che iniziai l'attività di dirigente sindacale, proseguita fino al 1993, percorrendo un cursus honorum di tutto rispetto: dalla segreteria bolognese della Fiom, alla segreteria nazionale (dall'autunno caldo del 1969 fino al 1973). Poi il ritorno a casa nella segreteria regionale della Cgil di cui divenni segretario generale dal 1980 al 1985 (il mio "aggiunto" era Alfiero Grandi). In seguito fui chiamato a dirigere la federazione nazionale dei chimici (il mio "aggiunto" era Sergio Cofferati) e successivamente, nel 1987, entrai a far parte della segreteria confederale. Ma come si realizzò questo percorso?

Avevo sempre desiderato fare il sindacalista, fin da quell'età in cui i ragazzi cominciano a interrogarsi a proposito di "quel vago avvenir" che hanno in mente. Al liceo, dichiarare, nelle feste coi compagni (e le compagne) di classe, che da grande avrei fatto il sindacalista, mi dava un tono, mi conferiva un profilo impegnato. Per me quella professione di fede aveva il significato di una scelta di vita, di una missione da compiere. Portavo nella confusa adesione agli ideali della sinistra tutta la forza militante di un'educazione religiosa, ricevuta in famiglia e corroborata da anni

di appartenenza all’Azione cattolica ai tempi di Pio XII e di Luigi Gedda, quando si inneggiava al Papa cantando: «Siamo arditi della fede, siamo araldi delle Croce, a un Tuo cenno, a una Tua voce, un esercito all’altar». Anche se si voltano le spalle a queste esperienze – come io feci, ritrovandole tuttavia parecchi decenni dopo – resta comunque impressa un’impostazione di fondo che si porta seco per tutta la vita. All’università rafforzai la mia aspirazione, anche grazie all’iscrizione alla Federazione giovanile socialista nel 1963. Ricordo ancora il mio incontro con la Cgil. La sorte volle che essa si presentasse con il volto rassicurante di Luciano Lama, allora autorevole segretario confederale. Era il 1962 ed io frequentavo le lezioni di diritto del lavoro e seguivo le esercitazioni del professore che considero mio maestro: Giuseppe Federico Mancini. Allora, questo grande giurista, questo indimenticabile capo scuola e profondo innovatore della materia era primo assistente di Tito Carnacini. Anni dopo mi onorò della sua amicizia, quando io, quale dirigente dei gloriosi metalmeccanici, mi avvalevo di questo biglietto da visita negli ambienti della cultura. Purtroppo Mancini ci ha lasciato da tempo, dopo essere stato all’Alta Corte di Giustizia. Il settarismo politico, anni prima, gli aveva impedito di entrare a far parte, come avrebbe meritato, della Corte costituzionale. In quel tempo lontano, Mancini disse agli studenti che frequentavano le sue esercitazioni all’Istituto di applicazione forense che, la volta successiva, avremmo conosciuto un sindacalista della Cgil. Si presentò, appunto, Luciano Lama (insieme con Igino Cocchi che qualche anno dopo sarebbe diventato il mio segretario della Camera del lavoro). Allora, gli studenti universitari non avevano molta simpatia per i comunisti. Anche i giuslavoristi più attenti seguivano il dibattito in corso nella Cisl, che si cimentava con nuove esperienze contrattuali, mentre la Cgil manifestava ritardi e dubbi. Lama, però, tenne testa, con eleganza ed abilità, ad un

uditorio tendenzialmente ostile (comunque beneducato; allora non erano neppure immaginabili forme di contestazione dure). Lo rividi – da lontano – l'anno successivo. Era il 8 febbraio 1963. Lo ricordo, con nettezza, perché il giorno dopo era il mio compleanno. Si svolgeva (per quei tempi era un'importante novità) lo sciopero generale dell'industria, proclamato da Cgil, Cisl e Uil, a sostegno del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici. Con un gruppo di studenti aderenti all'Unione goliardica (l'associazione della sinistra) andammo a portare la solidarietà ai metalmeccanici (allora si chiamavano metallurgici) in lotta. Così quella fu anche l'occasione per vedere da vicino una categoria che tanto avrebbe segnato – più avanti – la mia vita. Le tre confederazioni avevano deciso lo sciopero insieme, ma le manifestazioni erano separate. Quella della Cgil si svolgeva all'interno del Palazzo del Comune (nella sala Farnese che ora è un piccolo gioiello di architettura con affreschi completamente restaurati) che poteva contenere, al massimo, un migliaio di persone, assiepate come sardine in scatola. Che per accogliere i partecipanti ad uno sciopero di tutta l'industria bastasse un salone in un interno di Palazzo d'Accursio era un segno delle difficoltà di quei tempi. Lama mi fece una buona impressione. Ricordo ancora brani interi di quel discorso. Luciano riusciva sempre a tirare fuori un messaggio nuovo, spesso ostico all'uditario, in ogni circostanza. Anche quando i suoi toni erano duri, fermi, da comiziante di razza. Parlò di operai che non erano interessati agli aumenti salariali e che avevano la dignità di non arrendersi di fronte alle concessioni di "lor signori" (la Confindustria, infatti, aveva deliberato un aumento unilaterale delle retribuzioni del 10% allo scopo di fiaccare la lotta). L'obiettivo del sindacato, diceva Lama, era la conquista di nuovi diritti di contrattazione e di agibilità nei posti di lavoro. E su questo terreno (che non costava nulla) il padronato non mollava.

È facile immaginare come un ragazzo che usciva da una famiglia piccolo borghese, che aveva attraversato il tunnel degli anni Cinquanta e che si affacciava alla vita, fosse affascinato da siffatti discorsi e sentisse una forte sollecitazione a stare dalla parte giusta. Solo che non avevo idea di come potessero realizzarsi le mie aspirazioni. Un anno dopo gli avvenimenti della politica spianarono la via al mio ingresso nella Cgil. Tra la fine del 1963 e i primi mesi del 1964 si consumò la scissione del Psiup, che ebbe molto seguito tra i quadri sindacali. Io, allora, avevo manifestato, in precedenza, i miei propositi a Paolo Babbini (ex segretario della Federazione giovanile socialista bolognese, allora promosso a dirigente dell’Ufficio del lavoro di massa; una persona seria e preparata che, nella Prima Repubblica, fu più volte deputato e sottosegretario di Stato). Una mattina del gennaio 1965 Paolo mi telefonò a casa e mi chiese se fossi ancora dell’opinione di fare il sindacalista. Risposi affermativamente e domandai quale sarebbe stata la mia destinazione: «Mi sembra che la Fiom sia la soluzione adatta per te», rispose. Io sapevo ben poco di questa organizzazione. La nostra conversazione ebbe un seguito nel suo ufficio, alla presenza della persona che avrei dovuto sostituire, anche lui arruolato dopo la scissione (mi accorsi ben presto che la sua era una fuga). Il 1° marzo successivo mi presentai a prendere servizio, presso la sede della Camera del lavoro, negli uffici della Fiom, all’ammezzato del palazzotto di via Marconi 67/2. I miei genitori (purtroppo mio padre morì il 9 giugno) non vedevano bene la cosa; probabilmente consideravano il lavoro sindacale come un’attività pericolosamente sovversiva. Con loro, però, faceva aggio il fatto che, comunque, avevo trovato un’occupazione. Ho passato la prima parte della mia vita a sottrarmi a un impiego in banca, che rappresentava la massima aspirazione di mio padre. Dapprima, mi rifiutai di intraprendere studi tecnici e pretesi di frequentare il liceo classico, che, agli

occhi dei miei genitori significava sostenere l'impegno di mandarmi, dopo il diploma, all'Università. Poi, scelsi un'attività qualificata politicamente. Anni dopo, quando mi laureai a pieni voti, con una tesi importante, nella quale avevo combinato la dottrina giuridica con l'esperienza sindacale, mi telefonò un dirigente di una grande banca nazionale (allora le aziende correvevano dietro ai laureati, i quali non avevano particolari meriti se non quello di vivere in un tempo di grande espansione economica) per offrirmi un'assunzione: io consumai la mia vendetta rifiutando. In seguito, mi sono domandato parecchie volte se non avessi sbagliato. Ma non mi sono mai pentito della decisione. In ogni caso, in quel 1° marzo di tanti anni fa (era il 1965), si compiva un destino a lungo annunciato. La mia vicenda prendeva il suo indirizzo. Iniziava un lungo cammino che sarebbe durato – ne ho descritto i relativi passaggi – fino al marzo 1993, senza interruzioni. Come una lunga corsa attraverso passioni, soddisfazioni, entusiasmi, errori e delusioni. Una vita comunque indimenticabile. Anche perché in seguito il destino mi ha restituito tutto ciò a cui avevo rinunciato compiendo quella scelta e consentito di sperimentare quasi tutte le opportunità (tranne l'impiego in banca) che avrei potuto cogliere da giovane laureato. La mia strada stava scritta tra gli effetti collaterali di un evento politico come la scissione del Psi e le sue conseguenze all'interno della Cgil. Chi si preoccuperebbe, oggi, di quanti quadri di un determinato colore politico stanno in un sindacato? In verità, cinquant'anni or sono i miti erano ancora vivi e vitali. Si pensi che i socialisti avevano una norma statutaria che obbligava gli iscritti ad aderire alla Cgil. E che nella Direzione nazionale e nelle Federazioni provinciali c'erano degli uffici (si chiamavano del "Lavoro di massa") che avevano il compito di occuparsi del sindacato e delle altre organizzazioni sociali. Insomma, consumata la scissione del Psiup (che poi si sciolse qualche

hanno dopo) l'ordine era quello di rifare la corrente socialista in Cgil. E a questo obiettivo si dovevano dedicare uomini e mezzi. Senza guardare troppo per il sottile. All'insegna dell'*I want you*, io aderii all'appello e presi parte ai bandi di arruolamento. Ricordo ancora che la mia prima scrivania fu un tavolo ovale da riunioni, privo di cassetiere e cosparso di carte lasciate dal mio predecessore. Era compagno di stanza, Beppino Bolognesi (di secondo nome faceva Peppino, perché la persona che lo aveva denunciato all'anagrafe aveva fatto una gran confusione, forse per eccesso di libagioni), mi rivolgeva cinque o sei parole, al massimo, nell'arco di un'intera giornata, spesso limitandosi a rispondere alle mie domande. Alcuni mesi dopo, riuscii ad ottenere, insieme ad un inquadramento più stabile e a funzioni più definite, anche una scrivania più dignitosa nello stesso ufficio di Giovanni Potassi (ex operaio della Curtisa, una fabbrica storica che viene citata in una canzone di Dino Sarti). Nei cassetti trovai un paio di pedalini sporchi e un pezzo di formaggio ammuffito, appartenuti ad Andrea Amaro (oggi scomparso), che aveva occupato quel posto prima di me.

In quegli anni per me divenne fondamentale l'insegnamento di Gino Giugni. Dapprima sul piano della formazione culturale (sindacale e lavoristica), poi su quello della conoscenza e dell'amicizia personale. Di Giugni si potrebbe parlare a lungo senza mai esaurire l'argomento. Vale la pena, tuttavia, nei tempi che corrono, soffermarsi su di un "botta e risposta" che il grande giurista ebbe con uno studente, durante una conversazione sui temi del lavoro. Al giovane che gli chiedeva: «Lei sta dunque affermando che i fondamenti etici della Costituzione rimarranno invariati?», Giugni rispose: «La sua domanda contiene in sé un'efficace risposta: i fondamenti etici non verranno variati. Fin tanto che la Costituzione repubblicana del 1948 rimarrà in vigore, noi avremo la certezza che i suoi principi etici funzionano e,

soprattutto, che hanno un rilevante grado di effettività. Nel momento in cui tali fondamenti muteranno – insieme alle corrispondenti istituzioni – ci troveremo di fronte a fenomeni ai quali sarò contento di non assistere: mi auguro per voi che non accadano episodi di crisi delle istituzioni tali da mettere in dubbio questi principi etici». Sono considerazioni, queste, che ci riportano *in medias res*, con un referendum, alle spalle, che ha bocciato una discutibile riforma e all'interno di una situazione politica gravida di pericoli e di interrogativi sul futuro del Paese e dell'Unione europea. Non mi presterò a strumentalizzare le parole di Giugni attribuendo loro un significato che abbia un qualche riferimento con le sfide dei nostri giorni (anche perché quando faceva quelle considerazioni Gino non immaginava certo che saremmo arrivati ad un declino tanto marcato delle istituzioni repubblicane). Mi limiterò soltanto a fare mio il monito, che Gino ci ha lasciato, a non sottovalutare mai il rapporto che intercorre tra i “principi etici” e le “corrispondenti istituzioni” nella Legge fondamentale del 1948. Poi è il momento di un ricordo personale, tra i tanti che potrei citare. Quando, come e perché ho conosciuto Gino Giugni. Era la primavera del 1967 (è passato ormai mezzo secolo!). Io facevo parte da un paio d'anni della segreteria della Fiom di Bologna e stavo lavorando alla tesi di laurea in diritto del lavoro. Saputo che ero un sindacalista Umberto Romagnoli, allora assistente di Federico Mancini, mi aveva dato da svolgere un tema stimolante (*Metodi e forme di risoluzione stragiudiziale delle controversie di lavoro*) raccomandandomi di raccogliere il più possibile dati ed esperienze di fatto. Per me non era facile dedicare molto tempo alla tesi e soprattutto trovare e consultare il materiale necessario (allora non c'era Internet). Soprattutto, non riuscivo a trovare l'idea-forza su cui costruire l'elaborato. Mi dedicai prioritariamente alla stesura di due capitoli: uno relativo all'esperienza dei Collegi dei probiviri;

l'altro a quella ormai ventennale (il primo accordo vi era stato nel 1947) della contrattazione interconfederale sulla conciliazione e l'arbitrato nel caso di licenziamenti individuali nell'industria. Mancava però il *trait d'unione*. Lo trovai leggendo un piccolo libretto *L'evoluzione della contrattazione collettiva nell'industria siderurgica e mineraria*, nel quale Gino Giugni descriveva il processo che, a cavallo tra il 1962 e il 1963, aveva prodotto la svolta della contrattazione articolata. Quel testo mi rimandò ad un altro dello stesso Giugni da me ritenuto fondamentale: *Introduzione allo studio dell'autonomia collettiva*. Fu per me come essere folgorato sulla via di Damasco. Mi apparve chiaro il filone conduttore della mia tesi: le controversie, in materia di lavoro, non erano altro se non il proseguimento del negoziato, attraverso la c.d. amministrazione del contratto. Questa impostazione divenne l'idea-forza del mio lavoro. Poi, gli amici della Cisl di Bologna mi aprirono il loro centro di documentazione dove trovai tutto il materiale che mi serviva (purtroppo non mi era stato possibile reperirlo in Cgil). Ne uscì uno dei lavori più importanti della mia vita, che contribuì ad arricchirmi anche sul piano professionale e che mi procurò ben 12 punti all'esame finale trasformando una carriera universitaria caratterizzata da *aurea mediocritas* in una laurea a pieni voti. Ma torniamo a quando, dopo aver letto le sue opere, conobbi personalmente Giugni. L'occasione fu quella di un Convegno nazionale promosso presso l'Ateneo bolognese dai "Comitati d'azione per la giustizia" sul tema della conciliazione e l'arbitrato. Essendo Gino Giugni tra i relatori, mi iscrissi e partecipai all'iniziativa. Si pure con il garbo di una discussione tra cattedratici, Giugni si trovò in posizione di netta minoranza. Allora andavano per la maggiore i discepoli di Ugo Natoli, i c.d. costituzionalisti, asserragliati intorno all'attuazione dell'art.39 Cost. e alla giustizia togata e statuale e molto sospettosi nei confronti di quella privata. Era presente anche una delegazione

della Cgil, guidata dal vice segretario Arvedo Forni, che pronunciò un discorso sostanzialmente allineato con le posizioni di Natoli. Chi scrive si fece coraggio e chiese di parlare. Mi diedero la parola poco prima delle conclusioni dei relatori quando i partecipanti erano tornati dal pranzo e stavano tutti nell'Aula Magna. Benché mi fossi qualificato come uno studente, appena iniziai a parlare sciorinai i miei incarichi sindacali e pronunciai un breve discorso – ben argomentato – a sostegno delle tesi di Giugni, sottolineando che la conciliazione e l'arbitrato non dovevano essere affrontati come una via secondaria per fare giustizia, ma come parte integrante dello stesso processo di contrattazione collettiva. La cosa suscitò un po' di scalpore nella sala: che un giovane sindacalista della Cgil dichiarasse – ben argomentandole – la sua adesione a quelle idee pericolose era comunque una notizia. Tanto che Giugni – che non era ancora arrivato – venne avvertito dell'episodio e si mise a cercarmi per chiedermi che cosa avevo detto. Poi, chiamato a concludere insieme agli altri relatori citò diverse volte il mio intervento qualificandomi, a bella posta, come segretario della Fiom. Il giorno dopo da Roma qualcuno chiese conto al mio segretario generale, Floriano Sita, della mia linea di condotta. Che altro dire? Tanti anni dopo il destino volle che io divenissi relatore (per ben 4 letture delle 7 che furono necessarie alla sua approvazione) del c.d. Collegato lavoro (legge n. 183/2010), che conteneva diverse procedure di conciliazione e di arbitrato nelle controversie di lavoro. Una disciplina innovativa, tuttavia, rimasta ancora una volta sulla carta.

Anche se non ho mai verificato il fondamento di questa storia (forse è solo una leggenda), ho sentito raccontare che gli elefanti, quando avvertono che la loro fine si avvicina, si sforzano di raggiungere il luogo in cui erano nati per chiudere colà la loro

esistenza. Io non sono un elefante, ma comincio ad essere vecchio e a desiderare (più che a temere) l'eterno riposo che il Signore dona ai defunti (così recita il requiem). Penso che non riuscirò – come gli elefanti – a ritornare laddove sono nato e cresciuto. La Cgil e soprattutto la Fiom purtroppo adesso mi sono lontane. Sono cambiato certamente anch'io, ma la mia organizzazione non è più la stessa. Benché abbia svolto dei ruoli importanti in quella organizzazione (Lama disse di me che ero uno dei migliori quadri che aveva conosciuto, ma che ero un cavallo di razza che “rompeva” in vista del traguardo) sono stato cancellato dalla storia della Cgil e bandito dalla memoria collettiva. Anche il sindacato, come istituzione, ha mutato più volte pelle. Per quanto mi riguarda su questo argomento ho scritto moltissimo, in articoli, saggi e libri, ma è impossibile trovare una mia foto in qualche rassegna mentre i miei scritti non vengono citati nelle pubblicazioni e nelle riviste. Anche per queste ragioni vorrei lasciare una testimonianza sui dirigenti che hanno fatto la storia o anche solo la cronaca del sindacato in Italia. Molti di loro li ho conosciuti e frequentati per anni; di altri ho solo sentito parlare o letto delle loro vicende. Mi sforzerò di seguire un ordine logico e temporale nel tracciare il profilo di queste personalità, collocando la loro attività nel contesto in cui si svolse. Ed auspicando così di poter mettere in evidenza per gli eventuali lettori, un filo rosso che lasci intravvedere, attraverso l'opera dei suoi protagonisti, anche il percorso del sindacalismo italiano dal dopoguerra ad oggi.

È gioco-forza iniziare dai protagonisti degli anni che vanno dalla caduta del fascismo al primo decennio del dopoguerra. Quelli furono i tempi che segnarono la riconquista della democrazia nel contesto di un quadro politico che caratterizzerà l'intera prima Repubblica. Nell'arco temporale, a fronte della sfida della

ricostruzione, il movimento sindacale sperimentò una fragile unità ben presto travolta dalle tempeste politiche della guerra fredda. Nel 1950, dopo un processo di scissioni e aggregazioni, fu definita – in sostanza – quell'articolazione del sindacalismo italiano che, seppure con parecchie modifiche aggiuntive, è riuscita a sopravvivere anche dopo il tramonto di quel sistema politico che ne era stato la matrice. A pensarci bene, infatti, nessuna delle grandi formazioni politiche, custodi nel dopoguerra delle ideologie del XX secolo, dalle cui costole erano nate – con un forte timbro partigiano – le organizzazioni sociali del lavoro, dell'economia, della cultura e del tempo libero, è tuttora presente ed operativa. Quelle che non sono scomparse nella «notte dei lunghi coltellini» dei primi anni '90, hanno cambiato più volte nome e ragione sociale, nella vana speranza di mutare anche il proprio dna. Cgil, Cisl e Uil sono ancora sulla piazza, anche se al loro interno sono cambiati gli azionisti di riferimento. E paradossalmente il livello dei loro rapporti è stato a lungo il peggiore riscontrato dagli anni '50 ad oggi. Ora è in corso qualche accenno di normalizzazione. Solo che allora le divisioni erano più o meno le stesse che attraversavano in lungo e in largo l'umanità, i «blocchi imperiali» e le nazioni. L'Italia era attraversata e divisa da una «cortina di ferro» (la parola-chiave di Winston Churchill che caratterizzò un intero periodo storico e che forse derivò da un errore di traduzione) invisibile che attraversava il Paese in lungo e in largo, fino ai più sperduti paesini di pianura o borghi montani, e che penetrava implacabile o violenta anche all'interno delle famiglie. In quei tempi, da noi, la differente appartenenza partitica rappresentava quasi un fattore di discriminazione sociale simile a quello che in altre realtà era prodotto dai conflitti razziali. Anche i sindacati erano parte di questa realtà. Adesso risulta difficile capire i motivi del perchè, nel mondo sindacale, si siano ripresentate divisioni che sembrano

insuperabili. Si spiega, allora, l'utilità di tracciare il profilo di «quei padri fondatori», costretti ad essere protagonisti di eventi più grandi di loro e a muoversi lungo scenari rigidamente precostituiti, a recitare copioni che non era dato modificare più di tanto. In tutte le organizzazioni esiste sempre una tendenza all'agiografia (che è sempre comprensiva di qualche esagerazione e di un filo di menzogna). Sono sempre persone normali quelle che si misurano con opere eccezionali. Il loro destino è condizionato dai fatti che li coinvolgono, dagli eventi in cui finiscono per partecipare e dalle decisioni che sono chiamati ad assumere. Ma in ciascuno di loro – se sono onesti – è radicata, tuttavia, una convinzione: «beati i popoli che non hanno bisogno di eroi».

Prima di procedere oltre sono necessarie alcune avvertenze. Per tracciare i profili dei protagonisti di settant'anni di storia del sindacalismo italiano è stato gioco-forza compiere delle selezioni. Per ragioni comprensibili, ho escluso, innanzi tutto, i dirigenti tuttora in servizio attivo nei sindacati. I lettori capiranno, inoltre, che nella scelta dei profili hanno influito parecchio la conoscenza diretta delle diverse personalità e i percorsi comuni compiuti durante la mia esperienza sindacale. Ciò giustifica anche il particolare impegno dedicato ai dirigenti della Cgil, appartenenti alla mia stessa “ditta”. Certo, in alcuni casi, sono presenti anche giudizi di merito, che non offuscano il valore di altri dirigenti che non vengono ricordati o che hanno ricevuto commenti più ridotti. In alcuni casi i lettori troveranno anche delle considerazioni critiche, rivolte a personalità che non potevano essere ignorate, per il ruolo da loro assolto, ma che, ad avviso di chi scrive, non ne erano all'altezza. O hanno svolto un ruolo sostanzialmente negativo. Va altresì precisato che non ho ritenuto opportuno descrivere lo scenario in cui i diversi dirigenti

si sono trovati ad operare, ma i lettori troveranno dei riferimenti abbastanza ampi dei vari momenti storici all'interno delle biografie descritte. Anche l'ordine temporale è abbastanza precario. Si tratta, in fondo, di soggetti che hanno trascorso un'intera vita, o lunghi periodi di essa, nel sindacato; ciò ha inevitabilmente determinato momenti di compresenza e di contemporaneità tra differenti generazioni. Ho preferito quindi organizzare le storie intorno a grandi avvenimenti che hanno caratterizzato un'epoca e forgiato una classe dirigente oppure in base ad orientamenti politici o a logiche di appartenenza. Come i lettori vedranno il racconto non si limita ai casi dei dirigenti nazionali, confederali o di categoria, ma anche a quadri locali che hanno avuto un “peso” nella loro specifica comunità. Un'ultima avvertenza: i lettori troveranno che talune vicende sono ripetute nei profili di dirigenti sindacali diversi. Il che non è solo una questione di *labor limae* insufficiente, ma anche una precisa esigenza editoriale. Questo libro non sarà letto normalmente dalla prima all'ultima pagina, ma chi avrà la pazienza di occuparsene preferirà consultare, secondo un proprio ordine, le parti dedicate alle personalità che più gli interessano. E quindi non avrà sempre modo di imbattersi in una notizia già trattata in precedenza.

Capitolo primo. **La rinascita del sindacato libero**

Il destino ha voluto che i padri fondatori e primi dirigenti della Cgil costituita con il Patto di Roma, siano stati anche i protagonisti della fine della esperienza unitaria. Nata da una costola della politica (si vedrà di seguito, nei profili dei leader, la loro frequente provenienza dai partiti e il ritorno a tale esperienza a conclusione di quella sindacale), la Confederazione unitaria non resse a lungo la divisione del quadro politico antifascista, quando le maggiori forze politiche, in un mondo che si divideva in due persino nelle famiglie e nei condomini, vennero condannate anch'esse a schierarsi. Il *casus belli* fu l'attentato al leader del Pci Palmiro Togliatti il 14 luglio del 1948 e la proclamazione dello sciopero generale da parte della Cgil. In verità si trattò di una mossa tesa a recuperare un movimento di protesta ormai scappato di mano. Lo stesso Togliatti, benché ferito al capo, trovò la forza di dire ai suoi «non perdete la testa». I dirigenti democristiani non si presentarono più alle riunioni degli organismi, mentre il Consiglio nazionale delle Acli, il 22 luglio, prendeva atto della «definitiva ed irreparabile rottura dell'unità sindacale». Più di 40 anni dopo, in un pomeriggio del giugno 1989 (l'episodio è raccontato nel libro «**Il sindacato nel dopoguerra**» di *Aldo Forbice* per i tipi di *Franco Angeli*), alcuni dei protagonisti del sindacalismo dell'immediato

dopoguerra si trovarono – ormai *hors de combat* – a commentare i motivi della rottura della Cgil del Patto di Roma. Rinaldo Scheda, già numero due di Agostino Novella (poi di Luciano Lama) nella Cgil social-comunista, sostenne che «la ragione vera della scissione è da ricercare nella fragilità del Patto di Roma. Era assurdo pensare che sull'onda dell'unità antifascista, sulla base di un'intesa partitica potesse nascere una duratura unità sindacale [...] Il Patto di Roma è stato un atto generoso ma quell'atto non poteva reggere, anche perché è difficile realizzare un'unità organica tra forze diverse e poi contarsi. Oggi io riconosco – concluse Scheda visibilmente commosso – che le motivazioni di coloro che diedero vita alla Cisl erano giuste». Sulla stessa linea, Italo Viglianesi, in pratica il fondatore della Uil: «La verità è che eravamo diversi [...] e queste differenze ideologiche, le intolleranze della guerra fredda, la necessità di schierarsi politicamente certamente accelerarono scelte che non erano mature». Più candidamente Bruno Storti, segretario della Cisl dopo Giulio Pastore, ammise che «la scissione la facemmo perché fummo cacciati dalla Cgil, anche perché eravamo convinti che l'attentato a Togliatti non avesse alcun connotato politico».

I protagonisti della rinascita del sindacalismo libero furono sicuramente tre: **Giuseppe Di Vittorio** per la Cgil, **Giulio Pastore** per la Cisl, **Italo Viglianesi** per la Uil. Con loro tanti comprimari, il più importante dei quali fu **Fernando Santi**, il leader più prestigioso della corrente socialista della Cgil, la quale ha sempre avuto un rilievo particolare. Merita di essere segnalato anche il repubblicano **Raffaele Vanni**, il più longevo dei «padri fondatori», allora già membro del gruppo dirigente nazionale della Uil (in tale veste firmatario di numerosi accordi) e rimasto in attività a lungo, fin quasi ai nostri giorni. Su quel pezzo di storia è rimasta una domanda: quale sarebbe stata la leadership

sindacale (e di conseguenza come sarebbero andate le cose) se **Bruno Buozzi** non fosse stato assassinato subito dopo aver preso parte al negoziato per la costituzione della Cgil unitaria? Buozzi era nato a Pontelagoscuro, in provincia di Ferrara, nel 1881. Operaio e poi capo reparto alla Marelli e alla Bianchi iniziò ben presto attività sindacale nella Fiom (Federazione italiana operaia metallurgici). Con Ludovico D'Aragona, dopo la Grande Guerra, fu uno dei massimi protagonisti sindacali durante il “biennio rosso” e l’occupazione delle fabbriche nell’autunno del 1920. Da sempre di fede socialista venne eletto al Parlamento nel 1919, 1921 e 1924. Nel 1926 espatriò in Francia dove continuò l’attività politica nella Concentrazione antifascista in cui assunse posizioni riformiste in continuità con la tradizione migliore del socialismo italiano, quella di Turati e di Treves. Nel 1941 fu arrestato dai tedeschi e consegnato al governo fascista italiano che lo condannò al confino da cui fu liberato, dopo la caduta del fascismo, e nominato, dal Governo Badoglio, commissario alle organizzazioni sindacali corporative. Tra i protagonisti del Patto di Roma (sottoscritto tra i rappresentanti del Pci, della Dc e del Psi il 9 giugno 1944) non partecipò all’attività della Cgil unitaria, perché fu giustiziato dai tedeschi in località La Storta sulla Cassia a pochi chilometri dalla Capitale (per onorare la sua morte il Patto venne retrodatato al 3 giugno, il giorno in cui Buozzi era stato assassinato). Nell’immediato dopoguerra, Buozzi era il solo leader sindacale che avesse ricoperto – come segretario della Fiom – un ruolo di rilievo nazionale prima dell’avvento del fascismo. Sul piano elettorale, poi, il Psi godeva – prima della scissione del 1947 – di un maggiore consenso del Pci. Il suo assassinio conferì a Buozzi l’aura e il rispetto dovuto ad un martire antifascista. Ma la pubblicistica di sinistra del dopoguerra (si legga per tutte «**L’occupazione delle fabbriche: settembre 1920**» Einaudi 1968, di **Paolo Spriano**, lo storico ufficioso del

Pci) avanzò parecchie critiche alla linea di condotta del Psi e della Confederazione generale del lavoro durante l'occupazione delle fabbriche, come se si trattasse di un importante occasione rivoluzionaria, sprecata dall'agire confusionario dei massimalisti e «tradita» dall'azione rinunciataria dei riformisti, che, d'intesa con Giovanni Giolitti, allora presidente del Consiglio, chiusero la vicenda con un accordo sindacale (come accadde mezzo secolo dopo con gli accordi di Grenelles che in pratica spensero (per fortuna) la fiamma del “maggio francese”). Nel 1920 (Pietro Nenni coniò una definizione azzeccata di quel periodo: “Il diciannovismo”) furono ritirati i licenziamenti e le punizioni demandando ad una commissione paritetica l'esame dei casi di incompatibilità assoluta tra datori, dirigenti ed operai; vennero concessi aumenti salariali di quattro lire al giorno, dei miglioramenti dei minimi di paga, del caroviveri, delle maggiorazioni per lavoro straordinario, un periodo di ferie di sei giorni annuali, l'indennità di licenziamento. Furono retribuite le giornate in cui gli operai avevano praticato l'ostruzionismo, mentre per le giornate di occupazione si fece rinvio ad una valutazione caso per caso, tenendo conto dell'utilità del lavoro compiuto durante tale periodo. Quanto all'aspetto politico della vicenda (quella del «potere operaio» dal momento che in quella lotta era stata evocata l'esperienza dei soviet) Giolitti, nello stesso giorno dell'accordo, istituì per decreto legge una commissione paritetica con il compito di formulare una proposta. L'accordo fu sottoposto ad un referendum vittorioso tra gli operai, ma rimase la sensazione, in taluni settori, più radicali, della «rivoluzione mancata», un complesso ricorrente – purtroppo – nella storia del movimento operaio. Buozzi e i sindacalisti riformisti della Cgil diedero uno sbocco ed una prospettiva ad una lotta senza speranza e che segnò «la fine senza gloria del massimalismo socialista». Come è stato scritto: «Dopo l'occupazione delle

fabbriche, le masse sindacali sentivano confusamente di essere state sconfitte ma non vedevano chiaramente né come né da chi».

Ma quella stagione aprì le porte alla reazione degli industriali e degli agrari che non perdonarono al premier Giolitti e alla borghesia liberale la gestione accorta e prudente della vertenza e diedero il loro appoggio al fascismo, che «sfrutterà lo stato di stanchezza degli operai e la sete di vendetta della borghesia proprietaria».

Capitolo secondo. **I padri fondatori**

Giuseppe Di Vittorio

Più giovane di Buozzi, **Giuseppe Di Vittorio** fu sicuramente il dirigente sindacale di maggior prestigio dell'immediato dopoguerra. In poco più di un decennio, prima della sua morte, avvenuta nel novembre del 1957 a Lecco dove si era recato per una riunione sindacale, Di Vittorio aveva diretto, sia pure in un ruolo di *primus inter pares*, la Cgil unitaria, affrontato poi le scissioni e retto l'organizzazione negli anni difficili della ricostruzione. Si era misurato prima con la sconfitta, poi con la crisi della Cgil, ma era riuscito anche a capire la necessità di un cambiamento di strategia, ad impostarlo e a lasciarlo in eredità ai suoi successori. Era nato a Cerignola nel 1892 da braccianti agricoli alle dipendenze dei marchesi Rubino-Rossi. Ancora adolescente Giuseppe aveva seguito il suo destino. Divenne anch'esso un bracciante, costretto a lavorare dall'alba al tramonto. Gli era rimasta una propensione naturale per lo studio. Divenuto un autorevole sindacalista lui stesso si soffermava a raccontare la dura vita di quei primi anni. In un quaderno prendeva nota delle «parole difficili» che sentiva affermare. I suoi primi risparmi furono investiti nell'acquisto di un vocabolario. Iniziò molto presto anche l'attività politica e sindacale. Dapprima

nel movimento giovanile socialista. Poi nel sindacato. Nel 1911 ricopriva già l'incarico di segretario di una Camera del lavoro locale (a Minervino Murge). L'anno dopo si iscrisse all'Unione sindacale italiana (è questo il periodo anarco-sindacalista di Di Vittorio). Prese parte alla prima guerra mondiale. Tornato alla sua terra e rientrato nella Cgil, passò a dirigere la Camera del lavoro di Bari. Intanto, la situazione politica si andava deteriorando rapidamente. Nel 1921, si era costituito il Partito comunista d'Italia dopo la scissione del Psi al Congresso di Livorno. Tre anni dopo, nel 1924 Di Vittorio aderì al Pci e venne eletto alla Camera, mentre era detenuto nelle carceri di Lucera. Nel 1925, la repressione del regime lo costrinse all'esilio in Francia per sottrarsi alla condanna da parte del tribunale speciale fascista a 12 anni di carcere. Oltralpe, svolse la funzione di rappresentante della disciolta Cgil nell'Internazionale dei sindacati rossi. L'esperienza di carattere internazionale proseguì, dal 1928 al 1930, in Urss in qualità di rappresentante italiano nella neonata Internazionale contadina. Richiamato in Francia (pare che fosse stato proprio Di Vittorio a chiedere di lasciare Mosca perché insoddisfatto del lavoro che stava svolgendo) entrò nel gruppo dirigente del Pci. Fu poi la volta della partecipazione, insieme a tutto l'antifascismo europeo (e non solo), alla guerra civile spagnola fino allo scioglimento delle Brigate internazionali, quando dovette ritornare a Parigi dove diresse un giornale antifascista. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, rientrato in Italia, nel 1941 fu arrestato e mandato al confino a Ventotene. Liberato nel 1943 prese parte alla lotta di liberazione tra le file delle Brigate Garibaldi. Nel 1945 fu eletto segretario della Cgil, l'anno seguente deputato all'Assemblea Costituente con il Pci e prese attivamente parte al dibattito sulla Carta in particolare sui temi del lavoro e del sindacato. Fu eletto segretario generale responsabile della Cgil unitaria nel Congresso

di Firenze del 1947 al vertice di una segreteria composta – compresi i sei vice segretari – da tre comunisti, tre socialisti del Psi, due della Dc, uno del Psli e uno del Pri; mantenne quel ruolo anche dopo le scissioni e fino alla sua morte. Nel 1956 Giuseppe Di Vittorio non esitò ad assumere una posizione, difforme da quella ufficiale del Pci, contro l'intervento dell'esercito sovietico per reprimere la rivoluzione ungherese (si veda il saggio di Adriano Guerra e Bruno Trentin **“Di Vittorio e l'ombra di Stalin”** *Ediesse* 1997), nonostante che, nel 1953, fosse stato eletto presidente della Federazione sindacale mondiale (**Fsm**), l'organizzazione internazionale a cui erano associati i sindacati dei Paesi socialisti e quelli, del mondo occidentale, di stretta osservanza comunista, affini ed alleati. Alcuni mesi prima Di Vittorio aveva espresso una dura critica nei confronti del Governo polacco che aveva represso nel sangue (ci furono decine di morti e centinaia di arresti), una vera e propria rivolta degli operai di Poznan. In quella occasione il leader della Cgil era andato ben oltre il significato di una dichiarazione di solidarietà, che già tanto dal momento che nella propaganda ufficiale dei moti polacchi erano responsabili dei provocatori al soldo del capitalismo. Di Vittorio aveva messo in discussione uno dei principi fondamentali nel c.d. marxismo-leninismo sostenendo che i sindacati «anche nei paesi socialisti hanno il compito di difendere energicamente le giuste rivendicazioni» dei lavoratori. Ma quando l'Armata rossa invase l'Ungheria nell'autunno del 1956 la presa di posizione della segreteria della Cgil fu ancora più netta. Il libro di Guerra e Trentin la riporta per intera. Noi ci limitiamo a riscrivere il brano più significativo: «La segreteria della Cgil di fronte alla tragica situazione determinatasi in Ungheria [...] ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica che determinano il distacco fra dirigenti e

masse popolari». Il documento poi prendeva atto «dell’evolversi positivo della situazione in Polonia», ed aggiungeva che «fedele al principio di non intervento di uno Stato negli affari interni di un altro Stato» la segreteria deplorava «che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l’intervento di truppe straniere».

Dopo le scissioni sindacali (tra il 1948 e il 1950 trovarono un assetto definitivo la Cisl e la Uil) Di Vittorio tenne nei primi tempi una linea di condotta che lo portava a negare gli effetti organizzativi delle scissioni, al punto di preservare, all’interno della Cgil, talune rappresentanze, in realtà ben poco rappresentative, delle posizioni partitiche che se ne erano andate. È un vecchio vizio della Cgil – purtroppo riemerso anche in tempi meno lontani – quello di teorizzare, quando i rapporti unitari diventano difficili, che i lavoratori in realtà condividono le sue posizioni, compresi, magari, quelli iscritti alle altre organizzazioni, le quali vengono presentate come dei «gusci vuoti», guidati da gruppi dirigenti non autonomi nei confronti del padronato o dei Governi. Di Vittorio, però, comprese subito quali grossi danni avrebbe recato la rottura dell’unità sindacale e, ben presto, indirizzò le strutture della Cgil a ricercare almeno l’unità d’azione, tanto che questo obiettivo divenne pian piano possibile già pochi anni dopo la sua morte. Per comprendere l’atteggiamento di Giuseppe Di Vittorio nei confronti delle altre organizzazioni è indicativo un passaggio della sua relazione al Congresso di Genova nel 1949: «Come ci si deve comportare con essi? Smascherarli quando tradiscono la causa dei lavoratori – affermò Di Vittorio – non rifiutarsi di averli vicino quando si presenta l’occasione di avere un’unità più ampia». Ma la linea di condotta della Cgil, nei primi cruciali anni ‘50, fu ben più complessa. Schiacciata tra una sinistra all’opposizione e l’esigenza di assumere una strategia che rendesse in qualche modo credibile l’atteggiamento di intransigenza assunto per contrastare i processi

di ristrutturazione e i licenziamenti di massa, il gruppo dirigente della Confederazione social-comunista, guidato da Di Vittorio, inventò e propose, nel suo Congresso del 1949, il Piano del lavoro, consistente in un programma di valorizzazione delle risorse interne e di espansione economica, secondo un'impostazione vagamente keynesiana. In cambio la Cgil si dichiarava disponibile ad una politica di moderazione salariale. Infatti nella risoluzione votata dal Congresso stava scritto a questo proposito:

«Il congresso dichiara che i lavoratori italiani sono pronti a dare il loro contributo diretto alla realizzazione di questo piano e che la Cgil è pronta a dare il suo appoggio ad un governo che dia le dovute garanzie per la sua attuazione».

Il Piano venne, poi, presentato, nel 1950, in due convegni nazionali: uno svoltosi a Roma nel febbraio, un altro a Milano nel giugno. Le iniziative raccolsero un'ampia partecipazione di personalità della politica e dell'economia e richiamarono l'attenzione dell'opinione pubblica. L'orientamento del Piano del lavoro era totalmente alternativo alle tendenze che andavano consolidandosi sui mercati internazionali e, sostanzialmente, finiva per rinchiudersi in una logica autarchica. Eppure, quello fu un momento alto nell'elaborazione della Cgil: il respiro politico del Piano forniva un notevole contributo all'azione dei partiti di sinistra allora in estrema difficoltà, dopo la sconfitta del 1948. Va ricordato, però, che il Pci non gradì del tutto quella scelta, che, ad avviso di parte del suo gruppo dirigente, rischiava di condurre il movimento su di una “deriva economicista”, che peraltro non avrebbe sovvertito il sistema economico (il Piano non si proponeva certo la fuoriuscita dal capitalismo), mentre avrebbe distolto le masse dalla lotta per il potere. A quei tempi si credeva

ancora che solo la costruzione di una società socialista avrebbe assicurato l'emancipazione del lavoro. L'elaborazione del Piano divenne un punto di riferimento per le lotte prive di reali prospettive in cui la Cgil era impegnata contro i licenziamenti. Qui, in fondo, pur nella tragedia di una strategia sbagliata e già sconfitta (per l'indirizzo assunto dalla politica economica in coerenza con quello degli ordinamenti interni e delle alleanze internazionali del Paese), sta la «statura» del gruppo dirigente della Cgil di allora. Quale fu l'effettiva funzione del Piano del lavoro? Quella di tracciare una linea di politica economica alternativa, seguendo la quale avrebbero potuto trovare soluzione anche le singole vertenze delle fabbriche in sofferenza, perché coinvolte da massicci processi di ristrutturazione e riconversione produttiva, dopo le storture dell'autarchia e della produzione bellica. Tutto questo lavoro era accompagnato da una fervida attività dei consigli di gestione (laddove erano sopravvissuti) che promuovevano conferenze di produzione, aperte al territorio, alle istituzioni locali amiche, alle altre forze sociali e agli intellettuali sempre pronti a «suonare il piffero della rivoluzione». I consigli di gestione avevano una storia breve, ma erano intessuti di tante speranze deluse e di promesse non mantenute. Istituiti in termini propagandistici dalla Repubblica sociale italiana nel 1943, poi assunti dai sindacati democratici, nel 1946 erano ben 500; nei primi anni '50 la maggior parte era scomparsa. Una storia sicuramente gloriosa (perché erano stati dapprima gli strumenti della difesa delle fabbriche, poi della partecipazione dei lavoratori alla ricostruzione economica), ma non scevra da qualche ambiguità. Se i democratici cristiani vedevano nei consigli la prospettiva della collaborazione tra datore e lavoratore, i comunisti immaginavano che fossero l'embrione dei soviet. Anche la Carta costituzionale, all'articolo 46, aveva riconosciuto il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei termini

stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende. Dopo la scissione sindacale i consigli di gestione, ospiti ormai sgraditi alle direzioni aziendali, rispondevano praticamente alla strategia della sola Cgil e dei comunisti che si impegnarono molto per la conquista dell'organizzazione dei consigli, i quali si sforzavano di indicare soluzioni diverse – in periodi di difficoltà economiche – da quelle un po' spicce assunte dalle imprese. Un caso fece scalpore ed entrò a far parte delle cronache di quei tempi. Il consiglio di gestione della Fiat organizzò una conferenza di produzione in cui venne lanciato il prototipo della c.d. vetturetta, un'utilitaria che somigliava molto ai modelli con i quali, negli anni seguenti, la Fiat «motorizzò» il Belpaese. La Cgil rivendicò al consiglio di gestione il merito di aver fornito un'idea vincente. La Fiat lo accusò invece di aver sottratto e resi noti dei progetti in corso di definizione. Resta comunque sorprendente, per chi scrive, la serietà e l'impegno politico con cui il sindacato svolgeva allora la sua attività, nel portare avanti le proprie battaglie e nella ricerca di alleanze.

L'altra pagina importante della direzione di Giuseppe Di Vittorio lo vide protagonista in prima persona della “svolta” intrapresa dalla Cgil dopo la cocente sconfitta nelle elezioni della Commissione interna della Fiat nel 1955: un vero e proprio shock. I voti alla lista della Fiom-Cgil crollarono dal 65% al 36%; la Fim-Cisl salì dal 25% al 41%, la Uilm-Uil dal 10% al 23%. Fu Di Vittorio che alla «storica» riunione del Comitato direttivo della Cgil del 26 aprile condusse un'analisi coraggiosa denunciando le intimidazioni, le rappresaglie e i licenziamenti che avevano annichilito la classe operaia (fin da 1952 la Cgil aveva rivendicato l'approvazione di uno Statuto dei lavoratori proprio in chiave antidiscriminatoria). Ma oltre a tali elementi – che pure pesavano – il leader della Cgil – ovviamente non erano elaborazioni di carattere personale, ma il frutto di un dibattito serrato all'interno

del gruppo dirigente – si interrogò sugli errori della Fiom e sul suo distacco dalla realtà delle fabbriche che stavano diventando sempre più moderne e caratterizzate da specificità non raccolte dalla contrattazione interconfederale e nazionale di categoria. Val la pena di ricordare le sue parole, pronunciate cinquant'anni or sono, ma di una modernità sconcertante, perché valide anche oggi: «Il progresso tecnico e la crescente concentrazione monopolistica dei mezzi di produzione, accentuano continuamente queste differenze, determinando condizioni di vita e di lavoro estremamente differenziate fra vari gruppi di operai anche in seno alla stessa azienda. Il fatto che la Cgil – proseguì Di Vittorio – sottovalutando questo processo di differenziazione, abbia continuato negli ultimi anni a limitare la sua attività salariale quasi esclusivamente alle contrattazioni nazionali di categoria e generali, è stato un grave errore [...]. La situazione oggettiva ci obbliga – concluse – a far centro della politica salariale la fabbrica, l'azienda». Allora, le parole avevano un peso. L'ammettere *ex cathedra* di aver compiuto un «grave errore» colse di sorpresa centinaia di quadri (quando sarebbe stato molto più semplice e meno dirompente prendersela, al solito, con i padroni: al Congresso del febbraio 1956, la Cgil denunciò che erano stati licenziati, durante l'anno precedente, 674 membri di commissioni interne, 1.128 attivisti e di migliaia di lavoratori, colpevoli di aver sostenuto le posizioni del sindacato). Ma quella era diventata la nuova “linea di condotta”. Poi ci furono delle conseguenze anche ai vertici delle organizzazioni più esperte. Il segretario comunista Giovanni Roveda e quello «aggiunto», il socialista Luigi Dalla Motta, persero il posto e furono sostituiti, rispettivamente, da Agostino Novella e da Vittorio Foa (già membri della segreteria confederale). Poco tempo dopo Novella sarà chiamato a sostituire Di Vittorio, morto a Lecco nel novembre del 1957, sulla breccia, come un

vecchio soldato. In precedenza aveva subito un infarto che lo aveva costretto ad un lungo periodo di convalescenza, durante il quale era stato praticamente sostituito da Secondo Pessi, componente della segreteria confederale (dopo essere stato segretario del Pci in Liguria), che era il dirigente designato (dal Partito) per sostituire Di Vittorio (il quale non era molto amato a Botteghe Oscure). Pessi si rivelò ben presto clamorosamente indagato, tanto da essere dirottato altrove dal Pci. Di lui non è rimasta memoria in Cgil. Per completezza di cronaca, è il caso di tracciare anche un profilo dei dirigenti della Fiom che furono destituiti. Giovanni Roveda venne “giubilato” nella presidenza del Patronato Inca. Dalla Motta, poco dopo, abbandonò la Cgil e passò alla Uil, dove rimase nella segreteria nazionale della federazione dei metalmeccanici (Uilm) ad occuparsi del settore siderurgico fino ai primi anni '70. Che i vertici della Fiom avessero dei problemi era evidente, che meritassero di essere sostituiti lo era ancora di più e che i sostituti fossero personalità di rango era indubbio. Gli effetti positivi del cambiamento si avvertirono ben presto. Ai miei tempi i più anziani raccontavano ai giovani come Giovanni Roveda dirigeva la Fiom, che allora aveva sede a Torino. Essendo deputato, all'inizio della settimana scendeva in treno verso Roma. Allora non c'era l'Alta velocità. I convogli erano lenti e si fermavano praticamente in tutte le stazioni dei capoluoghi di provincia. Roveda – si racconta – ad ogni fermata riceveva il segretario della Fiom locale, il quale, dopo avergli spiegato la situazione, scendeva alla fermata successiva lasciando il posto al collega di quella città, nel frattempo salito a bordo. Così fino a Roma.

Fernando Santi

Fernando Santi (Golese – ex Comune della Provincia di Parma, dal 1943 quartiere della città – 13 novembre 1902 – Parma, 15 settembre 1969) è stato il sindacalista socialista più importante in quegli anni, leader della omonima corrente della Cgil. Si iscrisse giovanissimo al Partito Socialista Italiano. Nel 1922 partecipò alle “giornate di Parma” contro le spedizioni squadristiche di Italo Balbo, che furono accolte a fucilate e costrette a conquistare la città *manu militari*. Si trattò di una pagina eroica di guerriglia urbana. Gli antifascisti eressero delle vere e proprie barricate e risposero con le armi da fuoco al tentativo – anch’esso armato – dei fascisti di occupare la città. In quegli anni Santi rivestì varie cariche nazionali nel partito e nel sindacato. Quando il fascismo conquistò il potere e varò le leggi eccezionali, Santi continuò a svolgere la propria attività politica durante tutti gli anni trenta, malgrado gli arresti e le persecuzioni delle polizia. Partecipò alla Resistenza e fu a Milano il 25 aprile 1945. Nel 1947, succedendo a figure certamente meno prestigiose di lui, diventò uno dei segretari della Confederazione generale italiana del lavoro, insieme a **Giulio Pastore** (che in seguito fu il fondatore della Cisl) e **Giuseppe Di Vittorio**. Dopo la scissione del 1948 ricoprì la carica di segretario generale aggiunto della Confederazione con Giuseppe Di Vittorio, prima, e con Agostino Novella, poi. Lasciò la Cgil in occasione del Congresso di Bologna del 1965, pronunciando un intervento di commiato memorabile, che meriterebbe di trovare posto nell’antologia dei discorsi celebri. Ormai anziano e con qualche problema di salute, Santi aveva deciso di lasciare la Cgil. In verità, c’era anche qualche problema politico. Santi si definiva “riformista padano” (e aggiungeva che si trattava di una razza nobile a rischio di estinzione); apparteneva, però, alla minoranza lombardiana del Psi. In quei

tempi, il Partito voleva avere dei dirigenti di propria fiducia in Cgil per spezzare l'andazzo tradizionale per cui gli autonomisti erano nelle strutture del Partito, i militanti della sinistra in Cgil. Il discorso di Santi fu molto efficace e commovente. «Se potessi parlarvi col linguaggio degli innamorati, io vi direi compagni che vi lascio ma non vi abbandono. Vi prometto però che non vado in pensione, ma che resterò un militante del movimento operaio e socialista». Ma il bello doveva ancora venire. «Da quando ho deciso di lasciare la Cgil ho ricevuto molti attestati di stima ed amicizia [...] Potrei allora dirmi pago. Ma io sono un uomo di molte ambizioni. Vorrei allora che almeno una volta, in tutti questi anni, un operaio o un bracciante, pensando a me, abbia detto: è uno dei nostri; di lui ci possiamo fidare. Per rispondergli oggi: puoi fidarti ancora, compagno». I delegati si spellarono le mani. Santi era un grande oratore. Il suo discorso, però, lisciava la belva dalla parte del pelo. In quei tempi, la base comunista guardava con sospetto all'esperienza governativa in cui erano impegnati i socialisti. Santi ne prendeva, in qualche modo, le distanze, crogiolandosi un po' nei panni del “socialista buone e unitario”, che tanto piaceva ai “cugini”. Lasciata la Cgil, Santi si dedicò al lavoro politico nel Psi (su posizioni di minoranza) e nella Camera dei Deputati di cui fece parte per venti anni dal 1948 al 1968. La morte sopraggiunse l'anno dopo. Santi restò per molti anni alla direzione della corrente socialista della Cgil, spesso, da autonomista (ancorché vicino a Riccardo Lombardi), in posizioni di minoranza essendo i quadri socialisti in larga misura schierati su posizioni di sinistra (tanto che nel 1964, come già ricordato, la maggioranza di loro prese parte alla scissione che diede vita al Psiup). Di conseguenza l'impronta di Santi fu avvertita anche in altre fasi della vita dell'organizzazione, anche se è corretta la sua collocazione tra i «padri fondatori», essendo stato Santi – per meriti suoi e in conseguenza dell'aura che in

quel periodo avvolgeva i leader del sindacato – il dirigente socialista di maggior prestigio dopo Bruno Buozzi. Dopo la morte, in sua memoria il Psi creò l'Istituto Fernando Santi, che si occupava soprattutto dei problemi degli emigranti (allora in prevalenza italiani che vivevano all'estero).

Giulio Pastore

Giulio Pastore (Genova, 17 agosto 1902 – Milano, 14 ottobre 1969). Nato in una famiglia operaia, rimase orfano a dodici anni e cominciò a lavorare come manovale prima a Borgosesia, poi a Varallo Sesia ed infine a Monza dove collaborando con l'Unione del lavoro conobbe Achille Grandi che lo avviò al sindacalismo cristiano. La principale esperienza formativa di Pastore si svolse nell'Azione cattolica. Prima a Novara, fino a quando nel 1935 si trasferì a Roma dove fu per sette anni presidente della gioventù di Azione Cattolica. L'Azione cattolica era un po' una zona franca. Occorre tener conto che la Chiesa, per molti anni, fu in grado di proteggere questa associazione dalle prevaricazioni del regime. Militare nell'Azione cattolica era quindi un modo per svolgere un'attività socio-politica non conforme, in tutto per tutto, agli orientamenti del fascismo. Gran parte del personale politico che, nel dopoguerra, costituì il gruppo dirigente della Dc, proveniva dalla Azione cattolica e dalle altre organizzazioni ecclesiastiche (come la Fuci, l'organizzazione degli universitari cattolici fondata nel 1896, da cui vennero i futuri leader della Dc). Così, nel 1942, Pastore si legò ai primi gruppi democristiani della Capitale e fu arrestato dalla polizia fascista, venendo successivamente liberato dopo l'8 settembre del 1943. Nel dopoguerra aderì alla Dc ed in qualità di segretario organizzativo ne gestì la campagna elettorale nelle elezioni del 1946. Nel

frattempo aveva aderito alle Acli, l'ossatura della corrente cristiana della Cgil unitaria. La sua esperienza di dirigente politico e sindacale gli valse il ruolo di leader della corrente democristiana. Nel 1950 fu tra i fondatori della Cisl, il sindacato d'ispirazione democratica di cui sarà segretario generale fino al 1958, anno in cui fu chiamato a far parte del Governo come ministro per lo sviluppo del Mezzogiorno. Nel 1960, nominato ministro nel Governo Tambroni si dimise subito quando la compagine ottenne la fiducia con il voto determinante del Movimento sociale italiano. Svolse incarichi ministeriali in altri governi di centrosinistra sino alla metà degli anni '60. Il figlio Mario è stato per anni un noto conduttore del TG2. Pastore fu veramente un «fondatore», nel senso che il suo pensiero e la sua impostazione contribuirono grandemente a delineare il profilo originale della Cisl (quello che rimane il tratto dominante anche dell'organizzazione odierna). Potremmo quasi sostenere che Pastore volle fare un'operazione parallela a quella in cui era impegnato Di Vittorio nella Cgil: quest'ultimo voleva mantenere il più a lungo possibile il carattere pluralista di un'organizzazione ormai divenuta «socialcomunista» (come si diceva allora); il primo si sforzò in ogni modo di dare vita ad un sindacato che non avesse nessuna coloritura confessionale, benché i suoi aderenti fossero in prevalenza lavoratori cattolici e democristiani. Valorizzò, quindi, il più possibile quei dirigenti laici e socialdemocratici (come ad esempio Paolo Cavezzali ed Anselmo Martoni) che erano confluiti nella Cisl e rimasti anche dopo la nascita della Uil. Nata da una corrente, la Cisl di Pastore, pure essendo pluralista, rifiutò la prassi delle correnti. Soprattutto, Pastore volle e riuscì ad inculcare nei valori costitutivi della Cisl il dna del sindacalismo democratico occidentale, piuttosto che gli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa. Fino ad aderire alla Confederazione internazionale dei sindacati liberi

(nonostante fosse operante a quel livello un'organizzazione che raccoglieva i sindacati cristiani). Con un accostamento un po' ardito si potrebbe paragonare – *mutatis mutandis* – il sindacalista Giulio Pastore al politico Alcide De Gasperi, lo statista che aveva voluto associare alla ricostruzione del Paese tutti i partiti democratici, benché gli elettori nel 1948 avessero consegnato un'ampia maggioranza assoluta alla Democrazia cristiana. Già nel 1951, un anno dopo la costituzione definitiva della Cisl, Pastore lanciò un programma economico generale con il quale chiedeva al Governo la fissazione di una scala di priorità per le materie prime, l'adozione di misure rivolte ad incoraggiare e ad allocare gli investimenti nonché la stabilizzazione dei prezzi. Ma la parte più interessante del progetto riguardava l'assunzione dell'obiettivo dell'accrescimento della produzione e della produttività, compresa quella del lavoro – se ne parla ancora oggi come di un problema cruciale non risolto – a cui legare l'evoluzione delle retribuzioni, mentre la Cgil (sullo sfondo della sconfitta elettorale della Dc e dei suoi alleati e della c.d. legge elettorale maggioritaria (archiviata nella storia come legge truffa nel 1953) rivendicava ancora aumenti indiscriminati. Questa impostazione di carattere generale doveva necessariamente tradursi in obiettivi di politica rivendicativa e, di conseguenza, in nuovi assetti della struttura contrattuale, fino ad allora centralizzata a livello interconfederale, e in più adeguate politiche organizzative. Le fondamenta della svolta furono poste nella riunione del Consiglio generale confederale della Cisl tenuta a Bari nel 1952, seguita, nel febbraio 1953, da una nuova riunione a Ladispoli, dove fu messa a punto quella strategia i cui effetti caratterizzano ancora oggi la contrattazione collettiva del nostro Paese. La nuova politica contrattuale prevedeva la negoziazione di contratti aziendali complementari al contratto nazionale di categoria, allo scopo di poter meglio redistribuire i profitti e i

recuperi di produttività nelle singole aziende, essendo il salario aziendale affidato all'esclusivo dominio del datore. Una indicazione siffatta apriva poi un nuovo problema: quello della presenza di una istanza sindacale nel posto di lavoro collegato e coordinato con il sindacato esterno. Veniva così messo in discussione il ruolo delle Commissioni interne, organismi forzatamente unitari chiamati a svolgere, dall'accordo interconfederale del 1953, compiti di rappresentanza limitati all'applicazione dei contratti nazionali e privi pertanto di uno specifico potere contrattuale (spesso esercitato, tuttavia, in occasione delle prime vertenze aziendali). Questa posizione della Cisl fu contrastata non solo dalle associazioni imprenditoriali (ci vorranno almeno dieci anni per farla passare), ma anche dalla stessa Cgil, la quale temeva il formarsi di chiusure aziendalistiche e corporative e il diffondersi di un «sindacalismo giallo» patrocinato dagli imprenditori. Si trattò di un grave ritardo determinato non solo da pregiudizi ideologici, ma soprattutto da analisi sbagliate. La Cgil e la sinistra non riuscirono a comprendere che la politica economica dei Governi democratici – pur con tante contraddizioni e molti problemi di nuovo tipo – stava avendo successo (le variazioni del Pil raggiungevano livelli che oggi definiremmo «cinesi»). Nelle imprese – ristrutturate e riconvertite secondo i modelli produttivi che andavano per la maggiore in campo internazionale – vi erano risorse da redistribuire ai lavoratori, stavano per essere introdotte nuove forme di organizzazione del lavoro e di classificazione del personale. La Cgil – almeno fino al 1955 in occasione della sconfitta alla Fiat già ricordata – era rimasta rinchiusa in una visione negativa dei processi in atto e vittima di una cultura pauperistica incapace di cogliere le differenze che andavano sempre più sviluppandosi.

Italo Viglianesei

Italo Viglianesei fu il più giovane dei «padri fondatori». Siciliano, era nato a Caltagirone (Ct) il 1° gennaio 1916. Praticamente non aveva avuto esperienze sindacali prima del fascismo. Iniziò la sua carriera sindacale, nel dopoguerra, nella Cgil unitaria, divenendo segretario generale dei lavoratori chimici. Poi era entrato a far parte della segreteria del Psu, la frazione socialista di Giuseppe Romita. Poi era tornato al sindacato ai tempi della Fil (un'organizzazione che raccoglieva i lavoratori socialdemocratici e repubblicani, dopo la loro uscita dalla Cgil). Fondatore della Uil nel 1950, ne fu segretario generale fino al 1969. Eletto al Senato nel 1963, Viglianesei ne fu vice-presidente dal 1968 al 1970. Ricoprì poi la carica di ministro dei trasporti tra il 1970 e il 1972. Di lui si ricorda che, in occasione di uno sciopero generale proclamato dai sindacati, in solidarietà con gli scioperanti rifiutò di organizzare il servizio sostitutivo delle ferrovie (allora succedevano anche queste cose!). Senatore fino al 1979 del Psi (in cui era rimasto dopo la scissione del 1969), Viglianesei si ritirò in quell'anno a vita privata, morendo a Roma il 19 gennaio 1995. La «mission» della Uil fu scritta nella relazione generale al primo Congresso nel dicembre 1953. Vi era enunciato il programma di una terza forza ugualmente critica nei confronti delle due organizzazioni principali: «Le classi lavoratrici italiane – si leggeva – erano consapevoli del pericolo insito in una subordinazione delle organizzazioni sindacali agli interessi di uno Stato totalitario. D'altro canto, nella situazione economico-sociale del nostro Paese – proseguiva – i lavoratori sentivano ancor più fortemente la diffidenza verso quell'organizzazione [la Cisl, *ndr*] che li faceva sembrare compartecipi di un indirizzo di governo di fatto contrario ai loro interessi. Messi perciò nell'alternativa di scegliere tra un sindacato solo in apparenza democratico e in

realtà confessionale e filo-governativo, ed un altro che si presentava capace di assumere e dare risposte alle loro necessità e alle loro istanze per un mutamento sociale, i lavoratori, e tra questi anche coloro che indipendentemente dalla scissione avevano già abbandonato la Cgil, avevano già optato per quest'ultima [la Uil, *ndr*] e avevano finito per rientrarvi». In verità, si trattava solo di auspici, che mai si verificarono concretamente.

Vittorio Foa

Vittorio Foa fu sicuramente una delle menti più lucide e dell'intelligenze più brillanti della sinistra del secolo scorso. Morto (nel “Buon ritiro” di Formia) quasi centenario nel 2008, fino all'ultimo è stato un interprete lucido, puntuale e acuto delle trasformazioni politiche, economiche e sociali di ogni tempo. «Sono curioso di che cosa pensa della vita – soleva dire – chi ne ha vissuta poca». E aggiungeva: «Alla curiosità sono molto affezionato: quando mi sveglio il mattino mi dico che se smetto di essere curioso non ha più senso neanche invecchiare». Ecco, la curiosità. Quando scriveva queste riflessioni Foa aveva 93 anni. Era nato a Torino nel 1910, terzo di tre fratelli. Dopo la maturità classica e la laurea in giurisprudenza a soli 21 anni, iniziò la professione forense e nello stesso tempo si iscrisse a Giustizia e Libertà, assumendo ben presto un importante impegno politico che gli procurò – tradito da un informatore dell’Ovra (Opera volontaria repressione antifascista, la polizia politica del regime) – l’arresto nel 1935 e, l’anno dopo, una condanna a 15 anni da parte del Tribunale speciale. Dopo aver scontato ben 3.022 giorni ininterrotti di carcere fu liberato il 23 agosto del 1943. Fino al 1945 partecipò alla Resistenza come dirigente del Partito d’Azione. Dalla moglie Lisa ebbe due figli: Anna e Renzo. Poi nel

1951 la terza figlia Bettina. Nel 1946 fu eletto alla Assemblea costituente. Dopo lo scioglimento del Partito d’Azione entrò nel Psi e nel 1948 nella Cgil. L’anno dopo, chiamato a far parte della segreteria confederale, diresse l’ufficio economico. Nel 1953 venne eletto alla Camera nelle liste socialiste e riconfermato per tre legislature. Intanto, nel 1955 andò a risollevare le sorti della Fiom insieme ad Agostino Novella e con lui ritornò in segreteria confederale nel 1957 alla morte di Di Vittorio. Nel 1964 partecipò alla scissione del Psi e aderì al Psiup. Nel 1970 lasciò gli incarichi sindacali per dedicarsi allo studio. Insegnò storia contemporanea negli Atenei di Torino e Modena. Dal 1972 al 1978 prese parte alla costituzione di talune formazioni minoritarie della sinistra. Poi nel 1979 decise di astenersi dalla politica attiva, fino al 1983 quando accettò una candidatura nelle liste del Pci. Poi venne il momento del ritiro definitivo, anche se partecipò a tutte le trasformazioni del vecchio partito comunista fino alla costituzione del Pd. Dagli anni ‘80 si era unito a Sesa Tatò. Persona di spirito un giorno – ormai parecchio anziano – annunciò che intendeva unirsi in matrimonio con la sua compagna, ma non seppe indicare quando. A chi glielo chiedeva rispondeva: «Che fretta c’è?». Intensa la produzione saggistica, storica e letteraria, da solo a con altri autori. Tra gli altri: *Sindacati e lotte operaie*, nel 1975; *La struttura del salario*, 1976; lo scritto *Sindacati e classe operaia* nel volume curato da Valerio Castronovo *L’Italia contemporanea 1945-1975*; *Per una storia del movimento operaio*, 1980; *La cultura della Cgil*, 1984; *La Gerusalemme rimandata*, 1985; *Il cavallo e la torre*, 1991; *Questo Novecento*, 1996. A un giornalista che gli chiedeva che cosa significasse per lui essere di sinistra rispose: «Pensare agli altri e al futuro». Dopo una breve riflessione aggiunse: «Anzi, pensare agli altri nel futuro». Federica Montevercchi, la sua collaboratrice degli ultimi anni di vita, ha scritto di Vittorio Foa e della sua esperienza sindacale: «Il

sindacato rappresentava il luogo dei fatti, del ritorno alle ragioni del “basso”, alla storia sociale *in fieri*, a quel socialismo che nasce dalla società nei suoi conflitti e che “deve” essere coerente con l’impegno sul lavoro. Del sindacato – aggiungeva – e della vicenda sindacale, tuttavia, Vittorio ha spesso sottolineato l’ambiguità: la difesa corporativa che coesiste con l’innovazione, la stabilizzazione sociale insieme all’avanzamento e alla tutela dei lavoratori, la collaborazione tra «le parti» che si realizza quasi sempre proprio quando – e forse perché – si creano i conflitti più duri». Chi scrive ebbe il piacere di effettuare, curare e pubblicare una lunga intervista a Vittorio Foa (credo fosse nel 1993) poi uscita per l’Ediesse (la casa editrice della Cgil) con il titolo “**Il futuro in mezzo a noi**”. Conservo ancora quella pubblicazione. In quel periodo, stava svanendo il vecchio mondo che avevamo conosciuto. E c’era tanta fiducia in quello che era atteso. A tanti anni di distanza mi sono convinto che quella speranza non era ben riposta. Di Foa ricordo anche una battuta fulminante su di un collega di segreteria, il socialista Silvano Verzelli. Mentre stava intervenendo dalla tribuna, con il suo solito stile compassato e con il suo eloquio politicamente corretto, Foa, seduto in platea davanti a me, si voltò e disse: «Quando parla Silvano ho sempre il timore che da un momento all’altro mi chiami alla lavagna e mi dia il voto». Un’altra volta – erano gli anni ‘70 – era insorta una piccola discussione tra la Cgil e la Cisl sull’opportunità di sospendere uno sciopero nel pubblico impiego a fronte di una crisi di governo (allora molto frequenti). La Cisl, diversamente dalla Cgil, era contraria ed invocava a sostegno della sua tesi il fatto che, mesi prima, in una situazione analoga, si fosse svolto ugualmente uno sciopero generale dell’industria. Eravamo in un gruppo di giovani sindacalisti raccolti intorno a Foa, nel “piccolo bar” nel sotterraneo della Confederazione. Foa non si rendeva conto del perché la Cisl insistesse per mantenere l’astensione dal

lavoro. «Come può la Cisl non capire – diceva – che uno sciopero nel pubblico impiego “chiama” la reazione, mentre quello dell’industria la “blocca”?» Erano, quelli, tempi fatti così. La reazione era sempre in agguato. Addirittura, per scherzo (ma non tanto) si era persino inventato un acronimo: Fodria. Ovvero Forze organizzate della reazione in agguato.

Raffaele Vanni

Nato a Roma nel 1929, **Raffaele Vanni** è l’unico sopravvissuto (e ancora sulla breccia) dei Padri fondatori del sindacato dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Magari più che un “Padre” è solo uno “Zio”; ma chi scrive quando pensa a Vanni ha la sensazione dell’eternità. Ero poco più che un ragazzo quando, studiando diritto del lavoro, mi soffermavo a leggere le prime pagine dei contratti nazionali in cui erano contenuti, ripartiti per ciascuna organizzazione, i nomi dei componenti delle delegazioni che avevano condotto il negoziato. Era sempre indicato, dopo il gruppo dirigente della categoria) «con l’assistenza delle segreterie confederali». E Vanni, immancabilmente, compariva in rappresentanza della Uil. Con la pratica ho poi scoperto che si trattava di una prassi e che, quasi sempre, le segreterie confederali (come la presidenza della Confindustria) non si facevano neppure vedere (anche se nel rinnovo contrattuale dei metalmeccanici del 1972, l’ultimo a cui ho partecipato, i segretari generali Lama, Storti e, appunto, Vanni intervennero direttamente al tavolo del negoziato, ormai approdato al Ministero del lavoro di quei tempi (il titolare era Dionigi Coppo, democristiano ed ex sindacalista della Cisl). Raffaele Vanni iniziò la sua esperienza politica nel Partito repubblicano, come dirigente della Federazione giovanile. Nella Roma appena liberata dai

nazifascisti partecipò nel 1944 alle prime lotte politiche. Il 5 marzo 1950 fu tra i 253 delegati che alla Casa dell'Aviatore a Roma presero parte al congresso costitutivo dell'Unione italiana del lavoro (Uil), promossa dalle correnti socialdemocratiche e laiche dopo la scissione della Cgil. In realtà la Uil raccolse una serie di organizzazioni uscite un po' alla spicciolata, dopo il 1948, dalla Cgil unitaria (in parallelo con le vicende della scissione "a tappe" del Psi, dopo quella di Palazzo Barberini nel 1947). I repubblicani, anche nel sindacato, erano concentrati prevalentemente in alcune aree del Paese, in particolare in Romagna. Nella Uil appena costituita Vanni fu subito eletto segretario confederale, prima a capo del servizio organizzazione e poi, dal 1953 al 1964, di quello sindacale. Dal 1964 al 1969 passò alla direzione del servizio affari generali, assistenza e previdenza della Uil. In pieno autunno caldo nel 1969 il quinto congresso della Uil elesse presidente (*promoveatur ut amoveatur*) Italo Viglianesi presidente (poco dopo entrò in politica) affiancandogli tre segretari generali: Lino Ravecca espressione del Psdi, Ruggero Ravenna del Psi e Vanni stesso come rappresentante del Pri. *Primus inter pares* era Ruggero Ravenna, su posizioni unitarie, protagonista insieme a Lama e a Storti di un progetto di riunificazione sindacale. Ma le cose non andarono per il verso giusto. Grazie ad un ribaltamento delle alleanze interne (i socialdemocratici si associarono ai repubblicani e ad un gruppo di fuoriusciti socialisti) il comitato centrale della Uil del 27 ottobre 1971 elesse Vanni segretario generale. Il processo unitario, avviato forse con eccessiva precipitazione, subì una battuta d'arresto. Vanni temendo un'egemonia del Pci era più cauto sui tempi e sui modi. Peraltro, la nuova maggioranza della Uil era in sintonia con una consistente minoranza della Cisl. Si temette, quindi, che al posto della ricostituzione dell'unità organica si desse vita ad un bipolarismo, da un lato con una Cgil

compatta, dall'altro con la scissione sia della Cisl e della Uil (e la possibile nascita di un polo moderato). Il progetto unitario sfociò in un'istanza federata. Di quei fatti si è detto e scritto molto. Qualcuno ipotizzò persino un intervento della Massoneria (si parlò di una convocazione a Firenze di tutti i sindacalisti iscritti alle Logge), sollecitato dalla Fiat e dalla Confindustria, allo scopo di impedire la riunificazione organica. Di questi fatti ci furono conferme da parte di qualche Gran Maestro. Non esiste però una verità giudiziaria; quindi è meglio lasciar perdere. Comunque, grazie anche a Vanni venne salvato il salvabile: insieme con Luciano Lama e Bruno Storti venne costituita la Federazione Cgil, Cisl, Uil, federazione unitaria delle tre sigle confederali. Il mandato di Raffaele Vanni fu confermato al sesto congresso, ma ebbe fine il 30 settembre 1976 con l'elezione di Giorgio Benvenuto alla segreteria generale della Uil. È il caso di dire «chi la fa l'aspetti». Infatti, divenuto segretario del Psi dopo la svolta del Midas, Bettino Craxi concordò con i dirigenti del Psdi un nuovo rovesciamento delle alleanze, in senso contrario e in appoggio a Benvenuto. Vanni non disarmò. Restò al Cnel in rappresentanza della Uil (Raffaele Vanni è un decano del Cnel, essendone stato membro fin dalla sua prima seduta del 20 febbraio 1958). Poi ebbe alcuni incarichi di carattere internazionale in qualità di presidente del *Comitato Economico e Sociale* della Comunità europea nel biennio 1979-1980. Successivamente entrò far parte del Ilo. Ma il “richiamo della foresta” non gli dette pace. Dal 1981 al 1998 Vanni fu segretario generale della UilTuCS (Unione italiana lavoratori turismo, commercio servizi), sindacato di settore della Uil. Lasciò la segreteria generale a 76 anni, per raggiunti limiti d'età ed assunse l'incarico di Presidente.

Capitolo terzo. **Gli artefici della riscossa**

Agostino Novella

Agostino Novella è stato definito il dirigente dei momenti difficili. Fu segretario generale della Cgil dal 1957 (dopo la morte improvvisa di Giuseppe Di Vittorio) al 1970 quando passò il testimone a Luciano Lama. Era nato a Genova nel 1905. Operaio metalmeccanico, fu segretario provinciale della Fiom. Iscritto al Partito socialista, nel 1924 passò al Pci. Svolse attività antifascista clandestina e assunse ruoli importanti nel partito nel dopoguerra. Nel 1948 era segretario del Pci lombardo e seppe gestire con saggezza e determinazione i tumulti popolari che seguirono l'attentato a Togliatti. Fu chiamato a Roma a dirigere la sezione Problemi del lavoro. Di lì, nel 1949, passò direttamente alla segreteria confederale della Cgil come responsabile del Dipartimento Organizzazione. Negli organigrammi sindacali l'Organizzazione è una sorta di superministero degli Affari interni e del Tesoro. Chi ne è incaricato ha la gestione delle risorse del sindacato, il controllo delle strutture ed è responsabile della c.d. politica dei quadri (con un linguaggio aziendale più moderno potremmo parlare di «risorse umane»). Novella venne inviato in Cgil subito dopo le scissioni allo scopo di reggere la sfida e riorganizzare la confederazione. Come abbiamo già

ricordato, dopo la sconfitta alla Fiat nel 1955, venne effettuato un cambio della guardia ai vertici della Fiom: Novella sostituì Giovanni Roveda (che, come abbiamo già ricordato) venne mandato a presiedere l'Inca, il patronato della Cgil. Poi, nel 1957, Agostino Novella successe a Di Vittorio non solo alla guida della Cgil, ma anche alla presidenza della Federazione sindacale mondiale. Personaggio riservato, privo di quel carisma e di quella naturale simpatia di cui erano particolarmente dotati Di Vittorio e Lama (i due leader che lo precedettero e gli successero), Novella è finito in un cono d'ombra nella storia del sindacato. Ed è stato un errore dovuto soprattutto al fatto che, ai suoi tempi, i sindacalisti non frequentavano la tv (peraltro anch'essa agli inizi) ed erano quindi personaggi sconosciuti al grande pubblico (diversamente da quello che avvenne dal 1970 in poi). Ma Novella fu un importante dirigente: il traghettatore di una grande organizzazione dall'emarginazione al protagonismo. Fu giusta, allora, la decisione della Cgil di dedicargli un convegno in occasione delle celebrazioni del centenario (gli atti sono raccolti nel volume edito dall'Ediesse nel 2006 e curato da Fabrizio Loreto: **Agostino Novella – Il dirigente dei momenti difficili**). Novella ha guidato per circa due anni la Fiom, reduce da una storica sconfitta, avvalendosi sicuramente della preziosa collaborazione di una personalità di grande ingegno come Vittorio Foa. In così poco tempo è difficile realizzare dei cambiamenti sostanziali. Uno però ci fu certamente: nel 1956 i metalmeccanici riuscirono a rinnovare il contratto nazionale di lavoro dopo ben otto anni che ciò non era stato possibile. I risultati furono modesti. Ma Novella capì che l'isolamento della Cgil doveva essere superato e che la categoria doveva tornare a compiere gli atti naturali per un sindacato. Poi, quando insieme a Foa, alla morte di Di Vittorio, passò alla guida della Confederazione lasciò la Fiom in ottime mani. A dirigerla

vennero chiamati (i due erano insieme alla federazione dei chimici) il comunista Luciano Lama e il socialista Piero Boni, rispettivamente come segretario generale e segretario generale aggiunto. Tornato in Cgil Novella rinnovò profondamente la componente comunista della segreteria confederale, chiamando a farne parte Rinaldo Scheda e Luciano Romagnoli. Mentre il primo svolse un ruolo molto importante e per un lungo periodo, Romagnoli fu costretto a lasciare dopo qualche anno quando si accorse di essere affetto da una grave malattia che lo porterà alla morte in età ancora giovane. Romagnoli proveniva dalla Federbraccianti, il sindacato di grandi tradizioni, allora molto potente, che intrecciava le sue problematiche con quelle del Mezzogiorno. Di Romagnoli è rimasto in Cgil – ovviamente tra i più anziani – un grande rimpianto per le sue doti umane e la sua capacità di dirigente. Anche in agricoltura la Cgil aveva subito una sconfitta di carattere strategico. Allo slogan «la terra a chi la lavora» la Dc aveva contrapposto, con un certo successo, la creazione della piccola proprietà contadina, organizzata dalla potentissima Coldiretti di Paolo Bonomi. Romagnoli, alla direzione della categoria, ne aveva fortemente innovato le politiche, costruendo un gruppo dirigente di giovani, tra cui Giuseppe Caleffi, portatori di una nuova cultura politica e di una visione del ruolo dei lavoratori agricoli in un contesto di alleanze con altri ceti sociali, ben oltre le posizioni settarie dei primi anni '50. Alla uscita di Romagnoli, Novella chiamò a far parte della segreteria Luciano Lama e decise di mettere alla prova al vertice della Fiom, Bruno Trentin, appena trentaquattrenne e fino a quel momento responsabile dell'Ufficio Studi confederale (e protagonista dell'elaborazione del nuovo corso della Confederazione, basata su di un'analisi attenta ai "moderni" processi economici, produttivi e sociali). Novella diresse la Cgil per ben 13 anni, durante i quali l'organizzazione fu chiamata a

fronteggiare cambiamenti e sfide di grande portata. C'era da consolidare la svolta del sistema contrattuale, sul piano esterno ed interno; ovvero nelle politiche e nella formazione dei gruppi dirigenti. C'era da ritessere il filo dell'unità sindacale. Novella comprendeva sicuramente l'essenzialità strategica dell'unità d'azione, ma non esitò a far scendere in campo da sola la Cgil, nel 1960, contro il Governo Tambroni e a sconfessare, nel 1968, un accordo con il Governo sulle pensioni, che avrebbe evitato tanti guai futuri al sistema, proclamando uno sciopero generale il cui esito è rimasto nella memoria collettiva dei sindacati a scoraggiare, per tanto tempo e colpevolmente, le riforme della previdenza. Poi fu chiamato a gestire – sul piano dei rapporti interni – le conseguenze sull'organizzazione dell'ingresso del Psi, nel 1964, nelle maggioranze e negli esecutivi di centro sinistra, insieme alla Dc e ai partiti laici. Gran parte dei dirigenti sindacali socialisti (tra cui anche Vittorio Foa) aderì alla scissione da cui nacque il Psiup, ma Novella non volle rinunciare al rapporto con i socialisti, contrastò le spinte settarie dei quadri intermedi del Pci e consentì che i socialisti ricostruissero i loro ranghi in Cgil (per poterlo fare la direzione del Psi mandò, nel 1965, in Cgil Giovanni Mosca al posto di Fernando Santi). Fu Agostino Novella che concordò con i socialisti la linea di condotta, sapientemente mediata, da tenere nei confronti della c.d. programmazione democratica, a cui i socialisti tenevano molto. I dirigenti della Cgil eletti in Parlamento, nelle liste del Pci e del Psi, si astennero, mentre il Pci votava contro e il Psi a favore. Oltre a Novella si astennero in quella votazione i deputati-sindacalisti, eletti nelle liste del Pci, Lama, Fibbi, Trentin, Degli Esposti, Cianca (Claudio Cianca, importante figura dell'antifascismo, era allora segretario degli edili) ed Ognibene. Verso la fine degli anni '60 era segretario ancora Novella quando scoppì la contestazione studentesca e si pose il problema dei

rapporti con la classe lavoratrice. A torto o a ragione, negli ultimi anni del suo mandato ai vertici confederali, Agostino Novella fu indicato come portatore di una linea conservatrice per le posizioni assunte in merito a scelte che allora erano considerate innovative. La partita si giocò al Congresso di Livorno nel 1969. Nel dibattito aperto sulla riunificazione sindacale uno dei «valori» centrali – posto con forza dalla Cisl – era quello dell'autonomia – come si diceva allora – «dai padroni, dai partiti e dai governi». La prova provata dell'autonomia dei partiti stava in alcune regole di incompatibilità tra incarichi sindacali, cariche di partito e mandati elettori. Per quello strano destino che tocca agli argomenti divenuti emblematici, la questione dell'incompatibilità divenne la bandiera – all'interno di ciascuna confederazione – delle forze più impegnate sul terreno unitario. Nella Cgil fu fatta propria dalla corrente socialista, mentre era contrastata dai comunisti per due motivi: in primo luogo perché non accettavano una presa di distanza da tutti i partiti che, a loro avviso, li accomunava in un medesimo giudizio negativo; in secondo luogo perché temevano che fosse un segnale di «spoliticizzazione» delle masse lavoratrici. Strada facendo, tuttavia, il fronte delle posizioni contrarie nelle altre organizzazioni andò sgretolandosi; anche all'interno della Cgil vi furono federazioni come la Fiom che deliberarono alcune regole di incompatibilità. Durante il Congresso di Livorno persino il leader della corrente del Psiup, Vittorio Foa, si schierò per l'incompatibilità (celeberrima la sua frase: «per imparare a nuotare bisogna buttarsi in mare»). Novella fu costretto a cedere. Il Congresso decise l'incompatibilità tra incarichi sindacali, cariche esecutive di partito e mandati elettori. Il 10 marzo del 1970, però, Agostino Novella lasciò la Cgil e scelse l'attività di partito. Nella lettera di dimissioni ribadì con forza la sua convinzione sull'autonomia del sindacato e quindi anche sulla decisione di applicare le norme sull'incompatibilità (che, peraltro,

Novella aveva applicato per quanto lo riguardava personalmente, subito dopo la decisione congressuale dell'anno precedente). «La decisione di non lasciare il posto di responsabilità – scriveva – affidatomi dal partito in cui miltò esprime, dunque, una mia personale esigenza di un maggior impegno nella lotta politica diretta e ad essa corrisponde un'approvazione, senza riserve, per tutti i compagni che optano per i posti di responsabilità che essi hanno nella Cgil». Aveva capito che la sua stagione di militante rigoroso e schivo era passata. Ed aveva reagito con uno stile di un dirigente della sua statura e storia. Prima di andarsene volle intervenire sulla sua successione, indicando non già Rinaldo Scheda, come tutti si aspettavano (che sicuramente gli era più vicino sul piano politico), ma Luciano Lama, che apparteneva – sia pure con tutte le cautele del «centralismo democratico» all'ala amendoliana, considerata allora la «destra» del Partito. La sua scelta riguardò – come ebbe a dire nella riunione riservata, alla Direzione del Partito, dove furono prese le decisioni – essenzialmente il profilo e il carattere dei due candidati. Nel giudizio di Novella, Rinaldo Scheda era considerato troppo influenzabile dalle circostanze e quindi oscillante per quanto riguardava la linea politica, mentre Lama sarebbe stato sicuramente più fermo e convinto delle proprie posizioni. E questa – secondo Novella – era la qualità principale da richiedere ad un capo. C'erano veramente una forte tempra morale ed una grande onestà intellettuale in dirigenti di quella pasta! Novella lavorò negli organismi di vertice del Pci fino alla morte, avvenuta il 14 settembre 1974. Abbiamo già detto che non ispirava simpatia, con quel suo volto da generale dell'Armata Rossa. In quei tempi la televisione non aveva ancora scoperto il sindacato (e viceversa). Eppure, concludendo, Agostino Novella merita un «siparietto» raccontato da Lina Fibbi, anch'essa comunista *d'antan*, storica dirigente della federazione dei tessili. Proprio in

occasione di un recente convegno che la Cgil ha voluto dedicare alla figura di Novella, Lina Fibbi, nella sua testimonianza, ha narrato di aver conosciuto il futuro leader della Cgil, durante la Resistenza. Appena tornata dalla Francia (dove era stata rinchiusa in un campo di concentramento) subito dopo la caduta del Fascismo. Non conosceva bene i compagni. Quando incontrò Novella gli chiese se per caso fosse parente di Teresa Noce. Novella scoppì in una risata fragorosa e chiese alla sua interlocutrice se davvero anche lui fosse tanto brutto. È bene ricordare a questo punto chi fosse Teresa Noce. Comunista, antifascista, esule, nel dopoguerra fu anch'essa dirigente della Cgil. Non era certo famosa per la sua avvenenza. In una società maschilista come quella del sindacato di allora (anche le poche donne militanti, in fondo, lo erano, come dimostra la battuta di Lina Fibbi a quarant'anni di distanza) si parlava molto – anche con un po' di esagerazione – dei tratti somatici di una persona che aveva comunque tante altre qualità (e che era la moglie «separata» – allora non c'era il divorzio – di Luigi Longo).

Bruno Storti

Bruno Storti è stato segretario generale della Cisl dal giugno del 1958 al 1977 quando fu nominato Presidente del Cnel, carica che mantenne fino al 1989. Nato a Roma nel 1913, laureato in giurisprudenza, combattente nella seconda guerra mondiale, si iscrisse alla Dc nel 1944. Iniziò l'attività sindacale nella Cgil unitaria subito dopo la Liberazione promuovendo la costituzione del sindacato dei dipendenti del Ministero della difesa, dove svolgeva mansioni di dirigente. Divenuto poi segretario della Federazione degli statali e membro del Comitato direttivo della Confederazione, prese parte alla scissione nel 1948 e alla nascita

della Cisl nel 1950, succedendo poi a Pastore quando il “fondatore” entrò a far parte del Governo presieduto da Amintore Fanfani. Fu poi confermato nel 1959 in occasione del terzo Congresso confederale. Deputato al Parlamento nella III, IV e V Legislatura, rassegnò le dimissioni nel 1969 in applicazione dell’incompatibilità tra mandati parlamentari e incarichi sindacali. Fu membro del Parlamento europeo (allora non era eletto direttamente) dal 1959 al 1969. Componente del Comitato esecutivo della Cisl internazionale ne divenne presidente nel 1965 e fu confermato nel 1969. Dopo tale data rimase nel Comitato esecutivo fino al 1976. Fu anche vice presidente della Confederazione europea dei sindacati (Ces). Morì a Roma nel 1994.

Storti fu sicuramente un leader sindacale figlio del suo tempo, che tuttavia seppe evolvere in proprio e dirigere ed orientare il cambiamento della sua organizzazione in parallelo con le trasformazioni della situazione sociale e politica e dell’economia. Al vertice della Cisl per ben 18 anni si trovò ad essere il *trait d’union* tra due periodi ben distinti, rappresentati nella Cgil da Agostino Novella e Luciano Lama.

Come Novella anche Storti fu protagonista delle lacerazioni sindacali del dopoguerra e delle violente polemiche che ne seguirono per anni, durante i quali la Cisl mise a punto, spesso con qualche eccesso di sapore ideologico la propria identità. Basti pensare che nel 1966 i parlamentari appartenenti alla Cisl eletti nelle liste della Dc (non sono sicuro che ve ne fossero altri eletti in liste differenti) fecero addirittura ostruzionismo, in nome del principio per cui il legislatore non deve invadere il campo della contrattazione, contro la legge n.604 che introduceva la giusta causa o il giustificato motivo nel licenziamento individuale, fino a quel momento regolato dagli articoli 2118 e 2119 del codice civile e dalle procedure di conciliazione e di arbitrato previste dagli

accordi interconfederali. La Cisl di Bruno Storti, quando le categorie dell'industria muovevano alla conquista della contrattazione aziendale, si fece promotrice della definizione con la Confindustria di un accordo quadro che fosse regolatore del complesso dei rapporti tra sistema delle imprese e sindacato: una proposta che fu fortemente contrastata anche all'interno dell'organizzazione, oltreché dalla Cgil nel suo insieme. E che adesso – *mutatis mutandis* – è diventato l'obiettivo frequente del negoziato intersindacale. Quando riprese vigore il dibattito sulla riunificazione sindacale (un ruolo determinante venne svolto in proposito a metà degli anni '60 dalle Acli allora presiedute da Livio Labor) Storti mise in campo le c.d. premesse di valore, una sorta di pregiudiziale che venne intesa come un ostacolo frapposto sul cammino dell'unità. Con il senno di poi potremmo dire che molte di queste intuizioni allora premature si sono fatte strada nel tempo. In ogni caso, alla fine degli anni '60, Storti cambiò radicalmente posizione e divenne un protagonista dell'impegno unitario al punto da sostenere un confronto molto aspro all'interno della propria organizzazione, spesso avvalendosi di maggioranze risicate e arrivando sulla soglia di una possibile scissione. Mentre nel Congresso del 1969 Storti era ancora alleato con Vito Scalia (scomparso nell'ottobre del 2009), già nel Congresso del 1973 si era determinato un nuovo assetto: Storti era a capo di uno schieramento di centro-sinistra che raccoglieva i dirigenti delle strutture del Nord e delle categorie dell'industria, mentre Vito Scalia guidava l'opposizione che faceva capo alle federazioni dell'agricoltura (con al centro la potente federazione dei braccianti diretta da Paolo Sartori), del pubblico impiego (il cui punto di riferimento era Franco Marini) e alle Unioni territoriali meridionali. Riportiamo di seguito un testo – riguardante lo svolgimento e le conclusioni di quel congresso – preso dal sito on line della Cisl, nel quale sono contenute brevi

schede di ogni assise congressuale. «Il dibattito congressuale fa emergere posizioni divergenti sui principali temi discussi: politica delle riforme, strategia delle lotte contrattuali, nuove rappresentanze sindacali all'interno delle aziende, unità sindacale, unità interna all'organizzazione. Le due mozioni finali, una della maggioranza, cui fa capo Storti, e una della minoranza, cui fa capo Scalia, ottengono rispettivamente: 1.121.500 voti la prima e 899.500 voti la seconda. La mozione congressuale vincitrice indica come obiettivi immediati del sindacato la lotta all'inflazione, la ripresa dell'occupazione, la perequazione dei redditi. Riforme, occupazione e Mezzogiorno devono essere i punti qualificanti della lotta dei lavoratori italiani. Si riconferma la volontà della Cisl di realizzare l'unità organica portando avanti le esperienze avviate, generalizzando le strutture di base, facendo della Federazione unitaria un momento di reale democratizzazione del processo unitario. La segreteria, eletta dal nuovo Consiglio generale uscito dal Congresso, risulta così composta: Storti (segretario generale), Macario (segretario generale aggiunto), Baldini, Ciancaglini, Fantoni, Marcone, Marini, Reggio, Romei, Spandonaro, Tacconi (segretari confederali)». In sostanza, Bruno Storti, democristiano, erede di Pastore, era stato uno dei protagonisti della scissione del 1948. Tuttavia, Storti «aveva il vantaggio di non portare i segni di battaglie e di antagonismi personali nei quali era inevitabilmente incorso» il suo predecessore. Lo dimostrò nei fatti. Indicò un carnet di condizioni sul terreno dell'autonomia, molto pesanti per la Cgil, proprio perché finivano per tradursi in un regime di incompatibilità pressoché assoluta rispetto a qualunque incarico di partito. Quando la Cgil e la Uil accettarono, sia pure con qualche mal di pancia, quel percorso, Storti cercò di essere di parola anche a costo di sottoporre a dura prova l'unità della Cisl. Il movimento sindacale di quei tempi arrivò, all'inizio degli anni

‘70, ad un passo da un nuovo pluralismo: da un lato una confederazione unitaria che comprendeva la Cgil ed una parte consistente (probabilmente appena maggioritaria) di Cisl e Uil; dall’altro una confederazione moderata, composta dalle parti restanti di Cisl e Uil (in questa sigla vi era allora una maggioranza socialdemocratica e repubblicana, a cui aveva dato una mano, – come già ricordato – un gruppo di transfughi socialisti). Storti non aveva capito che il problema non era quello di regole più o meno vincolanti. Anche nel sindacato si poneva, sotto altre forme e con modalità diverse, la «questione comunista». La *conventio ad excludendum*, che era parte della nostra Costituzione materiale da tanto tempo, valeva anche nel campo dei rapporti tra le maggiori confederazioni sindacali. Nel suo insieme il movimento sindacale non era ancora maturo per portare a termine quel processo unitario che tutto affermavano di volere. Il gruppo dirigente della Cgil (intesa come istanza confederale in senso stretto) si rese ben presto conto che non avrebbe avuto senso realizzare non già quell’unità contenuta nel Patto di Roma (ovviamente ci riferiamo alla totalità delle principali componenti interessate), ma una diversa e ancor più avvelenata ridefinizione del pluralismo, con tutte le conseguenze del caso. Il dibattito, all’interno delle confederazioni fu intenso anche tra i vertici confederali e le federazioni dei metalmeccanici che erano state all’avanguardia della battaglia per l’unità (si pensi che la segreteria socialdemocratica e repubblicana della Uil promosse persino un’altra federazione dei metalmeccanici più osservante di quella «eretica» allora diretta da Giorgio Benvenuto). Il processo unitario trovò uno sbocco nel c.d. patto federativo, di cui abbiamo parlato e parleremo strada facendo. Tornando al personaggio Storti, è il caso di ricordarne l’eleganza, il *sense of humor*, l’abilità di negoziatore, lo stile, il gusto dell’oratoria. Uomo vissuto in anni di forti contrasti non si perse mai d’animo. E

restò tra i principali protagonisti del suo tempo. Un tempo comunque lungo, ricco di eventi e di sfide, affrontate da Storti con quella capacità di compromesso che è il sale della politica, ma anche con un dignitosa compostezza nei propri valori e nella loro evoluzione.

Luciano Lama

Se si vuole affrontare il tema del sindacato (e della Cgil, in particolare) diventa obbligatorio parlare di **Luciano Lama**, il quale ha grandemente contribuito a liberare le organizzazioni sindacali dalle angustie degli anni cinquanta e sessanta per trasformarle in centrali potenti ed autorevoli. Lama è la persona che ha rappresentato questa evoluzione, che non solo ha imposto il sindacato tra i grandi protagonisti della vita del paese, ma lo ha reso familiare agli italiani, al pari di ogni altra realtà appartenente alla loro vita quotidiana. Naturalmente, questi processi dipendevano da un complesso di fattori non tutti riconducibili al carisma e alla personalità di Lama. Anche lui, come tutti, era figlio del suo tempo. Dietro l'avanzata del sindacalismo confederale c'era lo strappo dell'autunno caldo (del 1969), con le sue conquiste immediate e di prospettiva e soprattutto con quel saldo rapporto di fiducia che il movimento sindacale era riuscito a stabilire con i lavoratori, ricavandone una forza organizzativa senza precedenti. Si era consumata, in quella fase, una devastante rottura di tutti gli equilibri, politici, economici e nei rapporti tra le classi sociali. Sembrava a portata di mano un profondo rivolgimento degli ordinamenti istituzionali. E questo fatto creava forti timori in molti settori della società italiana. Luciano Lama ebbe la capacità sia di garantire i lavoratori e di preservare la loro fiducia nell'azione riformista, graduale ed evolutiva del

sindacato (contro tutte le suggestioni rivoluzionarie che poi sfociarono, come schegge impazzite, nella lotta armata e nel terrorismo), sia di rassicurare il Paese del fatto che la situazione era sotto controllo, in mano a persone responsabili e consapevoli, che non avrebbero consentito avventure pericolose. Questo è un aspetto poco approfondito dell'azione di Luciano Lama. Si parla tanto del ruolo di Palmiro Togliatti come protagonista, nell'immediato dopoguerra, di una conversione istituzionale del Pci all'interno delle regole democratiche. In verità, la linea di condotta del segretario comunista fu piena di ambiguità e di doppiezze; non c'è dubbio, però, che Togliatti fu il primo artefice di quella "lunga marcia" nel cuore dello Stato che consentì al suo partito di governare anche dall'opposizione. Lama si trovò a cavallo di un altro passaggio delicato. Se Togliatti dovette convincere i partigiani a cedere le armi e a rimandare la rivoluzione, Lama, vent'anni dopo, si incaricò di riportare sulla terra quella classe operaia che, nel 1969, aveva creduto di poter prendere d'assalto il cielo. Poi, nel tempo degli Unni, anche Lama – amendoliano, migliorista, moderato, con la testa sulle spalle – fu indotto dal ruolo ricoperto a sostenere rivendicazioni discutibili, poi rivelatesi sbagliate (o ad abiurare scelte corrette come quando venne sconfessato nel 1968 l'accordo sulle pensioni da lui raggiunto con il Governo di allora). Ricordiamo, in particolare, l'accordo sul punto unico di scala mobile della metà degli anni settanta, che contribuì a fare esplodere l'inflazione, devastò la struttura delle retribuzioni, sconvolse le gerarchie professionali, determinò un equalitarismo innaturale e ferì a morte il potere del sindacato come "autorità salariale", dal momento che la quota largamente prevalente dello stipendio finì per dipendere da meccanismi automatici. E non assolve Lama la circostanza che suo complice in quella operazione sia stato – niente meno – Gianni Agnelli in persona, in qualità di presidente

della Confindustria. Ma la vicenda personale di Lama era cominciata prima. Egli aveva conosciuto altre epoche, altre fasi della iniziativa sindacale. Il dirigente del sindacato che vive una sola stagione, spesso non è in grado di riconvertirsi quando viene l'ora dei cambiamenti. Pensa che il mondo sia sempre uguale a se stesso, intriso nei valori di sempre. Così, prosegue diritto per la sua strada come il passeggero di un *side-car* che, nelle vecchie comiche, si stacca improvvisamente dalla motocicletta nel momento in cui essa svolta e prende un'altra direzione. Il poveretto è condannato ad andare a sbattere. Chi ha la fortuna di comprendere il suo tempo acquista anche il senso della storia, entra in sintonia con il passo delle trasformazioni, comprende che – ad ogni cambio d'indirizzo – niente sarà mai più come era. Nel sindacato non sono gli “uomini per tutte le stagioni” ad essere pericolosi, ma quelli che ne vivono una sola e che non sono capaci di riconvertirsi, perché finiscono per rinchiudersi in un universo che continua ad esistere soltanto nella loro immaginazione. Lama ha attraversato quarant'anni di storia sindacale, riuscendo a rinnovarsi e ad adattarsi ai cambiamenti. Il curriculum sindacale di Luciano Lama ha finito per sottolineare l'ultimo e più importante incarico ricoperto: quello di segretario generale della Cgil. Lama ha svolto questo ruolo per circa 16 anni (dal 1970 al 1986) ed è in tale funzione che gli italiani lo hanno conosciuto. Ma prima di arrivare al vertice della Confederazione di Corso Italia, Lama – in precedenza – era stato per molti anni nella segreteria confederale; prima ancora, aveva trascorso qualche anno come leader della Fiom, dopo essere stato segretario generale dei chimici. Lama, poi, aveva iniziato come segretario della Camera del lavoro di Forlì (era un romagnolo doc). Glielo aveva mandato il Cln, quando il 9 novembre del 1944 era stata liberata la città romagnola. A Lama, allora ventitreenne, era toccato quell'incarico. Il suo nome di battaglia

era Boris Alberti ed aveva in tasca una tessera socialista e, nella ricostruzione del tessuto istituzionale, la Camera del lavoro era toccata, appunto, al Partito socialista. Sindacalista per caso, dunque. Nel Partito socialista militava nella corrente fusionista (il cui programma era, lo dice la parola stessa, la fusione col Pci) diretta da Oreste Lizzadri. Si trattava di una piccola minoranza. Nel 1946, quando al Congresso di Firenze vinse l'ala destra del Partito, Lama decise di diventare comunista. L'anno dopo, Giuseppe Di Vittorio lo volle al suo fianco come vice segretario della Cgil (allora, e per molti anni ancora, la segreteria confederale era guidata da un nucleo più ristretto – i segretari, appunto, investiti della direzione politica – e da un gruppo di dirigenti di rango appena inferiore – i vice segretari: erano in tutto sei – che svolgevano, in pratica, funzioni più operative). Lama si è sempre chiesto le ragioni di quella “promozione” inaspettata. In seguito raccontò di avere chiesto una spiegazione persino a Luigi Longo (storico dirigente comunista che fu segretario del partito dopo la morte di Togliatti) e di averne avuta una risposta in stile col personaggio: «A che ti serve saperlo?». Fu da quella esperienza di vice segretario che Lama prese le mosse per andare a dirigere importanti categorie dell'industria (prima i chimici, poi i metalmeccanici), fino a quando, nei primi anni sessanta, fu chiamato a sostituire, in segreteria confederale, Luciano Romagnoli (Argenta, 9 marzo 1924 – Roma, 19 febbraio 1966). Fu Lama a pronunciare il discorso funebre, quando lo seppellirono a Bologna, dove a Romagnoli è stata intitolata una rotonda sulla tangenziale. Per alcune legislature, Lama fu anche deputato. A quei tempi, i partiti politici mandavano spesso in Parlamento i sindacalisti più noti, anche per dare una rappresentazione compiuta degli spezzoni di società di cui si consideravano espressione. Questa prassi venne meno in seguito alla fissazione negli statuti sindacali di norme che stabilivano

l'incompatibilità tra cariche sindacali, mandati elettivi e incarichi di partito.

Lama era uno dei pochi dirigenti sindacali della sua generazione a possedere una laurea. L'aveva ottenuta all'Università di Firenze, in Scienze sociali. In verità, si trattava di una "laurea di guerra", un po' affrettata, presa "clandestinamente", come ebbe a dire in una intervista a Pasquale Casella. «Ma certo, in quel momento – spiegava Lama – non pensavo né alla carriera diplomatica, il vecchio sogno di mio padre capostazione, né alle scienze naturali, che tanto mi affascinavano da ragazzo». Lama non era certo un intellettuale tormentato e problematico come Bruno Trentin. Amava tutte le cose che piacciono alle persone normali: la buona cucina, lo sport, il calcio in particolare. Tifava per la Juventus come molti suoi conterranei. A suo modo, tuttavia, era una persona colta. Si avvertiva una base di studi classici, tipicamente italiana, che ogni tanto faceva capolino nei suoi discorsi. Ma era evidente l'ostilità di Lama per i "pensieri forti" allora tanto in voga. Disse di sé a chi gli chiedeva di autodefinire il suo profilo: «Direi che sono un riformista unitario o, se si vuole, un riformatore unitario». Ai giorni nostri nessuno noterebbe la differenza tra riformatore e riformista. Ma quando Lama pronunciò quella frase il termine riformista evocava ancora troppo l'immagine di barbuta di Filippo Turati e doveva essere usata con cautela nella sinistra comunista. Essere riformisti significava assumere un programma gradualista e democratico. Evocava le profetiche parole di Turati a Livorno nel 1921, davanti ad un Congresso che stava per espellerlo: «Ancora una volta vi ripeto: ogni scorcione allunga il cammino; la via lunga è anche la più breve, perché è la sola. È l'azione la grande educatrice e pacificatrice [...]. Azione prima e dopo la rivoluzione, perché dentro la rivoluzione, perché rivoluzione essa

stessa». Il dichiararsi riformatori dava l'idea del "fare", del volersi impegnare in quelle che si chiamavano le "riforme di struttura", da non confondere, appunto, col riformismo spicciolo. Ma, al dunque, Lama finiva per parlare come Turati, magari inconsapevolmente. «L'uguaglianza, la libertà, la democrazia, lo sviluppo, la conoscenza, la giustizia, la salute, la pace. Sono i valori che contano nel progresso umano e che non dobbiamo solo lasciare all'ideologia, ma viverli quotidianamente».

A considerare la vita di Luciano in un sol colpo d'occhio è agevole cogliere il suo percorso individuale. Ebbe la capacità di passare, in via di fatto, dal comunismo alla socialdemocrazia, nel tragitto di alcuni decenni di esperienze personali. Il suo partito non era pronto a seguirlo. Non lo fu neanche quando i Muri caddero miseramente. Il suo destino lo seguì nella tomba.

Lama aveva una resistenza fisica impressionante. Lo si capiva ad occhio nudo, vedendolo passare, alto e diritto, fendendo la folla che gli si accalcava vicino. Era in grado di compiere dei *tour de force* di notevole impegno, senza mai dare l'impressione di essere stanco. A parte le trattative o i viaggi o i comizi, vi erano altri momenti che richiedevano sforzi intensi anche se meno appariscenti. Lama, nelle riunioni, non perdeva un intervento; ascoltava, quindi, decine e decine di discorsi senza mai muoversi dalla presidenza, con la sua fedele pipa tra i denti centellinando il fumo (Lama adoperava solo pipe di marca Peterson, una casa produttrice che avrebbe dovuto fargli omaggio di set interi perché nessuno le aveva mai fatto tanta pubblicità, per giunta gratis). Eppure, quando gli toccava di trarre le conclusioni della discussione, non capitava quasi mai che facesse riferimento a qualche intervento, diversamente da Bruno Trentin, il quale, invece, aveva una propria tecnica della citazione. Essere ripresi da Trentin (si teneva anche il conto delle volte) era sempre un

grande riconoscimento per i compagni. Lama aveva un modo tutto suo di parlare. Le sue frasi – brevi, prive di subordinate – erano generalmente affermazioni, espressioni dirette e compiute. I suoi discorsi non erano rivolti agli astanti. Lama parlava al Paese; si rivolgeva all’opinione pubblica, alle altre organizzazioni, alla Confindustria (riservandole l’appellativo di «lor signori»), al Governo, al suo partito. Ed in questa maniera dava anche la linea ai suoi, con frasi pronunciate con il tono fermo ed autorevole di una persona consapevole del fatto che le sue affermazioni erano importanti non per il loro valore intrinseco, quanto piuttosto perché era lui ad esprimerele.

Della vita sindacale di Luciano Lama si possono individuare alcuni momenti fondamentali: il periodo antecedente alla sua nomina a segretario generale della Cgil nel 1970; il decennio successivo, a sua volta caratterizzato da diverse situazioni; le vicende degli anni ottanta; l’uscita dal sindacato. Del primo periodo abbiamo già parlato: un lavoro paziente, spesso oscuro alla direzione di categorie importanti ma annichilite da rapporti di forza squilibrati con il padronato. Alla Fiom rimase pochi anni: non c’è dubbio, però, che Lama seminò quei frutti che, poi, Trentin seppe raccogliere ed investire proficuamente. Giunto in segreteria confederale dopo le dimissioni di Luciano Romagnoli, Lama si occupò dell’ufficio sindacale: si chiamava così la branca di lavoro che seguiva i contratti e le vertenze. Condivideva quella responsabilità insieme a Vittorio Foa, un personaggio ingombrante, più anziano di lui, assai brillante ed intuitivo. Fedele a se stesso, Lama non si tirava indietro davanti alle responsabilità. Gli capitò un infortunio rilevante, nel senso che dovette sperimentare per primo – e con l’anticipo di un trentennio – l’attaccamento dei lavoratori al pensionamento di anzianità, l’istituto che negli ultimi anni del secolo avrebbe fatto

tremare i governi e sarebbe divenuto l'obiettivo irrinunciabile per le organizzazioni sindacali. Per proseguire nel racconto, si deve ricordare che nel 1965 una leggina vagante aveva introdotto, nei regimi privati, il trattamento di anzianità ovvero la possibilità di andare in pensione, a qualunque età, dopo 35 anni di servizio. Si era capito subito che si trattava di un errore clamoroso. In quei tempi la gente iniziava a lavorare in giovane età (appena terminata la scuola dell'obbligo, se non prima). Era sufficiente fare una banale somma per capire che, nel giro di alcuni decenni, un esercito di cinquantenni avrebbe maturato il diritto alla pensione. Così, nel 1968, in occasione di una trattativa con le confederazioni in materia di previdenza, il Governo aveva fatto una serie di concessioni (la più importante delle quali riguardava l'aggancio della pensione alla retribuzione dell'ultimo periodo di attività lavorativa), ma si era rimangiato il pensionamento anticipato d'anzianità, proponendo di limitarlo, ancora per qualche anno, ai casi in cui l'interessato avesse perduto il posto di lavoro. La delegazione trattante (la Cgil era rappresentata da Lama) aveva aderito all'intesa. Tornato in sede, Lama aveva incontrato opinioni diverse. La segreteria decise, allora, di compiere una consultazione delle strutture, mentre in qualche fabbrica del Nord si svolgevano alcuni scioperi spontanei. Il responso (evento raro in quei tempi) fu generalmente negativo. Così Lama si recò a ritirare l'adesione, mentre la Cgil dichiarava da sola lo sciopero generale, che ebbe un notevole successo. È evidente che la questione di merito non era la ragione prevalente di quel malessere. Negli anni in cui l'istituto del pensionamento di anzianità era stato operante non aveva ancora potuto dispiegare gli effetti nefasti che hanno accompagnato tutta la storia del sistema pensionistico. E non sembra neppure convincente pensare che quei lavoratori giovani (provenienti da un duro processo di immigrazione interna) avessero già in mente

il tempo della loro andata in quiescenza. È piuttosto più credibile che soffiassero forti i venti della contestazione che dal maggio francese si erano diffusi in tutta Europa; e, soprattutto, che stesse arrivando l'onda lunga della delusione per l'ultima stagione di rinnovi contrattuali, dalla quale erano arrivati miglioramenti assai modesti, nonostante il richiesto sacrificio di parecchie ore di sciopero. Comunque andarono le cose, la riforma delle pensioni del 1969 (la legge n. 153) ripristinò il diritto pieno al pensionamento d'anzianità (all'inizio degli anni settanta, addirittura, vennero ulteriormente accorciati i requisiti temporali a favore del pubblico impiego). Quella contestazione e quello sciopero sono rimasti nell'immaginario collettivo dei sindacati, tanto che l'istituto è diventato una sorta di tabù. L'etica politica di quei tempi impose a Lama una sostanziale autocritica, benché avesse ragione. Se, allora, la disciplina del trattamento di anzianità fosse stato ridimensionato, si sarebbero evitati molti guai in seguito, dei quali non ci siamo ancora liberati. La Cgil, però, realizzò, nell'immediato, un buon risultato politico, dal momento che lo sciopero generale fu un successo. Quella vicenda, comunque, non impedì – un altro segno della moralità di quei tempi e di quei personaggi – a Lama di diventare, due anni dopo, segretario generale della Cgil.

Da poco eletto in quel ruolo, Lama si presentò al Congresso della Fiom del luglio 1970 assicurando pieno appoggio al disegno di unità sindacale che era portato avanti dal gruppo dirigente della categoria e che era osservato con tante riserve da ampi settori della Confederazione e del Pci. Ma il significato vero della presenza di Lama ai vertici della Cgil stava nel processo di identificazione (si tratta di un commento di Ottaviano Del Turco) tra lui e il sindacato. In larga misura a questa popolarità contribuì anche la tv e la capacità di Lama di «bucare il video».

Anche nel privato Lama era un personaggio interessante. Innanzitutto, era un'ottima forchetta, quel che si dice un buongustaio. Ma era anche un commensale piacevole, un gran conversatore a tavola. Va da sé che una personalità della sua autorevolezza, ovunque si recasse, era accolto dai suoi con preparativi degni di chissà quale cerimonia. Allo zelo di compagni si univa l'impegno del titolare del ristorante, dei cuochi e dei camerieri, che erano onorati di poterlo ospitare, perché Lama ispirava simpatia e rispetto a chiunque. A me capitò di sentirgli raccontare come si castrano i capponi (o meglio i galletti condannati a perdere gli attributi allo scopo di rendere più saporite le loro carni). Gli era capitato, una volta, nella sua casa di Amelia, di affidare quel compito ablativo – che nelle nostre campagne era svolto, con disinvoltura, dalle “reggitrici”, usando forbici, ago e filo e cenere per cicatrizzare – ad un veterinario, il quale non sapeva proprio quali pesci pigliare, a partire dalla corretta localizzazione dei “cosiddetti” che andava a cercare tra le zampe, anziché sul fondo schiena del malcapitato volatile. Da lì era passato a descrivere la prelibatezza del cappone ruspante, sia che finisse nella pentola, sia arrosto con le patate. Eppure, mentre ascoltavo quella descrizione, non potevo fare a meno di pensare ad un suo discorso precedente, nel quale, polemizzando con le prime timide istanze ambientaliste aveva difeso i polli d'allevamento: grazie a questa tecnica – diceva – quel cibo, un tempo riservato ai ricchi, era arrivato alla portata di tutte le tasche.

Un'altra passione di Luciano Lama era il bel canto. Non era difficile indurlo ad esibirsi nelle riunioni conviviali o alla fine di una pantagruelica cena. A me non è mai capitata l'occasione. Tanti, però, erano pronti a giurare di avere assistito ad ottime performance baritonali. Il repertorio era, invero, un po' limitato.

Il suo cavallo di battaglia era una vecchia canzone romagnola intitolata *Bela burdèla* che poi significa bella ragazza. Grazie alle virtù canore di Lama la canzone aveva fatto il giro del mondo. In occasione di un viaggio di rappresentanza in Giappone, ospite dei sindacati locali e sollecitato a intonare una cantata all’italiana (ovviamente si era in un momento di relax di cui anche i sindacalisti hanno diritto, dopo cena), Lama sciorinò, con approccio robusto, il suo pezzo forte in puro idioma romagnolo anche davanti ai figli del Sol Levante, che forse si attendevano *Volare*. Facevano parte della delegazione altri due segretari confederali della Cgil, il socialista Enzo Ceremigna e il comunista Giacinto Militello. Invitati dai colleghi giapponesi a dare libero sfogo alle corde vocali, essi si esibirono in canti che ne rivelarono la personalità. Ceremigna, romano di borgata (Tiburtino III), intonò un *Pupo biondo* strappalacrime (specie quando arrivò l’acuto «Pupo mio diglielo tu, perché mamma non si è accorta che papà non vede più!». Militello, siciliano colto, ex psiupino e studioso di questioni del leninismo (anni dopo finì all’Antitrust a far la guardia al mercato), inebriò gli ospiti con un’esecuzione marziale di *Bella ciao*.

Non si può parlare di Lama, leader indiscusso, senza richiamare il suo importantissimo contributo all’unità a partire da quella della Cgil. Lama ricorreva alle solite metafore per spiegare, anche in tale circostanza, la sua opinione. Parlava della sindrome di Tecoppa, un personaggio che pretendeva dal proprio avversario la più assoluta immobilità per poterlo infilzare comodamente. C’era, infatti, un “comune sentire” dei militanti comunisti, secondo il quale partner ed alleati erano giudicati “unitari”, nella misura in cui convenivano sulle loro scelte. Per Lama, invece, i “diversi da noi” esprimevano delle posizioni legittime, con le quali occorreva misurarsi paritariamente. Guai, dunque, a fare dei

processi alle intenzioni degli interlocutori; bisognava avere per i loro meccanismi decisionali il medesimo rispetto che si pretende per i propri. La mediazione era il sale della politica e doveva essere una sintesi ragionevole tra diversi punti di vista tutti egualmente rispettabili. E l'unità della Cgil, poi, era un presupposto essenziale – su questo punto Lama seguiva l'insegnamento di Di Vittorio – per un rapporto positivo anche con la Cisl e la Uil. Fu, però, nel decennio successivo che l'organizzazione corse dei rischi gravissimi sul piano della tenuta unitaria. Lama riuscì a sventarli, grazie anche all'aiuto dei suoi “aggiunti” socialisti Agostino Marianetti (un grande dirigente scomparso e purtroppo dimenticato), prima, e Ottaviano Del Turco, poi. Ma di tutto questo parleremo. Per ora ci basti ascoltare i consigli che Lama volle dare al suo successore, a quell'Antonio Pizzinato che lui stesso aveva scelto, compiendo, come vedremo, un errore (di cui si rese conto), perché il personaggio era inadeguato per il ruolo affidatogli: «A Pizzinato – dichiarò nella intervista citata a Pasquale Cascella – direi di mantenere sempre una volontà unitaria ferma, in un rapporto leale con le altre organizzazioni e nell'autonomia anche nel proprio partito; di non perdere mai il rapporto con i lavoratori [...] di capire anche ciò che la gente non dice; di avere il coraggio di esporsi, rifiutandosi di camminare sul già fatto, sul già visto, sul già scontato».

Lama e la politica. La grande occasione di Lama venne al tempo della solidarietà nazionale, quando il Pci entrò a far parte della maggioranza, appoggiando governi monocolori democristiani (presieduti da Giulio Andreotti), insieme alle forze politiche di centro-sinistra, tra il 1976 e il 1979. Erano gli anni di piombo. La situazione del Paese era molto grave, oppressa da un'inflazione a due cifre, mentre il terrorismo muoveva la sua guerra allo Stato.

Dopo le elezioni politiche del 1976 che avevano visto una buona affermazione del Pci, la Dc, sotto la guida di Aldo Moro, si orientò ad aprire la “terza fase” dello sviluppo democratico dell’Italia, con l’obiettivo di cooptare i comunisti nell’area della maggioranza (e poi del governo). Questa strategia democristiana era in qualche modo simmetrica alla svolta del “compromesso storico”, portata avanti da Enrico Berlinguer, a partire da una riflessione sulla tragedia cilena del 1972, quando un golpe militare aveva travolto un governo di sinistra che non aveva la maggioranza nel paese e che (ora possiamo dirlo) aveva portato avanti una politica fallimentare fatta di nazionalizzazioni e di dirigismo statalista. Secondo Berlinguer, l’Italia non poteva essere governata senza un “compromesso” tra forze politiche tradizionalmente contrapposte (a cui fosse sotteso anche un patto tra forze sociali diverse): una sorta di “grossa coalizione” in grado di promuovere, attraverso un riconoscimento reciproco, una legittimazione bilaterale tra le due principali forze del “bipartitismo imperfetto”, le quali si accettavano per ciò che erano, garantendo l’una per l’altra. In sostanza, il Pci avrebbe potuto ottenere, attraverso l’alleanza con la Dc, un salvacondotto per l’accesso al governo del Paese, senza doversi sottoporre a revisioni ideologiche (che il Pci non volle mai fare prima della caduta del Muro di Berlino). Dal canto suo, la Dc poteva affrontare la “crisi esistenziale” che ormai la coinvolgeva, attraverso quella politica di allargamento delle alleanze che, storicamente, aveva garantito il perpetuarsi della sua centralità nel sistema politico. La logica era semplice: occorreva allargarne la base di appoggio per rimettere in equilibrio il baricentro. L’avvio della solidarietà nazionale fu contrassegnata da soluzioni parlamentari molto arabescate: dapprima si ebbe il Governo delle astensioni (quando i partiti diversi dalla Dc, Pci incluso, diedero il loro appoggio all’esecutivo astenendosi); poi, si passò ad

un'alleanza organica, su di un programma concordato, sia pure a sostegno di un Governo monocolor democristiano, presieduto da Andreotti. Quando la compagine si apprestava a chiedere la fiducia, le Brigate Rosse rapirono Aldo Moro e lo restituirono cadavere, dopo una vicenda i cui misteri non sono mai stati chiariti fino in fondo.

La risposta sindacale a quel disegno politico fu cosiddetta strategia dell'Eur (dalla località romana in cui si svolse, nel 1978, il convegno unitario che varò la piattaforma sindacale). Si trattava di un insieme di disponibilità che le confederazioni erano pronte a concedere in cambio di riforme che portassero al risanamento e allo sviluppo del paese. L'approccio ricordava quel Piano del lavoro che Giuseppe Di Vittorio aveva voluto varare nel 1949 come alternativa al modello di sviluppo capitalistico. Trent'anni dopo a Lama era capitata l'occasione di dialogare con un governo sostenuto anche dal Pci. Ed era stato un precursore della "linea dell'Eur", poi divenuta patrimonio unitario, sia pure con tanti mal di pancia all'interno del movimento sindacale. Era stato il segretario della Cgil, infatti, ad anticipare il senso profondo di quella impostazione in una celebre intervista rilasciata ad Eugenio Scalfari, in occasione della quale aveva affermato, tra le molte eresie, che i salari non possono essere una variabile indipendente. In tanti erano caduti dal letto, al mattino, quando si erano imbattuti in quella storica conversazione. Nel sindacato fu un giorno di smarrimento. Sergio Garavini volle manifestare il suo dissenso dichiarando a Vittoria Sivo, in serata, che l'intervista non l'aveva ancora letta perché aveva avuto da fare. Anche il rapporto con i militanti risentì di quell'improvvisata. Ma Lama aveva messo in conto queste difficoltà. Ed entro pochi mesi la sua linea divenne quella di tutto il movimento sindacale. «Non basta avere ragione – soleva dire Luciano – bisogna anche

riuscire a farsela dare». Del resto, Lama aveva le idee chiare: anche attraverso un’azione di carattere fortemente politico si poteva rassodare l’istanza unitaria di un movimento sindacale impregnato di ideologia come quello italiano. In sostanza, se le forze politiche andavano tra loro d’accordo e se il sindacato era unito nel proporre una linea di condotta che favoriva quelle intese (alla comune di ricerca di una strategia ritenuta di cambiamento) sarebbe andato avanti un quadro complessivo più favorevole in quella direzione, di maggiore responsabilità, che Lama stesso auspicava per il suo stesso partito. «L’Eur – disse Luciano, anni dopo – era innanzi tutto una sfida a noi stessi, alla coerenza che dà l’autorità di chiamare tutte le forze disponibili a realizzare un cambiamento “globale”, per usare una espressione di allora. La prima coerenza era data dalle compatibilità da rispettare, perché non esistono nell’economia delle variabili assolutamente indipendenti. Era un “cedimento”? L’Eur non teorizzava sacrifici inutili per chi già si sacrificava – continuava Lama – anzi trasformava la moderazione rivendicativa in un’arma nelle mani degli occupati per dare lavoro a chi non ce l’aveva. Con la coscienza che mettere insieme vecchio e nuovo significava continuare a subire il vecchio e a non aprire spazi al nuovo». In queste poche frasi è riassunto tutto il pensiero di Lama in quel momento tanto significativo della vita politica italiana.

Lama e il terrorismo. Dopo la strage di Piazza Fontana il 12 dicembre 1969, il terrorismo – nero e rosso – divenne una costante della lotta politica nel corso degli anni settanta. Allora si parlava delle “sedicenti Brigate Rosse”, lasciando intendere che dietro quella sigla si nascondessero i soliti servizi segreti o dei fascisti travestiti. Qualcuno, però, sapeva anche allora quanto sappiamo tutti adesso: e cioè che le BR nascevano da una costola

vetero-comunista e da schegge del movimentismo estremista, operaio e studentesco. Il 1977 fu un anno di forti contestazioni che prendevano di mira proprio il Pci e la Cgil, colpevoli di “calare le braghe” nei confronti del padronato e del Governo. Bologna fu teatro di scontri violenti, dopo l’uccisione – da parte di un carabiniere – di uno studente di Lotta continua, Francesco Lorusso. A settembre ebbe luogo nella città vetrina del comunismo d’occidente, persino una manifestazione internazionale contro la repressione. La Cgil bolognese chiese addirittura a Bruno Trentin di venire in città per aprire un dialogo con gli studenti: ci fu un confronto durissimo nella ex Sala Borsa, che non diede adito a violenze. Ancora una volta, però, Trentin ebbe l’occasione di dar prova delle sue doti. Diversa sorte capitò a Luciano Lama che si era recato alla Sapienza per svolgervi un comizio, dal quale doveva nascere un nuovo rapporto tra operai e studenti. Gli organizzatori dell’iniziativa (i sindacati romani) erano stati molto superficiali e non si erano resi ben conto della gravità della situazione: l’Università era un centro di raccolta di ogni tipo di estremismo violento. Lama correva dei rischi seri. I “gruppettari” diedero l’assalto al palco (improvvisato su di un camioncino come si faceva in quei tempi) e lo sfasciarono. Lama fu costretto ad una precipitosa fuga in condizioni di emergenza. Leggiamo di quella giornata il racconto che ne fece un testimone, *quidam de populo*, un certo Franco Proietti, in una lettera a Lama. «Il clima fin dalla mattina alle 7,30 era molto teso. Il fatto che a una manifestazione sindacale organizzata fosse stata per tempo predisposta una opposizione (non certo unicamente studentesca) altrettanto organizzata era evidente. Dialogare è stato pressoché impossibile, pericoloso sul piano fisico, poi».

Ma nei posti di lavoro non sempre era chiaro dove fosse giusto stare. Lo slogan «né con lo Stato né con le BR» rappresentava un

sentimento assai diffuso (la narrazione di questa fase in tutti i suoi aspetti è contenuta in un recente saggio – **Fabbriche e terrorismo: l'omicidio di Guido Rossa** – di Francescopaolo Palaia pubblicato sul n.2 del 2017 dei Quaderni di Rassegna sindacale, l'autorevole rivista della Cgil). Lama era consapevole di queste situazioni. Il punto di svolta si ebbe all'indomani dell'assassinio di Guido Rossa, dipendente dell'Italsider di Genova, militante della Cgil e del Pci, che aveva denunciato i brigatisti della sua fabbrica e i loro fiancheggiatori. Lama pronunciò un discorso fermo e determinato durante la manifestazione di protesta, affermando che dopo quel fatto tutti i lavoratori avrebbero considerato le BR come mortali nemici a cui non dare tregua. E i fatti gli diedero ragione. Quelli erano tempi duri; ed era assolutamente comprensibile che Lama si lasciasse andare ad affermazioni forti. Ma in quel discorso c'era anche il calcolo politico di un leader che portava avanti una battaglia politica senza alcuna possibilità di mediazione.

La fine della solidarietà nazionale (la sorte volle che la controsvolta di Enrico Berlinguer fosse compiuta a Salerno, nella stessa città in cui si era realizzata quella di Palmiro Togliatti appena rimpatriato dall'Urss) aprì uno scenario completamente nuovo all'interno del sindacato e nella stessa Cgil. Il Pci non riusciva più a reggere la pressione della propria base. La sua era una posizione scomoda: faceva parte integrante di una maggioranza che doveva chiedere dei sacrifici agli italiani, ma non gli era consentito di entrare a far parte organicamente del Governo. Il pretesto per sganciarsi venne dato dall'adesione dell'Italia allo Sme (il sistema monetario europeo), che rappresentava il primo passo significativo verso quell'integrazione economica che avrebbe acquistato un'importanza crescente negli anni a venire. Compiuta la scelta del disimpegno (nella Dc, del resto, erano prevalse le

forze contrarie ad un rapporto organico con i comunisti, mentre anche i socialisti erano orientati a spezzare la convergenza tra i due maggiori partiti italiani), il Pci aveva bisogno di un sindacato d'opposizione che non concedesse alcuna tregua ai Governi. Se nel loro insieme le tre Confederazioni – rimaste in mezzo al guado della politica dell'Eur – non erano disponibili a svolgere questo ruolo, il Partito agiva sui propri militanti e sulla Cgil. Quelli erano tempi d'emergenza: gli esecutivi in carica cercavano un rapporto costruttivo con le potenti organizzazioni sindacali, allo scopo di combattere il flagello dell'inflazione. Nel mirino c'era la scala mobile, un meccanismo di rivalutazione automatica delle retribuzioni collegato al costo della vita, che consolidava e trascinava, nel tempo, l'inflazione. Nei primi anni ottanta cominciò la stagione dei grandi accordi triangolari (tra Governo e parti sociali). La procedura era più o meno sempre la stessa. Cgil, Cisl e Uil redigevano (con laboriose trattative di vertice) una piattaforma rivendicativa, nella quale le disponibilità al negoziato (le cose da dare) erano inserite in un lungo elenco di richieste (la logica era sempre quella di sacrifici in cambio di sviluppo, equità, riforme). Questo documento veniva portato alla consultazione dei lavoratori. A questo punto entrava in gioco il Pci, le cui strutture di azienda (allora diffuse ed articolate) intervenivano nella consultazione con propri emendamenti (magari ricoppiati da appositi articoli dell'Unità), tesi ad "indurire", in nome della democrazia di base, mortificata dalle mediazioni di vertice, la posizione dei sindacati. Per i quadri della Cgil, combattuti tra due discipline in parziale conflitto tra loro, si apriva una partita delicatissima ed imbarazzante. Quella prassi, poi, irritava – e giustamente – i socialisti della Cgil e le altre organizzazioni. Tale stato di cose andò avanti per anni, fino alla rottura del 1984, quando, a seguito di una verificata indisponibilità della maggioranza comunista della Cgil ad accettare un modesto

intervento sulla scala mobile (un taglio di alcuni dei punti previsti nell'anno), il Governo presieduto da Bettino Craxi (di cui era braccio destro Giuliano Amato) varò un decreto legge e ne difese la conversione in Parlamento nonostante una durissima opposizione del Pci e della Sinistra indipendente ed una dura contestazione nelle piazze ad opera appunto della componente maggioritaria della Cgil e dei consigli di fabbrica “autoconvocati” (così si chiamavano le strutture di base egemonizzati dal Pci). Il movimento sindacale (compresa la stessa Cgil) si spaccò in due come una mela. Lama stette con i suoi, anche se era evidente che, nel corso di quegli anni, il Partito aveva deciso di agire in proprio, di avere rapporti diretti col mondo del lavoro, senza bisogno di intermediari prestigiosi. All'interno dell'organizzazione, poi, vi erano forze (che avevano un punto di riferimento in Sergio Garavini) più attente alle posizioni del partito che alla logica, inevitabilmente compromissoria, dell'unità d'azione sindacale. La vicenda si chiuse nel 1985 all'indomani della sconfitta del Pci nel referendum abrogativo della legge che aveva tagliato la scala mobile. Luciano Lama, che aveva bevuto fino in fondo l'amaro calice, anche se era evidente che non condivideva la scelta di promuovere il referendum (come ammise anni dopo), seppe riprendere in mano le redini della Cgil, imponendo al gruppo dirigente di non rivangare il passato. Di lì a poco Lama ritenne che fosse venuto il momento di passare la mano e di preparare la successione.

Nell'indicare chi dovesse dirigere la Cgil dopo di lui, Lama – lo ripetiamo – sbagliò completamente valutazione. Due erano i leader di maggior spicco: Bruno Trentin e Sergio Garavini. Ognuno di essi aveva ricoperto incarichi prestigiosi e potevano far valere notevoli qualità. Anni indietro erano anche stati amici, ambedue appartenenti alla tendenza ingraiana del Pci (Pietro

Ingrao era il punto di riferimento dell'ala sinistra del partito). Poi, durante le ultime vicende si erano trovati su linee diverse: Trentin era stato alleato di Lama e attento, il più possibile, ai rapporti unitari; Garavini aveva rappresentato in Cgil le istanza più rigide del partito. Lama pensava che questi due personaggi di grande livello si elidessero reciprocamente e che nessuno dei due potesse succedergli. Lo lasciò intendere in una celebre intervista, affermando di non vedere figli nel gruppo dirigente della Cgil, ma solo fratelli. Trentin si comportò da signore. Garavini, piccato, passò a dirigere la Fiom. Dopo le dimissioni di Lama al suo posto fu eletto Antonio Pizzinato, il candidato designato proprio da Lama. Per farla breve, la situazione divenne ben presto insostenibile. Dopo due anni, Pizzinato si dimise dalla carica di segretario generale (pretese però di restare in segreteria) e la Cgil fu costretta ad impegnare i gioielli di famiglia, affidandosi a Bruno Trentin.

Lama, nel frattempo, era passato al partito, dove lo avevano incaricato di dirigere la commissione per il programma (i comunisti, anche quando sono "ex", elaborano un documento programmatico con lo stesso zelo e frequenza con cui i cattolici si sottopongono agli esercizi spirituali). Un compito a cui non era adatto, perché Luciano era una persona pratica, operativa, incapace di progettare scenari. Lui sapeva svolgere benissimo quel ruolo di mediazione che è essenziale alla direzione politica, ma non era certo in grado di amministrare "l'insostenibile leggerezza" delle ideologie. Così fu accusato di non aver predisposto il programma. Si difese dalle critiche nel suo intervento al Congresso di Firenze, il primo dopo la morte di Enrico Berlinguer e dopo l'elezione di Alessandro Natta alla segreteria (si era parlato anche di Lama come possibile candidato a succedere al segretario defunto). Non aveva ben calcolato i

tempi del discorso (Lama era abituato a parlare per quanto ritenesse necessario). Così venne richiamato più volte dalla presidenza. A far notare che stava parlando più a lungo del previsto, fu Rinaldo Scheda – il suo vecchio avversario – il quale era passato al partito, senza troppa fortuna, da diversi anni. Lama lo aveva giubilato sbrigativamente. Così, in quell'occasione, Scheda, seduto in platea tra i delegati, aveva urlato: «Presidente, sta parlando più di tutti gli altri!». Non c'è nulla di peggio di continuare leggere un discorso, quando si viene costantemente richiamati. Lama si scusò e si avviò alla fine. Ma ormai l'affronto era stato consumato. Alle elezioni successive Lama venne eletto al Senato e ritornò in un ruolo istituzionale a lui più congenito e gradito. Fu vice-presidente vicario di Giovanni Spadolini.

Poi, anche l'esperienza parlamentare finì. E Lama accettò la proposta di fare il sindaco ad Amelia, il paese dove aveva il suo *buen rétiro*. La cosa suscitò interesse e simpatia. Ovviamente un sindaco come Luciano era un lusso. Esercitò quel ruolo con serietà, fino a quando la malattia non lo obbligò a dimettersi. Raccontò la sua vicenda in un'intervista, dalla quale si capiva che i parenti gli avevano nascosto l'irreparabilità del male. Ma Lama ne era consapevole. Stava al gioco. La malattia lo aveva reso totalmente invalido. Anche le querce si schiantano. Poco tempo dopo, in Piazza S. Giovanni il suo popolo gli diede l'estremo saluto. Sergio Cofferati parlò per la Cgil. Il suo fu un discorso coraggioso. Come se volesse riscattare, davanti alla bara di Lama, tutte le avversità che i riformisti avevano incontrato nell'organizzazione. Giancarlo Feliziani (nel libro *Razza di comunista. La vita di Luciano Lama*) ha raccontato mirabilmente questo commiato. «Sergio Cofferati, il “Cinese” che ora guida la Cgil, “l'unico in grado di sostituirmi, peccato che sia un chimico e non un meccanico”, aveva detto una volta Lama a

Gianni Agnelli, appare troppo piccolo sulla tolda di quel palco in Piazza S.Giovanni. Cofferati leva in alto il braccio come per salutare, poi lentamente lo fa ricadere sul leggio, infine alza lo sguardo dai fogli scritti, guarda lontano, tira il fiato e scandisce bene le parole: “Ti sia lieve la terra. Ciao Luciano” Mancano pochi minuti alle otto di sera del 3 giugno del 1996».

Capitolo quarto. **L'era dei metalmeccanici**

Bruno Trentin

Anche nel caso di **Bruno Trentin** si potrebbe a lungo discutere se sia appropriato tracciarne il profilo a questo punto della narrazione. È vero: Trentin diresse la Fiom (dal 1963 fino al 1969 insieme a Piero Boni, poi, con Elio Pastorino, in qualità di «aggiunto» fino al 1977) durante gli anni della «grande marcia in avanti» e fu l'ideatore e il protagonista di conquiste che ancora oggi fanno parlare. Ma il segno che ha lasciato nella Cgil e nella sinistra è stato ben più duraturo e profondo. Ho scelto però di collocare a questo punto i profili dei grandi protagonisti del decennio '60 e dell'autunno caldo, perché fu in quello scenario che trassero la forza e il prestigio che consegnerà per sempre i loro nomi alla storia «fin che il sol risplenderà sulle sciagure umane». Così, dopo Bruno Trentin, verrà la volta di Pierre Carniti e di Giorgio Benvenuto: le personalità che in quei mesi fatidici andarono incontro al loro comune destino. Che dire di Bruno Trentin? Ci ha fatto la sorpresa di rientrare in gioco a dieci anni dalla sua morte grazie alla pubblicazione dei suoi Diari, scritti nel periodo in cui ricoprì la carica di segretario generale della Cgil (dal 1988 al 1994). Ho trascorso l'estate a leggere quel testo ed ho trovato tante considerazioni discutibili e non

condivisibili (a mio avviso nemmeno sincere). Ma è stata anche una lettura utile perché ho potuto ripercorrere le vicende di quegli anni tanto importanti anche per me. Ai vecchi capita di ricordare lucidamente ciò che hanno fatto cinquant'anni prima (io ho ben presenti le immagini dei gloriosi anni '60) e di dimenticare quanto è capitato in tempi più recenti. Certo, la lettura dei Diari spesso mi ha fatto vedere da un angolo differente molti avvenimenti; e credo di doverne dare conto attraverso una revisione del profilo che avevo predisposto. Ma il Trentin privato (che, nei momenti di pausa, sfogava la sua amarezza sulla carta usando la penna acquistata nell'ultimo dei suoi viaggi intorno al mondo) non riuscirà mai a togliermi l'idea che mi sono fatto – in trent'anni di impegno comune – del Trentin pubblico. Bruno è stato una parte fondamentale della mia vita, a cui non posso e non intendo rinunciare. I suoi discorsi erano ricchi di analisi problematiche, di dubbi, di approfondimenti. Nei suoi momenti migliori, aveva la capacità di associare quanti lo ascoltavano ad una importante esperienza di riflessione, attraverso un'implacabile denuncia dei limiti, delle difficoltà. Riusciva ad inseguire una situazione lungo un labirinto di variabili, di interconnessioni. E finiva sempre per convincere l'uditore che non esisteva una strada da seguire che, nonostante i limiti, fosse migliore di quella che lui indicava. Trentin era un maestro, un professore che ti apriva gli orizzonti del sapere. Come tale restava rinchiuso nella *turris eburnea* di un'aristocrazia intellettuale inarrivabile. Parlava a braccio, a lungo, seguendo tracce di appunti molto estesi. In occasione del Congresso della Fiom del 1970, pochi mesi dopo l'autunno caldo, Trentin, come suo solito, non scrisse la relazione, ma si presentò con un pacco di appunti alto almeno 30 centimetri. Nell'insieme parlò per quasi quattro ore. Quando (dopo una lunga serie di lamentele di Pio Galli che voleva dare alle stampe gli atti di quel memorabile

congresso che chiudeva la fase gloriosa dell'autunno caldo) venne predisposto finalmente il testo scritto andò a ruba come un *best seller*. Bruno Trentin credeva nell'unità sindacale (quasi poetico il suo «ci siamo bruciati i vascelli alle nostre spalle»). Lo dimostrò con grande determinazione tante volte nei ruoli che fu chiamato a svolgere. In particolare, durante l'interminabile vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 1966 che si protrasse – tutto compreso: dalla elaborazione della piattaforma alla firma dell'accordo di rinnovo, sotto Natale – praticamente per un anno. E fu una battaglia difficile, condotta sotto gli influssi di una “congiuntura” (fu in quei tempi che entrò in voga la parola) assai poco brillante, di cui il padronato volle approfittare per rifarsi delle conquiste del 1963. Fim, Fiom e Uilm, nel 1996, erano riuscite a varare, per la prima volta, un carnet rivendicativo unitario, costituito di cinque punti. L'impatto con la categoria fu clamoroso. Basti pensare al materiale di propaganda che aveva come segno grafico una mano aperta: ogni dito rappresentava un capitolo della piattaforma. C'era stato però un prezzo politico da pagare. La Fim aveva dei problemi con la sua Confederazione, allora diretta da Bruno Storti. La Cisl aveva sposato la politica dei redditi (un tema che sollevava qualche problema, nella sinistra, per i suoi risvolti politici) e voleva che le sue federazioni fossero prudenti sul piano delle rivendicazioni salariali. Così, per amore dell'unità, l'ultimo punto della famosa piattaforma era intitolato, laconicamente, «modifica delle tabelle salariali»: non una parola di più o una di meno. Per far digerire al quadro dirigente medio della Fiom una scelta siffatta (in apparenza accomodante e rinunciataria) ci volle tutta l'abilità di Trentin, il quale escogitò la formula dei “contenuti non compiuti” della piattaforma, (a onor del vero il *copyright* spetterebbe a Piero Perrotta, socialista, allora vice di Annio Breschi a Milano) che avrebbero trovato un loro

perfezionamento nel corso di una vertenza che, intanto, aveva il merito di partire in modo unitario. In effetti, il salario non si rivelò essere uno dei principali problemi (venne concesso alla fine un aumento di circa il 5%). Lo scontro si svolse sul diritto di contrattazione articolata e sull'istituto che ne aveva rappresentato la bandiera: il premio di produzione. Dopo un bel po' di ore di sciopero (ne furono proclamate circa 200), quando la categoria era stremata, la delegazione degli industriali metalmeccanici pretese e ottenne di mettere la camicia di forza alla contrattazione dei premi, nel senso che vennero stabilite, nel contratto nazionale stesso, le dinamiche prevedibili dei miglioramenti economici che si potevano conseguire attraverso la rinegoziazione dei premi. In sostanza, l'istituto più tipico del contratto precedente venne "imbragato" all'interno di percorsi predestinati al fine di "burocratizzarne" il rinnovo. In questo modo, i premi persero il loro afflato romantico (quello della ricerca di "elementi obbiettivi", per intenderci) e, poco per volta, si trasformarono in erogazioni monetarie negoziate periodicamente, senza troppe storie ed entro tetti economici prederminati. Ma la contrattazione articolata si spostò su terreni assai più delicati ed incisivi, nel campo dell'organizzazione del lavoro.

Allora, la segreteria nazionale della Fiom era una galleria di personaggi. Trentin e Boni erano i segretari generali. Poi c'erano altri tre comunisti. Nell'ordine, Bruno Fernex, torinese, ebreo, molto legato a Trentin, tanto che un giornale francese lo aveva definito «*le deuxième de Trentin, le grand diable noir Fernex*». Era il contrattualista della situazione insieme al secondo socialista, Elio Pastorino, genovese, sornione e capace. Poi c'era Pio Galli: da Lecco era passato a Brescia, poi al Centro federale, dove era responsabile dell'organizzazione. Aveva lavorato in siderurgia al

Caleotto. Albertino Masetti, bolognese, era il più anziano e caratteristico. La sua era una storia tutta da raccontare. Antifascista, era stato in un lager, un'esperienza di cui non parlava mai, benché fosse un grande affabulatore. Era capace di tenere pallino in una conversazione per ore, senza mai perdere l'attenzione di quelli che lo ascoltavano. Per la cronaca: Albertino Masetti fu l'ultimo italiano a far parte della segreteria della Federazione sindacale mondiale (Fsm). La sua designazione fu il preludio del disimpegno della Cgil. Il settimo segretario era del Psiup, Elio Giovannini: una persona di grande serietà e preparazione, molto impegnato nel lavoro. Non erano da meno i leader provinciali. Della Fiom di Milano era segretario Annio Breschi, un personaggio empirico, duro, estroverso, privo di fronzoli ideologici. In polemica con Aventino Pace, detto Tino (il segretario di Torino, assai arzigogolato ed introverso) soleva dire che a differenza dei torinesi che erano cresciuti alla scuola di Gramsci, i milanesi avevano avuto solo Turati. Floriano Sita, segretario di Bologna, era finito al sindacato dopo il “repulisti” che gli innovatori avevano compiuto dopo il XX Congresso del Pcus, quando anche in Italia era stato liquidato il gruppo dirigente stalinista ed ex partigiano. A Modena c'era un certo Eliseo Ferrari. Basti dire che quando andò in pensione si era impegnato a scrivere libri sui rapporti con l'altro Ferrari, Enzo il Drake, quello delle mitiche “Rosse” di Maranello. Rimase per circa 17 anni alla direzione della Fiom modenese. Divenne famoso quando per farsi operare di un polipo alle corde vocali si recò in Germania Est. Tanta era la fiducia nel “socialismo realizzato” che rischiò di restare per sempre muto. Per mesi si condannò ad un assoluto silenzio. Dirigeva l'organizzazione con bigliettini scritti e trasmessi, seduta stante, ai collaboratori.

La descrizione del “contesto” ci ha fatto dimenticare per un momento Bruno Trentin. Una personalità di grande spicco, non c’è dubbio. Per certi versi un predestinato. Suo padre, Silvio, combattente della prima guerra mondiale, eletto deputato nel 1919 per il Blocco democratico, fu uno dei pochi professori universitari (ed uno dei più importanti studiosi del diritto amministrativo e del federalismo) che si rifiutarono di giurare fedeltà al Fascismo. Per questa ragione, nel 1926, prese la via dell’esilio in Francia, dove rimase fino al 1943. In terra straniera continuò la sua attività politica che lo vide tra i fondatori del movimento “Giustizia e libertà”. La sua libreria a Tolosa (la famosa “*Librairie du Languedoc*”) divenne un importante punto di riferimento per gli antifascisti. Rientrato in Italia, venne arrestato dalla polizia fascista il 19 novembre 1943. Liberato poco dopo, malato di cuore si spense il 12 marzo 1944. Bruno Trentin nacque durante l’esilio del padre a Pavie in Guascogna. Il francese fu la sua lingua madre. Per anni, ammise, continuò a ragionare in francese e a parlare in italiano. Non a caso, sono stati sempre forti i suoi legami con la classe politica e gli intellettuali francesi. Rientrato giovanissimo in Italia partecipò ad alcuni episodi della Resistenza. Si diceva che, travestito da tedesco, avesse contribuito ad un’azione di commando per liberare alcuni prigionieri. Laureatosi in giurisprudenza Trentin si era recato negli Usa per un corso di specializzazione. Al ritorno, andò a lavorare nel mitico Ufficio studi della Cgil. Abbandonò la fede liberale ed azionista di famiglia e si iscrisse al Pci. Alcuni anni dopo, divenuto responsabile dell’Ufficio studi e vice segretario confederale, fu promotore di una fase di grande vivacità intellettuale della Cgil che preparò la svolta seguita alle sconfitte della metà degli anni cinquanta. Poi, come abbiamo ricordato, andò a dirigere all’inizio degli anni sessanta la Fiom in condominio con Piero Boni. Il successo del 1963 gli procurò una

trionfale elezione alla Camera in Puglia, grazie al voto dei braccianti. Degli anni successivi e delle difficoltà incontrate abbiamo parlato. La grande stagione di Trentin coincise con l'autunno caldo. Certo, Bruno ebbe dei partner eccezionali nei leader delle altre organizzazioni (Pierre Carniti, che pure non era ancora segretario generale della Fim-Cisl, e Giorgio Benvenuto alla Uilm-Uil). Ma il suo ruolo fu decisivo. I sindacalisti oggi non godono di molta considerazione, al di fuori dei loro ambienti. Nella società della comunicazione contano soltanto i segretari generali: intorno a loro stanno degli illustri sconosciuti. È inutile ripetere che, dopo l'autunno caldo del 1969, all'epoca della loro epopea, i metalmeccanici erano come il prezzemolo: invidiati, contesi, onnipresenti, fieri ed orgogliosi della loro appartenenza. E non era solo un fenomeno mondano. In verità, si trattava di un'esperienza ben più corposa e complessa. In un paio d'anni la Fiom triplicò gli iscritti (anche le altre federazioni ottennero buoni risultati seppure inferiori). La conquista della delega per la trattenuta dei contributi sindacali in busta paga funzionò da moltiplicatore delle risorse. La scelta di far eleggere da tutti i lavoratori i delegati di gruppo omogeneo (che poi andavano a costituire i consigli di fabbrica) promosse enormemente la militanza sindacale. Con il senno di poi, potremmo riconoscere oggi che insieme a quel clamore c'erano pure molti silenzi, in settori di classe lavoratrice che venivano trascinati dalla marea montante dell'equalitarismo salariale, degli scioperi facili, della violenza strisciante. Allora, però, i metalmeccanici vedevano soltanto la loro gloria; tutto sembrava divenuto possibile. Prendeva forza, ogni giorno di più, l'idea dell'unità dei metalmeccanici, intesa come costituzione di una grande federazione di categoria aderente a tutte e tre le Confederazioni. Un sogno, forse un delirio che si frantumò nelle vicende che portarono alla stipula del Patto federativo proprio per evitare –

come abbiamo ricordato parlando di Bruno Storti e come descriveremo più avanti – una ristrutturazione delle confederazioni e un nuovo pluralismo. Le Confederazioni scelsero di salvare il salvabile, dando vita ad una struttura federata (la Federazione Cgil, Cisl e Uil) con organismi paritetici e regole comuni. La Federazione dei lavoratori metalmeccanici (la gloriosa sigla Flm), che teneva insieme le tre organizzazioni di categoria, tentò di “forzare il blocco”, convocando un’assemblea dei delegati a Brescia, a cui presero parte i gruppi dirigenti delle “federazioni amiche”, allo scopo di incoraggiare i “mitici metalmeccanici” ad andare avanti, anche da soli. Ma a Botteghe Oscure, la storica sede del Pci, avevano deciso in senso contrario. Il segnale venne chiaro e privo di equivoci. Trentin e gli altri dirigenti si astennero nella votazione che diede vita alla Federazione unitaria. L’esperienza dei metalmeccanici, però, non andò completamente perduta. Le scelte maturate nella categoria furono pedissequamente copiate, anche laddove mancavano del tutto le condizioni.

Trentin continuò a dirigere la Fiom per altri due rinnovi contrattuali (nel 1972 e nel 1976). Poi venne l’ora di passare in segreteria confederale, dove svolse il suo lavoro operativo negli anni difficili a cavallo tra la fine del decennio settanta e l’inizio di quello ottanta. Alla Fiom gli successe Pio Galli. Leale nei confronti di Lama, Trentin fu l’uomo del dialogo con i socialisti della Cgil e con le altre organizzazioni sindacali: una linea di condotta che lo contrappose, nel decennio ottanta, sempre più a Sergio Garavini, del quale pure era stato amico ed alleato anni prima, nella dialettica interna alla Cgil, quando Garavini dirigeva il comitato regionale del Piemonte, prima, la federazione dei tessili-abbigliamento, poi. Superata la fase della dura contrapposizione interna alla Cgil, Lama decise di passare la

mano, Trentin si acconciò lealmente (questa considerazione andrebbe rivista dopo la lettura dei Diari) a sostenere la direzione di Antonio Pizzinato, il dirigente che Lama aveva indicato come proprio successore proprio per non dover scegliere tra Trentin e Garavini. Quest'ultimo fece scelte differenti: uscì dalla segreteria confederale per andare a dirigere la categoria dei metalmeccanici. Poi, alla prima occasione, accettò una candidatura e venne eletto alla Camera. Il destino, però, era in agguato. Alla fine del 1988, Pizzinato – che non aveva dato buona prova – venne indotto a dimettersi (volle restare comunque in segreteria confederale) e la Cgil si rivolse come a un salvatore a Trentin, incoronandolo segretario generale. Fu un momento assai felice (anche se questi “passaggi” meriterebbero tutti di essere riletti alla luce della recente pubblicazione del “Diario 1988-1994”). Nel vertice confederale Bruno poteva contare su molti amici, su veri e propri “metalmeccanici d’annata” che avevano lavorato con lui alla Fiom e che ne avevano un grande rispetto. La Cgil usciva dall’umiliazione di una leadership visibilmente inadeguata. Trentin impresse una svolta radicale. La sua stessa persona era una garanzia di attenzione e di interesse da parte dei media, del padronato, della cultura e di tutti quanti gli apparati del potere. Per i lavoratori era un mito. Allora la Cgil – dopo gli avvenimenti degli anni ottanta – manteneva aperta una ferita a sinistra; erano nate le prime organizzazioni di base, soprattutto nella scuola e tra i macchinisti delle Fs e i portuali. Tutta gente che era o era stata comunista. In un Convegno che si tenne a Chianciano Terme, a Trentin riuscì un importante discorso conclusivo, con il quale diede il segnale (con l'affermazione “anche i lavoratori possono sbagliare”) che la Cgil non avrebbe più avuto atteggiamenti codini nei confronti dei c.d. movimenti.

Ma i processi maturavano rapidamente e nascevano problemi nuovi che si intrecciavano a quelli vecchi ed irrisolti.

Da segretario confederale, Bruno Trentin si trovò ad affrontare antiche pendenze provenienti dall'inizio degli anni ottanta (la sorte della "scala mobile" e l'assetto della struttura della contrattazione) in un contesto assolutamente nuovo: il crollo del Comunismo (la Cgil era impegnata in un'assise a Firenze il 9 novembre 1989, quando si sgretolò il Muro di Berlino), la trasformazione del Pci e il tramonto definitivo di quel monolitismo comunista (invero già parecchio in crisi) che aveva rappresentato, tradizionalmente, la costituzione materiale della Confederazione, nel senso che la disciplina della componente di maggioranza aveva garantito la tenuta dei patti e delle decisioni all'interno della Cgil e con la Cisl e la Uil. Già da alcuni anni si era aperta una dialettica tra partito e sindacato che aveva creato non pochi problemi, ad ogni livello, ai militanti comunisti. Nei primi anni novanta, però, la diaspora divenne esplicita ed ufficiale. Non solo nacque un altro partito comunista (il Prc), ma Fausto Bertinotti (allora componente della segreteria confederale, ancora iscritto al Pci-Pds) fondò una corrente di sinistra ("Essere sindacato") che nel Congresso del 1991 raccolse circa un quarto dei consensi, con punte più alte nei sindacati dell'industria e, in generale, nelle grandi fabbriche. La vicenda della scala mobile restava in attesa di una soluzione. Nel "tormentone" del 1984 (il decreto di S.Valentino) e nel 1985 (il referendum abrogativo promosso dal Pci, finito in una calorosa sconfitta), Trentin era stato solidale con la sua parte. Ma da persona intelligente non se la sentiva di raccontare in giro che il taglio di quattro punti (poi ridottisi a tre) di indennità di contingenza, attesa nel 1984, costituivano un attacco reazionario alla classe lavoratrice. Del resto, aveva sempre considerato con sufficienza un po' aristocratica il «salarialismo» di certi sindacalisti. Elaborò, allora, la teoria del "*vulnus*", secondo la quale il problema risiedeva tutto

nell'offesa recata al sistema delle relazioni industriali, poiché il Governo aveva proceduto senza un'intesa che coinvolgesse tutte le organizzazioni sindacali. La verità era un'altra: la Cgil non avrebbe mai potuto realizzare un accordo contro il parere del Pci, il quale non aveva alcuna intenzione di agevolare l'azione del Governo. Così la Cgil non poteva che essere indisponibile a spendersi nella ricerca di una qualunque soluzione. Tanto che, quando la questione tornò a galla, all'inizio del decennio successivo (dopo che vennero meno le soluzioni legislative che si erano nel frattempo trovate ed imposte alle parti), la posizione ufficiale della Cgil, già diretta da Bruno Trentin, era ancora quella per cui si doveva trovare una forma di perequazione automatica delle retribuzioni al costo della vita, al punto da avanzare anche talune soluzioni tecniche. Il momento della verità venne il 31 luglio 1992. Era presidente del Consiglio Giuliano Amato. La situazione dei conti pubblici era drammatica. Il Governo, da poco costituito, aveva varato all'inizio di luglio una manovra da trentamila miliardi di vecchie lire. Occorreva, però, mandare ai mercati (dominati dalla speculazione) un altro segnale forte. Amato pensò che fosse venuto il momento per chiudere la vertenza sul costo del lavoro che si trascinava da anni, di rinvio in rinvio (già il precedente Governo aveva dichiarato che non ci sarebbe stato un'ulteriore proroga di carattere legislativo). Le parti sociali vennero messe alle strette. Amato lasciò intendere che un mancato accordo (tra le altre cose era inclusa anche la scomparsa di qualsiasi meccanismo di rivalutazione automatica dei salari) avrebbe provocato le dimissioni del Governo e innescato una gravissima crisi finanziaria prima ancora che politica in una fase assolutamente delicata. Si svolse a Palazzo Chigi una tiratissima riunione della delegazione della Cgil in cui si decise, a maggioranza (con il voto determinante di Bruno), di firmare. Il giorno dopo, Trentin annunciò le sue dimissioni,

motivate dalla circostanza che, sottoscrivendo l'accordo, era venuto meno al mandato ricevuto dagli organi dirigenti. Fu un gesto clamoroso, che tenne vivo il dibattito per tutto il mese d'agosto, durante il quale i dirigenti della Cgil, appartenenti alle diverse componenti e sfumature, si scambiarono polemiche dichiarazioni, da sotto l'ombrellone o dalla baite montane. Peraltro questo evento è stato recentemente riproposto nel "Diario", come una delle vicende che provocarono un grande disagio in Trentin. A chi scrive sembrano più vere altre ricostruzioni compiute da autorevoli dirigenti del Pds (il nuovo acronimo assunto dal partito), nei loro memoriali. Achille Occhetto aveva posto un voto sugli accordi sindacali con il governo Amato, tanto più se riguardavano un tabù come l'indennità di contingenza. Bruno, con il colpo di scena della firma e delle dimissioni, concentrò su se stesso, per più di 40 giorni, l'attenzione del Paese. E salvò capra e cavoli. Logicamente, quella versione ha avuto la smentita dell'interessato. Ma l'interpretazione è più che verosimile: almeno riesce a dare un supporto di razionalità ad una vicenda che altrimenti ne ha avuta ben poca. Del resto, non fu un caso che, in condizioni politiche del tutto diverse, a Bruno non passò neppure per l'anticamera del cervello di riproporre, nel Protocollo del 1993, raggiunto con l'accordiscendente Governo Ciampi, il ripristino di qualche meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni. Questa funzione venne attribuita alla contrattazione nazionale, solo come indice di riferimento e senza automatismi. All'inizio di settembre, mentre la lira precipitava, l'Italia si preparava ad uscire dallo Sme e il Governo aveva in cantiere un'operazione da novantamila miliardi di lire, ebbe luogo, alla Scuola di Ariccia, l'attesa riunione del Consiglio generale della Cgil chiamato ad esaminare l'accordo del 31 luglio e il comportamento della delegazione, inclusa la questione delle

dimissioni del segretario generale. La vicenda correva sul filo di un rasoio. Era chiaro, infatti, che l'accordo doveva essere firmato. Trentin era il primo a sostenerlo. Il segretario, però, intendeva consumare una piccola vendetta interna nei confronti di Ottaviano Del Turco, dei socialisti e, forse, anche di qualcuno dei suoi compagni (come Sergio Cofferati?). Il suo ragionamento non faceva una grinza, anzi era un vero e proprio sillogismo: in sede della Cgil si era definita una linea di condotta che puntava a conquistare una diversa scala mobile; davanti al Governo e alle altre organizzazioni, invece, io, Bruno Trentin, sono rimasto solo a sostenere le posizioni che fino a poco prima erano comuni. Al dunque, sono stato costretto a firmare per non spaccare l'unità sindacale, mandare in frantumi la Cgil e prendermi la responsabilità di una crisi di Governo nel momento in cui il Paese era in procinto di portare i libri in tribunale. Devo dire però – proseguiva Trentin – che la Cgil è affetta da un “male oscuro” (anche Giuseppe Berto veniva scomodato) consistente nella mancanza di autonomia. Così Del Turco era servito. Nessuno poteva credere, onestamente, ad una simile ricostruzione dei fatti. Tra l'altro, del tutto inutile, visto che il risultato non era in discussione. La cosa singolare è che si è scoperto a più di 20 anni di distanza da quegli avvenimenti che fu confermata la stessa versione dei fatti persino nei “colloqui con se stesso” di un diario segreto. Trentin scriveva in privato le stesse argomentazioni usate in pubblico. Coerenza? Trentin era troppo intelligente per credere davvero che vi fosse un'alternativa realistica e possibile rispetto alla soluzione che emerse in quel difficile negoziato. Sapeva benissimo che la “scala mobile” era defunta e che niente (neppure la “solidarietà” di Del Turco e dei segretari di Cisl e Uil l'avrebbe fatta resuscitare in una qualunque forma). Eppure, in quella riunione del Consiglio generale il dibattito si svolse nell'ambito di una palese contraddizione

(l'accordo era sbagliato ma doveva essere sottoscritto ugualmente); tutti si sbracciarono a magnificare le lodi di cotanto segretario generale, insostituibile, indispensabile, impareggiabile. Bruno tenne tutti sulle spine fino all'ultimo. Non gradì il discorso di apertura pronunciato da Sergio Cofferati in tandem con un intervento di tono simile di Fausto Vigevani (altro cavallo di razza della componente socialista, il solo che riuscì poco tempo dopo a dirigere per qualche anno la Fiom). Con una sapiente regia di se stesso, Trentin annunciò il ritiro delle dimissioni soltanto alla fine di un discorso conclusivo (solitamente) lunghissimo. Ottaviano Del Turco aveva commesso degli errori. Sapeva benissimo che la posizione della Cgil era fuori mercato, che non era morta soltanto la vecchia scala mobile (con gli aggiustamenti a cui era stata sottoposta negli ultimi anni), ma qualunque sistema di indicizzazione delle retribuzioni. Ma aveva ritenuto di non impegnare troppo la componente socialista (che non era fatta di eroi e di valorosi, ma di padri e madri di famiglia) in una logorante battaglia preventiva, all'interno della Confederazione. Tanto, pensava, si sarebbe scoperto ben presto che non vi erano alternative. Se Trentin voleva accontentare i suoi con una nuova proposta, facesse pure. Anche lui, riteneva Del Turco, sapeva che la partita era persa. Invece, al momento giusto, Trentin gli aveva rigirato la frittata, ricordandogli gli impegni assunti all'interno della Cgil, attribuendogli la responsabilità di un'intesa che era vissuta dal popolo della Cgil come una sconfitta. Da quel momento, cominciò per Del Turco il *count down* che lo portò fuori dalla Cgil (nella primavera del 1993).

Esattamente un anno dopo (il 23 luglio 1993), Bruno Trentin portò la Cgil a sottoscrivere, con il Governo Ciampi, le altre organizzazioni sindacali e le controparti, il Patto di S. Tommaso

(dal nome del Santo celebrato in quel giorno), nel quale, tra i tanti altri argomenti, veniva definito pure un modello di relazioni contrattuali (che non ha dato cattiva prova, che ha normalizzato i rinnovi e contribuito a combattere l'inflazione nel quadro di una politica dei redditi) imperniato su di un sistema a due livelli, nazionale e decentrato, rivolto il primo ad allineare tendenzialmente le retribuzioni al costo della vita, il secondo a compensare in parte la maggiore produttività del lavoro. Negli ultimi tempi, dovette affrontare la diaspora bertinottiana, che lo feriva anche sul piano personale (come emerge anche dal Diario), perché Trentin aveva un'innata simpatia per personaggi come il superFausto. Forse temeva, in parallelo con quanto era accaduto nell'ex Pci, una possibile scissione della Cgil, che avrebbe creato non pochi problemi delle aziende più grandi e sindacalizzate. Poi, Bruno cominciò a preparare il passaggio di consegne a Sergio Cofferati, che aveva avuto la meglio sull'altro contendente, Alfiero Grandi. Con una scelta discutibile decise di restare in Confederazione. Per alcuni anni è stato una sorta di "convitato di pietra". Partecipava alle riunioni, diceva la sua, presentava emendamenti. Ma ormai il suo tempo era passato. E pochi segretari sono stati in grado di egemonizzare un'intera organizzazione, al pari di Cofferati. Poi è venuta l'elezione "liberatoria" al Parlamento europeo. A vederlo, Trentin era cambiato anche fisicamente. Era sempre stato un bell'uomo, atletico, sportivo, elegante, attento ad apparire più giovane della sua età. Lasciata la carica di segretario generale aveva concesso a se stesso di invecchiare. Negli ultimi anni sembrava il nonno di Heidi, la bambinella del fumetto: barba e chiome rigidamente bianche, sotto un cappellaccio nero. Poi, mentre era in vacanza in montagna, una brutta caduta in bicicletta lo ha condannato dapprima ad uno stato di semi-incoscienza; poi alla morte, il 23 agosto del 2007.

Bruno Trentin ha lasciato un segno indelebile nella storia del sindacato italiano. Ha legato la sua opera alle innovazioni più audaci, alle rivendicazioni più significative, alle soluzioni organizzative che hanno cambiato il volto di un certo modo di fare sindacato. I delegati e i consigli di fabbrica, strumenti mitici di un'archeologia industriale; le 150 ore come forma di scolarizzazione di massa; l'inquadramento unico tra operai ed impiegati; il piano d'impresa; la riforma del tfr: un lungo elenco di "scoperte" (non esaustive) riconducibili all'inventiva di Trentin. In lui, ovviamente, non tutto era perfetto. Gli si rimproverava, in particolare, di essere una specie di Dio Kronos, divoratore dei figli. Le persone che gli erano più vicine, ne subivano l'influenza culturale. Di Bruno Fernex abbiamo già parlato (nei suoi Diari ricorda di aver svolto una commemorazione di Fernex, morto di malattia precocemente). Questa circostanza è stata descritta da Giovanni Destefani, un sindacalista torinese, in un intervento in cui ricordava i suoi rapporti con Bruno: «Gli ultimi contatti strettamente personali, negli anni '80, riguardano la sollecitudine con cui telefonava per sapere, da chi pregava d'informarlo, non potendo venire di persona, sulle condizioni del suo compagno di lotta e studio, Bruno Fernex, nella lunga degenza, senza speranza, presso la casa della Comunità ebraica di Torino. Qualche tempo dopo, segretario della Cgil, volle che nella cittadina dei colli romani dove Fernex era vissuto, si invitassero, in una affollatissima rievocazione, centinaia di studenti, insegnanti, dirigenti sindacali delle tre organizzazioni ed autorità pubbliche. La lezione politica aveva per filo conduttore la difficilissima trasmissione dell'esperienza tra le generazioni. Nel suo intervento appassionato, a ben vedere, si sentiva il bisogno di trasferire l'eredità che avevano in comune. L'uno, il padre di Trentin,

Silvio, esule antifascista tra i pochi docenti che non accettarono il ricatto del giuramento di fedeltà al regime per poter lavorare. Aldo Fernex, tra i perseguitati dalle leggi razziali. Trentin partigiano in Francia, i Fernex partigiani in Val di Lanzo: il padre, in montagna morirà. La radice profonda dei loro legami di vita, familiari, politici, nella Cgil, nella aspirazione unitaria della F.L.M. e con Cisl e Uil. Ma di giovani “influenzati” ve erano altri come Enrico Galbo, Roberto Tonini, Angelo Airoldi, Marco Calamai, Pietro Marcenaro, Gastone Sclavi, Paolo Franco, Piero Santi (il figlio di Fernando), Ada Collidà, Gastone Sclavi, Michele Magno, Stefano Patriarca, Alberto Bellocchio. Tutti giovani colti, brillanti, di “sinistra”, molto legati a Trentin e un po’ sacrificati da lui. In generale, un’intera generazione di giovani sindacalisti subì il fascino di Bruno e godette della sua considerazione (anche chi scrive pensava di essere tra quelli prima di aver letto i suoi Diari). Persino Sandro Antoniazzi, che trent’anni dopo fu il candidato della sinistra a sindaco di Milano e che nei tempi di cui parliamo era segretario della Fim milanese, apparteneva alla ristretta cerchia delle persone che “dialogavano”, anche se polemicamente, con Trentin. Simpatico, colto, buon compagno, da intellettuale un po’ schizzinoso Trentin odiava gli sport popolari. Era l’unico in Cgil che non seguiva le partite dei campionati del mondo. Nel 1982, quando tutti si appassionavano per la Nazionale (Lama e Marianetti non si perdevano una partita), che poi vinse il campionato mondiale, Trentin faceva polemicamente il tifo per le squadre avversarie o, quanto meno, sfidava i riti scaramantici dei colleghi tifosi. Nei suoi Diari se la prende persino con la “società del calcio” come una degenerazione del vivere civile, legata alla discesa in campo di Silvio Berlusconi.

Per Bruno le ferie erano sacre. Scalatore da roccia, scoprì una nuova via dolomitica, negli anni sessanta, e la chiamò “via Fiom”.

Un brillante giornalista come Sergio Turone (prematuramente scomparso) lo definì, in un articolo sul Giorno nell'autunno del 1969, «il guascone che pensa alle Dolomiti». Fu in assoluto il primo “pezzo” di colore (oggi parleremmo di gossip) dedicato ad un sindacalista: allora suscitò quasi uno scandalo. Ma basta leggere i suoi Diari per rendersi conto di quanto fossero importanti e frequenti per lui le “arrampicate”. Quando scriveva quelle pagine che davano conto meticolosamente delle sue scalate con il figlio Giorgio (la figlia si chiama Antonella) e il gruppo dei amici – notando tutte le volte la sua posizione nella cordata, soprattutto quando era al primo posto – Bruno aveva più di sessant'anni; ma per lui quelle fatiche lo risarcivano delle amarezze della vita quotidiana in un contesto politico e sindacale che sentiva non appartenergli più. San Candido, il casale ad Amelia (dove Trentin cercava di dedicarsi al giardinaggio) rappresentavano le principali uscite di sicurezza dal “male oscuro” della depressione (addirittura nei Diari scrive che avrebbe voluto vivere a San Candido dimenticato da tutti come un barbone). Poi c'era la lettura. È impressionante la capacità di divorare libri, anche contemporaneamente, di tutti i tipi: politica, filosofia, saggistica, classici del pensiero; ma anche letteratura soprattutto straniera (di autori di cui ignoravo persino l'esistenza). Poi c'erano i viaggi. È stupefacente – anche in considerazione dell'età – la mole di visite all'estero che Trentin racconta di aver compiuto nei sei anni in cui rimase ai vertici della Cgil: dall'Europa agli Stati Uniti, dal Sud Africa all'America Latina. Ogni volta le missioni all'estero diventavano occasione di incontri, di dibattiti, di approfondimento di quelle realtà sociali, di relazioni svolte in ambienti accademici, in occasione di seminari di livello internazionale. Ma anche di visite culturali e turistiche, spesso insieme alla moglie. Di Bruno Trentin erano divertenti le barzellette, che raccontava in dialetto veneto, forse

per rivisitare le sue radici. Ad un congresso internazionale provocò un incidente diplomatico con Giorgio Benvenuto. Era il 1982 ed era in corso la guerra delle Falkland. Benvenuto (sulla scia di Bettino Craxi) sosteneva che l'Italia doveva avere comprensione per le ragioni dell'Argentina. Trentin – e questo va a suo merito, perché in quell'epoca nella sinistra circolavano parecchi ragionamenti terzomondisti – sosteneva la causa inglese. Nel bel mezzo del Congresso la segreteria fece un annuncio: il signor Benvenuto è desiderato al telefono dalla Casa Rosada. Giorgio fece uno scandalo, pretese un'indagine, ricevette delle scuse ufficiali dalla presidenza del Congresso. Non si seppe mai come avesse fatto Trentin a combinare la beffa (si disse che si era avvalso del fedele Bruno Ugolini, il giornalista di fiducia di Trentin per quasi mezzo secolo). È certo, però, che l'idea era stata sua. Come ricordato più volte, Trentin amava i "progetti audaci". Ne era stimolato intellettualmente al punto tale da dimenticare gli aspetti operativi. Era affascinato, per esempio, da una istituzione della Cgt francese, grazie alla quale i lavoratori menomati in maniera permanente in seguito ad un infortunio venivano ri-professionalizzati, in un apposito Centro del sindacato (che mi condusse a visitare), in ragione delle loro concrete possibilità. Sognò tutta la vita di ripetere un'esperienza analoga nel nostro Paese. Addirittura, nella prima conferenza stampa seguita alla sua elezione alla segreteria generale (al posto del "defenestrato" Pizzinato) inserì tale progetto tra gli obiettivi del suo programma. Naturalmente non se ne fece niente. Fortuna che in Italia i giornalisti hanno la memoria corta.

Poi a Trentin erano disposti a perdonare tutto. Alcuni anni dopo, una benevola coltre di silenzio, infatti, coprì l'ultimo "innamoramento" di Bruno Trentin: la vicenda del Pischiello. Come scrisse Marco Cianca sul *Corriere della Sera*, il Pischiello non era un ragazzotto romano un po' scanzonato, ma un borgo

medioevale, conservato in buono stato sulle rive del lago Trasimeno. La Regione Umbria, che ne era la proprietaria, propose alla Cgil di acquistarlo e all'uopo si dichiarava disposta, persino, a modificare la destinazione d'uso degli immobili, allo scopo di adibirli a funzioni di carattere sociale. La qual cosa giustificava pure la dismissione a prezzi "politici". Trentin volle che la Cgil perfezionasse l'acquisto. Pur di farlo pretese persino un voto del Comitato direttivo, dove riuscì ad avere comodamente ragione delle poche opinioni contrarie. Per convincere gli incerti, corse anche la voce – risultata poi infondata – che un'importante compagnia di assicurazione fosse interessata a finanziare l'affare. Il suo disegno era quello di costituire un Centro europeo di formazione sindacale e una struttura per convegni (con tanto di albergo a disposizione), a un'ora di macchina da Roma (erano sue parole). Si vedeva ad occhio nudo che si trattava di una trappola e che alla Cgil stavano vendendo la Fontana di Trevi. Ma tutti si infilarono dietro al pifferaio di Hamelin.

Dopo la sua morte, alle esequie laiche nel piazzale della Cgil, in Corso d'Italia, Giovanna Marini cantò *Les temps des cerises, We shall over come*. Poi tutti intonarono insieme *Bella ciao*. Proprio come termina l'Iliade: «Questi furono gli estremi onori resi ad Ettore, domatore di cavalli».

Ma la storia non finisce qui. «Un non credente che merita il Paradiso», un piccolo miracolo. È potuto succedere anche questo, un lunedì pomeriggio nel cuore della Capitale, nell'antichissima basilica di Santa Maria in Trastevere. A un mese dalla morte di Bruno Trentin, una messa fu celebrata dal cardinale Achille Silvestrini e dal parroco don Matteo. Nell'omelia i prelati ricordarono che l'Onnipotente giudica gli esseri umani soltanto in base alle loro opere. E quelle di Bruno

Trentin, in vita, furono sicuramente «opere di Dio». Poi è stata la volta del diario segreto, di cui ho già parlato strada facendo. Non sta a me giudicare la scelta di Marcelle (Marie) Padovani, moglie ed esecutore testamentario di Bruno, di pubblicare (a cura di Iginio Auriemma) i «*Diari 1988-1994*» scritti quando venne chiamato non solo a dirigere, ma a salvare la Cgil. Ed è proprio Marie a ricordare che quelli furono gli anni più tesi e più aspri della sua vita, nei quali «avvertiva acutamente la propria solitudine; una solitudine attraversata da una triplice crisi: politica (all'interno e all'esterno del sindacato), esistenziale (con depressioni ricorrenti) e crisi nei nostri rapporti (che per fortuna si risolverà positivamente)». Il ricordo travagliato di quegli anni nel racconto di Bruno mi hanno riportato indietro nel tempo. Anch'io non riuscivo più a sopportare le riunioni degli organismi dirigenti, tanto che cercavo tutte le scuse per assentarmi dalle riunioni di segreteria e del Comitato direttivo, ed avevo grandi difficoltà ad intervenire. Il Bruno Trentin che traspare dai «*Diari*» è innanzi tutto un uomo, con un carico di grandi responsabilità e di aspettative di milioni di lavoratori, che attraversava una fase di difficoltà personale (ecco «il male oscuro» della depressione); che senso ha avuto, allora, correre il rischio di trasformare una vicenda intima in un caso politico, per di più a tanti anni di distanza e a proposito di eventi dimenticati? Al dunque è risultato essere un fuoco di paglia che ha interessato qualche «ex» e basta. I morti hanno continuato a seppellire i morti. È singolare però la sostanziale disattenzione con cui il libro postumo di Bruno è stato accolto. Qualche recensione di prammatica e alcuni articoli seri di persone che gli furono amiche in vita. Le ragioni di questo disinteresse possono essere tante, anche se va apprezzato l'impegno della casa editrice Ediesse. Ma i fatti commentati non solo riguardano una sorta di oggetto misterioso come il sindacato, ma appartengono ormai ad un

passato dimenticato dai lettori di oggi. Qualche conto però non torna. I pochi che hanno scritto dei Diari sembrano aver volutamente ignorato (od eluso) – con la sola meritevole eccezione di Marco Cianca sul Corriere della Sera – la vera notizia contenuta nel volume: la critica definitiva ed implacabile che Trentin rivolge (tra le tante) alle organizzazioni sindacali, Cgil compresa. Un leader sindacale che scopre e denuncia “di che lacrime grondi” il potere del sindacato (e non solo di quello italiano) dovrebbe richiamare l’attenzione dei media, al pari dell’uomo che morde il cane. Ma la Cgil non si tocca. È come la Chiesa. Neppure il Papa può biasimarla. A dire la verità dalla attenta lettura di quei brani di vita ho capito, un quarto di secolo dopo, il senso di alcuni obiettivi che Trentin si era posto durante la direzione della Cgil e che allora mi sembravano vezzi da intellettuale. Il c.d. sindacato di programma, ad esempio. Per lui riconoscersi come comunità in un programma era l’unica via possibile per ritrovare quell’identità perduta che larga parte dell’organizzazione aveva smarrito dopo il crollo e la scomparsa del comunismo. A pensarci bene, erano la disciplina e la moralità connaturate all’ideologia comunista a tenere insieme la Cgil. La “cinghia di trasmissione” non corrispondeva ad un perenne “obbedisco” al partito; si svolgeva e si realizzava attraverso un dibattito, anche aspro e difficile, ma la decisione presa veniva rispettata, costituiva la “linea di condotta” all’interno di una costituzione materiale sulla base della quale la Cgil era geneticamente composta da comunisti e socialisti. Il venir meno – anche in modo occasionale (come nel 1984 e 1985) – ai legami imposti da questa alleanza avrebbe cambiato la natura stessa della confederazione. Trentin avvertiva tutto il peso della crisi della sinistra dopo il crollo del Muro di Berlino e temeva gli effetti che avrebbero potuto determinarsi in seguito alle iniziative di Fausto Bertinotti, all’interno del sindacato, e di Rifondazione comunista

all'esterno. Ma un programma non può prendere il posto di un'ideologia. Tuttavia se un merito va riconosciuto a Bruno Trentin è quello di aver compreso che non si tagliano le proprie radici. È in fondo questa la critica che, in quegli anni, Bruno rivolgeva al gruppo di dirigente del Pci, che scelse di cambiare nome, rifiutandosi persino di entrare a far parte della grande tradizione socialdemocratica europea. Per liberarsi così del proprio passato. Come lo smemorato di Collegno.

Pierre Carniti

Pochi leader sono riusciti, al pari di **Pierre Carniti**, ad influenzare tanto l'epoca in cui hanno vissuto e a modificare la cultura dominante della propria organizzazione. Carniti veniva da lontano. Giovanissimo era partito dalla provincia di Cremona per frequentare, a Firenze, quella mitica Scuola quadri, a cui la Cisl aveva affidato la formazione dei suoi gruppi dirigenti. I corsi duravano nove mesi, durante i quali venivano impartite (da docenti che poi “illuminarono” le loro materie, come Gino Giugni e Federico Mancini) nozioni di diritto del lavoro, economia, storia e scienze politiche, nonché lezioni sulle tecniche della contrattazione collettiva. Poi, Pierre era finito a Milano alla Fim-Cisl, mettendosi in luce nel dibattito interno alla sua Confederazione, esprimendo una fortissima personalità, sostenuta da una solida tempra morale. All'inizio degli anni sessanta, la prima linea della lotta politica all'interno del movimento sindacale era dislocata sul fronte dell'unità. Sconfitto insieme al gruppo denominato “amici di Firenze” nel Congresso confederale del 1969, Carniti approdò alla segreteria nazionale della Fim appena in tempo per diventare uno dei protagonisti dell'autunno caldo, insieme a Bruno Trentin e a Giorgio

Benvenuto. A questo proposito va ricordato che il segretario generale della Fim era ancora Luigi Macario, mentre Carniti faceva parte – autorevolmente – della segreteria nazionale insieme a Pippo Morelli, Alberto Gavioli, Nino Pagani ed altri. Carniti era un personaggio duro, lucido, deciso, carismatico, anche per la magrezza ieratica e il profilo sofferente. Ben presto, quando Macario passò in Confederazione, diventò segretario generale dei metalmeccanici della Cisl e in quel ruolo affrontò la battaglia dell’unità sindacale all’interno di una organizzazione che fu sul punto di spaccarsi in due. Il destino volle che il suo principale antagonista fosse un altro cremonese, **Paolo Sartori**, alla guida della Fisba, il sindacato dei braccianti agricoli, irriducibilmente anti-unitario e legato ai valori costitutivi della Cisl. Sartori è un personaggio che merita un breve ricordo. Morto a Cremona a soli 66 anni fa, svolse gran parte della sua attività sindacale in rappresentanza dei lavoratori dell’agricoltura. Entrato giovanissimo nella Cisl, era stato segretario generale della Federazione dei braccianti e impiegati dell’agricoltura dal 1969 al 1979, anno nel quale entrò a far parte della segreteria confederale. Nel 1987 aveva lasciato il sindacato ed era stato eletto senatore per la Dc nel Collegio di Viterbo. Tornando a Carniti, entrato in segreteria confederale dovette misurarsi con Franco Marini per la successione a Luigi Macario (che nel frattempo aveva preso il posto di Bruno Storti), mentre alla direzione della Fim andava Franco Bentivogli, padre di Marco, l’attuale e promettente leader della federazione dei metalmeccanici). In quella sfida, Carniti rappresentava le categorie dell’industria e le strutture del Nord; Marini il pubblico impiego, il Sud e l’agricoltura. Intanto il Paese si era misurato con l’esperienza referendaria sul divorzio. Parecchi sindacalisti della Cisl (Macario, Carniti, Eraldo Crea, Manlio Spadonaro, Luigi Paganelli, Pippo Morelli ed altri) si impegnarono senza riserve,

cogliendone il significato civile, nella battaglia a favore della libertà di coscienza (e quindi per il No nel referendum che intendeva abrogare la legge, il 12 maggio 1974). Dettero vita al movimento dei cattolici democratici il cui contributo fu fondamentale nella vittoria dei No, anche perché consentì di evitare una contrapposizione tra laici e cattolici. Macario e Carniti vinsero, poi, il Congresso del 1977. Due anni dopo, Macario si candidò alle elezioni europee e fu l'ora di Pierre. Quando venne il momento buono, però, Pierre seppe portare avanti una soluzione di ricompattamento della Cisl, che da almeno un decennio aveva conosciuto profonde divisioni interne. Al vertice si costituì un tandem: Carniti divenne segretario generale e Marini "aggiunto". Quest'ultimo – apriamo una breve parentesi – veniva dalla Federpubblici (il sindacato degli enti parastatali). All'uscita di Carniti divenne segretario generale. All'inizio degli anni '90 scese in campo in politica come ministro del lavoro. Leader e padre nobile dei Popolari, dal 2006 al 2008 è stato presidente del Senato. Ma di lui parleremo più avanti.

Alla direzione della Confederazione di via Po, Carniti arrivò alla fine degli anni '70. Di nuovo appena in tempo per diventare un protagonista della "svolta dell'Eur", di cui Pierre fu un convinto e coerente sostenitore. La cosa merita un rilievo particolare. Non apparteneva alla cultura della Cisl (e segnatamente della sinistra carnitiana) appassionarsi ai progetti di valenza politica. Anzi, molti esponenti della Confederazione, vicini da sempre a Carniti (ricordiamo Pippo Morelli, Cesare Delpiano), presero le distanze dalla piattaforma dell'Eur, in nome dell'autonomia del sindacato e del rifiuto della politica dei sacrifici (sostenuta allora dal Pci di Enrico Berlinguer). Ma Pierre non fece una piega e tenne duro. Sarebbe sbagliato ritenere che fosse spinto dalle stesse motivazioni di Luciano Lama, il suo grande alleato di quella fase.

Lama aveva in mente il disegno politico della solidarietà nazionale, grazie al quale si sarebbe potuto aprire una nuova prospettiva politica per il Paese, con la sinistra divenuta nel suo insieme forza di governo. Toccava al sindacato, nella visione del leader della Cgil, favorire tale disegno. E non era solo una scelta subordinata, figlia della solita cinghia di trasmissione. Si diceva, allora, che il sindacato era interessato alla formazione di un quadro politico in grado di reggere e portare avanti l'ampiezza e la qualità della sfida del movimento operaio e di attuare le riforme. Carniti era, invece, animato da un'altra suggestione: fare del sindacato un protagonista della politica in prima persona, diventando un interlocutore diretto dei governi al di fuori della mediazione dei partiti. E su questa impostazione (che in seguito venne definita «politica di concertazione») Pierre riuscì a determinare una vera e propria mutazione genetica nella cultura della Cisl, che non è venuta meno neppure oggi. La diversa maniera in cui era stata vissuta la svolta dell'Eur spiega anche perché, finita l'esperienza della solidarietà nazionale, la Cgil venne rispinta sul tradizionale terreno antagonista e rivendicativo, mentre la Cisl continuò a tessere la tela di un progetto politico. E Carniti divenne l'erede della filosofia dell'Eur, individuando nella lotta all'inflazione il terreno di impegno prioritario per un sindacato disposto a giocare in proprio, con il ricorso allo scambio politico, la partita del risanamento del paese.

Fu in quel tempo che Pierre ebbe due incontri fondamentali: con Bettino Craxi, impegnato a ridare vitalità ad un Psi esausto e rinunciatario; con Ezio Tarantelli, l'economista che seppe suggerirgli la chiave di volta per affrontare una dinamica del costo della vita divenuta inarrestabile (e prossima a trascinare nel baratro l'economia), individuando nella disponibilità ad un

intervento sulla scala mobile la carta che il sindacato doveva giocare rapidamente e senza pentimenti né remore. Per quanto Tarantelli si sbracciisse a spiegare che un decremento dell'inflazione avrebbe di per sé migliorato il potere d'acquisto delle retribuzioni, tanto che i lavoratori non avrebbero avuto nulla da perdere (tranne che le proprie catene), le sue teorie furono accolte come la negazione di un dogma, come un attacco gratuito ad un caposaldo della condizione operaia, ad una verità rivelata. Tarantelli pagò con la vita la sua apertura al nuovo, il suo coraggio per le scelte difficili ma giuste. Fu il piombo delle Brigate rosse a colpirlo a morte. Ma in quegli anni aveva raccolto l'odio profondo di quanti, anche senza premere il grilletto, non vogliono sentirsi dire che è necessario cambiare e sono sempre pronti ad incolpare gli altri di ciò che non sanno comprendere ed accettare. Il medesimo destino che anni dopo toccò a Massimo D'Antona e a Marco Biagi.

Per difendere un'idea che riteneva giusta e favorevole al Paese e alla causa dei lavoratori, Pierre Carniti non esitò a mettere in crisi quell'unità sindacale a cui aveva tanto tenuto nel corso della sua vita. Divenne l'interlocutore del governo Craxi nella vicenda della scala mobile; con estrema decisione contrastò le agitazioni dei comunisti e le incertezze dei democristiani (è noto che la "Balena bianca" non era troppo persuasa di prendere di petto il Pci per una "banale" questione di salari), che pure gli ricadevano in casa attraverso la componente di Franco Marini, il quale però fu leale con Carniti. Quei mesi terribili gli minarono la salute già precaria e lo portarono poi a lasciare la direzione della Cisl. Salutò i suoi compagni ringraziandoli per avergli dato modo di combattere la "buona battaglia". Per mesi non ebbe altri incarichi, fino a quando Craxi non lo propose per la presidenza della Rai. Carniti, però, non si sottomise alle logiche sparatorie dominanti. Si

impuntò sulla nomina del vice-presidente e venne costretto a rinunciare. Approdò all'Iri (era presidente Romano Prodi) con l'incarico di occuparsi del lavoro nel Mezzogiorno. Anche da quel posto se ne andò quando si accorse che la struttura era sorda e impermeabile. Alla fine il Psi gli offrì una candidatura al Parlamento europeo, dove rimase per alcune legislature.

Quando il Partito socialista venne travolto, Carniti diede vita ad un piccolo movimento in cui raccolse gli ultimi rimasti della sua componente sindacale (nel frattempo la Cisl era stata “normalizzata” da Sergio D’Antoni) ed entrò a far parte, prima dell’Ulivo, poi dei Ds. Come è strana la vita. Pierre si è trovato a percorrere l’ultimo tratto di impegno politico insieme agli eredi di coloro che lo combatteremo a lungo e duramente e ai quali riuscì a dimostrare che loro non erano affatto invincibili. È stato presidente della Commissione per la lotta all’emarginazione sociale presso la Presidenza del Consiglio, fino al momento in cui l’allora ministro Livia Turco non lo sostituì. Ritirato dalla politica attiva, si occupa di volontariato. Il primo Governo Prodi, lo incaricò di presiedere una commissione, promossa insieme al Cnel, incaricata di redigere una relazione sulla condizione dei lavoratori. Poi, le cose sono andate come tutti sanno. Il lavoro della commissione si è concluso con alcune relazioni, presentate alla Camera, in sua assenza. Chi ancora lo frequenta – ha compiuto 80 anni e in quella circostanza gli amici hanno curato una pubblicazione dei suoi scritti – lo descrive tuttora esile, macerato, provato, ma secco e brillante, tagliente nella battuta. Per ritrovare il Pierre delle grandi battaglie basta incrociare il suo sguardo, quei “rai fulminei”, infossati nel cranio, che non hanno perso vivacità e che scrutano l’orizzonte alla ricerca di un’idea alla quale attaccarsi. Per non doversi mai arrendere. Insieme con Antonio Lettieri ha promosso una rivista on line che continua ad

occuparsi di problemi economici e del lavoro. È ancora convinto che alla crisi si debba rispondere attraverso una consistente riduzione dell'orario di lavoro. Quando era ancora alla Fim di Milano, Carniti aveva fondato una rivista intitolata «Dibattito sindacale», che il sottoscritto leggeva sempre con grande interesse. Vi era riportata una frase di un dirigente laburista inglese (mi pare si chiamasse David Crossman) che mi è rimasta impressa come una regola di vita. Non sono più stato in grado di ritrovare quel testo. Ne ricordo però il senso. Diceva che la libertà sarà sempre in pericolo e le nazioni rischieranno di perdere il loro benessere se una minoranza non si assumerà la responsabilità di contrastare l'arroganza dei potenti e l'apatia delle masse. È rimasto questo l'impegno categorico a cui Pierre ha dedicato l'esistenza. Con passione, ragione e coraggio (le parole con cui concluse il suo intervento al Congresso della Fiom del 1970). Quando l'avvenire sembrava a portata di mano. Ma a 80 anni suonati, Carniti sta ancora in prima linea. Il 9 ottobre scorso ha pubblicato sul Bollettino della Fim-Cisl una “lettera aperta a Cgil, Cisl e Uil” – che riproduco di seguito con le parole in grassetto che Pierre ha messo di sua mano – nella quale “dà la linea” ad organizzazioni sindacali appannate, stanche e con poche idee, peraltro confuse.

«Cari amici e compagni,
la recente sortita di Di Maio, con la inconcepibile minaccia rivolta soprattutto al sindacalismo confederale, minaccia che comprende il proposito di riformarlo autoritariamente se mai lui dovesse arrivare a Palazzo Chigi, è **sicuramente indicativa dei limiti del dirigente “pentastellato”**. Sia della sua cultura costituzionale, come della sua consapevolezza circa il ruolo essenziale dell'autonomia dei gruppi intermedi nell'assicurare l'indispensabile vitalità democratica, nelle società complesse e

fortemente strutturate. L'improvvisa uscita del giovane parlamentare, della nebulosa grillina, potrebbe indurre i più sprovveduti a credere che la dialettica sociale possa essere neutralizzata “statalizzando” la società. Tuttavia, non c’è dubbio che la sconsiderata sortita di Di Maio può, al tempo stesso, essere interpretata come una **spia anche del declino della popolarità del sindacato**. Condizione che induce alcuni politici e politicanti ad uniformarsi a quello che viene considerato il “senso comune”. Anche se, come spiegava bene Manzoni, è generalmente diverso, e non di rado opposto, al “buon senso”. Insomma, Di Maio è stato l’ultimo in ordine di tempo a dire sciocchezze sul sindacato. **Ma non è nemmeno l’unico**. Basterà ricordare che non moltissimo tempo fa un **noto politico, investito da preminente responsabilità istituzionale**, non aveva esitato ad affermare che il tempo dedicato al confronto con il sindacato era da considerare, nei fatti, “tempo sprecato”. In ogni caso, più che occuparci delle intimidazioni del candidato premier grillino con la sua pretesa di reclamare una “oscura autoriforma” del sindacato o, in assenza, di una riforma decisa dispoticamente dal governo, proposito che, fortunatamente non sembra costituire un reale pericolo imminente, vale la pena di interrogarci sulle difficoltà che hanno progressivamente indebolito ed indeboliscono il consenso su cui può contare il sindacato.

La prima cosa da dire è che sicuramente non hanno giovato alla sua credibilità ed al suo prestigio i deplorevoli episodi di devianza etica di singoli dirigenti e militanti. Anche perché non sempre sono stati contrastati con la tempestività a la determinazione che sarebbe stata invece necessaria. Il che ha ovviamente favorito l’ampliamento del fronte di quanti chiedono all’organizzazione dei lavoratori, come prova suprema di responsabilità, semplicemente di scomparire. **Opinione incoraggiata da**

titubanze ed incertezze che, di fronte a riprovevoli episodi, che si sono purtroppo verificati, andavano invece scongiurate con la tempestività la trasparenza e la determinazione necessaria. Quanto meno per impedire strumentalizzazioni e, soprattutto, che venisse gettata un'ombra sulla moralità e reputazione dell'intero sindacato. **Il rammarico quindi è che ciò non si sia verificato con la decisione auspicabile.** Che non sempre si è invece vista. Quanto meno nei termini e nelle forme necessarie ed attese. Tuttavia, per quanto questi episodi di devianza siano stati indiscutibilmente dannosi, non si può oscurare il fatto che i veri fattori di criticità e di **debolezza del movimento sindacale vanno ricercati altrove.** Soprattutto nelle **questioni irrisolte di carattere strutturale.** Che coinvolgono sia problemi oggettivi, che limiti soggettivi. Cause che sono alla base della tendenza diffusa a snervare progressivamente la reputazione ed il ruolo del sindacato.

Per quanto riguarda i **problemi oggettivi l'elenco delle questioni è noto.** A cominciare dalla **svalutazione del lavoro.** Sia sul piano dell'affievolimento dei diritti, che del trattamento economico. Strettamente intrecciata è la questione cruciale del lavoro. Del lavoro che cambia e del lavoro che manca. Membri del governo e della maggioranza non lesinano, comprensibilmente, sforzi per valorizzare l'occasionale diminuzione di qualche decimale di punto del tasso di disoccupazione. Variazioni, che però non producono cambiamenti sostanziali dei reali termini del problema. Del resto basta osservare il “tasso di occupazione” per capire come stanno veramente le cose. **Da noi sono occupate poco più di sei persone su dieci. Il dato peggiore dell'Unione europea.** Ad eccezione della Grecia. Abbiamo inoltre un forte squilibrio di genere (71,7 gli uomini occupati, 51,6 le donne). Grande anche il divario territoriale tra Centro-Nord e Sud (69,4 contro 47 per

cento). Dati che dovrebbero indurre a riflettere sulla congruità ed appropriatezza delle misure adottate per migliorare la situazione occupazionale. Come si sa, prevalentemente incentrate in interventi dal lato dell'offerta, incentivi, bonus ecc. Con il risultato di aumentare in parte la precarietà e comunque con esiti inversamente proporzionali alle cospicue risorse mobilitate. Non è perciò arbitrario ritenere che insistendo su queste politiche **la soluzione del problema del lavoro resti un miraggio**. Con tutte le gravi conseguenze personali, familiari e sociali che questa crisi si porta dietro.

Ci sono poi le **questioni della tutela del lavoro e della protezione sociale**. Al riguardo non si dovrebbe mai dimenticare che una fondamentale **ragione d'essere del sindacalismo** (specie confederale) sta nel conseguimento di modelli e regole “universalistiche”. In particolare, con riferimento alla **previdenza, all'assistenza, alla salute, all'istruzione**, ecc. In proposito, si deve rilevare che diversi indicatori segnalano come silenziosamente (nel senso che non se ne ritrova traccia nel dibattito pubblico) si sta invece andando nella direzione opposta. Per fare un solo esempio. L'Istat ci informa che il **23,3 per cento della spesa sanitaria è ormai a carico delle famiglie**. Risultato: secondo una stima, non contestata da nessuno, 12 milioni di italiani (soprattutto nelle fasce sociali più fragili e deboli) non si curano più. Perchè tra ticket e superticket, analisi a pagamento (se si vogliono effettuare gli esami in tempo utile) non sono in condizione di fare fronte alle spese relative. Sicché un **diritto fondamentale, come quello alla salute, tende a dipendere sempre più dal possesso**, o meno, di una carta di credito. Colpisce il fatto che per giustificare tale involuzione si usi una formula esoterica. Gli “esperti e gli addetti ai lavori” parlano infatti di “universalismo selettivo”. Se la cavano quindi con un ossimoro. Che tradotto nel

linguaggio popolare significa semplicemente “per un discreto numero, ma comunque non per tutti”. Il senso politico che se ne deve trarre è che la “libertà”, se deve essere difesa come requisito universale, richiede equità e giustizia sociale. **Quando questi requisiti difettano, o diventano evanescenti, non si può parlare di vera libertà.** Per la buona ragione che non è la condizione di tutti.

C’è poi il dramma di quanti, pur avendo un lavoro, non riescono ad arrivare alla fine del mese. I dati del rapporto Istat “Noi Italia” ci dicono che il nostro **Pil pro-capite**, misurato in standard di potere d’acquisto (depurato, per rendere possibile il confronto, dai differenti livelli dei prezzi nei vari paesi), risulta inferiore del **4,5 per cento rispetto a quello medio dell’Unione europea**. Significativamente più basso di quello di Germania e Francia (rispettivamente del 23,6 e 9,2). Naturalmente, come per tutte le statistiche, anche questa si basa sulla “media di Trilussa”. **Il che ci aiuta comunque a capire perché le diseguaglianze dilagano**, e 7 milioni di persone sono in condizione di povertà relativa, mentre 4 milioni e mezzo sono in condizione di povertà assoluta. Cioè senza casa, senza tetto, senza tutto.

Non minore rilevo ha infine il problema delle pensioni. Che non a caso **domina, a proposito ed a sproposito**, sui media e nel dibattito pubblico. Con allarmi e disinformazioni che tolgonon il sonno a milioni di lavoratori, a quanti sperano di diventarlo, ed alle relative famiglie. Sul tema prevale una voluta confusione. Si cammina infatti in una nebbia fitta nella quale si sentono in lontananza interventi allarmistici che, non di rado, sfociano in forme di terrorismo verbale. C’è quindi la urgente necessità di mettere una questione così delicata con i piedi per terra e cercare, per quanto faticoso, di farla ed uscire dal pantano. Muovendo da questo intento la prima cosa da fare consiste nell’impedire alla

politica dal continuare a pasticciare in materia previdenziale. I disastri che ha combinato nel corso degli anni sono più che sufficienti per reclamare una decisione in tal senso. Per non farla lunga basterà ricordare: la concessione, quando la “bonomiana” era la più potente lobby parlamentare, della pensione ai coltivatori diretti, senza pagamento di contributi. Oppure il privilegio riconosciuto (nel 1973 dal governo Rumor) ai dipendenti pubblici inquadrati nell'**Inpdap** (Ente di previdenza per i dipendenti della P.A.) delle **baby pensioni**. Trattamento usufruibile da tutti i lavoratori statali che avessero maturato un periodo di lavoro di **almeno 15 anni sei mesi e un giorno**. Ancora meno per le donne con figli. L'esito, come forse non era difficile prevedere (malgrado all'epoca la finanza pubblica fosse certamente in condizione migliore di quanto non sia ora), è stato che, nel giro di non molti anni, i conti dell'Inpdap sono finiti in dissesto. A quel punto la “soluzione” escogitata fu quella di trasferire e far assorbire dall'Inps l'Ente previdenziale dei dipendenti pubblici. **Scaricando così sul bilancio dell'Inps, assieme all'obbligo di onorare il pagamento delle baby pensioni, anche i debiti accumulati**. Il precedente aveva fatto scuola. Infatti, si è fatto ricorso all'Inps per fare fronte al sostanziale fallimento dell'Ente previdenziale dei dirigenti d'azienda. Poi per quello dei trasporti. Infine per quello delle telecomunicazioni. Anche tante altre questioni, nel corso degli anni, sono state affrontate con la stessa **disinvoltura**. Al punto che si è ormai determinato un inestricabile intreccio tra assistenza e previdenza. Tant'è vero che le pensioni vengono normalmente considerate dai commentatori come un unico capitolo della spesa pubblica. Assumendolo come parametro della loro la sostenibilità. In sostanza, la specificità della previdenza nel dibattito pubblico è sostanzialmente scomparsa. Ha contribuito ad alimentare questa confusione il fatto che a seguito delle

cervellotiche scelte compiute dalla politica, l'Inps si è progressivamente trasformata in "un'Idra", in una "conglomerata", in un "combinato", nel quale è stato scaricato "anche se non tutto", "un po' di tutto". Comprese un buon numero di incombenze, che con la corresponsione delle pensioni non c'entrano assolutamente nulla. Per rimediare a questo pasticcio la strada maestra non può che essere quella di dividere l'Inps. Istituendo due Enti distinti. Uno con il compito di occuparsi di Welfare pubblico e l'altro incaricato esclusivamente di gestire la previdenza. Senza questa misura tanto drastica, quanto razionale, è praticamente impossibile togliere il tema delle pensioni dal magma nel quale, ogni giorno che passa, rischia di affondare. Oltre tutto realizzando due organismi separati e distinti: uno per assicurare una efficace assistenza e protezione sociale, l'altro per gestire esclusivamente pensioni e garantire il loro equilibrio economico-finanziario, ci metteremmo in linea con il resto dell'Europa. Soprattutto si incomincerebbe a dare ai cittadini di questo paese, sempre più inquieti e preoccupati, la concreta prospettiva che venga ricostruita la speranza che torni ad essere possibile il passaggio dalla vita attiva ad una vecchiaia ragionevolmente serena. Guardando i termini attuali della situazione si è indotti a ritenere che "non c'è tempo da perdere". Anche perché diversamente, si deve mettere in conto che, se dovesse continuare **l'attuale andazzo, "sarà il tempo a perdere noi"**.

Quelli richiamate non sono ovviamente tutte le situazioni negative che gravano sull'incerta condizione attuale del lavoro, che richiedono di essere riformate. Tra l'altro vi si dovrebbe aggiungere la necessità di una ripartizione del lavoro. Passaggio obbligato, se l'obiettivo del pieno impiego deve essere preso sul serio. Oppure l'esigenza di intervenire sul cuneo fiscale che oggi pesa in maniera squilibrata sul lavoro dipendente rispetto agli

altri redditi. O ancora sulla urgenza di migliorare le competenze, e quindi la produttività, con investimenti, non puramente simbolici, sul “capitale umano” e quindi sulla formazione continua. Dove siamo in **grave ritardo rispetto al resto dell’Europa**. Tuttavia ciò che serve non è un elenco dettagliato, analitico, delle questioni che pesano negativamente sulla condizione del lavoro e reclamano una soluzione. **Serve in particolare la capacità di selezionare e decidere le priorità**. Per riuscirci dobbiamo fare i conti con i “limiti soggettivi”, che attualmente affliggono il ruolo sindacale. A cominciare dallo sbrindellamento della contrattazione e della rappresentanza del lavoro. Alcuni indicatori non possono che suscitare allarme e preoccupazione. Basti pensare che i contratti nazionali, o pseudo tali, hanno ormai superato l’incredibile cifra di 800. Mentre le strutture organizzative vere, fasulle, false, contraffatte, che danno vita ad un sottobosco nel quale si trova di tutto: formazioni composte da quattro amici del bar, oppure da “parentes et clientes”. In non pochi casi, esclusivamente finalizzate a beneficiare questo o quel personaggetto. Quindi il dato che colpisce è che siamo ormai in presenza di una frammentazione, di una proliferazione del tutto inimmaginabile fino a pochi decenni fa. Un paio di esempi possono valere di più di mille parole. Il primo. Come si ricorderà, non è passato molto tempo dalla **protesta dei tassisti**. Che per le modalità con cui si è svolta, più che uno sciopero, assomigliava piuttosto ad una **incontrollata ribellione**. Ebbene, con l’intento di riportare la situazione alla “normalità”, il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture ha convocato una riunione, alla quale hanno liberamente partecipato tutte le organizzazioni conosciute e sconosciute. Risultato: intorno al tavolo del confronto, in rappresentanza dei **50.000 tassisti di tutta Italia, si sono ritrovate ben 21 diverse sigle**. Se passiamo dal lavoro

autonomo, concessionario però di un servizio pubblico, a quello più classicamente dipendente, colpisce il caso **dell'Atac** (l'azienda di trasporto pubblico) di Roma. Dove in rappresentanza dei 12 mila dipendenti ci sono ben 15 organizzazioni sindacali. Anche senza voler stabilire un arbitrario rapporto di causa ed effetto, si è indotti a pensare che sullo sfascio dell'azienda, che è ormai sotto gli occhi di tutti, a crescere sono soltanto le rendite di posizione.

Questa situazione non è stata e non è priva di conseguenze. **Perciò, se come sarebbe utile, Cgil, Cisl ed Uil intendono invertire la pericolosa frammentazione in atto, debbono fare scelte chiare ed assumere comportamenti coerenti.** Ad iniziare da sé stesse. Per dirla in termini chiari la propensione alla dispersione ed alla frammentazione si combatte, innanzi tutto, con l'esempio di un impegno unitario. Condotta che in alcune circostanze si è anche fortunatamente realizzata. Ma che non può essere certo interpretata come un vincolo, bensì come un discriminio di valore strategico al quale sia legata la gestione delle scelte sindacali. Infatti, sul **bisogno di unità, nella pratica quotidiana dominano piuttosto le esigenze di identità.** E, nella sostanza, un atteggiamento inevitabilmente orientato alla concorrenza ed alla competizione. La giustificazione degli "addetti ai lavori" per questo stato di cose è nota e, secondo alcuni, anche ragionevole. In sostanza viene invocato il motivo che le differenze di orientamento, di cultura, di tradizioni, nei fatti, producono inevitabilmente anche strategie politiche diverse. A ben vedere si tratta però di una spiegazione che non spiega nulla. Intanto per la buona ragione che le differenze sulle politiche ci sono sempre state e ci saranno sempre. Non solo tra diverse organizzazioni, ma anche all'interno di ciascuna organizzazione. E quando non si manifestano è un cattivo segno. Perché vuol dire che la dialettica interna è anestetizzata dal

conformismo e dall'opportunismo. In ogni caso, si possono anche capire tutti i dubbi e le perplessità, ma viene un momento e questo momento per il sindacalismo confederale è sicuramente venuto, che **dubbi e perplessità rischiano di non essere altro che un alibi per sfuggire alle proprie responsabilità**. Il lavoro da sviluppare è, dunque, quello di cogliere l'unità nella diversità e di trasformare il superamento delle diversità in una ragione di irrobustimento dell'unità. Condizione indispensabile per realizzare, come richiesto dalle sfide da affrontare, un impegno solidale, condiviso, efficace. Va detto che in proposito non è possibile alcuna indulgenza, nessuna condiscendenza. Perché, mentre per la soluzione dei problemi che riguardano la condizione del lavoro si devono fare i conti con l'opposizione, la resistenza delle controparti e degli avversari, in questo campo tutto dipende esclusivamente dalla volontà e dalla coerenza soggettiva del movimento sindacale confederale.

Sappiamo che le cose sono cambiate e non saranno mai più le stesse di un tempo. Perché la storia accelera e scopriamo non solo di essere in affanno e spesso in ritardo. Tuttavia, non possiamo essere condiscendenti con noi stessi. Perché quanti, come chi scrive, sono convinti che il **sindacato abbia ancora una funzione essenziale da esercitare, per realizzare più equità sociale, migliori condizioni di lavoro e di vita, garantire un importante pilastro della democrazia**, devono fare quanto dipende da loro per cercare, con un impegno collettivo, di risalire la china. Non possono quindi esimersi dal compiere i passi necessari, a cominciare dalle indispensabili precondizioni, per ridare al mondo del lavoro un progetto ed una speranza credibili. Inutile sottolineare che la strada è tutta in salita e che il cammino è alquanto impervio. Perché **le difficoltà da affrontare sono serie ed impegnative**. Ma al tempo stesso si deve essere consapevoli che c'è una sola difficoltà davvero

insuperabile: è la rassegnazione. Per scongiurare questo pericolo, faccio mia l'affermazione dell'ex presidente del Consiglio europeo, già Primo Ministro belga, Herman Van Rompuy, che in un recente intervento a Roma, ha detto: **“Io resto un uomo della speranza”.**

Fiducioso quindi che verranno compiute le scelte necessarie, assieme alla conferma della permanente vicinanza e solidarietà di vecchio militante, invio fraternali saluti».

Giorgio Benvenuto

Chi conosce da tempo **Giorgio Benvenuto** potrebbe essere indotto a credere che, ancora in fasce, sia stato abbandonato all'alba davanti al portone della Uil, a Roma, nel tetro palazzotto di Via Lucullo dove, durante l'occupazione tedesca, venivano reclusi e torturati i partigiani. Al di là dei paradossi (è nato a Gaeta nel 1937, figlio di un alto ufficiale di Marina) è accertato che Giorgio abbia varcato quella soglia del destino (suo) da ragazzino, avviato al lavoro sindacale dallo zio Silvio, componente della segreteria confederale. Così, il giovanotto si mosse come un topo nel formaggio nell'apparato, assumendo anno dopo anno incarichi di responsabilità crescenti, fino a diventare capo del dipartimento organizzativo, un ruolo che le mise in contatto con tutti i dirigenti periferici (un'opportunità che gli tornò utile anni dopo). Lavorando, si laureò in giurisprudenza con una tesi sulle commissioni interne (che la Uil pubblicò e diffuse). Andava in giro con un elegante papillon che richiamava l'attenzione su di una mascella pronunciata che gli allungava il volto da bravo ragazzo. Giovanissimo era approdato in segreteria confederale. Inizialmente iscritto al Psdi, rimase nel Psi dopo la scissione del partito socialista unificato. Approdò alla

Uilm (la federazione dei metalmeccanici) nel 1969, partecipando – dalla stanza dei bottoni – all'autunno caldo insieme a Trentin e Carniti. Grandissimo lavoratore, si circondò di alcuni giovani di buona volontà e grande impegno (Sandro Degni, Enzo Mattina – che poi gli successe alla direzione della Uilm – i fratelli Bonifazi) innestandoli a pettine nel gruppo dirigente che aveva ereditato da Bruno Corti (e che lo avevano seguito – come Ivano Degli Esposti di Bologna o Pietro Eleuteri di Roma ed altri – nel Psi). Impegnato per l'unità dei metalmeccanici si trovò a combattere in prima linea contro le forze “antiunitarie” (le componenti socialdemocratiche e repubblicane che, appoggiate da una pattuglia di socialisti, misero in minoranza il segretario generale socialista Ruggero Ravenna e conquistarono la maggioranza nella Confederazione eleggendo segretario generale il repubblicano Raffaele Vanni). Poi, l'aspro conflitto (che aveva coinvolto anche la Cisl) venne ricomposto nell'ambito del patto federativo. Nel 1976, appena divenuto segretario del Psi, Bettino Craxi impostò, tra i suoi primi atti, un'operazione che portò al rovesciamento delle alleanze nella Uil. I socialdemocratici, su iniziativa di Craxi, ruppero l'alleanza con i repubblicani guidati da Vanni e si accordarono con i socialisti. Giorgio Benvenuto fu eletto segretario generale della Confederazione, incarico che mantenne fino al 1992, quando accettò la nomina a segretario generale del Ministero delle finanze, lasciando la carica di leader della Uil a Pietro Larizza. Pochi mesi dopo, nel febbraio 1993, fu eletto segretario del Psi, al posto di Bettino Craxi, mentre infuriava Tangentopoli. A maggio dello stesso anno, Benvenuto giudicò impossibile ogni tentativo di salvare il partito. Lo sostituì Ottaviano Del Turco, come se toccasse ai sindacalisti socialisti celebrare le esequie del Psi. Benvenuto fondò il movimento di Rinascita socialista, poi aderì ad Alleanza democratica e, dopo altre iniziative, approdò infine nei Democratici di sinistra (a capo

del movimento di Riformatori per l'Europa). Eletto al Parlamento, nel 2006 è stato presidente della Commissione Finanze del Senato. Non riconfermato nella XVI Legislatura ora svolge un lavoro politico-culturale alla guida della Fondazione Bruno Buozzi. Ha molto sofferto per la scomparsa della moglie che aveva conosciuto alla Uil dove lavorava in amministrazione e che gli è stata vicina durante l'intera vita. Da sindacalista e da segretario generale Benvenuto si è identificato per tanti anni con la Uil, riuscendo a far tenere alla sua organizzazione il passo con le consorelle più grandi e blasonate. Lo spazio laico-socialista nel movimento sindacale gli era conteso anche dalla corrente socialista della Cgil, che ha sempre espresso dei leader di grande prestigio che avevano voce in capitolo nel gruppo dirigente socialista più ristretto, persino ai tempi di Bettino Craxi, il quale – lo ricordiamo – pur avendo tirato la volata a Benvenuto per salire ai vertici della Uil nutriva pur sempre una grande considerazione per la Cgil, l'organizzazione che, a suo avviso, rappresentava la «casa comune» (forse l'ultima rimasta) della sinistra. Giorgio suppliva agli handicap strutturali della Uil con il frenetico attivismo, la cordialità umana e la grande capacità di intessere a mantenere dei rapporti personali con i dirigenti di categoria e periferici. Poi Benvenuto aveva l'intuito necessario ad individuare – spesso in sintonia con il Psi – degli interstizi nel dibattito politico e sindacale in grado di fornire alla Uil una precisa caratterizzazione diversa da quella delle altre confederazioni. Giorgio, ad esempio, volle prendere le distanze (lo fece più a parole che nei fatti) dall'*ébrassons nous* che caratterizzava i rapporti tra il Governo e i maggiori sindacati durante la solidarietà nazionale nella seconda metà degli anni '70. Ad un certo punto inventò persino una nuova identità per la Uil, che volle definirsi «sindacato dei cittadini», dedicando una forte attenzione ai problemi della società civile ed in particolare ai temi

fiscali. Non sempre, però, i grandi leader lasciano dietro di sé successori all'altezza del compito loro affidato. Avvenne così con Luciano Lama, quando sostenne la candidatura di Antonio Pizzinato. Commise il medesimo errore Benvenuto con Pietro Larizza. La Cgil rimediò all'errore dopo un paio di anni sostituendo Pizzinato con Trentin. La Uil ha tenuto Larizza per un lungo arco di tempo (qualcuno sostiene che vi abbia tuttora una grande influenza). Fino all'elezione di Luigi Angeletti, di cui parleremo.

Piero Boni

Ho ritenuto giusto collocare il profilo del socialista **Piero Boni** tra i «grandi» dirigenti dei metalmeccanici, anche se lasciò la Fiom nell'estate del 1969, pochi mesi prima dello shock dell'autunno caldo, per entrare a far parte della segreteria confederale della Cgil, all'uscita di Giovanni Mosca (che optò per rimanere in Parlamento quando scoccò l'ora dell'incompatibilità). Ma Boni merita di appartenere a quella storia gloriosa, avendo fortemente contribuito alla sua realizzazione negli anni in cui era rimasto al vertice della Fiom e per aver coltivato tutta la vita la causa dell'unità. Era stato sicuramente un protagonista della svolta del 1962-63. Aveva lavorato con un entusiasmo ed un'ostinazione non comuni per portare avanti il processo di unità sindacale, contribuendo a far assumere alla Fiom decisioni importanti ed ostacolando risolutamente i propositi di costruzione di un sindacato socialista che taluni ambienti di partito caldeggiano in parallelo con la riunificazione tra il Psi e lo Psdi nel 1966. Un anno prima si era candidato alla segreteria della Cgil, al posto di Fernando Santi, al Congresso di Bologna, come soluzione interna. Il partito socialista aveva però indicato Giovanni Mosca,

una candidatura che nessuno aveva contestato poichè tutti capivano che si trattava di un investimento, politicamente impegnativo, del Partito. Lo scontro tra le componenti ebbe luogo sul nome del secondo socialista che doveva entrare in segreteria ovvero di quale dei due vice-segretari uscenti dovesse essere promosso (allora il vertice esecutivo della Confederazione era composto da segretari e vice-segretari). La sinistra portava Mario Didò (che aveva svolto un ruolo importante nella ricostruzione della corrente dopo la scissione e che, quindi, era molto noto in periferia). Gli autonomisti e il Partito volevano, invece, Fernando Montagnani. E così fu. Nella riunione notturna dei delegati socialisti, dovette intervenire Giovanni Mosca a tranquillizzare i delegati sulla volontà unitaria del Psi. Mosca affermò che quando la Direzione del Partito gli aveva chiesto all'unanimità di assumere la responsabilità della corrente socialista della Cgil, era stato lui stesso a dichiarare che il suo impegno sarebbe stato rivolto a rafforzare l'unità della Confederazione e non certo a dividerla.

Boni è morto alla fine di giugno del 2009, ormai alle soglie dei novant'anni. Ha vissuto un'esistenza integerrima insieme alla sua famiglia: la moglie Valentina e le due figlie. Salutista e sportivo, Piero era nato nel 1920 a Parma, si era straferito ben presto con la famiglia paterna a Roma, dove aveva completato gli studi laureandosi in giurisprudenza (suo fratello era un celebre medico ortopedico, primario a Pavia). Col nome di battaglia “Piero Coletti”, Boni era stato un eroe della Resistenza, capo partigiano e Medaglia d'argento al Valor militare: partecipò alla liberazione di Parma dopo aver passato dieci mesi nelle Brigate Matteotti. Con una punta di orgoglio raccontava ai dirigenti più giovani l'esperienza compiuta quando era stato paracadutato dietro le linee nemiche. Per lui quel salto nel vuoto rappresentò per tutta la vita il momento in cui un uomo deve pronunciare – come

racconta il poeta Costantino Kavafis – il grande *sì* o il grande *no*. Nell'immediato dopoguerra, fu prima membro dell'Ufficio sindacale del Psi; entrò, in seguito, a far parte dell'Ufficio segreteria della Cgil. Poi, come «aggiunto» di Luciano Lama, passò alla direzione della federazione dei chimici. Nel 1957 entrò a far parte della segreteria della Fiom. Nella primavera del 1960 venne eletto segretario generale aggiunto della Federazione dei metalmeccanici a fianco di Luciano Lama, e membro dell'esecutivo della Confederazione; carica che gli fu confermata nel 1962 e nel 1964, a fianco di Bruno Trentin. Con una singolare particolarità. Quando al posto di Lama venne proposto Bruno Trentin, al vertice della federazione si creò una diarchia, in quanto sia Boni, sia Trentin (caso abbastanza raro) furono nominati segretari generali. Entrato a far parte – come già ricordato – della segreteria confederale nel 1969, Boni partecipò attivamente alla sfida dell'unità sindacale con la passione consueta, fino al momento in cui questo obiettivo dovette essere ridimensionato nel Patto federativo. Nel 1973 fu eletto segretario generale aggiunto della confederazione, carica che mantenne fino al 1977, anno in cui si dimise dalla segreteria. Questo «passaggio» non fu né facile né indolore. In pratica, le dimissioni furono un modo per uscire da una situazione divenuta politicamente insostenibile. Nel 1976, nel Psi, dopo la sconfitta elettorale, c'era stata la svolta dell'Hotel Midas che aveva portato alla segreteria Bettino Craxi, con l'appoggio dei c.d. lombardiani guidati da Claudio Signorile. Boni era rimasto solidale con il precedente segretario Francesco De Martino. Agostino Marianetti, allora membro socialista della segreteria confederale, pose la sua candidatura alla guida della corrente socialista (lo appoggiava il lombardiano Mario Didò, responsabile dell'organizzazione e storico avversario di Boni), con il sostegno del partito. Boni contrastò quel disegno fino a quando gli fu possibile, poi dovette

cedere. Di qui la lettera di dimissioni e l'uscita dalla Cgil (i comunisti – compreso Luciano Lama – non mossero un dito in sua difesa) con encomiabile dignità. Gli venne affidata la Presidenza della Fondazione Brodolini (un centro culturale d'ispirazione socialista di cui fu segretario anche un giovane Renato Brunetta) e continuò a rappresentare la Cgil al Cnel (dove stava dal 1958) fino al 1995. Per ben 11 anni fu presidente della Commissione lavoro. Piero Boni è stata una delle figure centrali del mondo del lavoro e del sindacato per molti decenni. Appassionato militante della causa dell'unità sindacale che per lui rappresentava la vera missione dei sindacalisti socialisti affidò queste sue idee al saggio per i tipi di Marsilio «I socialisti e l'unità sindacale» nel 1981. Per la cronaca: fu Boni a portare in Cgil un giovanotto, laureato in storia, che gli faceva da assistente. Si chiamava Guglielmo Epifani, nella cui cartella tipo «24ore», come andava di moda in quei tempi, era già contenuto il «bastone da Maresciallo».

Giuseppe "Pippo" Morelli

Nella notte tra il 20 ed il 21 giugno 2016, all'età di ottantadue anni, è scomparso, nella sua Reggio Emilia, un grande sindacalista della Cisl e di tutto il sindacato italiano: **Giuseppe "Pippo" Morelli**. È l'incipit di un articolo di Francesco Lauria su "Nuovi Lavori" (il sito on line di Raffaele Morese, un altro ex "fimmino"). Lauria svolge la sua attività nel Centro Studi di Firenze della Cisl, una vera e propria fucina di quadri e di elaborazione culturale. In quello stesso luogo, con un salto di alcune generazioni, Lauria prosegue il lavoro a cui Pippo Morelli dedicò gran parte della sua esistenza, perché credeva nella formazione, un'attività a cui si occupò sempre con grande

impegno. Con Morelli ho lavorato tanti anni: era uno dei miei interlocutori diretti, prima nella gloriosa Flm (di questa sigla unitaria sono rimaste soltanto le grandi lettere sulla parete del palazzo che da su Corso Trieste); poi, per alcuni anni in Emilia Romagna dove io dirigivo la Cgil, lui la Cisl (prima componente della segreteria, poi come segretario regionale). Ad ambedue, che eravamo cresciuti bevendo il latte dell'unità sindacale, il destino volle riservarci di gestire – in Emilia Romagna, che ne era un po' una prima linea – una gravissima crisi dei rapporti tra le confederazioni e interni alla Cgil: la fase acuta, nel 1984 e 1985, dello scontro sulla c.d. scala mobile. In verità, ebbi sempre l'impressione che l'impegno di Pippo in quella battaglia fosse più dovuto alla disciplina di organizzazione e alla fedele amicizia per Pierre Carniti, che non ad un'intima convinzione. Del resto, Morelli, insieme a Cesare Delpiano, non aveva esitato a dichiarare la sua contrarietà, alcuni anni prima, nei confronti della c.d. strategia dell'Eur. Ma ridiamo la parola al giovane Lauria. Quello di Morelli è un nome forse non notissimo ai più giovani, anche nella Cisl, poiché, ormai oltre venti anni fa, il sindacalista emiliano fu colpito, di ritorno da un viaggio di cooperazione in Brasile, da una grave forma di ictus che ne aveva fortemente minato la capacità intellettuale costringendolo ad interrompere la sua instancabile attività sindacale e sociale.

Ma questa “spina nella carne”, per usare le parole di San Paolo citate durante i suoi funerali, fa parte di una vicenda umana che, anche se certamente divisa in due parti nettamente distinte della malattia, è un grande messaggio unitario di gratuità, giustizia e libertà.

Pippo Morelli, nacque a Reggio Emilia nel 1931. Si laureò nel 1955 all'Università Cattolica di Milano con Mario Romani, con una tesi sul rapporto tra mondo rurale e movimenti sociali nella sua provincia tra l'unità d'Italia e la prima guerra mondiale. Nel

1957-58 avvenne il suo incontro decisivo con la Cisl, quando partecipò al primo corso nazionale per esperti di contrattazione al Centro Studi di Firenze.

La sua grande capacità negoziale fu immediatamente notata da Romani e Saba tanto che fu subito da loro inserito, insieme a Nicola Cacace, nell'Ufficio esperti confederale. Collaborò pertanto, tra la fine degli anni cinquanta e gli inizi degli anni sessanta, come assistente presso il Centro Studi, per poi trasferirsi a Milano, dove iniziò la sua attività presso la Fim e la Cisl milanesi. Fu tra i protagonisti del congresso nazionale della Fim del 1962 contribuendo, insieme ad Emanuele Braghini, a scrivere la mozione finale che segnò la prima grande svolta di cambiamento per l'organizzazione dei metalmeccanici cislini. Nel 1963 il contratto dei metalmeccanici conquistò il diritto alla contrattazione integrativa e Morelli cominciò ad assumere il ruolo di "stratega" dell'intensa attività contrattuale (in particolare aziendale) e formativa della Fim, prima e della Flm unitaria poi.

Pippo Morelli fu quindi, insieme a Luigi Macario, Pierre Carniti, Franco Bentivogli, Franco Castrezzati, Giovanni Battista Cavazzuti, Alberto Gavioli, Alberto Tridente (per citare le figure principali, ma l'elenco potrebbe continuare) uno dei protagonisti cruciali del profondo rinnovamento della Fim e della Cisl degli anni sessanta e settanta.

Non fu, come una scellerata lettura revisionista tende a voler comunicare, una rottura che tradiva la Cisl delle origini.

Come raccontò Morelli, nel suo ultimo intervento pubblico in Italia prima della malattia, svoltosi a Milano nel febbraio del 1993, la nuova Fim e la nuova Cisl si preoccuparono soprattutto di tradurre nella concretezza i principi di autonomia e contrattazione presenti nei principi e nei valori costitutivi del sindacato libero fin dalle origini.

Morelli ricordava, in quell'intervento, come la dura battaglia per l'autonomia sindacale e per l'incompatibilità tra incarichi sindacali e politici non si risolse nel mero distacco, ma nell'elaborazione culturale positiva per una maggiore autonomia. Così la contrattazione articolata praticata rimetteva la fabbrica al centro dell'elaborazione sindacale, facendogli riconoscere la propria base effettiva nei luoghi di lavoro. Non solo; in questo intervento, quasi una sorta di testamento intellettuale, il sindacalista reggiano raccontava ai giovani della Fim l'adozione di esperienze di metodi partecipati per il dibattito interno praticati dai sindacati del centro-nord Europa, in particolare nelle commissioni congressuali e organizzative.

Certo ci furono elementi di piena novità, come l'ipotizzare, a partire dal 1964, un rafforzamento dell'unità sindacale che oltrepassasse anche l'unità di azione, allora per nulla scontata, e, per la Fim, come per le Acli, la scoperta dell'orizzonte socialista e la messa in discussione del sistema capitalista alla fine degli anni sessanta. Non va poi dimenticata la diffusione di uno strumento di rappresentanza diretta come il sistema dei Consigli di Fabbrica.

In Morelli si riscontravano certamente alcune specificità. Un'etica personale fortissima che spesso lo portava su posizioni di dissenso anche all'interno del proprio gruppo di riferimento.

Egli rivendicava la possibilità di usare la più ampia critica interna, anche se in maniera positiva. Si pensi, ad esempio, all'accordo separato sui temi previdenziali che fu firmato da Cisl e Governo nel 1968.

I rappresentanti della Fim, che erano contrari all'accordo, si limitarono, nel Consiglio Generale Cisl, all'astensione. Fu Morelli a prendere posizione pubblica con un articolo su "Il Raggiuglio Metallurgico" inequivocabilmente intitolato: "Il dovere di dissentire" e a prendere carta e penna per dimettersi dalla

segreteria della Cisl di Milano e per comunicare a Luigi Macario la propria indisponibilità ad entrare, a quelle condizioni, nella segreteria nazionale della Fim. Con il senno del poi – mi sento di aggiungere – quell'accordo era giusto e corretto, ma le reazioni furono decisamente contrarie.

Egli ricordava però che quelli non erano atteggiamenti individuali. Quel gruppo dirigente, senza indulgere in moralismi, cercò di portare avanti un'etica collettiva e partecipata, si potrebbe dire quasi "francescana", che era considerata pienamente parte dell'azione di ogni sindacalista.

Si pensi, ad esempio, alla regola ferrea che evitava che gli stipendi di segretari e operatori superassero quelli di impiegati e operai metalmeccanici ed anche l'attenzione ai tenori di vita personali: lo stesso Morelli ricordava, con il sorriso, la contestazione a Romei, segretario della Cisl di Milano, reo di aver acquistato, sia pur con soldi propri, una Fiat 124, considerata al di sopra degli standard possibili per un sindacalista. Ciò è quanto sostiene Lauria nel suo scritto: in verità io rammento che i segretari nazionali della Fim-Cisl in quei tempi disponevano di smaglianti Fiat 130 di proprietà del sindacato.

Pippo Morelli seguì grandi vertenze nazionali, come quella dell'Italsider, dove, si racconta, riuscì a raggiungere un accordo importantissimo e quasi insperato, convincendo ostinatamente non solo l'azienda, ma anche un'inizialmente scettico Luciano Lama, che gli fece dono di una delle sue inseparabili pipe.

Morelli sarà un grande protagonista nella segreteria nazionale della Fim, fino a oltre la metà degli anni settanta, divenendo uno degli artefici, insieme a Bruno Trentin e a Bruno Manghi, della conquista delle 150 ore per il diritto allo studio, a partire dal contratto del 1972.

Negli anni settanta, in questo senso distaccandosi parzialmente anche dalla linea di Pierre Carniti, Morelli appartenne pienamente

a quell'area, trasversale alle tre confederazioni, che viene definita “seconda sinistra sindacale”, per distinguerla dalla componente, più ampia, della seconda metà del decennio precedente, aderì anche a Democrazia Proletaria (i militanti della sinistra Cisl, quando “rompevano” con il loro mondo, non si iscrivevano quasi mai al Pci, ma lo scavalcavano a sinistra).

Terminata l'esperienza nella Flm entrò nel 1981 nella segreteria della Cisl Emilia Romagna di cui divenne segretario generale, carica che lasciò nel 1985 per tornare alle origini, al Centro Studi di Firenze. Tra il 1985 ed il 1989 egli assunse infatti l'incarico di direttore del Centro Studi Cisl nel quale si impegnò fortemente per valorizzare il ruolo della formazione sindacale, nel comprendere i processi di trasformazione e cambiamento della società italiana ed europea in quegli anni. Nel periodo della sua direzione, il Centro si caratterizzò in particolare per i corsi sulla contrattazione nell'impresa, le politiche internazionali e le politiche ambientali. Il tema della formazione come strumento di promozione umana ed emancipazione sociale fu al centro di un importante seminario da lui organizzato presso il Centro Studi con il pedagogista brasiliano Paulo Freire, teorico della “pedagogia degli oppressi”.

Nei primi anni '90 Morelli assunse anche la Presidenza del Parco del Gigante, nell'Appennino emiliano, carica attraverso la quale mise in campo la sua forte sensibilità ambientale, ereditata anche dalla sua antica formazione scoutistica. Dagli anni ottanta, fino al 1993, anno in cui fu colpito dal grave ictus, si impegnò fortemente anche nella cooperazione internazionale, in particolare in Brasile, dove, insieme ad Alberto Tridente, Enrico Giusti e Beppe Stoppiglia collaborò a lungo, anche attraverso l'Iscos, con il futuro presidente Lula. Di questo impegno è significativa traccia il libro, uscito per Edizioni Lavoro nel 1983, intitolato “Viaggio dentro il Brasile”.

Se si volesse tirare un filo rosso dell'esperienza di Pippo Morelli si potrebbe coniugare questa espressione: egli, al di là dell'estrema severità di vita che imponeva a se stesso e richiedeva agli altri, era una “persona ponte”. Ponte tra il mondo della cultura e l'attivismo sindacale, tra la piena appartenenza alla dimensione ecclesiale e la sinistra anche radicale (si veda, ad esempio, il suo intervento al Convegno nazionale di Bologna dei Cristiani per il Socialismo, settembre 1973), tra il Nord del mondo e quel Brasile dove, con lungimiranza, aveva avvertito un possibile percorso di emancipazione complessiva dei ceti popolari attraverso il sindacato, non senza avvertire le possibili contraddizioni.

Gli ultimi vent'anni, come detto, sono una storia diversa, ma non opposta. Il sindacalista che faceva, soprattutto nella forma scritta, un grande uso della parola, ha dovuto imparare la debolezza del silenzio, circondato dall'amore della famiglia e degli amici.

C'è qualcosa di immenso e prezioso nella storia, in questo caso collettiva, della famiglia Morelli, una famiglia che ha dato tanto anche alla città di Reggio Emilia. La vicenda di Pippo, compresa l'inattesa seconda parte della sua vita, è ben sintetizzata dalle parole del Vangelo di Giovanni: «Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito». Che altro dire di più e di meglio di quanto ha scritto Lauria. C'è solo lo spazio per qualche ricordo personale. Pippo non era un oratore da comizio (come dovevano essere i sindacalisti della sua generazione). Era un ragionatore freddo e lucido, con un approccio molto pratico ai problemi. Dopo aver esercitato il ruolo del contrattualista, cominciò ad occuparsi di organizzazione. Ricordo che io e lui ci trovammo al Palazzo dei Congressi dell'Eur, la sera precedente di una delle tante iniziative dei metalmeccanici. Ci accorgemmo con

raccapriccio che mancava tutto; la grande sala (era stata scelta quella grande dei marmi a più piani, anziché quella “classica” destinata ai congressi con tanto di poltrone ad anfiteatro) era completamente nuda. Così ci recammo su e giù dalla cantina, insieme a qualcun altro che era venuto con noi) per recuperare le sedie e disporle in fila, insieme ai tavoli. Pippo fece una battuta che mi è rimasta impressa: «Ha proprio ragione Nino Pagani [un altro dirigente della Fim, *ndr*] quando dice che il compito degli organizzatori è quello di spostare le sedie». Peraltro, in quella notte Roma, fu sommersa da una tempesta di neve, benché fossimo ormai in marzo. La città non era affatto abituata ad eventi del genere. Me ne resi conto rincasando nel pieno della notte su di un pulmino guidato da un dipendente abruzzese (e quindi abituato ad affrontare le intemperie) della Fim. Ne vidi di tutti i colori: auto abbandonate, alberi caduti, strade impraticabili. Molti compagni restarono a dormire all'Eur. Tra costoro, anche Angelo Airoldi ed Ada Collidà. Credo che in quell'occasione – galeotta fu la neve – sia nato il loro amore. Rammento anche quando incontrai Pippo per la prima volta. Era il 1965 (o forse l'anno dopo). Il mio grande amico Mario Ricciarelli della Fim di Bologna (anche lui ci ha lasciato anni fa) mi disse che, quella notte, sarebbe arrivato Pippo Morelli. Io ero un accanito lettore di “Dibattito sindacale” (la rivista della Fim milanese “ispirata” da Pierre Carniti, di cui ho già parlato) dove comparivano spesso degli articoli di Pippo che per me, sindacalista alle prime armi, erano molto formativi. Accompagnai Ricciarelli alla stazione. Allora c'era un treno che partiva alle 19,20 da Roma ed arrivava a Bologna a mezzanotte e si fermava lì. Lo si usava normalmente per raggiungere o rientrare a Bologna. Ovviamente Morelli non aveva cenato. Ci recammo tutti e tre alla tavola calda e lì facemmo conoscenza davanti ad una birra. Anni dopo io e lui (insieme ad un dirigente della Uilm, quasi sempre Sandro Degni

o Silvano Veronese) facevamo parte di un gruppo di pronto intervento delle segreterie nazionali incaricato di sanare le situazioni territoriali in cui si fosse verificata una crisi nei rapporti unitari. Eravamo – insieme a Rino Caviglioli anch'esso della Fim – una sorta di commissari pellegrini. Prima di rientrare veniva redatto un verbale di impegni sottoscritto da tutti. E guai a chi sgarrava. Erano tempi fatti così. A raccontarli oggi sembrano favole, dal momento che ognuno fa come gli pare. Ma allora c'erano dirigenti come Pippo Morelli.

Capitolo quinto.
**L'autunno (freddo) dei metalmeccanici
(la vertenza Fiat del 1980)**

Nel autunno del 1980, il sindacato sopravvissuto ai ruggenti anni settanta – come quel cavaliere che continuava a combattere senza accorgersi di essere già morto – andò incontro ad una cocente sconfitta alla Fiat. Il gruppo torinese – con il nuovo amministratore delegato Cesare Romiti – si rese conto di non poter andare avanti dovendo fronteggiare una conflittualità permanente, ingovernabile, in una fase economica che imponeva una profonda revisione dell'organizzazione del lavoro, della produzione e del prodotto. Procedette dapprima al licenziamento dei lavoratori che si erano contraddistinti per azioni violente e per probabili legami con il terrorismo. Poi l'azienda torinese si accinse ad affrontare una situazione di mercato decisamente critica e priva di prospettive a breve. Aveva inizio la grande ristrutturazione produttiva del decennio ottanta. Dapprima furono richieste migliaia di licenziamenti. Poi, dopo la caduta del Governo Cossiga, la Fiat colse l'occasione per aggiustare il tiro tramutando la richiesta di licenziamenti in 23mila sospensioni. I sindacati che erano scivolati, per sostanziale debolezza, in uno sciopero ad oltranza, coi picchetti davanti ai cancelli (garantiti da lavoratori provenienti da altre fabbriche e province), non furono in grado di convincere i lavoratori a cambiare forma di lotta,

rientrando al lavoro e adottando iniziative di sciopero di più lungo respiro. Così l'azione andò avanti per 35 giorni, con iniziative di lotta e di mobilitazione che coinvolsero tutte le strutture sindacali del Paese (Giorgio Benvenuto, allora segretario generale della Uil, soleva dire che di quella vertenza erano possibili soltanto due esiti: o la Fiat molla o molla la Fiat), mobilitarono l'opinione pubblica e le forze politiche. In una di queste giornate, in cui la modalità di lotta nascondeva soltanto la difficoltà e la disperazione del sindacato (all'inizio di ogni turno gli operai si presentavano alle porte, con il loro baracchino, per vedere come regalarsi), Enrico Berlinguer, venuto ad esprimere la solidarietà del Pci, fu preso in contropiede da una domanda insidiosa e assicurò che, nel caso di occupazione della fabbrica, il suo partito avrebbe appoggiato i lavoratori. Queste affermazioni furono in parte distorte e strumentalizzate, sia da destra che da sinistra: in ogni caso, parlare di occupazione era una follia, avendo quegli stabilimenti la dimensione di una città di media grandezza. Il braccio di ferro proseguì senza che si intravvedesse un qualsiasi sbocco, fino a quando, il 14 ottobre, si svolse a Torino una grande ed inaspettata manifestazione a cui presero parte – si disse – 40 mila lavoratori tra capi, tecnici ed impiegati, in difesa del diritto al lavoro. L'evento suscitò di per sé un'enorme impressione e indusse i vertici sindacali (fino a quel momento fortemente impegnati nella battaglia) a pervenire, in poche ore, ad un accordo che venne vissuto dalle "avanguardie" come una sconfitta, tanto che il giorno dopo, i segretari confederali, che si erano assunti la responsabilità di quell'intesa, vennero inseguiti da alcuni gruppi di lavoratori, quando si presentarono nelle assemblee. Cesare Romiti ricordò, alcuni anni dopo, la conclusione della vertenza con questa parola: «La svolta del 1980 fu determinante non solo per la Fiat ma per tutto il paese. Non credo di peccare di presunzione se affermo che

parole come profitto, produttività, merito hanno riacquistato il diritto di esistere in Italia grazie soprattutto a noi, alla nostra fermezza». Allora dirigeva la Cgil del Piemonte Fausto Bertinotti e Claudio Sabattini (l'unico che pagò per la sconfitta con un'emarginazione durata un paio di anni con ricadute anche sul piano personale) era il segretario della Fiom che seguiva il settore dell'auto con la collaborazione di Tiziano Rinaldini (il fratello maggiore di Gianni). Mentre Pio Galli, Franco Bentivogli ed Enzo Mattina erano rispettivamente i segretari generali di Fiom, Fim e Uilm.

Come il bambino della favola, i “quarantamila” di quel 14 ottobre 1980 avevano svelato la nudità del sovrano-sindacato. I dirigenti più responsabili colsero quella traumatica occasione per compiere quanto non erano stati in grado di fare prima: concludere, alle condizioni possibili, una vertenza ormai insostenibile. Viene da chiedersi – col senno di poi – perché, nel sindacato, si fosse avviata una riflessione autocritica soltanto dopo la sconfitta, mentre prima – in nome di una falsa unità di classe – l'intero movimento confederale si fosse schierato a favore di una lotta persa in partenza, perché fondata su di un'analisi sbagliata: la negazione della crisi come dato oggettivo, rispetto al quale anche l'azienda non aveva spazi di manovra, salvo condannarsi ad un inesorabile declino. Invece, le analisi compiute dal sindacato erano tutte incentrate sull'esigenza di sconfiggere un disegno diabolico, teso a recuperare potere in fabbrica, col pretesto di una crisi inventata. Le maestranze della Fiat furono le prime vittime di una direzione sindacale in parte inadeguata e in parte pregiudizialmente intenzionata ad inasprire la vertenza e la lotta. Nel suo insieme, il sindacato sembrò opporsi alla necessità di ampi processi di riconversione legati al mutamento dei mercati. Tutta l'operazione (la richiesta di 15mila

licenziamenti prima, di collocare 23mila lavoratori in cassa integrazione, poi) veniva denunciata come se fosse una manovra strumentale dell'azienda. L'insuccesso alla Fiat, così, fu benefico. E trasformò radicalmente l'approccio culturale verso i problemi del sistema delle imprese. Nel decennio '80 il sistema produttivo passò attraverso un tritacarne: interi settori, che erano stati l'ossatura dell'apparato industriale (la siderurgia, la petrolchimica, la navalmeccanica e in genere le industrie a partecipazione statale) subirono trasformazioni profonde e sopportarono conseguenze pesanti sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro (circa 400mila prepensionamenti in un decennio). Il sindacato, dopo l'esperienza Fiat, assunse quasi sempre posizioni negoziali e di collaborazione, finalizzate a salvare l'unità produttiva anche a costo di amministrare costi sociali enormi (basti pensare alla gestione del Piano della chimica). Era questa la premessa necessaria per trovare un filo rosso che leggi i profili di Galli, Bentivogli, Mattina e Sabattini (in fondo questa vertenza è stato l'episodio centrale della loro vita sindacale), mentre per Fausto Bertinotti ho ritenuto più appropriata una collocazione autonoma (anche perché – lo dico con amicizia – «ne ha fatte più di Carlo in Francia»).

Pio Galli

Nato ad Annone di Brianza il 1° febbraio 1926 e morto a Lecco il 12 dicembre 2011, **Pio Galli** ha partecipato attivamente alla Resistenza e, dopo la guerra, ha dedicato la sua intera vita l'impegno sindacale nella Fiom, prima a Lecco (dove fu anche segretario della Camera del lavoro), poi a Brescia dove fu chiamato a risolvere una situazione conflittuale all'interno della categoria (la Fiom di Brescia ha sofferto di questi problemi per

molti anni, tanto da essere a lungo “commissariata” attraverso l’invio di dirigenti esterni). Da Brescia Galli fu chiamato a far parte della segreteria nazionale nel 1964, dove ricoprì con molta autorevolezza e stima, l’incarico di responsabile dell’organizzazione. Quando Bruno Trentin nel 1977 fu eletto nella segreteria confederale, Galli ne prese il posto alla Fiom ricoprendo la carica di segretario generale fino al 1985, quando fu eletto consigliere regionale in Lombardia, concludendo così la sua carriera politico-sindacale nel 1990. Il suo “aggiunto” era Ottaviano Del Turco.

Il padre, Angelo Galli, era un operaio siderurgico e lavorava alla fossa di colata delle Acciaierie e Ferriere Caleotto. La madre Angela era originaria di Bosisio Parini e prima di sposarsi aveva lavorato nella filanda di Annone. Oltre a Pio ebbe altri tre figli.

Nel 1928 la famiglia si trasferì a Valmadrera, dove restò per sette anni, anche per accorciare la distanza che ogni giorno il padre Angelo doveva percorrere in bicicletta per recarsi al lavoro. In quel periodo i Galli vivevano nella miseria. I due fratelli più piccoli di Pio morirono di difterite e anche Renato, l’altro fratello, era spesso malato e fu ricoverato in sanatorio. Causa di questi malanni fu probabilmente la malnutrizione, problema diffuso nelle campagne brianzole. La paga del padre Angelo non superava le cento lire alla quindicina. È bene riflettere oggi su queste condizioni di vita e di lavoro per comprendere quanta strada è stata compiuta in termini di diritti e benessere in meno di un secolo e come sia destinata di fondamento la convinzione che i giovani di oggi siano costretti a tollerare una situazione per loro insostenibile.

Il padre di Pio era un convinto antifascista e non permise mai al figlio di indossare la divisa da Balilla che veniva consegnata a tutti i ragazzi, a quel tempo. Pio ebbe il primo paio di scarpe a 8 anni e il primo vestito a 9 (forse anche per questi motivi, quando l’ho

conosciuto io, ci teneva a sfoggiare una certa eleganza). Quando era in quarta elementare la famiglia si trasferì nella città di Lecco, nel quartiere operaio di Rancio. La casa aveva solo due stanze ma era meno umida dell'abitazione di Valmadrera. Era ormai il 1936 e il fascismo era arrivato in tutti i luoghi di lavoro: se volevi lavorare, dovevi avere la tessera del partito.

Il padre di Pio, come molti altri operai non cedette al ricatto e pur riuscendo a mantenere il posto di lavoro non aveva mai la possibilità di fare straordinario e i soldi non bastavano. Per arrotondare il salario andava alla distilleria Aldeghi a imbottigliare vino e altri liquori. La madre fu costretta a ricominciare a lavorare all'Oasa di Olimpio Aldè, dove si producevano fibbie e mollettoni per le commesse militari. Rimase lì per tutta la guerra e poi si mise a fare la domestica in casa di un macellaio di Rancio. Terminata la quinta elementare Pio dovette iniziare a lavorare. Come gli altri ragazzi del quartiere Pio ambiva a diventare un operaio meccanico ma il suo primo impiego fu all'azienda Valsecchi che produceva reti da letto, zerbini e trappole per uccelli. Dopo un anno e mezzo passò alla fabbrica dei fratelli Rusconi. Stanco di un lavoro ripetitivo e pesante, andò a lavorare per un certo periodo alla panetteria e pasticceria Canziani. I turni di lavoro e il fatto di dover lavorare ogni giorno, anche alla domenica, fecero tornare Pio al suo proposito originario.

Andò allora a lavorare in una piccola officina meccanica, la Carenini. Se nel suo primo lavoro Pio guadagnava 35 centesimi all'ora qui diventarono settantacinque e fu assunto regolarmente con libretto di lavoro. Intanto frequentò dei corsi professionali serali. Il primo libro di Pio fu *Come fu temprato l'acciaio* (diversi anni dopo, quando divenne segretario della Fiom, ad un giornalista che lo intervistava, Pio – a prova del suo onesto candore – confermò questa sua predilezione). Il libro raccontava la storia della rivoluzione in Russia, in sostanza della fondazione del Pcus.

Glielo aveva passato il barbiere di Rancio, storica figura dell'antifascismo lecchese. La lettura di quel libro lo appassionò particolarmente. Durante la guerra la vita era molto dura e Pio vide crescere intorno a sé una decisa avversione al fascismo. Dopo l'8 settembre 1943 Lecco fu la prima città italiana a prendere le armi contro i nazifascisti. Il primo nucleo partigiano si costituì ai Piani d'Erna e altri gruppi ai Resinelli e in Valsassina. A seguito delle deportazioni in Germania di diversi operai lecchesi "colpevoli" di aver scioperato contro il nazifascismo, nel marzo del 1944, assieme agli amici Romolo e Piero, Pio decise che era arrivato il momento di raggiungere le formazioni partigiane della Valsassina.

I loro contatti tra i partigiani erano Renato Pennati, un operaio comunista della Breda e Demetrio Bianchi, il barbiere di Rancio sopra menzionato. Durante una missione furono individuati in treno da una spia fascista ed arrestati. Portati in una scuola adattata a caserma, furono picchiati e torturati (di quel trattamento Pio portava ancora le cicatrici sui piedi e le caviglie), ma nessuno dei tre si lasciò sfuggire la destinazione del loro viaggio. Poi, furono trasferiti a Como, dove subirono altri pestaggi e una mattina appresero di dover essere deportati in Germania. Arrivati alla stazione di Greco Pirelli, approfittando della distrazione delle guardie riuscirono a fuggire dal treno. Dopo aver percorso a piedi tutta la Brianza tornarono a Lecco, pronti a raggiungere nuovamente le formazioni partigiane. Dopo molte traversie riuscirono ad unirsi alla 55^a Brigata F.lli Rosselli. Ad un certo punto la Brigata fu accerchiata dai tedeschi e i partigiani dovettero disperdersi, chi in Svizzera, chi in giro per le montagne. A Pio fu suggerito di andare dai parenti di Annone e stare nascosto per un po'. Nel settembre 1944 il governo della Repubblica di Salò fece un'ordinanza che assicurava ai renitenti alla leva di non essere perseguiti se fossero tornati al lavoro.

Questa decisione fu motivata dalla mancanza di manodopera maschile all'interno dell'industria. Pio tornò a Lecco. Questo però non gli impedirà di prendere parte a numerose azioni partigiane in città e in montagna. Il 25 aprile arrivò l'ordine di occupare la città. La mattina del 26 l'appuntamento era in Piazza del Seminario. Fascisti e tedeschi si arresero solo dopo una pesantissima sparatoria. Finita la guerra Pio Galli entrò nella polizia popolare e in due occasioni fu assegnato alla scorta di Winston Churchill nel corso della visita del Primo Ministro britannico a Menaggio (la località che poi divenne il *buen rétiro* di Pio e della famiglia, con una bella casa proprio ai bordi del lago). Nel 1946 Pio entrò al Caleotto, importante acciaieria di Lecco, con l'obiettivo di diventare un operaio specializzato. Al Caleotto le condizioni di lavoro erano durissime e ben presto Galli divenne protagonista di molte battaglie sindacali e fu eletto nella Commissione Interna. Nel 1947 sposò, all'età di ventun'anni, Gina dalla quale ebbe due figli: Ivan e Laika, due nomi che testimoniano l'ammirazione per l'Urss. Laika, una ragazza, poi una donna, molto bella, è stata la segretaria "storica" di Trentin. La vita non era facile e i due sposi dovettero vivere per un periodo nella casa dei genitori di Pio. Nel 1953 Pio Galli fu licenziato insieme ad altri 8 membri della Commissione Interna. Cominciò allora la lunga e prestigiosa carriera sindacale, richiamata per sommi capi all'inizio, il cui evento centrale è rimasto legato alla famosa Marcia dei Quarantamila (14 ottobre 1980). In verità un'altra impresa dei metalmeccanici di alcuni anni prima ebbe un grande impatto nella politica del Paese, tanto da avviare un processo che avrebbe portato alla conclusione della c.d. solidarietà nazionale. Basti ricordare la manifestazione del 2 dicembre 1977 dei metalmeccanici a Roma, che non fu molto gradita, a sinistra, rispetto alla fase politica, segnata dall'inizio del percorso del "compromesso storico" e dell'appoggio esterno del

Pci al Governo Andreotti. Con quella manifestazione il gruppo dirigente della Flm voleva affermare che era possibile avere una posizione critica nei confronti del Governo e, contemporaneamente, non lasciare le piazze in mano agli scontri tra autonomi e polizia. Questa era la giustificazione ufficiale, ma la manifestazione fu considerata un'evidente presa di distanza della classe operaia per antonomasia dalle politiche di un governo appoggiato anche dal Pci. Giorgio Forattini – il celebre vignettista di quei tempi – immortalò su *La Repubblica* un Enrico Berlinguer con una vistosa veste da camera e tanto di foulard al collo, intento a versarsi il the, mentre dalla finestra provenivano i rumori della sfilata delle tute blu. Un altro aspetto da ricordare di quegli anni è che furono definiti “di piombo” per il dilagare del terrorismo brigatista (il caso Moro avvenne nel 1978), con tante infiltrazioni nelle aziende metalmeccaniche.

Chi scrive, quando ha fatto parte della segreteria nazionale della Fiom (dal 1969 al 1974) ha lavorato a stretto contatto con Galli all’Ufficio Organizzazione, in sostanza in una posizione gerarchicamente uguale alla sua (anche se nella sostanza l’età, l’autorevolezza e l’esperienza gli attribuivano un livello di maggiore responsabilità). Ottaviano Del Turco era uno dei funzionari dell’Ufficio. La politica organizzativa dopo l’autunno caldo ebbe un ruolo fondamentale nella costruzione della Flm, sia pure in un contesto di elaborazione collettiva. I delegati, i consigli di fabbrica e di zona, le misure relative all’integrazione tra le strutture delle tre federazioni (gli organismi dirigenti unitari; i bilanci in comune, riservando alle categorie delle poste a stralcio; la tessera unitaria; le sedi unitarie, a partire da quella nazionale in Corso Trieste; le regole di comportamento in tutta l’attività sindacale e quant’altro); i successi nelle adesioni al sindacato. Tutte queste scelte comportavano un dibattito

fecondo e una linea di direzione molto ferma ed operativa, a cui Galli si dedicava con passione ed energia, insieme al sottoscritto e ai colleghi della Fim e della Uilm. Comunista tutto d'un pezzo dimostrò in momenti importanti una grande capacità di autonomia e di difesa delle proprie opinioni. In preparazione del Congresso del 1970 fu istituita una commissione con l'incarico di redigere il documento delle Tesi da sottoporre al dibattito. Oltre ai più autorevoli dirigenti delle strutture periferiche, ne facevano parte per la segreteria Galli, Elio Giovannini e il sottoscritto. In quei tempi era molto facile farsi prendere dall'entusiasmo e gettare il cuore oltre l'ostacolo: man mano che si procedeva nella stesura emergevano anche aspetti parecchio discutibili, influenzati dalle troppe retoriche di allora (in particolar modo dalla suggestione dell'equalitarismo che tanti guai ha portato al sindacalismo di quell'epoca). C'era però una questione molto seria e politicamente delicata: la possibilità di portare a termine l'unificazione dei metalmeccanici a prescindere dalla loro appartenenza a differenti confederazioni (e sostanzialmente fuori da esse, sia pure con rapporti di collaborazione e di affiliazione). L'operazione era malvista non solo dalla Cisl e dalle Uil ma anche dalla stessa Cgil e dal Pci (per motivi comprensibili e giustificati). Ma nella commissione quella idea fu accolta in modo pressoché unanime. Scattarono quindi gli anticorpi. Ricordo una lunghissima telefonata tra Trentin e Galli (la commissione si riuniva a Milano): il primo cercava di convincerlo che si trattava di una posizione sbagliata, ma Pio resisteva e chiedeva a Bruno di venire a Milano a spiegare le sue opinioni. Correttamente, però, Trentin ribadiva che spettava alla commissione farsi carico dell'opinione del segretario generale. Per farla breve, prima di chiudere il testo, si svolse a Roma una riunione di partito alla presenza di Galli per discutere del problema. Rammento che, dovendo tornare a Milano per la riunione conclusiva del

documento, io, Giovannini e gli altri componenti romani della commissione ci trovammo all'aeroporto in attesa di Galli, che tardava. Pensammo tutti che l'avessero convinto e che mancasse all'appuntamento. Poi prima dell'imbarco lo vedemmo arrivare elegante (il figlio lavorava da Vittadello) e sorridente come sempre. A Milano non fece una piega. La commissione licenziò il documento senza cambiare una virgola. Poi nella riunione del Comitato centrale chiamato ad approvare le Tesi ci volle la bravura di Trentin per trovare una mediazione valida ed accettabile anche dalla Confederazione. Ma la fermezza di Pio Galli mi colpì profondamente. Certo, da segretario generale Pio non fu sempre all'altezza del compito, soprattutto venendo dopo un grande e prestigioso intellettuale come Trentin. A dire la verità subì molto, anzi troppo, l'influenza di Claudio Sabattini, un personaggio complesso e controverso di cui parleremo in seguito. Un'influenza negativa che portò la Fiom (e la Flm) alla sconfitta davanti ai cancelli della Fiat. La Cgil di allora fu giusta e generosa con l'onesto Pio (anche se il "capo" era lui). Ad essere "punito" fu il vero responsabile (Sabattini) e non Galli, per il quale, comunque, iniziò la fase discendente. Perché non è un bel segnale riconoscere che chi si fregia dei gradi più elevati può essere plagiato e strumentalizzato da un Raspuntin che si porta appresso incautamente.

Franco Bentivogli

Diversamente da Pio Galli, **Franco Bentivogli** – successore di Pierre Carniti alla Fim – ottenne nel suo *cursus honorum* anche la carica di segretario confederale, con la responsabilità delle politiche sociali, la stessa che ricoprivo io nella segreteria della Cgil. Dopo il lavoro comune nella Flm, ebbi pertanto l'occasione,

parecchi anni dopo, di collaborare nuovamente con Franco. Era nato a Forlì il 12 novembre del 1935, in una famiglia composta da cinque persone: oltre a Franco, i genitori, la nonna materna, un fratello maggiore di due anni. La madre aveva lavorato alla filanda, poi alla Becchi e nel dopoguerra alla Orsi Mangelli (la più grande azienda di Forlì, con produzione di fibre sintetiche, che negli anni '70 andò in crisi e fu una delle più importanti e difficili vertenze gestite durante la mia esperienza sindacale). Il padre era un bracciante molto esperto in innesti e potature e un appassionato cacciatore; la nonna era bracciante agricola. Il padre era un mazziniano convinto, anticlericale ma anche molto rispettoso per quelli che frequentavano la chiesa. La madre e la nonna erano normali credenti. Questa sottolineatura che Bentivogli ha voluto fare nelle sue memorie (*“Nella Fim una vita...”*, *Testimonianza di Franco Bentivogli* – Raccolta da Bruno Liverani e riassunta da più colloqui tra il 2009 e il 2013) è molto importante, perché, diversamente dal padre Franco è un fervente cattolico. Ma seppe ricambiare il rispetto che il padre aveva sempre manifestato nei confronti delle sue convinzioni, garantendogli, alla sua dipartita, delle esequie laiche. La sua prima esperienza scolastica si svolse in gran parte durante la guerra: la fame, gli allarmi delle sirene che annunciavano i bombardamenti, le corse nei rifugi, che erano i fossi profondi della vicina campagna, lo sfollamento in montagna, i partigiani, le abitazioni bruciate per rappresaglia, i rastrellamenti dei tedeschi, le fucilazioni e impiccagioni di giovani partigiani da parte dei fascisti, le mine nascoste dappertutto, che colpivano prevalentemente i bambini, i terribili mesi passati tra i due fuochi nel cuore della “Linea gotica”, il passaggio di aerei alleati così numerosi da oscurare il cielo. La fine della guerra e il ritorno a scuola, i genitori senza lavoro e più poveri di prima. Finita la quinta elementare, anziché fare le tre classi d'avviamento (era il

tipico percorso di studio dei figli più fortunati degli operai) come avrebbe voluto la madre, Franco preferì andare subito a lavorare, allo scopo di fornire un sostegno alla famiglia, perché, dopo che il padre si era gravemente ammalato, tutto il carico era sulle spalle della madre, con la sua modesta paga di operaia di terza categoria, paga che a quel tempo era inferiore del 33% rispetto a quella degli uomini di pari mansioni. Cominciò dunque a lavorare prestissimo; alla domenica frequentava la parrocchia di Schiavonia. Lavorò come garzone da un barbiere e poi da un calzolaio. La sua passione però si esprimeva nei ritagli di tempo in una piccola officina sottocasa che riparava i ciclomotori, i Mosquito, a due tempi, i Ducati Cucciolo e i Motom, a 4 tempi. Lì imparò a ripararli, a truccarli per renderli più veloci e quando riuscì ad avere un vecchio Motom tutto suo, lo rimise a nuovo: colore rosso, sella lunga, manubrio basso e alcune modifiche al motore, maggiore compressione, valvole e carburatore maggiorati, con le quali acquisì una velocità tale da seminare le Vespe e le Lambrette così diffuse allora. Questa era la vita di tanti giovani, in quei tempi. Sarebbe il caso che queste storie sollecitassero qualche riflessione – magari autocritica – in tanti giovani di oggi, che si credono i “dannati della terra”. Franco aderì alla Fim-Cisl nel 1956, quando era operaio elettrotecnico nella Fiar-Cge. Dopo un anno di formazione presso il “Centro studi” della Cisl di Firenze, iniziò nel 1959, la sua attività di dirigente sindacale nelle Marche, dove coordinava l’attività contrattuale in diversi settori. Anche questo passaggio merita una riflessione su come un’intensa attività formativa era in grado di far progredire, anche sul piano culturale, un giovane che aveva compiuto soltanto il ciclo delle scuole elementari, fino a metterlo in grado di affrontare problemi complessi di direzione. Nel 1961 si trasferì a Treviso come segretario generale della Fim-Cisl prima provinciale e poi regionale del Veneto, dove Bentivogli fu

protagonista di aspre battaglie, in particolare per l'autonomia del sindacato, l'unità sindacale e l'affermazione della contrattazione aziendale. A partire dai distretti dei c.d. elettrodomestici bianchi, la cui produzione era decollata in conseguenza delle maggiori possibilità, dopo il “miracolo economico” delle famiglie italiane di acquistare beni di consumo durevoli. Nel 1970 entrò nella segreteria nazionale della Fim-Cisl, di cui diviene segretario generale nel 1974, succedendo al grande Pierre Carniti. In quel ruolo lavorò con Pio Galli, al quale somigliava moltissimo per formazione, storia personale e, soprattutto, forza morale, sia pure con altri evidenti limiti. Bentivogli e Galli esprimevano nei confronti delle controparti datoriali un risentimento che, prima di essere ideologico e politico, come quello di chi sceglie il “mestiere” di sindacalista, era non solo etico, ma quasi antropologico: un risentimento che li riportava, nelle difficoltà del negoziato, alla durezza della vita vissuta sui posti di lavoro. Diversamente da Pio, Franco, nel 1983, passò alla segreteria nazionale della Cisl, dove per otto anni (io lo incrociai a partire dal 1987) diresse il settore delle politiche sociali della confederazione. Scaduto il mandato di segreteria, concluse la sua esperienza nel sindacato come presidente dell'Iscos (Istituto sindacale per la cooperazione allo sviluppo). È stato vice presidente del Cnel. Dal 1994, lasciata la Cisl, si impegnò nel settore del volontariato: fa parte del comitato scientifico della Caritas Italiana, che ogni anno elabora il *Dossier statistico immigrazione* e del Comitato etico-morale della Fondazione Solidarietà di San Marino, impegnata in un progetto di sviluppo scolastico e occupazionale in una zona poverissima del Perù. Quella di continuare a dare un contributo a chi ne ha bisogno è un tratto comune di tanti ex dirigenti e quadri sindacali e parte integrante della cultura del sindacalismo cattolico-democratico, la stessa cultura che aveva portato queste persone ad impegnarsi

nell'attività del sindacato. Franco Bentivogli è padre di cinque figli, uno dei quali Marco è attualmente segretario generale della Fim-Cisl ed una delle migliori promesse del sindacalismo italiano. Buon sangue non mente.

Vincenzo (Enzo) Mattina

Nato a Buonabitacolo, in Campania, il 29 luglio 1940 (e tuttora vivente in buona salute), **Enzo Mattina** è il terzo cavaliere dell'Apocalisse. Attualmente è presidente di Quanta SpA e di Ebitemp (ente bilaterale per il lavoro temporaneo).

Nel 1964 si laureò in giurisprudenza, presso l'Università degli studi di Napoli. Cominciò – è una cosa che sanno in pochi – la sua attività sindacale nella Cgil (nella federazione napoletana degli statali) prima di passare alla Uilm, nel 1963. Seguì Giorgio Benvenuto al vertice della categoria, dove rimase fino a prendere il suo posto alla testa della Flm. Dopo un breve periodo trascorso, dopo la vicenda Fiat, come segretario confederale della Unione italiana del lavoro (Uil), Mattina si candidò e fu eletto al Parlamento europeo nelle elezioni europee del 1984 (poi riconfermato nel 1989) nelle liste del Psi.

In quell'ambito fu vicepresidente del gruppo parlamentare socialista, membro della Commissione per i problemi economici e monetari e la politica industriale, componente della Delegazione per le relazioni con il Giappone, della Commissione per la politica regionale e l'assetto territoriale, della Commissione per la protezione dell'ambiente, la sanità pubblica e la tutela dei consumatori, della Delegazione per le relazioni con i paesi del Magreb. Nello stesso periodo fu sindaco del Comune di Buonabitacolo. Successivamente fu parlamentare nazionale per una legislatura, sempre per il Psi.

Mattina ha sempre tenuto a far sapere di essere stato uno dei primi a denunciare l'esistenza di una "questione morale" nel Psi. In occasione dell'Assemblea nazionale del 15 luglio 1987, di fronte a una sala pressoché vuota, rivolto alla sedia dove sedeva prima di allontanarsi il segretario Bettino Craxi, disse: «Caro Bettino, se non vogliamo soltanto fare delle parole, dobbiamo affrontare la questione morale prima di tutto dentro il nostro partito». E aggiunse: «Diamo un'occhiata alle denunce dei redditi di molti nostri compagni, parlamentari e dirigenti. Con i redditi che vengono dichiarati, al massimo si mantiene una buona casa di livello medio-basso. Invece che cosa vediamo? Vediamo molti quadri del partito con case lussuose, magari pacchiane, ma lussuose. Con yacht da centinaia di milioni. Con ville al mare, ville in montagna, ville in collina. Con apparati personali costosissimi. Che cosa dobbiamo concludere? Che siamo tutti ereditieri? Che abbiamo sposato tutti mogli ricche? Ma è possibile che tutte le ragazze ricche sposino dirigenti di partito?». Quando Giorgio Benvenuto fu chiamato a dirigere un Psi ormai agonizzante volle Mattina al suo fianco. Fu quella l'occasione in cui lavorammo di nuovo insieme pochi mesi, dopo aver avuto dei rapporti molto cordiali durante il periodo della Flm. Quando Benvenuto lasciò quell'incarico lo seguì nella fondazione di Rinascita Socialista, che si scioglierà poi nella Federazione Laburista (1995). Da persona di talento, Mattina si inserì, da pioniere, in un'attività nuova che fece il suo ingresso alla fine degli anni '90, con il "pacchetto Treu": le agenzie del lavoro. A lui devo una delle più importanti esperienze (peraltro l'ultima, prima di lasciare la categoria) tra quelle compiute nella Flm. Quando fu raggiunto l'accordo di rinnovo del contratto nazionale del 1972, fu necessario – per dare attuazione ai contenuti innovativi introdotti – costituire due commissioni tecniche, incaricate, una, di tracciare le declaratorie e i profili

professionali dell'inquadramento unico; l'altra, di procedere alla stesura e alla "pulizia" del contratto. Mattina fu incaricato di dirigere quest'ultima commissione (per la Federmeccanica c'era Felice Mortillaro). Dopo le prime riunioni, dovendo recarsi in Ungheria in delegazione, mi chiese di sostituirlo nel frattempo. Ma al suo ritorno si guardò bene da riprendere il suo posto al tavolo chiedendomi di proseguire quel lavoro. Io non avevo grandi esperienze di negoziato. Mi ero in prevalenza occupato di organizzazione ed avevo seguito qualche contratto minore o qualche particolare materia. Riuscii però ad adattarmi con un certo successo a quel lavoro (chiedo scusa a Mattina se colgo l'occasione per parlare di me). L'introduzione dell'inquadramento unico aveva comportato un radicale "ribaltone" della struttura del contratto collettivo. Fino ad allora, i contratti erano suddivisi in quattro parti: una comune, una per gli operai e così via per intermedi ed impiegati. Si rese necessario, invece, ridistribuire le norme in una grande parte comune e in tre residue parti speciali contenenti le discipline delle categorie rimaste differenziate. Fu necessario un imponente lavoro di stesura. Non c'era da svolgere il solito compito: inserire le norme dell'accordo di rinnovo nello *stock* preesistente; cosa peraltro complicata in tale circostanza. Bisognava decidere, infatti, quali norme potevano entrare a far parte delle disciplina comune e quali altre dovevano restare distinte. Inoltre, venne effettuata un'ampia "pulizia", incluso un adeguamento alla giurisprudenza consolidata, di un testo in larga misura ereditato dal periodo corporativo. Rivoltare di sana pianta il contratto nazionale portandolo all'assetto che è rimasto quello attuale, mi arricchì parecchio sul piano professionale e mi diede modo di conoscere un personaggio di grandi qualità come Felice Mortillaro (prematuramente scomparso nel 1995), con il quale rimase un rapporto conflittuale, ma di stima reciproca anche in seguito. Mortillaro era un personaggio singolare, colto e arguto,

dotato di buona dottrina. E, a modo suo, coraggioso, polemico, al punto di essere diventato la bestia nera dei sindacati (Del Turco, facendo il verso ad una nota trasmissione sportiva, lo chiamava «Il Medioevo, minuto per minuto»). In verità, al momento giusto Mortillaro sapeva fare gli accordi. Aveva il difetto, però, di caricare di contenuti “ideologici” lo scontro contrattuale; finiva così per ringalluzzire la base imprenditoriale fino al punto di rendere problematico il momento in cui i no dovevano diventare sì. A lui, però, si attribuiscono parecchie innovazioni nella conduzione delle trattative sul versante dei datori di lavoro. Sua fu, ad esempio, l’idea di presentare delle vere e proprie piattaforme alle controparti sindacali, le quali, fino ad allora, erano abituate ad essere le sole legittime a presentare delle rivendicazioni. Così, toccava ai sindacati “smontare” le richieste dei datori prima ancora di far discutere le proprie. In occasione della vertenza contrattuale del 1972-1973, la prima che gestì la Federmeccanica, Mortillaro avanzò la richiesta di abolire gran parte delle festività infrasettimanali (ne avevamo 17: il maggior numero al mondo insieme al Messico). Si disse, allora, che il “falco” degli imprenditori voleva mandare “santi” e “fanti” in pensione. Ma i fatti, pochi anni dopo, gli diedero ragione. Ci pensarono i Governi di solidarietà nazionale ad abolire, d’accordo con le Confederazioni, un buon numero di quelle festività. Per la cronaca va ricordato che al tavolo della “pulizia contrattuale” ci fu una sfida “culturale”, tra me e Felice Mortillaro, a chi avrebbe portato il maggior numero di professori universitari, in qualità di consulenti, alle trattative. La Flm ebbe certamente la meglio. C’era la fila a stare coi gloriosi metalmeccanici. Dall’altra parte i volontari erano pochi: nessuno allora gradiva essere dalla parte del padrone. Poi, strada facendo la pattuglia si assottigliò: al nostro fianco rimasero fino alla fine, giorno e notte, senza risparmio e gratis, Tiziano Treu, Bruno

Cossu ed Antonio Fontana. Treu (tuttora in “servizio” come presidente del sopravvissuto Cnel) era un giovane professore legato alla Fim-Cisl; gli altri due erano avvocati.

Claudio Sabattini (e i sandinisti)

Claudio Sabattini è il quarto cavaliere dell’Apocalisse nella vicenda Fiat, ma il personaggio ha una storia lunga, per certi aspetti inquietante. Credo di essere rimasto uno dei pochi ancora viventi che lo conobbero fin da ragazzo, dal momento che eravamo compagni di scuola (lui qualche anno davanti da me perché maggiore di età). Ambedue frequentavamo il Liceo Ginnasio Minghetti nei lontani anni cinquanta. L’Istituto di via Nazario Sauro era la scuola superiore dei figli della piccola borghesia bolognese, le cui famiglie – sostenendo notevoli sacrifici – perseguiavano un obiettivo di promozione sociale. La borghesia delle professioni e del mondo imprenditoriale si rivolgeva al Liceo Galvani (quello dei film di Pupi Avati), dove i ragazzi seguivano le orme dei genitori, magari con i medesimi professori di latino, greco e filosofia. Al Minghetti, Sabattini era noto per essere comunista. E tutti, in quell’ambiente, lo guardavano come se fosse un marziano. Ma lui non si scomponeva per nulla; con la sua intelligenza vivace, con la capacità di affascinare faceva degli adepti alla causa e “rovinava delle famiglie”, perché niente era peggio che trovarsi in casa, in quegli anni, un figlio comunista. Era nato a Bologna il 28 aprile 1938 da Arduino e Aurora Bonaveri una famiglia comunista e antifascista perseguitata già negli anni 30 e per questo esule per 2 anni in Francia. Il padre, falegname, partecipò alla lotta partigiana come gappista insieme allo zio paterno che fu tra i fondatori del Pci a Bologna. Ma anche sui natali di Claudio fiorirono alcune

leggende: si raccontava che i coniugi Arduino e Aurora fossero i genitori putativi ai quali era stato affidato da quelli veri per tutelarlo dalle persecuzioni delle leggi razziali. Nell'infanzia di Claudio particolare rilievo assunse il rapporto profondo con la zia Nerina, staffetta partigiana. Sono notizie, quest'ultime, che ho ricavato da una biografia postata sul sito della Fondazione Claudio Sabattini, costituita dagli amici di una vita dopo la sua morte. L'ho fatto in altre occasioni per altre personalità. Ma nel caso di Claudio c'è una ragione in più: è necessario per un personaggio tanto complesso attenersi ad un profilo ufficiale.

«Claudio frequenta il liceo classico da cui esce con un riconoscimento altissimo e poi la facoltà di filosofia all'Università. Si laurea con il professor Santucci con il massimo di riconoscimento con una tesi sul pensiero di Rosa Luxemburg [una delle persone più sopravvalutate della storia del movimento operaio, *ndr*]. Inizia molto presto la militanza politica nella Fgci (dopo aver partecipato alla esperienza dei Pionieri) da dove partecipa attivamente nel 1956 alla travagliata discussione sui fatti di Ungheria. Eletto nel '59 segretario della Fgci di Bologna (che in quel periodo organizza 20.000 iscritti in gran parte operai e apprendisti) e regionale dell'Emilia-Romagna.

Il suo ruolo in questa veste è decisivo nella elezione nel '61 di Achille Occhetto segretario nazionale della Fgci. Fece parte del gruppo dirigente che caratterizzò in quel periodo la Fgci su una linea di ricerca autonoma, antistalinista e innovatrice. Nel 1965 fu oggetto di un grave incidente accaduto in una sezione del Pci con conseguenze che si protrassero fino alla fine del '66. In questi anni partecipa alla discussione interna al Pci schierandosi con Pietro Ingrao in una posizione di riflessione critica. Nel 1967 entra nell'apparato della Camera del lavoro di Bologna e successivamente entra nella segreteria diretta da Marcello [detto Mirko, il nome da partigiano, *ndr*] Sighinolfi. In questo periodo

Claudio guida e costruisce l'esperienza fondamentale della Sezione universitaria comunista (Suc) Jaime Pintor. La Suc si caratterizza per la riflessione, la ricerca e la pratica critica sul sistema dell'Unione sovietica, sulla teoria leninista e le sue radici nella II Internazionale. Nel '68 in seguito alle vicende cecoslovacche la Suc vota un documento che definisce "non riformabile" il sistema dei paesi a socialismo reale. Attua nel contempo la valorizzazione e il recupero delle istanze libertarie e democratiche di Rosa Luxemburg, di Karl Korsch, insieme all'attenzione per la riflessione dei "Quaderni rossi" di Panzieri. Il ruolo che la Suc svolge nel corso di questi anni '67-69 è ampiamente riconosciuto in tutto il movimento studentesco. Bologna è una delle poche realtà, se non l'unica, in cui una struttura del Pci partecipa appieno alle lotte del movimento studentesco e operaio e costruisce tra di loro un rapporto [vedremo di che tipo, *ndr*]. Dal '61 al '69 Claudio Sabattini viene eletto per due volte Consigliere comunale a Bologna nella lista del Pci. Si dimette nel '69 applicando le norme statutarie della Cgil che ritengono incompatibili la responsabilità politica e quella sindacale. Nel 1970 Claudio diventa segretario generale della Fiom di Bologna che si caratterizza per l'iniziativa sindacale e contrattuale su cottimo, ambiente e democrazia. Sono parte integrante di questa esperienza la ricerca, l'analisi e la pratica contrattuale sulle piccole medie imprese e sul decentramento, il rapporto lavoro-studio e le 150 ore, le richieste del contributo dell'1% da parte delle imprese per contribuire al finanziamento dei servizi sociali. Nel '74 nasce il figlio Simone con il quale si determina un rapporto profondo. Nello stesso anno viene eletto segretario generale della Fiom di Brescia, un'esperienza importante di direzione e fondamentale per Claudio in particolare in quanto instaura un rapporto con i lavoratori della siderurgia. In questo periodo è a Brescia quando nel corso di una

manifestazione avviene l'attentato terroristico a Piazza della Loggia che provoca una strage. Nel 1977 Claudio Sabattini viene eletto nella segreteria nazionale della Fiom e assume l'incarico di responsabile della Fiat e dell'auto. Di particolare rilievo la gestione della vertenza Fiat di tutta questa fase ('77-'79-'80), la conquista della mezz'ora di pausa per i turnisti e l'accordo sui gruppi di produzione all'Alfa Romeo. Guida la giusta lotta dell'80 alla Fiat contro la ristrutturazione e la cassa integrazione a zero ore. Successivamente accetta la proposta di entrare a far parte della segreteria regionale della Cgil della Calabria, ma la proposta non viene accettata e quindi per un breve periodo entra nella segreteria della Camera del lavoro di Genova. Subito dopo torna in Emilia-Romagna dove collabora per un lungo periodo con l'Ires. Nel 1984 Claudio viene nuovamente chiamato a Roma, in una prima fase nell'ufficio industria dove svolge un ruolo centrale nella realizzazione del Protocollo Iri sulle relazioni industriali, estremo tentativo per affermare un'alternativa a quanto stava ovunque imponendosi. Successivamente diresse l'Ufficio internazionale della Cgil, dove ha profuso grande impegno sulla questione palestinese. Nel 1989 viene eletto nella segreteria regionale Cgil del Piemonte di cui diventa segretario generale nel 1991. Nel '93, dopo un lungo periodo, riprendono gli scioperi alla Fiat a fronte dell'ennesimo processo di ristrutturazione e licenziamenti collettivi. Nel 1994 Claudio Sabattini viene eletto segretario generale nazionale della Fiom e contribuisce in modo assolutamente decisivo al rilancio di ruolo e funzione della Fiom in primo luogo nel rapporto con i lavoratori. La Fiom partecipa da subito al movimento contro l'attuale globalizzazione sulla base di una precisa analisi sul rapporto tra processi politici e sociali nazionali e internazionali. La Fiom fa parte del Social Forum e partecipa alle manifestazioni di Genova. Democrazia, contrattazione, indipendenza, pace sono gli aspetti centrali su cui,

a partire dal Convegno di Maratea nel '95, si apre un percorso di crescita e di radicamento della Fiom tra le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici. La democrazia diventa oggetto di identità della stessa Fiom, mentre si sviluppa contro la Fiom la pratica degli accordi separati e dell'offensiva contro i diritti. Nel 2002 a seguito della scadenza statutaria, Claudio Sabattini lascia l'incarico di segretario generale della Fiom e viene proposto come segretario generale della Cgil della Sicilia. Le opposizioni registrate nei confronti di questa proposta hanno portato la Fiom nazionale a proporre Claudio Sabattini come segretario generale Fiom della Sicilia contando sulla sua assoluta disponibilità. Nel 2002 Claudio Sabattini viene eletto all'unanimità segretario generale della Fiom della Sicilia e svolge un ruolo di grande importanza nel merito delle scelte sulla vertenza Fiat tutt'ora in corso e in particolare nella gestione della lotta dei lavoratori della Fiat di Termini Imerese. Claudio Sabattini muore a Bologna il 3 settembre 2003».

Le spoglie mortali di Claudio Sabattini giacciono ora nell'area monumentale della Certosa della sua città. Ricevette l'estremo saluto dei suoi compagni davanti alla Weber (una fabbrica già del gruppo Fiat) al centro del mitico Quartiere di S. Viola, uno dei pochi, a Bologna, in cui erano sopravvissuti (sempre in numero minore) gli altrettanto mitici metalmeccanici, al pari di una nobile tribù confinata nella riserva. Cinico e disincantato com'era Claudio sarebbe stato il primo a non trovarsi a proprio agio al cospetto di una cerimonia con forti tratti di ritualità. Ma la commozione dei compagni era sincera. Con Claudio se ne era un pezzo di storia del sindacato: una storia che non si sarebbe mai dovuta scrivere nell'interesse del sindacato stesso e dei lavoratori. Una storia che pure apparteneva al Paese. E a tutti noi. Fu vera gloria? Avendolo conosciuto sono convinto che Sabattini non

avrebbe apprezzato il profilo che gli è stato dedicato dalla omonima Fondazione. Gli eventi che vengono ricordati evocano “passaggi” della vita di Claudio come se fossero stati caratterizzati da una normalità burocratica, mentre furono contraddistinti da vere e proprie tragedie umane sue (a partire dal “grave incidente” del 1965 da cui uscì ustionato nelle mani e nel volto) e di tante altre persone che finirono intrappolate nei suoi disegni di cui a me è sempre stato impossibile comprendere ed afferrare la logica e gli obiettivi. Se dovessi dare una definizione sintetica di Claudio lo chiamerei “un uomo contro”. Ma non saprei dire contro chi. La politica fu il suo mestiere, anzi la missione di un’intera vita. Non poteva concepire, tuttavia, la lotta politica se non stando all’opposizione. Ovunque, anche nel suo partito, anche nella Cgil, in cui approdò alla metà degli anni sessanta, per rimanervi fino all’ultimo giorno di vita. Per certi aspetti Claudio era un personaggio tragico, condannato a misurarsi con eventi drammatici, con sconfitte devastanti. Claudio dirigeva la Fiom di Brescia quando, nel 1974, scoppiò la bomba in piazza della Loggia. Scampò per miracolo all’attentato del 2 agosto 1980, alla stazione di Bologna. Sul piano sindacale il suo nome è legato (talvolta come capro espiatorio) alle più drammatiche catastrofi degli ultimi vent’anni. Eppure, come se avesse voluto prendersi un rivincita e ritessere quel rapporto conflittuale che lo aveva visto perdente nell’autunno del 1980 (dopo la marcia dei Quarantamila), chiese di rientrare alla Fiom e di misurarsi nuovamente con la Fiat, attraverso un cammino tortuoso che sembrava pianificato. Abbiamo letto come dal Centro confederale chiese di passare alla Cgil piemontese, di cui, nel giro di un paio d’anni divenne segretario generale. Da lì il salto alla segreteria generale della Fiom per due mandati, scaduti i quali, al pari dell’irriducibile duellante del film, condusse la sua ultima battaglia – in Sicilia da Termini Imerese nel 2002 – contro

il nemico di sempre: il colosso torinese allora nuovamente sofferente di una crisi.

Persona di grande intelligenza, di raffinata dialettica, di fascino intellettuale travolgente (persino con le donne), in grado di giocare su molti tavoli portando avanti i medesimi obiettivi. Nel “coccodrillo” vi sono ampi riferimenti al suo ruolo nella Sezione universitaria comunista, la mitica Suc, attraverso l’indiscussa egemonia della quale riuscì a condizionare dapprima l’associazionismo universitario (ricordo i suoi interventi alle riunioni dell’Unione goliardica bolognese), poi, dopo il 1968, il movimento studentesco. Allora – come è scritto nel profilo ufficiale – Claudio era già arrivato alla Camera del lavoro di Bologna, ma non era ancora entrato in segreteria. Il suo passaggio al sindacato non era dipeso da un cambio di esperienze come era normale allora. Il segretario della Federazione bolognese del Pci di quei tempi – Mauro Olivi – mi ha raccontato che, prima di una riunione del Comitato federale, due autorevolissimi membri della Direzione nazionale (mi disse anche i nomi) si erano presentati all’improvviso per chiedergli di espellere dal massimo organo dirigente (definito in breve il Federale) Claudio Sabattini e Antonio La Forgia (quest’ultimo era un seguace di Claudio che in seguito ha trovato una sua strada diventando segretario regionale prima, presidente della Regione, poi ed infine deputato prodiano). Uno dei due, addirittura, si fermò per assistere alla riunione. Essendosi il segretario rifiutato di eseguire il diktat, venne in seguito sostituito lui. All’interno della Camera del lavoro (dove era stato esiliato), Sabattini aveva, però, subornato uno dei segretari, Floriano Sita (che sembrava destinato a subentrare al segretario generale Igino Cocchi al momento della sua uscita ormai prossima). Attraverso la Suc, Claudio organizzava le manifestazioni e le iniziative del movimento degli studenti (ecco la natura del rapporto di cui parla

il profilo), che finivano quasi sempre per scontrarsi con le forze dell'ordine. Era questo un rischio calcolato. Un compagno di Reggio Emilia (dove operava una succursale dei seguaci di Claudio, incentrata sui fratelli Rinaldini) mi raccontò di aver assistito ad una riunione della Suc e di aver posto il problema della salvaguardia dei quadri (ovvero delle persone). A scontrarsi con la Polizia, in quei tempi, il minimo che poteva capitare era prendere delle manganellate, perché succedeva anche di essere arrestati e condannati. A quella domanda – proseguo nel racconto che mi venne fatto – Claudio rispose: «Quadri? Io non ne vedo appesi alle pareti». Ma la Suc era capace anche di posizioni innovative: «Claudio Sabattini – ha ricordato Gianni Rinaldini ex segretario della Fiom dal 2002 al 2010 – nel corso di un'assemblea della Sezione universitaria comunista di Bologna nel 1969, fece approvare, alla presenza di Ingrao, un documento in cui si definivano “irriformabili” i Paesi socialisti. Non era la posizione del Pci, che riteneva la struttura fondamentalmente socialista mentre la sovrastruttura era illiberale perché non accettava il pluralismo politico». Dall'interno del sindacato, a fatti avvenuti, Claudio spingeva perché vi fossero azioni di solidarietà contro la repressione. Sita pagò la sua condiscendenza, perché quando venne il momento di sostituire Cocchi, la Cgil nazionale (che allora era una cosa seria), sollecitata da un gruppo di dissenzienti dal metodo Sabattini, mandò un vice segretario, Marcello (Mirko) Sighinolfi (un ex valoroso partigiano) con l'obiettivo di normalizzare la Camera del lavoro (Sabattini, però, riuscì ad entrare in segreteria, seguendo gli strani percorsi allora abituali nel Pci) e Sita divenne così la prima delle sue vittime (nel sindacato). In quel periodo la regia di Sabattini si espresse alla Camiceria Pancaldi, una piccola azienda dell'abbigliamento in Zona Bolognina, che (altro esempio del rapporto tra lavoratori e studenti) venne occupata dalle maestranze in omaggio alle

suggerimenti del “mal francesce” e che per tante settimane produsse scioperi ed iniziative di solidarietà, per finire poi in una clamorosa sconfitta (l’operaia protagonista di quella lotta fu costretta alle dimissioni preventive come condizione per un accordo). Ma a Sabattini questi aspetti non interessavano; bastava che venisse prodotto scontro, movimento, tensione sociale. I grandi strateghi sanno che in battaglia vi sono degli “effetti collaterali” (morti, feriti, distruzioni) ma tirano diritto ugualmente. Se si commuovessero per chi cade, anche a causa dei loro errori, non ci sarebbero più generali né guerre.

Comunque, nel giro di qualche mese, Sabattini riuscì a mettere in difficoltà il segretario in carica alla Fiom di Bologna, Beppino Bolognesi, e ad essere eletto al suo posto, portandosi appresso uno dei sostenitori più fidati, Francesco Garibaldo. Con le sue indubbiie capacità intellettuali e le sue attitudini diplomatiche divenne presto egemone nella categoria anche nei confronti delle altre organizzazioni. Per dare conto del ruolo che Claudio sapeva esercitare basta un esempio che mi vide come protagonista e strumento dei suoi progetti. Ero allora nella segreteria nazionale della Fiom, ma rientravo in famiglia il sabato in serata e ripartivo all’alba del lunedì. Nel pomeriggio di una domenica d’inverno Claudio mi convocò in ufficio (ero teoricamente un suo superiore). In Spagna erano stati giustiziati nella notte degli antifranchisti: si doveva scioperare. Allora le cose andavano così. Nessun problema, dunque. Il fatto era che le Confederazioni volevano dichiarare sciopero il martedì, Sabattini il lunedì all’uscita dal lavoro, perché altrimenti «non sarebbe stato in grado di trattenere le masse». Va da sé che ai segretari di Cgil, Cisl e Uil la cosa non piaceva. Scioperare il martedì senza i metalmeccanici avrebbe significato impoverire la lotta. Nello stesso tempo, però, sostenevano di non essere in grado di portare i lavoratori in

sciopero senza un minimo di preavviso. Sabattini, dopo molte ore di discussione, tagliò la testa al toro e fece scioperare i metalmeccanici il lunedì e il martedì. Io gli diedi copertura tenendo il comizio. È da non credere, adesso, che in quei tempi si scioperasse per questi motivi, senza voler negare il loro significato. Negli ultimi anni sono stati massacrati centinaia di migliaia di persone, uomini, donne e bambini, senza che i sindacati vi dedicassero un'adeguata attenzione. Un'altra reticenza del profilo ufficiale di Sabattini riguarda i motivi del repentino trasferimento da Bologna a Brescia. Anche in quell'occasione ci furono dei contrasti con il partito che coinvolsero, a sua insaputa, il presidente della Regione Guido Fanti in una vertenza finita anch'essa con una sconfitta. A Brescia Sabattini portò Giorgio Cremaschi, anche lui proveniente dalla Suc. A Bologna si fece strada nella Fiom Francesco Garibaldo (in precedenza cacciato dalla Federazione per aver scritto un articolo giudicato fuori linea). Da Brescia Claudio approdò alla segreteria nazionale dove fece un po' il giro di tutti i settori, prima di arrivare a quello più prestigioso dell'auto, dirimpetto alla Fiat. Quando Claudio assumeva un incarico, i suoi amici lo seguivano (essendo lui soprannominato Sandino, i suoi erano (e sono) definiti “sandinisti”). Così il settore dell'auto in breve tempo si trovò con Sabattini sul ponte di comando, Tiziano Rinaldini come responsabile del settore nell'apparato, Garibaldo a Bologna, Cremaschi a Brescia (ovunque andasse Sabattini lasciava dietro di sé una succursale “sandinista”). Godeva della fiducia di Pio Galli (si diceva che fosse il suo *ghost writer*) e si mise alla testa della vertenza che nell'autunno del 1980 determinò una svolta nella politica del sindacato. La Cgil lo ritenne responsabile di quel fallimento e per punizione lo mandò prima in Calabria (dove non lo vollero), poi in Liguria dove non si presentò mai perché cadde in un profondo stato di depressione

da cui uscì dopo un lungo periodo di cure, a Bologna, assistito riservatamente dai suoi più stretti amici. Claudio volle ritornare su quella vicenda nel suo discorso di saluto alla Fiom: «Ricordo che dopo il 1980 Lama mi disse che bisognava trovare un capro espiatorio, e che io dovevo assolvere a questa funzione e poi Lama aggiunse: “è capitato anche a me per molto meno, sono dovuto passare dalla segreteria confederale ai chimici improvvisamente, solo perché avevo mancato di rispetto ad un segretario confederale”». Su questo aspetto può essere utile ricordare una considerazione di Trentin nei suoi Diari: «Ma anche Sabattini e il suo tentativo di accreditarsi come il rappresentante DOC del centro del Pds con una spregiudicatezza e una durezza che dimostra[no] come le vittime di ieri sanno imparare dai loro carnefici». Quando cominciò a riprendersi, il suo rientro all'Ires regionale (a me, allora ero segretario della Cgil emiliano-romagnola, lo chiese il mio vice Alfiero Grandi a nome della segreteria nazionale che si fece carico anche degli oneri dell'assunzione) fu per lui una sorta di impiego a part time che gli consentisse un graduale rientro al lavoro. Più tardi, grazie a Bruno Trentin, approdò al Centro Confederale, dapprima al settore della contrattazione (dove lavorò con Giacinto Militello al Protocollo Iri che istituì un sistema di procedure di concertazione), poi all'ufficio internazionale. Chi lo ha conosciuto prima della malattia – come il sottoscritto – si accorgeva che non era più la stessa persona. Sembrava cambiato anche sul piano politico: era diventato un riformista, sostenitore della codeterminazione con le imprese. E di nuovo i suoi amici (i “sandinisti”) lo avevano seguito in questo cambiamento. Mi è capitato di imbattermi in un intervento di Gianni Rinaldini (ora presidente della Fondazione Sabattini, di cui Garibaldo è direttore, nei cui organi associativi sono presenti, oltre al figlio Simone, i “sandinisti” d'antan) nel decimo anniversario della

scomparsa di Claudio dove lo descrisse come «una figura in divenire» che «molte volte compiva anche scelte che ti spiazzavano, perché venivano fatte nel corso del dibattito, nel corso della discussione, cioè non erano oggetto di particolari ricerche». In un'altra occasione Rinaldini – nel corso di un seminario della Fiom nel 2013 – spiegò ad uno stuolo di seguaci presi in contropiede i mutamenti di linea politica compiuti nel tempo da Sabattini: «Vorrei dire subito che trovo assolutamente fuorviante – disse – leggere la figura di Claudio Sabattini attraverso questa o quella dichiarazione, perché si tratta di un'operazione che – presumo – non avrebbe mai tollerato. Una sorta di sovrapposizione tra il Claudio degli anni '70 e dello scontro alla Fiat, quello della codeterminazione alla fine degli anni '80, e infine quello della democrazia e indipendenza come se fossero frutto di una ricerca teorica che prescinde dal conflitto sociale e politico. In questo modo ognuno sceglie quella parte della sua elaborazione che ritiene più confacente, in alcuni casi direi più compatibile, con le posizioni che sostiene nel presente». Riprendendo il filo rosso della storia abbiamo lasciato Sabattini alla direzione della politica internazionale della Cgil. Dai Diari di Trentin emerge che Claudio fece più volte da intermediario tra lui ed Achille Occhetto (con il quale, lo rammentiamo, era stato nella segreteria della Fgci). Di lì prese le mosse per riavvicinarsi alla Fiat, dalla segreteria regionale della Cgil del Piemonte, dove in poco tempo si sbarazzò di un segretario generale socialista visibilmente inadeguato. Alla Camera del lavoro di Torino c'era un altro fedele «sandinista», Wladimiro (Marco) Giatti, che stava con Claudio ai tempi della Fgci bolognese e che prese il suo posto quando se ne era andato. Dalla Cgil del Piemonte partì l'assalto alla segreteria generale della Fiom. Nei suoi Diari Trentin ricorda quell'evento (il 22 marzo del 1994) con la sinteticità di un bollettino di guerra: «eletto Claudio Sabattini

segretario generale della Fiom». Ma anche in questo caso si era resa necessaria una piccola congiura perché ai vertici della Fiom stava un socialista autorevole come Fausto Vigevani, il quale, nel 1993, aveva compiuto l'errore di candidarsi in sostituzione di Ottaviano Del Turco nella segreteria della Cgil (contro il “delfino” designato Guglielmo Epifani). Questa decisione sollevò delle obiezioni all'interno del Comitato Centrale della Fiom ad opera dei “sandinisti”. Ma leggiamo ciò che scrisse in proposito Repubblica.it del 22 aprile 1993 sotto il titolo: **«Tempesta al vertice del sindacato metalmeccanici della Cgil.** Fausto Vigevani, socialista, si è dimesso ieri da segretario generale Fiom, con un gesto clamoroso che ha provocato nel più potente sindacato dell'industria (oltre 420 mila tessere) un dibattito acceso durato un'intera giornata in seno al comitato centrale della federazione. La lacerazione interna non è facilmente sanabile, tanto è vero che né l'intervento personale di Bruno Trentin, di solidarietà a Vigevani invitato a ritirare le dimissioni, né il voto col quale in serata il Comitato centrale ha chiesto a Vigevani di restare alla guida della Fiom, hanno fatto cambiare idea all'interessato. Ammesso che rientri, la crisi sembra di quelle destinate a durare fino a quando il chiarimento interno fra la maggioranza che appoggia il segretario generale e la minoranza dei massimalisti non farà ritenere a Vigevani di poter contare su una leadership più salda. Il caso è stato provocato da un violento attacco a Vigevani contenuto in un articolo sull'Unità di ieri a firma di Maurizio Zipponi, segretario della Fiom di Brescia, nonché esponente della minoranza “Essere sindacato”. Il fatto che il leader dei metalmeccanici si fosse candidato a succedere a Del Turco, come segretario generale aggiunto della Cgil, è secondo Zipponi imperdonabile: “La Fiom non può essere considerata come un kleenex usa e getta” e Vigevani con la sua autocandidatura avrebbe aperto “una crisi esplicita nella Fiom”.

Accuse che il destinatario ha definito “irriceibili e inammissibili” tali da giustificare le proprie dimissioni. “Le parole sono spesso proiettili; esiste una moralità nella politica che non può essere assolutamente compromessa dalle ragioni del dissenso politico. Nessuno può mettere in discussione il modo assolutamente corretto e leale con cui sono stato trent’anni in Cgil” ha detto il segretario generale, abbandonando l’assemblea subito dopo aver annunciato la decisione di dimettersi. Ma nemmeno la virulenza dell’attacco di Zipponi, combinata con il peso notevole della Fiom bresciana (20 mila iscritti) spiega del tutto il drastico gesto di Vigevani. Da due anni al vertice della Federazione, Vigevani in realtà ha incassato una serie di colpi di cui l’articolo sull’Unità è solo ultimo in ordine di tempo. Governare la Federazione dei metalmeccanici nel pieno di una crisi industriale pesante, con vertenze difficili come quella dell’Alenia, è un compito reso ancora più arduo dal fatto che la minoranza operaista di “Essere sindacato” conta nella Fiom circa il 40 per cento. È in atto, insomma, uno scontro di linea politica amplificato, rispetto a quello che esiste al vertice della Confederazione. E a questo punto Vigevani deve essersi convinto che “Essere sindacato” opera un vero sabotaggio della sua leadership, ben oltre i confini di una fisiologica opposizione. Ieri, dopo le dimissioni di Vigevani, il presidente del Comitato centrale Luigi Mazzone ha aperto il dibattito. Il leader di “Essere sindacato” Giorgio Cremaschi ha visto respinta la sua mozione in cui chiedeva un rinvio di qualche giorno della discussione, mentre è stata approvata la proposta di un altro segretario, Gaetano Sateriale, di una sospensione dei lavori e di convocazione di una riunione di segreteria. La giornata si è conclusa con il voto del comitato centrale che ha respinto a maggioranza (59 voti favorevoli, 30 contrari e 12 astenuti) le dimissioni del segretario generale e ha avviato una verifica sulla linea della federazione». Lo strappo fu

poi ricucito. Trentin commentò l'evento nei suoi Diari (7 maggio 1993) con queste parole: «Un C.C. della Fiom trasformato in una bolgia dalla megalomania astiosa di Vigevani», il cui destino era comunque segnato in direzione dell'uscita di scena. A spianare la strada a Sabattini pensò il suo amico Antonio La Forgia, divenuto nel frattempo segretario regionale del Pds dell'Emilia Romagna, il quale non esitò a candidare Vigevani al Senato nel seggio di Salsomaggiore nella consultazione elettorale del 1994. Arrivato al vertice della Fiom, Claudio fece un repulisti di tutti quelli che Cofferati (allora segretario della Cgil) gli aveva mandato in sua rappresentanza (da Cesare Damiano a Susanna Camusso e a Gaetano Sateriale). Sul piano sindacale la sua direzione fu abbastanza ragionevole, sia nei rapporti unitari, sia con le controparti. Si esercitò molto, invece, sul piano politico. Ma per spiegare il terzo tempo di Claudio restituiamo la parola a Gianni Rinaldini quale interprete ufficiale del suo pensiero. La svolta (è così anche nei Diari di Trentin) cominciò nel 1989 a Berlino, dove «viene travolta non tanto l'idea di fare come l'Unione Sovietica ma la stessa possibilità che ci sia altro rispetto all'esistente. La speranza che sia possibile cambiare, trasformare la società. Questo è il punto che Claudio Sabattini coglie immediatamente e si pone subito il problema di cosa significhi costruire una nuova sinistra, in quanto quella storia si era conclusa e, qualsiasi nostalgia, era priva di senso. Il problema diventava quello di costruire una nuova sinistra in una fase totalmente diversa e, per Claudio Sabattini, la sinistra era inscindibile dalla questione sociale. Non esiste sinistra, che possa chiamarsi tale, che non ponga al centro della sua elaborazione la questione del lavoro, dei lavoratori, della democrazia e della trasformazione profonda della società».

Alla scadenza del mandato in Fiom la segreteria della Cgil nazionale, gli propose di andare in Sicilia come segretario generale della Cgil regionale. Lui si mise subito a studiare, a leggere e anche a fare incontri più o meno riservati con interlocutori siciliani per tentare di ricostruire la dinamica della criminalità. Insomma, dalla stessa Sicilia – è sempre Rinaldini a parlare – arrivavano elementi di attenzione per la probabile venuta di Claudio sull'Isola. La storia però non andò così, perché nella consultazione del Direttivo della Cgil Sicilia, la proposta non ottenne la maggioranza dei consensi. Per Claudio – per la sua storia e la sua lunga militanza – si trattava di un passaggio definitivo e non accettò di andare al voto segreto. Il giorno seguente disse alla Cgil che ritirava la sua disponibilità. Il gruppo dirigente della Fiom lo convinse ad accettare la carica di segretario regionale. In fondo, anche lì, c'era un pezzo della Fiat con cui misurarsi. Nell'Isola, Claudio combatté la sua ultima battaglia. L'enigma Sabattini aspetta ancora di essere risolto.

I sandinisti

Abbiamo già detto che Claudio Sabattini (non ricordo a chi attribuire il *copyright*) era soprannominato Sandino. Chi era costui? Augusto César Sandino, ucciso nel 1934, fu il capo della resistenza nicaraguense contro l'occupazione Usa; poi contro la coalizione di destra andata al potere. Così divenne l'ispiratore del Fronte di liberazione nazionale che lottò contro i tentativi di imporre soluzioni autoritarie dopo la sua vittoria nelle elezioni politiche del 1984. In quei tempi la lotta di liberazione in Nicaragua contro il dittatore Somoza teneva la scena sul piano mondiale. Saputo del nomignolo, Claudio Sabattini non la prese bene, ma se la cavò affermando che a lui faceva piacere di essere

chiamato come un grande rivoluzionario. Va da sé che i suoi amici – aveva impiantato dei nuclei in tutti i posti di direzione ricoperti spesso portandosi appresso qualche bolognese, ma seminando e raccogliendo anche *in loco* – venivano definiti “sandinisti”. Il gruppo oltre al nucleo storico bolognese aveva una filiale a Reggio Emilia. Col tempo, questo ramo cadetto (con Gianni Rinaldini e Maurizio Landini) ha ereditato lo scettro del comando. Rinaldini è stato a lungo segretario della Fiom, dopo aver diretto la Camera del lavoro di Reggio Emilia, poi la Cgil regionale. Il reggiano Maurizio Landini, invece, è il primo sandinista ad entrare in segreteria della Cgil e ad essere probabilmente colui che sostituirà Susanna Camusso. Francesco Garibaldo – il primo e il più fedele compagno di Claudio – si è ritirato dall’attività sindacale e – come direttore della Fondazione – custodisce, unitamente agli altri sandinisti superstiti ex sindacalisti (come Maria Rosa Naldi, Gianni Scaltriti, Tiziano Rinaldini e altri) e non (come Vittorio Capecchi) le memorie del leader. Non sono in grado di sapere come si collochi Giorgio Cremaschi nei confronti del gruppo originario. La mia impressione è che abbia rotto con loro da posizioni di estrema sinistra.

Capitolo sesto. **I comprimari**

Rinaldo Scheda

Rinaldo Scheda se ne è andato in silenzio, con il riserbo e la solitudine che avevano caratterizzato gli ultimi anni (sarebbe più corretto parlare di decenni) della sua vita. Eppure per tanto tempo Scheda era stato uno dei dirigenti più importanti, autorevoli e temuti della Cgil. Bolognese e comunista, poco più che ragazzo aveva preso parte alla Resistenza. Nell'immediato dopoguerra era stato un dirigente della Camera del lavoro della sua città e contemporaneamente aveva ricoperto il ruolo di vice presidente dell'Amministrazione provinciale (nel manuale Cencelli della sinistra sotto le Due Torri il sindaco era del Pci, mentre il presidente della Provincia era attribuito al Psi; i vice avevano un'appartenenza invertita). Più tardi era stato chiamato a Roma a dirigere la potente federazione degli edili. Da lì il salto in Cgil, nella segreteria confederale, dove per tanti anni ricoprì il ruolo di responsabile dell'organizzazione. Si trattava di una posizione-chiave, che consentiva – nell'assetto del centralismo democratico vigente anche in Cgil – di tenere sotto tiro l'apparato e di svolgere una funzione determinante nella formazione dei gruppi dirigenti. Allora i sindacalisti non andavano tutte le sere in televisione e non rilasciavano interviste

ai quotidiani. La comunicazione interna si basava sulla partecipazione dei dirigenti nazionali alle riunioni – anch’esse riservate – degli organismi periferici. Il rapporto con i lavoratori era più diretto, anche se non erano ancora stati riconosciuti quei diritti sindacali introdotti nel 1970 dallo Statuto dei lavoratori. I viaggi si facevano in treno o in automobile. Rinaldo, poi, soffriva della “paura di volare”. Tanto da cimentarsi in un lunghissimo viaggio in treno – sia all’andata che al ritorno – quando fu chiamato a guidare una delegazione della confederazione in Unione Sovietica. Proprio perché i suoi compiti lo mettevano in contatto permanente con le istanze territoriali e il «quadro attivo», Scheda era molto sensibile agli stati d’animo della base. Se mai, partecipando ad una riunione di un comitato direttivo di una qualche sperduta provincia, gli fosse capitato di fiutare un clima di malcontento tra i lavoratori (allora sempre molto contenuto nel contesto di una struttura organizzata gerarchicamente e rispettosa dei dirigenti), sicuramente quell’impressione – magari appena percepita – lo avrebbe indotto a svolgere un intervento fortemente autocritico alla prima occasione presentatasi a livello nazionale. Fu proprio questa sua caratteristica – pochi conoscono la vicenda – a costargli – benchè favorito – l’investitura per la segreteria generale. Nel 1970, Agostino Novella scelse a succedergli Luciano Lama, l’altro «cavallo di razza» del gruppo dirigente comunista. Rinaldo restò a dirigere l’organizzazione, mentre Lama divenne leader della Cgil proprio nel periodo in cui esplose, dopo l’«autunno caldo», la questione sindacale. Ma la convivenza tra i due – che sicuramente non si amavano – era destinata a durare solo pochi anni. Scheda accettò una candidatura al Consiglio regionale del Lazio, poi sparì di scena. Salvo consumare la piccola vendetta nei confronti del suo avversario in occasione di un Congresso del partito,

denunciando dalla platea che Lama, abusava del tempo concesso per ogni intervento.

Nella Marcellino

Il mio amico Cesare Calvelli (scomparso alcuni anni or sono) era dotato di un senso spiccato dell’umorismo. Sapeva cogliere, con eleganza e garbo, e tutto sommato con affetto e simpatia, quegli aspetti normali e quotidiani delle parole o degli atti delle persone che osservate da un diverso punto di vista destano ilarità. Era nella segreteria nazionale della Filziat (la federazione dei lavoratori alimentaristi della Cgil, poi confluita nella Flai) quando **Nella Marcellino** era sua collega in segretaria. Mi raccontò che una volta, dopo aver chiamato al telefono il marito, Arturo Colombi (un anziano dirigente comunista che allora, se ben ricordo, presiedeva la Commissione di controllo del partito), continuava a rivolgersi a lui per cognome. Quando Calvelli le chiese spiegazioni, Nella rispose: «Non vorrai mica che lo chiami Arturo». Nella Marcellino morì, a 88 anni, nella notte tra il 22 e il 23 luglio del 2011; Bruno Ugolini – decano dei giornalisti sindacali, il solo di cui Bruno Trentin si fidava, da quando, durante l’autunno caldo, pretese dalla direzione de *L’Unità* che fosse lui a seguire la vertenza – scrisse un articolo di commiato, ricordando ciò che essa volle dire in un libro autobiografico (a cura di Maria Luisa Righi) dal titolo *Le tre vite di Nella*. Un titolo che riassume tre aspetti della sua lunga esistenza. Quello di giovanissima partigiana, poi di dirigente del Pci e infine, di dirigente della Cgil. Nata a Torino nel 1923 da genitori operai, il padre, Guglielmo, si adoprò nella lotta antifascista anche per incarico dell’Internazionale comunista (finirà arrestato dai tedeschi a Parigi). La madre, Maria Busso, aveva preso parte

all'occupazione delle fabbriche nel 1920. Nella trascorse parte dell'infanzia e dell'adolescenza in Francia e in Belgio, seguendo gli spostamenti paterni. A 15 anni fu incaricata di compiere la sua prima missione clandestina, intraprendendo un viaggio, per conto del padre, da Bruxelles a Parigi. Negli anni '40, a Parigi, partecipò alle iniziative contro la guerra dei primi gruppi di giovani antifascisti, per aiutare i maquis francesi, per fare propaganda contro i tedeschi. Conobbe, in quel periodo, i dirigenti del Pci fuoriusciti come Giorgio Amendola, Luigi Longo, Gian Carlo Pajetta, Giuseppe Di Vittorio, Arturo Colombi (che poi divenne suo marito). Nel 1941 tornò in Italia, a Torino, dove si mise in contatto con gli esponenti della lotta antifascista. A soli venti anni fu tra gli organizzatori degli scioperi del 1942 e del 1943 e, con l'avvio della Resistenza armata, a supportare le azioni dei GAP in città e dei partigiani nella regione.

Scrisse la stessa Nella Marcellino: «Chiamammo la popolazione ad una lotta senza quartiere – come ricordò Ugolini – contro tutti coloro che si macchiavano di collaborazione coi fascisti, coi tedeschi. Sostenemmo i partigiani e cercammo nuove forze per rimpiazzare i caduti falcidiati dai rastrellamenti, dai combattimenti e dalle malattie, rese letali dal freddo intenso e dall'impossibilità di cure adeguate. Furono molte le formazioni che non ressero all'urto e dovettero ridurre i loro effettivi, che tuttavia venivano rimpiazzati da lavoratori già protagonisti di scioperi e manifestazioni e che, essendo più esposti alle rappresaglie, raggiungevano la montagna. Quei mesi furono veramente terribili. Comunque, resistemmo e ci preparammo all'urto finale»: l'insurrezione di Torino nell'aprile del 1945.

Cominciano qui le altre due vite di Nella, dirigente della Commissione femminile del Pci a Bologna, poi la più giovane deputata nel Parlamento del 1948, per due volte responsabile

della Commissione nazionale femminile e poi, nel 1951, a Milano, responsabile della Commissione di organizzazione del Pci. Una vicenda umana intensa che la vide a Yalta, intenta a battere a macchina un documento che diventerà famoso: il “Memoriale” di Palmiro Togliatti, reso noto dopo la sua improvvisa dipartita, nel 1964, durante il soggiorno in URSS.

La terza vita la condusse nel cuore dell’attività sindacale: dapprima nel 1961 – lo abbiamo ricordato – come segretaria nazionale della Filziat-Cgil; quindi, nel 1969, come segretaria generale del Sindacato dei tessili (in condomio con il socialista Ettore Masucci). Dal 1986 al 1992 fu presidente dell’INCA l’Istituto di patronato della Cgil e venne designata a rappresentare la Confederazione nel Cnel.

Sergio Garavini

Figlio di Ida Rina Ferraris e del noto industriale torinese Eusebio, **Sergio Garavini** nacque a Torino nel 1926 e morì a Roma nel 2001. Da ragazzo di buona famiglia frequentò il Liceo Gioberti, per poi accedere alla facoltà di Ingegneria del Politecnico. Dopo la morte del padre, interruppe gli studi universitari e, nel 1948, decise di lasciare la conduzione dell’azienda di famiglia al fratello Aldo e di abbracciare la carriera politica, iscrivendosi al Partito Comunista Italiano e alla Cgil. Nello stesso anno si sposò con Maria Teresa detta “Sesa”, sorella del dirigente comunista Antonio Tatò. Dalla quale si separò anni dopo. Sesa Tatò fu poi compagna di Vittorio Foa fino alla morte.

In seguito alla sconfitta della Cgil nelle elezioni sindacali alla Fiat del 1955, non ancora trentenne fu nominato segretario provinciale della Fiom. Venne eletto consigliere comunale del capoluogo piemontese nelle liste comuniste. Fu poi chiamato alla

segreteria regionale della Cgil del Piemonte. Dopo quell'incarico che lo aveva messo in evidenza come un dirigente di notevoli qualità, venne eletto segretario generale della Federazione dei tessili e abbigliamento, in un periodo molto difficile caratterizzato da un imponente processo di ristrutturazione, decentramento e delocalizzazione del settore. Entrò poi a far parte della segreteria confederale nel 1975. Ancorchè su posizioni di sinistra, Sergio Garavini fu molto critico (toccò a lui la relazione al Comitato direttivo della Confederazione) con la conduzione e la gestione della vertenza Fiat del 1980 (che si concluse con una grave sconfitta dei sindacati dopo lo shock della manifestazione dei Quarantamila). La sua battaglia principale negli anni Settanta ed Ottanta, politica e sindacale insieme, fu quella di criticare la “Svolta dell'Eur” (famosa fu la sua presa di distanza da una celebre intervista di Lama ad Eugenio Scalfari) e di agire contro la liquidazione della scala mobile. Garavini, a questo proposito, assunse una posizione intransigente (diversa da quella di Lama e Trentin) in linea con quella del Pci di Enrico Berlinguer. Quando Luciano Lama decise che il suo sostituto sarebbe stato Antonio Pizzinato e lo chiamò a far parte della segreteria confederale in vista del passaggio di consegne al Congresso, Garavini non la prese bene e chiese di andare a dirigere la Fiom. In verità i due “cavalli di razza” della Confederazione (Garavini e Trentin si erano esclusi a vicenda, mentre un altro possibile candidato, Giacinto Militello, era divenuto presidente dell'Inps). Quella di Sergio è comunque una storia che merita di essere raccontata. Favorevole ad uno sganciamento del Pci dall'Unione Sovietica, fu l'unico membro del Comitato Federale del Pci di Torino a votare, nel 1956, contro l'appoggio del Pci all'invasione sovietica dell'Ungheria. Dopo l'invasione di Praga da parte delle truppe del Patto di Varsavia nel 1968, ad un congresso internazionale (convocato

non a caso in quella capitale) della sua categoria, allora affiliata alla Fsm di stretta osservanza moscovita, Garavini, nel suo intervento, non esitò a condannare quell'aggressione. Rientrato in albergo trovò un anonimo mazzo di fiori ad attenderlo. Vicino al gruppo del Manifesto, ma non volle mai abbandonare il suo partito. Egli divenne per la prima volta deputato nel giugno del 1987, per poi essere confermato cinque anni più tardi. Non aderì alla "svolta della Bolognina" di Achille Occhetto e non partecipò al progetto del Pds. Insieme ad Armando Cossutta, Rino Serri, Nichi Vendola, Lucio Libertini ed altri (tra i quali i suoi compagni torinesi) fondò il 15 dicembre 1991 il Partito della Rifondazione Comunista, di cui fu segretario nazionale fino al 27 giugno 1993, giorno in cui fu costretto alle dimissioni dopo che Armando Cossutta si era alleato con Lucio Magri per eleggere, al suo posto, Fausto Bertinotti. Nel 1995 Garavini, che in quel momento era deputato, votò insieme ad altri 12 deputati dissidenti del PRC, la fiducia al governo Dini, sostenuto dalla coalizione di centro sinistra per il timore di un ritorno al governo di Silvio Berlusconi. Garavini si contrappose alla volontà massimalista di Cossutta e Bertinotti, che per attirare il mero voto di protesta ruppero l'unità dell'alleanza dei Progressisti, nelle liste della quale erano stati eletti la maggioranza dei parlamentari del PRC, e uscì dal partito per continuare ad impegnarsi senza risparmio, da uomo libero per una causa che non fosse più quella del Prc. Dal 1995 e fino alla morte, Garavini partecipò al dibattito politico come presidente dell'*Associazione nazionale "per la sinistra"*. Sergio Garavini ha scritto numerose opere di carattere politico, storico e sindacale. La sua ultima opera è intitolata *Ripensare l'illusione. Una prospettiva dalla fine del secolo* del 1993. In precedenza aveva scritto: *Gli anni duri della Fiat* (1982) e *Le ragioni di un comunista. Scritti e riflessioni sullo scioglimento del PCI e sulla nascita di una nuova forza comunista in Italia* (1991).

Con Garavini ho avuto parecchie occasioni di incontri e frequentazioni. Purtroppo, durante la vicenda della scala mobile, l'essersi schierato su posizioni più intransigenti lo aveva trasformato in un avversario dei socialisti. Ricordo però che nel 1985, quanto la partita si era conclusa con la sconfitta del referendum abrogativo promosso dal Pci, che aveva di nuovo divisi i sindacati e la stessa Cgil, Sergio Garavini mi chiese di incontrarlo nel suo studio. Prima di riferire del colloquio è necessario un breve antefatto. Allora – l'ho rammentato più volte in questo scritto, ma lo ripeto per inquadrare meglio l'evento – io ero segretario generale della Cgil emiliano-romagnola (un caso eccezionale che quell'incarico fosse toccato ad un socialista). Ma per tante ragioni, anche personali, erano maturi i tempi per passare ad altro (ero lì da 11 anni di cui 5 come segretario generale e come tale avevo attraversato la bufera del 1984 e 1985). Il posto che spettava storicamente ai socialisti nel manuale Cencelli della Cgil era la segreteria generale della federazione dei chimici, la seconda per importanza dopo la Fiom destinata ai comunisti (il solo socialista che l'ha diretta nel dopo guerra per un breve periodo è stato Fausto Vigevani; poi sono scomparsi anche i comunisti). La soluzione che mi era stata proposta era importante, anche se nasceva da una sconfitta. Ero stato in corsa qualche tempo prima (nel 1983) per entrare in segreteria confederale. Mi aveva tagliato la strada Fausto Vigevani, il quale aveva preteso che la nomina di Ottaviano Del Turco ad “aggiunto”, al posto di Agostino Marianetti fosse “compensata” dall'ingresso in segreteria – come quarto socialista – di un suo fedele, Alfonso Torsello, segretario della Calabria. La pretesa di Vigevani si fondava su di una delle tante sub-costituzioni materiali esistenti in Cgil: i socialisti dovevano essere due autonomisti e due della sinistra lombardiana. Io ero allora lombardiano (confesso i miei peccati giovanili!), ma amico di Del

Turco, perciò non “designabile” da parte di Vigevani. Quando mi presentai a lui, Garavini mi disse pressappoco così: «Io non posso essere il sostituto di Lama; a te non hanno permesso di entrare in segreteria. Andiamo insieme alla Fiom. Ti vogliono mandare ai chimici – continuò – ma lì c’è Cofferati che conosce le fabbriche, gli attivisti e i padroni». E aveva ragione. L’uomo forte della Filcea era proprio un giovane di Cremona, che tutti giuravano sarebbe stata una promessa futura della Cgil. Era Sergio Cofferati, il quale, però, non era neppure il “primo” dei comunisti. Quella posizione era occupata da Neno Coldagelli, anche lui in uscita. Il segretario generale era Ettore Masucci, socialista, in procinto di assumere un incarico a livello europeo. Cofferati mi mandò un segnale di gradimento attraverso il suo amico Gaetano Sateriale che era segretario dei chimici emiliani. Volle che io sapessi che mi avrebbe accolto volentieri come suo segretario. Eppure non ci conoscevamo affatto. Quando ci parlammo per la prima volta il suo ragionamento fu molto semplice: «Con un segretario socialista coraggioso – mi disse – la Filcea ha dei margini di riformismo maggiori di quelli fino ad ora utilizzati». E aggiunse: «Io sono pur sempre un comunista». Come a dire che, purtroppo, aveva dei vincoli di cui tenere conto. Tornando alla proposta di Sergio Garavini devo ammettere che fui parecchio tentato di rimettere piede nella categoria che avevo tanto amato e dalla quale ero uscito a malincuore una decina di anni prima. Da segretario generale dei chimici, tuttavia, mi capitò una piccola polemica con Garavini, allora alla Fiom. Il segretario regionale dei metalmeccanici della Lombardia, aveva fatto una dichiarazione molto critica nei confronti di Luciano Lama (ormai in procinto di lasciare la guida della Confederazione). Il gli risposi con un commento durissimo definendolo «un ragioniere prestato alla politica». Garavini scrisse

una lettera di protesta alla segreteria della Filcea, precisando, tra le altre cose, che il suo dirigente era un perito industriale.

Agostino (Dino) Marianetti

Agostino (Dino) Marianetti non è stato solo un grande leader sindacale socialista; Dino era una forza della natura, dotato di un'intelligenza particolare che gli consentì di acquisire un profilo culturale assai vivace e complesso, pur disponendo di un livello di scolarizzazione più che modesto. E godeva di un grande prestigio. Era un dirigente coraggioso, con tanta voglia di fare, di portare avanti battaglie riformiste, razionali, coerenti. Il suo è stato un *cursus honorum* iniziato fin dalla giovane età. Era nato a Tripoli il 2 maggio 1940. Operaio figlio di operai (Lorenzo, il padre socialista, lavorava alla Bombrini Parodi Delfino di Colleferro) raccontava Dino stesso: «La mia era una famiglia socialista. Mio padre fu licenziato nel 1950 in seguito all'occupazione della fabbrica e la nostra famiglia venne a trovarsi in una situazione difficile. Con quattro figli era dura andare avanti. Abbiamo sofferto la fame vera e mia madre si mise a vendere la cicoria al mercato». Quando Dino entrò in fabbrica, a sedici anni, divenne «l'unico sostentamento della famiglia». Ma lì incontrò il suo destino: la politica e il sindacato. Venne assunto alla Fiom. «La mia decisione di andare alla Fiom e di trasferirmi a Roma – scrisse – preoccupò non poco i miei genitori, soprattutto la mamma. Ero ancora ragazzo e poi la situazione del sindacato non era certo florida. Ricordo che con Franco D'Onofrio facevamo il giro – a volte in motocicletta a volte con una giardinetta – di tutte le piccole fabbriche romane per riscuotere il pagamento dei bollini del tesseramento in modo da poter prendere un acconto sullo stipendio». Poco più che ventenne era

già entrato a far parte del Consiglio comunale di Roma (dopo un’esperienza amministrativa a Colleferro) dal 1966 al 1969. Nel 1964, il suo nome fu trovato nella lista degli “enucleandi” (quelli che dovevano essere prelevati e messi in condizione di non nuocere) del “Piano Solo” in caso di colpo di Stato. In quei tempi un tale evento era di per sé il riconoscimento di essere un sindacalista importante. Nel 1969 (al Congresso di Livorno) entrò a far parte del comitato direttivo nazionale della Cgil, di cui diventò segretario confederale nel 1971. È in questi anni che si verificò, a mia insaputa, una singolare vicenda che coinvolse il sottoscritto. Nel Congresso del 1969 Piero Boni – ci aveva inutilmente provato già nel 1965 – riuscì ad entrare a far parte della segreteria confederale. Il “primo” dei socialisti divenne naturalmente Elio Pastorino che stava già nella segreteria nazionale della Fiom. Dino Marianetti, allora nella segreteria della Camera del lavoro di Roma si candidò per entrare alla Fiom (da cui come abbiamo visto proveniva). Ma Marianetti non piaceva a Trentin e faceva ombra a Pastorino. Gli fu posta la condizione di dimettersi dal Direttivo della Cgil, ma Dino rifiutò. Si fece strada, allora, l’idea di puntare su di un giovane e venni scelto io, che peraltro ero uscito da alcuni mesi dalla Fiom di Bologna per approdare alla segreteria della Camera del lavoro. In sostanza, a mia insaputa, avevo “fregato” il posto a Marianetti, il quale un paio di anni dopo fu eletto nella segreteria della Cgil. Nel 1977, poi, divenne segretario generale aggiunto della Cgil (e di Luciano Lama) al posto di Piero Boni (il quale non fu proprio felice di andarsene): carica che mantenne fino al 1983, quando fu eletto deputato per il Psi, secondo nel collegio di Roma dietro Craxi (venne poi rieletto alla Camera nel 1987 e nel 1992). A proposito della collaborazione con Lama disse: «Ho avuto un rapporto speciale, una sintonia personale e politica con lui. Luciano dimostrava un’ampia apertura riformista e non avrebbe

disdegnato l'ipotesi di unità socialista». Nel ruolo di numero due della Confederazione si trovò ad affrontare momenti difficili come il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro (quando sostenne la linea della trattativa); e momenti importanti come l'apporto che, su suo impulso, la componente socialista volle dare, con il contributo di alcuni intellettuali, al Progetto socialista di Bettino Craxi, allo scopo di rilanciarne l'elaborazione culturale e la presenza politico. Il Progetto fu al centro del Congresso di Torino del partito. Non era poi un granché: si trattava di un'elaborazione ancora a metà strada, tra il preceppo della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio e un riformismo di nuovo conio che negli anni seguenti caratterizzò l'iniziativa socialista. Nell'ultimo periodo di permanenza in Cgil concorse a portare l'organizzazione a sottoscrivere il c.d. lodo Scotti (ministro del lavoro nel 1983) attraverso il quale si iniziò a sciogliere il nodo della "scala mobile". Oratore facondo, riformista tenace, sempre pronto a parlare con chiarezza e a denunciare gli errori di un certo massimalismo che serpeggiava nel sindacato. Il passaggio in politica non gli portò fortuna. Non solo perché non riuscì a svolgere ruoli e funzioni di governo, ma soprattutto perché fu coinvolto nelle inchieste di Tangentopoli, con procedimenti che durarono anni. Marianetti si ritirò a vita privata, costituendo con un amico un'azienda di costruzioni edili che gli consentì di mantenere se stesso e la famiglia. Nel dicembre del 2015 scrisse e pubblicò *"Io c'ero"*, un libro a testimonianza di una vita interamente segnata dall'impegno nel sindacato, nella politica e nelle istituzioni eletive. La presentazione avvenne pochi giorni prima della sua morte a causa di una malattia di cui soffriva da anni e che l'aveva segnato nel fisico e nello spirito. È scomparso il 21 gennaio 2016 a Roma a 75 anni. «Con lui si è spenta una vita interamente segnata dall'impegno nel sindacato (dalla fabbrica alla segreteria generale

Cgil), nella politica (dalla Federazione giovanile socialista al comitato esecutivo nazionale del partito di Craxi), nelle istituzioni elettive (dal Comune di Colleferro a quello di Roma, al Parlamento)». Così sta scritto nell'Archivio storico della Cgil. Va detto, tuttavia, che per Marianetti non furono organizzate le esequie – solitamente dedicate ai leader scomparsi – nel piazzale davanti alla sede di Corso d'Italia. Si disse che la commemorazione si sarebbe svolta in un'altra occasione, che non è ancora arrivata. Alla sua morte, Ottaviano Del Turco, il compagno di un'intera vita e suo degno erede, scrisse di Dino su di un foglio che custodiva la memoria dell'*Avanti!*, il glorioso quotidiano del Psi: «Fu segretario della Camera del lavoro di Roma e divenne il punto di riferimento di una generazione di militanti socialisti capaci di cambiare gli equilibri politici e sindacali di una città egemonizzata da una tradizione politica e culturale di impronta comunista. Dino Marianetti condusse dentro il Partito Socialista una battaglia di straordinario impegno e tensione ideale: nenniano, autonomista, fu il giovane dirigente sindacale che segnò tutta un'epoca di lotte sociali e politiche memorabili. Salì tutti i gradini della sua carriera di dirigente sindacale conquistando sul campo ruoli sempre più rilevanti ed importanti. Dino a Roma, Bruno di Pol a Milano erano i giovani che impressero forza e determinazione per far vivere la cultura riformista dentro la Cgil. Ricordo con commozione i suoi interventi al Comitato direttivo della Confederazione: quando iniziava a parlare si faceva un silenzio carico di attenzione e di rispetto. Essere il leader di una minoranza non significò mai dovere rinunciare ad opinioni, a principi, e convinzioni irrinunciabili per un socialista. Fu il punto di riferimento, nel sindacato delle novità che avevano cambiato la storia del gruppo dirigente del Partito Socialista con l'avvento di Bettino Craxi alla guida del Psi: fu un tenace e paziente costruttore di un rapporto

con Luciano Lama che consentì di tessere un legame della Cgil con le novità socialiste che permise di superare la fase difficilissima dei rapporti con il Pci di Berlinguer». Ricordo di averlo aiutato a preparare il suo intervento in occasione dell'ultimo Congresso confederale a cui Dino partecipò prima di lasciare la Cgil. Venne fuori un discorso molto efficace, che impressionò i delegati per una durezza e severità, inattaccabili perché fondate sul buon senso. Allora i discorsi dei grandi leader si svolgevano alla fine di una sessione di lavoro, meglio se quella del mattino per via dei telegiornali. Quando Marianetti finì di parlare e la sala andava svuotandosi, incontrai Renato Lattes che commentò quell'intervento con queste parole: «che botta!». Purtroppo, nel 1983, poco prima di lasciare la Cgil, Dino Marianetti subì in Piazza Maggiore a Bologna, durante un comizio, una odiosa contestazione. Ci fu anche un lancio di uova. Una stava per colpire Renato Zangheri, che aveva preso posto sul palco; ma il sindaco fu svelto a «pararla» riparandosi dietro il quotidiano *L'Unità*.

Giuseppe Caleffi

Un nome che oggi non dice più nulla alla gran parte dei quadri della Cgil. Peraltro di lui non ho trovato nulla nemmeno su Internet. Ma **Giuseppe Caleffi** fu un grande dirigente sindacale, con il quale ho lavorato: un rapporto il nostro che è stato fondamentale nella mia formazione, non solo politica ma anche umana, quando lasciai la Fiom e tornai a Bologna come componente della segreteria regionale della Confederazione. Caleffi si ritirò alla fine degli anni '70, in seguito a problemi di salute che gli insorsero non ancora sessantenne. Da allora era tornato a vivere a Ferrara, la sua città natale, insieme con la

moglie, i parenti e, fin quando è rimasta in vita una piccola cagnolina. Poi anche lui ci ha lasciato. Caleffi proveniva dalla Federbraccianti, aveva lavorato con Luciano Romagnoli. Quel sindacato, nei tempi di cui parliamo, rappresentava una “scuola”. Intorno a Caleffi era cresciuto un nucleo di giovani (Carlo Cicerchia, Giacinto Militello, Donatella Turtura, Sante Moretti e altri) che costituivano, in fondo, una posizione di “sinistra” nella geografia confederale, attenta, però, ai rapporti con la società civile e sostanzialmente critica nei confronti della politica meridionalistica in voga in quel periodo tanto nel sindacato quanto nel partito, tutta fondata sull’intervento straordinario e sul ruolo taumaturgico degli insediamenti industriali. Questa linea (ne era l’ispiratore e il protagonista Carlo Cicerchia, una sorta di sandinista agricolo dotato di un grande carisma, morto nel 1974 poco più che quarantenne) dava luogo a grossi conflitti, in diverse aree del Mezzogiorno, con gli agrari e non costruiva buoni rapporti con il movimento contadino che, pure, dopo la riforma agraria (peraltro osteggiata dalla Cgil) era diventato una componente essenziale di qualunque iniziativa in agricoltura. Come si faceva, allora, sia pure con stile, Caleffi, reo di *culpa in vigilando*, era stato mandato in Emilia Romagna e al suo posto, alla Federbraccianti, era andato Feliciano Rossitto (proveniente dalla Cgil siciliana). Caleffi era un comunista mai “trinariciuto”, ma intelligente e non settario. Era intellettualmente incuriosito dai giovani stimolanti, aperti alla ricerca, alla riflessione. Ci conoscevamo di sfuggita: lo avevo incrociato un anno prima del mio rientro ad una riunione regionale dei metalmeccanici, dove avevo apprezzato l’ingegno che aveva messo nel “recuperare” (a lui piaceva usare questo verbo) una situazione di conflitto tra le strutture orizzontali e quelle dei metalmeccanici (allora egemonizzate da Claudio Sabattini). Quando entrai a far parte della sua segreteria scattò in me un vero e proprio *transfert*,

peraltro ricambiato da sentimenti di stima da parte sua. Fui subito coinvolto nella redazione delle Tesi per il Congresso costitutivo dell'istanza regionale. Per settimane lavorammo seduti a un tavolo, lui ad esporre il suo pensiero, tra una sigaretta e l'altra, io a tradurlo per iscritto. Come altre volte mi era capitato di osservare con persone di quella generazione di quadri, nati negli anni '20 e formatisi nell'immediato dopoguerra, ero sorpreso dalla cultura politica che esprimeva Caleffi, nonostante la pochezza del suo *curriculum* scolastico. Un giudizio, questo, che non riguardava soltanto la capacità di svolgere interventi (Caleffi aveva una voce massacrata dal tabagismo), ma anche la correttezza e l'efficacia della scrittura. Sarà stato, forse, merito delle scuole elementari o di quelle di partito, ma l'ortografia e la sintassi di questi personaggi era senz'altro migliore di quella di tanti laureati usciti dagli istituti superiori e dalle università negli anni del "voto politico". Erano i tempi del "compromesso storico". Enrico Berlinguer aveva già scritto su *Rinascita* (allora rivista del Pci destinata ai quadri) i suoi famosi articoli di riflessione sull'esperienza cilena. E l'elaborazione della Cgil risentiva di quella impostazione.

Volendo semplificare al massimo l'analisi, si partiva da una valutazione della crisi economica che era sempre gravissima e bisognosa di riforme strutturali. In sostanza, occorreva riportare a razionalità il sistema liberandolo dalla irrazionalità del capitalismo (nessuna meraviglia: Bertinotti parla ancora così anche da pensionato di lusso). Il passaggio-chiave risiedeva nella programmazione. Così venivano aperte vertenze regionali, assumendo l'Ente Regione come interlocutore, sui principali settori dell'economia, allo scopo di indicare alle forze produttive nuovi obiettivi al raggiungimento dei quali raccordare i finanziamenti pubblici e l'organizzazione di una serie di

strumenti e servizi (dalla formazione al credito). Era un grande cumulo di chiacchiere, fondate su presupposti inconsistenti: nei fatti sulla negazione del mercato e sulla capacità di indirizzo del potere pubblico, il quale (chissà perché?) doveva essere in grado di sapere cosa fosse utile produrre e cosa no. Il tutto era ordinato secondo una gerarchia di valori, con un sottofondo “moralistico” ed “anticonsumistico”, in nome di una concezione berlingueriana dell’austerità. Così, il settore dell’abbigliamento era considerato maturo e superato. Invece, cambiava soltanto il modo di produrre: andava in crisi un’organizzazione del lavoro tayloristica, che sfornava cappotti come se fossero frigoriferi o utilitarie e nasceva, attraverso un accentuato processo di decentramento (un tema che sviluppava dibattiti infiniti), un moderno sistema-moda che è tutt’ora uno dei punti di forza delle nostre esportazioni. Andava per la maggiore il comparto dell’agro-industria, la cui vertenza inanellava in un unico progetto il settore primario, l’industria della meccanica agricola, della trasformazione, della chimica, i trasporti e la distribuzione. Per Caleffi era il top della elaborazione e della direzione politica. E fui onorato quando mi chiese (dopo alcuni anni) se me la sentissi di dirigere la vertenza dell’agro-industria (che poi sfociò in una piattaforma Cgil, Cisl e Uil per tutta la valle padana, alla faccia di Umberto Bossi, che allora studiava ancora per corrispondenza). Si descriveva accuratamente come le diverse branche dell’economia dovessero prender parte ad un grande piano di risanamento e sviluppo del comparto agro-industriale. Il ragionamento non faceva una grinza e sembrava molto più semplice del classico uovo di Colombo. Si partiva dalla semina dei prodotti quando toccava all’industria alimentare negoziare con le organizzazioni dei produttori le quantità, i prezzi, le modalità di conferimento. La chimica doveva mettere a disposizione i fertilizzanti, l’industria meccanica aveva il compito

di provvedere alla meccanizzazione. Entro questo schema c'era posto, naturalmente, per gli accordi sindacali per il trattamento dei lavoratori, le ore di lavoro, la quantità dell'occupazione, nonché per la definizione delle tariffe dei servizi, dai trasporti all'immagazzinamento. Le banche dovevano finanziare l'intera operazione. Alle Istituzioni spettava il compito di coordinare e promuovere tutte queste intese. Come si vede, in questo schema, il mercato non c'entrava per nulla: era sufficiente programmare. Quando Caleffi lasciò la Cgil fui incaricato di rivolgergli un indirizzo di saluto, alla presenza di Luciano Lama. Fu uno dei più bei discorsi che ho avuto occasione di fare.

Donatella Turtura

Chi volesse cercare qualche riferimento su **Donatella Turtura** sui Diari di Bruno Trentin, resterebbe deluso perché non troverebbe neppure una riga. Eppure Donatella fece parte, insieme a lui, della segreteria confederale e fu oggetto dell'operazione di rinnovamento del gruppo dirigente su cui Trentin ritorna più volte. Ma non solo. Turtura era una persona seria, impegnata, attaccata all'organizzazione e al partito come le persone della sua generazione (e formazione), capace di un'elaborazione interessante ed approfondita. Era nata a Bologna nel 1933, da una famiglia di estrazione borghese. Padre e madre erano stati fortemente influenzati dagli ideali risorgimentali, tanto da essere definiti mazziniano lui e garibaldina lei. Terza di quattro fratelli, completate le scuole medie, Donatella frequentò, senza concludere, il liceo Galvani a Bologna, durante il quale fece la conoscenza di personaggi come Italia Betti e Giuseppe Gabelli che ne influenzeranno la formazione non solo culturale ma anche politica. Nel 1947 si iscrisse al Partito comunista, frequentando la

sezione Ghini attiva nel centro storico di Bologna. Abbandonati gli studi per dedicarsi interamente all'attività politica, frequentò un corso di partito presso la scuola Marabini di Bologna prima e la scuola centrale femminile di Faggeto Lario (Como) poi.

Entrò giovanissima alla Camera del lavoro di Bologna, occupandosi della Federazione enti locali e, nello specifico, dei lavoratori ospedalieri. In occasione delle elezioni politiche del 1953, venne inviata, con altri funzionari della Cgil, a Benevento per contribuire all'organizzazione della campagna elettorale e all'opposizione alla cosiddetta "legge truffa". Lì, il 31 marzo 1953, fu arrestata con l'accusa di «resistenza, violenza, oltraggio alla forza pubblica». Rimase in carcere una settimana, poi venne rilasciata perché ancora minorenne ma con il "foglio di via" che la obbligava a rientrare a Bologna. Donatella, tuttavia, volle continuare la sua permanenza al Sud e si recò ad Avellino, dove continuò ad impegnarsi nella campagna elettorale fino alla data delle elezioni, che si tennero ai primi di giugno.

Rientrata a Bologna, su invito di Diana Sabbi (chi scrive l'ha conosciuta, apprezzata e lavorato con lei), Donatella passò alla Federazione lavoratori del commercio, occupandosi in particolare di organizzare le lavoratrici dei grandi magazzini (così si chiamavano allora gli attuali supermercati). L'incarico durò solo pochi anni, perché nel 1956 proseguì la sua attività nel Pci, divenendo responsabile della Commissione femminile della Federazione di Bologna ed entrando nel Comitato federale. Dal 1958, fece inoltre parte della segreteria della Federazione bolognese e dal 1959 del Comitato regionale di coordinamento del Pci emiliano-romagnolo, costituitosi poco prima. Nel 1960, Donatella venne riconfermata nella segreteria del Pci bolognese e ottenne la responsabilità della Commissione lavoro. In quello stesso anno, in occasione delle elezioni amministrative, a soli 27 anni venne eletta nel Consiglio provinciale di Bologna. Nel 1961,

lasciò il Pci bolognese per trasferirsi a Roma, passando nuovamente al sindacato con l'incarico di responsabile della Commissione femminile della Cgil, della quale trasformò i connotati promuovendone la trasformazione in Ufficio lavoratrici che diresse dal 1962 al 1967. Alla base di questa trasformazione stava l'idea che fosse necessario promuovere i quadri femminili in ruoli generali, impegnandosi in particolare per la revisione della legge 860 sulle lavoratrici madri e nei lavori preparatori della Conferenza nazionale sull'occupazione femminile che si tenne nel 1968.

Nel 1967 passò alla Federbraccianti, entrando nella segreteria nazionale. Dieci anni dopo fu la prima donna ad essere eletta segretaria generale della categoria. Mantenne il nuovo incarico per pochi anni, nel 1980 venne chiamata da Luciano Lama a far parte della segreteria nazionale della Cgil, all'interno della quale si occupò in particolare del Dipartimento Territorio e Regioni. Fu, anche in tal caso, la prima donna a ricoprire questo incarico. Quando ancora dirigeva la Federbraccianti si scontrò con il suo "aggiunto" socialista, Mario Mezzanotte (un altro del gruppo dei sindacalisti romani che assunse incarichi importanti in Cgil) sulla questione dell'assetto contrattuale della categoria. Mezzanotte sosteneva (e alla fine ebbe ragione) che anche nella contrattazione collettiva dei braccianti si dovesse superare il Patto nazionale (un punto di riferimento minimo e programmatico) per conquistare il contratto; e alla fine ebbe ragione.

Nel 1988, – ecco gli effetti del "rinnovamento" operato da Trentin – Turtura divenne segretario generale aggiunto del Sindacato dei lavoratori dei trasporti (Filt). Tornata in Cgil nazionale nel 1991 si occupò della lotta alla criminalità. L'anno successivo venne nominata coordinatrice dell'Osservatorio socio-

economico sulla criminalità del Cnel, divenendone consigliera nel 1993.

Dopo aver svolto altri incarichi nella Confederazione, si spense a Roma nel settembre 1997, pochi anni dopo la morte del suo compagno di una vita, anche lui sindacalista, Carlo Bellina (fu un mio prezioso collaboratore quando dirigeva le politiche sociali della Cgil, anche se non andavamo molto d'accordo – al di là della stima personale – sulla linea da seguire).

Quando ero componente della segreteria regionale della Cgil emiliano-romagnola, responsabile del settore agro-industria, lavorai a lungo, a metà degli anni '70, con Donatella ad impostare, insieme con le altre organizzazioni, una vertenza destinata ad interessare tutta la filiera agro-industriale dell'area del Po (fu Donatella ad inventare il termine "Padania"). In proposito si svolse anche un grande Convegno unitario a Mantova in cui venne varata la piattaforma. Ovviamente i risultati – che si inquadravano nell'ambito della c.d. politica delle riforme – furono modesti. Ma vale la pena di sottolineare il livello d'impegno e di elaborazione di quei tempi, quando si cercava – magari con qualche ingenuità – di impostare una politica industriale che in seguito, in tempi più vicini a noi, è rimasta affidata soltanto al vento delle parole.

Antonio Pizzinato

Ex operaio, grande capo del sindacalismo lombardo, amato dalla base, comunista di ferro (tanto che era stato cinque anni in Urss a studiare ed era stato costretto persino ad imparare la lingua perché l'insegnamento era svolto in russo), **Antonio Pizzinato** sembrava l'erede ideale di Lama, il quale lo aveva portato in segreteria confederale prima di "lanciarlo" come suo successore.

In verità, la soluzione si rivelò ben presto inadeguata. Pizzinato non era all'altezza del ruolo. Non ne aveva lo spessore culturale né le qualità umane. Ma non erano questi i problemi più gravi. Se Pizzinato fosse stato saggio e consapevole dei suoi limiti certamente sarebbe rimasto in carica per molti anni, perché il gruppo dirigente avrebbe avuto nei suoi confronti un atteggiamento leale e “protettivo”. Pizzinato, invece, rivelò ben presto caratteristiche diverse – e tutt'altro che modeste – da quelle che gli venivano attribuite. Cominciò a mettere sotto accusa la sua organizzazione, denunciandone i ritardi rispetto alle esigenze di cambiamento. E magari aveva anche ragione. Il difetto, però, stava nella sua incapacità di individuare le terapie. L'organizzazione, allora, era costretta ad incassare prediche sempre più frequenti ed agitate che finivano a “coda di pesce”, quando c'era da “dare la linea”. Nei primi tempi, il nuovo segretario colpì l'opinione pubblica. Diceva delle cose originali. Denunciava, per esempio, che la grandissima parte dei lavoratori era occupata in aziende piccole e piccolissime, mentre il sindacato pensava solo alle grandi. Ma quando gli si chiedeva come si potesse superare questo gap, Pizzinato rispondeva che le strutture sindacali dovevano procurarsi dei camper e andarsene in giro alla ricerca dei lavoratori sparpagliati nel territorio. L'idea procurava un titolo vistoso sui giornali e, magari, qualche apprezzamento di base verso un dirigente che attaccava i burocrati chiusi nei loro uffici. Ma la “rivoluzione” si fermava a quel punto. E Pizzinato finiva per somigliare a quel cacciatore che si spara sui piedi anziché alla selvaggina. La sua inadeguatezza era evidente, ma lui, anziché rendersene conto, si intestardiva sempre di più. Poi arrivò la classica palle di neve che finisce per provocare una valanga. Gli eventi che portarono alle dimissioni di Antonio Pizzinato presero le mosse da un servizio di un giornalista attento come Massimo Mascini su Il Sole 24 Ore

(il quale, insieme a Vittoria Sivo de *La Repubblica* e a Marco Cianca del *Corriere della Sera*, a Bruno Ugolini dell'*Unità* e a Giorgio Lauzi dell'*Avanti*) faceva parte della “cupola” dei commentatori di cose sindacali, un tema che ora è affidato – anche questo è un segno dei tempi – ai praticanti ragazzini). Io fui l’autore della soffiata (ne ho fatte tante anche come strumento di lotta politica). Mascini mi fece una telefonata esplorativa; forse aveva fiutato qualcosa e cercava conferme. Io gli rivelai che era in atto una “congiura” contro Pizzinato, di cui erano protagonisti tra importanti dirigenti comunisti: Paolo Lucchesi (“aggiunto” in Lombardia), Alfiero Grandi (primo in Emilia Romagna) ed Oriano Cappelli (segretario toscano). La notizia aveva un fondamento: i tre si erano incontrati più volte e concertavano le loro iniziative. Mascini lo scrisse. La cosa fece grande scalpore, alla stregua di come (dalla scoperta della nudità del sovrano della favola in poi) capita con tutte le notizie conosciute, ma destinate alla riservatezza per ragioni di *bon ton* politico. In Cgil successe il finimondo: polemiche, smentite, repliche. Pizzinato, che era sospettoso e vendicativo, si mise in allarme. Un’altra mazzata venne dalla pubblicazione su *Rassegna sindacale* (il settimanale della Confederazione) di un articolo scritto a due mani, nel settembre 1998, da Fausto Bertinotti e Paolo Lucchesi, che suonava come dura accusa nei confronti della segreteria di Pizzinato, ritenuto incapace di perseguire quel rinnovamento (la “rifondazione”) che lui stesso aveva annunciato. Si tenga conto che nel Pci Achille Occhetto aveva bruscamente sostituito Alessandro Natta (ancora convalescente dopo una crisi cardiaca), a cui Pizzinato era legato. La situazione continuò a precipitare fino ad una drammatica riunione del Comitato esecutivo confederale in cui dodici autorevolissimi dirigenti comunisti presentarono un ordine del giorno che, praticamente, respingeva la proposta del segretario di ottenere una “tregua” di un anno e

mezzo, per arrivare al prossimo congresso quando Pizzinato si impegnava a passare la mano. L'ordine del giorno fu respinto grazie al soccorso dei socialisti, ma il conto dei voti mise in evidenza che il segretario non godeva più dell'appoggio della maggioranza della sua componente. Il che rendeva problematica la sua permanenza al vertice, in base alla costituzione materiale della Cgil. Il 20 novembre dello stesso anno, Pizzinato, dopo un periodo di riposo con la moglie in Sardegna, si dimise dall'incarico di segretario generale, in un contesto di accese polemiche. Pretese, però, dando prova di scarso *fair play*, di "continuare la sua battaglia" rimanendo nella segreteria. Al punto che, in occasione della successiva campagna congressuale, organizzò una sottocorrente che si riconosceva in alcune tesi alternative inserite nei documenti congressuali, presentati dalla maggioranza (come già ricordato, nel 1991 ci fu anche la mozione di "Essere sindacato" di Fausto Bertinotti, schierata all'opposizione). Questa "fronda", un po' scorretta, gli costò la mancata riconferma in segreteria, dopo il Congresso (commentò Trentin nei suoi Diari: «Pizzinato e la sua patetica battaglia per dare dignità politica e legittimità alla sua questione personale». La Cgil in crisi non poteva che rivolgersi a Bruno Trentin. La sua elezione a segretario generale provocò un peana di consensi. E si vide subito che la musica era cambiata. Anni dopo Antonio Pizzinato presa la via della politica e riuscì persino a essere nominato sottosegretario al lavoro. Con Pizzinato l'8 dicembre 1989 mi recai a Praga per portare la solidarietà della Cgil in vista della caduta del regime comunista e del ripristino delle libertà politiche e sindacali. Rammento che faceva un freddo cane. Ci mettemmo alla ricerca dei sopravvissuti della Primavera del 1968, nella convinzione che sarebbero stati loro i protagonisti della nuova fase. Ci imbattemmo, invece, in anziani signori, emarginati da vent'anni (l'ex segretario parlamentare di Alexander Dubcek

lo avevano messo a fare il guardiamacchine notturno). Non avevamo capito che la liquidazione del comunismo non riguardava solo quello arcigno, totalitario, ma anche quello “dal volto umano” a cui avevano mozzato il capo le truppe del Patto di Varsavia.

Ottaviano Del Turco

All'inizio degli anni '80 era ancora Agostino Marianetti il segretario aggiunto della Cgil. Quando Agostino scelse, nel 1983, di candidarsi alle elezioni politiche **Ottaviano Del Turco** era il numero due della Fiom (vice di Pio Galli). Entrò direttamente in segreteria confederale dalla porta principale (quella che era riservata ai socialisti): in qualità di segretario generale aggiunto. Ottaviano aveva un ottimo rapporto – politico e personale – con Luciano Lama: poi, fu leale con Antonio Pizzinato e lo difese quando venne messo in discussione all'interno della sua componente. Quando fu la volta di Bruno Trentin, Del Turco diede prova di nutrire nei suoi confronti (come tutti gli ex Fiom) un sentimento di profondo rispetto. Purtroppo, come vedremo, i rapporti tra i due si logorarono; e questa (insieme all'emergere di un “disincanto” profondo per l'attività sindacale) fu la causa della sua uscita dalla Cgil, senza avere ancora proposte per un altro incarico. Ma non mettiamo il carro davanti ai buoi. Tutti sanno che Del Turco è abruzzese. Il suo paese natale si chiama Collelongo. Ci si arriva per una strada che finisce lì. Eppure, per lui quella località sperduta è sempre stata molto importante. Lì ha scelto il suo “buon ritiro” (una bella casa ristrutturata con cura). Del Turco era molto legato a Marianetti. Furono ambedue assai precoci nell'impegno politico e legati al clan romano di Roberto Palleschi, un dirigente socialista molto potente nella capitale, ma

che non riuscì a riciclarci dopo la caduta di Francesco De Martino, al Midas. Agostino Marianetti era entrato giovanissimo nel sindacato, tanto che, poco più che ventenne, era già nella segreteria della Camera del lavoro di Roma e consigliere comunale al Campidoglio. Del talento naturale di Marianetti abbiamo già detto. Del Turco era per certi versi molto simile ad Agostino; certamente non ne aveva il carisma, la durezza nell'impegno politico. Possedeva, però, delle doti innegabili sul piano culturale. È nota la sua attività di pittore: una passione che ha retto persino alla prova degli anni difficili della politica. E, purtroppo, ad eventi dolorosi più recenti.

Più piccolo di una numerosa squadra di fratelli, Ottaviano (il nome è legato al posto occupato nella saga familiare) seguì i più grandi a Roma. I maschi avevano preso dal padre Giovanni ed erano tutti socialisti. Fausto, il più anziano, ora defunto, ha ricoperto anche incarichi di partito. Ottaviano scoprì giovanissimo la politica, anche come mestiere. Era sul palco della direzione durante l'ultimo congresso del Psi, prima della scissione del Psiup. Ci fu un celebre discorso di Lelio Basso (contro l'ingresso dei socialisti nel Governo) che terminava con la storica frase di Martin Lutero: «Non costringeteci a dire *non possumus*». Era l'annuncio della spaccatura del partito. Del Turco raccontava sempre che Nenni, dopo aver ascoltato quelle parole, cambiò gli appunti che aveva preparato per le conclusioni. «Caro Lelio – tuonò con la sua cadenza romagnola – non siamo chiamati a fare le guerre di religione, ma a portare il Paese sulla via delle riforme». Chiusa l'esperienza al partito chiese di andare a lavorare al sindacato e si trovò alla Fiom (in vista dell'arrivo, poi mancato, di Marianetti). A suo onore va detto che non appartenne mai alla combriccola dei “giovani turchi”, quelli, abbacinati dai fasti dell'autunno caldo, che pensavano fosse venuta l'ora dell'assalto

al Palazzo d’Inverno del potere. Fu sempre attento ai rapporti con la Confederazione. Da moderato, non fu mai ben visto completamente nella Fiom, al punto di essere sostanzialmente emarginato (forse si fece estromettere volentieri) dalla gestione della vertenza Fiat del 1980. Aveva delle intuizioni felici. Fu il primo, nel sindacato, a sollevare il problema dei quadri e dei tecnici e ad individuare l’esigenza di soluzioni contrattuali specifiche per queste categorie. La cosa sollevò un mezzo scandalo, come sempre accadeva (e accade) in Cgil quando qualcuno inventava soluzioni nuove. Ma Del Turco non sarà ricordato per la sua capacità di approfondire le questioni di merito, anche se la legge del contrappasso ha voluto che diventasse titolare del Dicastero più tecnico e complicato che esista (le Finanze). Del resto, da un vero leader nessuno pretende una conoscenza particolareggiata del sistema dei ticket sanitari. È stato, però, uno dei primi sindacalisti a capire l’importanza dei media. E a comprendere, soprattutto, che una buona intervista (come aveva insegnato Luciano Lama), magari su *La Repubblica*, (Vittoria Sivo ha svolto per Del Turco il ruolo di *Pigmalione*) valeva di più (anche sul piano interno) di un articolato documento, scritto in sindacalese e votato da un organismo sindacale dopo ore di discussione. Durante gli incontri col Governo o qualche importante trattativa, Ottaviano sapeva che le televisioni realizzavano le riprese prima che i lavori avessero inizio, quando le delegazioni avevano già preso posto intorno al tavolo. Lui prendeva a parlare, magari del più o del meno, in modo da farsi riprendere (e apparire sugli schermi) in un ruolo da protagonista. Durante l’incontro, i suoi erano interventi di carattere metodologico o di contenuto politico: sempre importanti e calibrati nel conteso del negoziato. Girava al largo degli spinosi problemi di merito. Ma il suo vero pezzo di bravura si svolgeva quando intuiva che l’incontro stava per concludersi.

Riusciva sempre ad andarsene pochi minuti prima. Scendeva in sala stampa – praticamente da solo – e veniva accerchiato da un nugolo di giornalisti brandenti microfoni, taccuini e telecamere. E dava il suo giudizio sull'incontro. Poi, quando scendevano le delegazioni al gran completo, i colleghi tenevano lunghe conferenze stampa, nelle quali venivano illustrati meticolosamente tutti gli aspetti del negoziato. Ma l'*incipit* era il più delle volte suo, come sue erano le prime riprese che andavano in onda nei telegiornali e le classiche tre parole che, nella società della comunicazione, mandano al macero intere biblioteche.

Come già ricordato, entrò nel 1983 in segreteria confederale e divenne subito “aggiunto” di Lama. Luciano commise un errore. Quando uscì Marianetti fece capire di aspettarsi la candidatura di Enzo Ceremigna a capo dei socialisti. Enzo era un altro del clan dei romani e poteva vantare una maggiore anzianità di segreteria. Pensando di avere l'appoggio di Lama non si tirò indietro. Il contrasto tra Del Turco e Ceremigna favorì il gioco di Fausto Vigevani, il quale scambiò la neutralità della componente di sinistra con l'assicurazione che sarebbe toccato a lui designare il quarto segretario (scelse, poi, Alfonso Torsello, segretario della Cgil della Calabria). La sorte volle che Del Turco si trovasse a gestire la “grande rissa” del 1984 e 1985 sulla scala mobile. Lo fece con molta fermezza e con tanto equilibrio, in tandem con Lama. E sempre con molta attenzione per l'unità della Cgil. In quegli anni, circolarono addirittura alcune leggende metropolitane secondo le quali a Del Turco era stato offerto di diventare il segretario di un costituendo sindacato democratico (Cisl + Uil + socialisti Cgil), ma Ottaviano non prese mai in considerazione tale ipotesi. L'atteggiamento di lealtà tenuto in quel periodo gli valse un grande rispetto dei comunisti (i quali

erano molto meno settari, al dunque, dei loro eredi di oggi, finiti nella Legione straniera del Pd o sparpagliati in qualche gruppetto nostalgico alla sinistra del partito di Matteo Renzi). Basti pensare che Del Turco divenne, negli anni successivi, uno degli oratori ufficiali ai funerali dei leader del Pci (a partire da quello – solenne e solennizzato – di Enrico Berlinguer). Un capo, tuttavia, ha anche il dovere di conoscere gli uomini. Anche Del Turco decise di saltare la generazione dei «fratelli» (quella dei primi anni '60, venuta in Cgil a rimpiazzare l'emorragia psiuppina) e puntò su Guglielmo Epifani, che entrò in segreteria nel 1991, dopo l'uscita di Ceremigna. Probabilmente Del Turco aveva intuito che il «giovane Werther» (così era soprannominato Epifani) era dotato di un grande avvenire. Guglielmo infatti è succeduto prima a Del Turco, poi addirittura a Sergio Cofferati. Anche se, nel suo caso, Parigi è valsa una messa, anzi una tessera. Come è strano il mondo! Gli ex comunisti sono diventati democratici per poter governare il Paese; in Cgil, invece, i socialisti si sono trasformati in ex comunisti, per poter restare al loro posto.

Ottaviano, negli ultimi tempi, era sempre meno interessato all'attività sindacale. Da tanto attendeva che dal partito gli venisse fatta una proposta. La sua maggiore aspirazione sarebbe stata la presidenza della Rai. Ma Craxi taceva. Ed altri socialisti andavano a viale Mazzini. Eppure, anni addietro Bettino aveva proposto per quell'incarico Pierre Carniti, il quale era pur sempre un ex sindacalista; e solo l'estremismo di Pierre aveva mandato in malora la vicenda. Oppure, sperava in un posto da ministro. La sua grande occasione si presentò tra il 1992 e il 1993, nel pieno di Tangentopoli. Craxi non era ancora inquisito, ma ormai si era capita l'antifona: sarebbe stato sufficiente attendere qualche settimana, poi la questione socialista si sarebbe trasformata in un problema giudiziario. Claudio Martelli faceva la fronda (il suo slogan, rivolto a Craxi, era: «Un segretario non può diventare il

“problema” del suo partito»). Ottaviano si schierò con lui, sia pure su di una linea leggermente diversa. Si mise ad andare il giro per l’Italia a riunire i sindacalisti socialisti all’insegna dell’appello al capo supremo: il partito è inquinato, Craxi faccia pulizia (e magari con l’aiuto di qualche sindacalista autorevole). Intanto, dopo i dissensi con Trentin in merito all’accordo triangolare del luglio 1992, per Del Turco l’aria si fece stretta in Cgil. Decise di forzare i tempi ed annunciò che se ne sarebbe andato, anche senza avere altri incarichi a disposizione. Era il marzo del 1993. La maggioranza del partito, poche settimane prima, gli aveva reso un grave affronto, scegliendo Giorgio Benvenuto, quale segretario al posto di re Bettino.

Come Cincinnato Ottaviano si ritirò a Collelongo. Intanto la situazione si deteriorava. Dopo qualche mese Benvenuto passò la mano, in polemica col vecchio gruppo dirigente che, a suo dire, non voleva farsi da parte. Ma in verità non volle prendere in mano la situazione finanziaria che Giorgio considerava disperata. Venne così il momento di chiamare Del Turco alla segreteria. La mossa fu pensata dai vecchi boss che Giorgio Benvenuto aveva lasciato in braghe di tela, con in mano il cerino acceso della estinzione del più vecchio partito politico italiano. Riuscendo a trovare la copertura di una faccia pulita come quella di Ottaviano, essi furono in grado di neutralizzare l’operazione di Benvenuto che sperava di portarsi dietro il partito sano, mollando le casse (vuote) e i debiti al gruppo dirigente craxiano. Del Turco si accinse a guidare i resti del Psi con molta fiducia in se stesso. Ma ormai non c’era più nulla da fare. L’anno dopo, toccò a lui condurre lo scontro decisivo con Craxi e vincerlo. Quando era già troppo tardi. Dopo aver lanciato Enrico Boselli alla guida di ciò che restava dello Sdi, Del Turco divenne parlamentare e ministro. Ritrovò posto sui media e la figlia gli regalò due bei

nipotini. Soprattutto, svolse un ruolo assai positivo da presidente della Commissione antimafia, contro l'abuso dei pentiti ed una certa maniera disinvolta di amministrare la giustizia. Poi è stato parlamentare europeo, e infine candidato vittorioso del centro sinistra alla presidenza della Regione Abruzzo.

In quel ruolo fu vittima di un clamoroso errore giudiziario che ne ha provocato l'arresto, le dimissioni e l'ostracismo. Dicono che un Paese è libero quando i cittadini onesti, sentendo suonare il mattino presto alla porta di casa, pensano che sia il lattaio. Probabilmente anche Ottaviano Del Turco, esattamente il 14 luglio del 2008, si chiese come mai il lattaio passasse ad un'ora antelucana in quel giorno destinato a diventare uno dei più drammatici della sua vita. Invece, aprendo ancora assonnato il portone dell'abitazione di Collelongo, trovò i militari della Guardia di Finanza che gli intimarono di raccogliere un po' di biancheria e lo condussero nel carcere di Sulmona a rispondere di un'imputazione pesante e disonorevole per un uomo politico, come la corruzione. Chi scrive conferma la convinzione più volte manifestata in tante sedi che Del Turco fosse completamente innocente, tanto da ripetere un nuovo «caso Tortora». Da allora, pur essendo innocente (come chiunque non sia stato condannato da una sentenza passata in giudicato), Del Turco è stato un uomo isolato e ignorato dal suo partito (pur essendo stato uno dei fondatori del Pd), dimenticato da tutti tranne che dai familiari e dagli amici, ferito nei sentimenti più intimi, escluso da quella politica attiva che ha rappresentato per decenni la sua ragione di vita. Purtroppo l'Abruzzo, colpito da un terremoto devastante, ha dovuto e deve misurarsi con sfide che hanno investito il presente ed il futuro di tutta la popolazione. Così alle vicende personali è stato imposto, nei fatti, l'oblio benché vengano in causa questioni importanti di libertà ed evocati diritti fondamentali come accade nella vicenda di Ottaviano, il quale

dopo anni di persecuzione ha cominciato a trovare «un giudice a Berlino». Già la Suprema Corte di Cassazione ha annullato in parte la sentenza di condanna in Appello a L’Aquila, con rinvio del processo a Perugia, che ha confermato l’insussistenza delle imputazioni più gravi.

Fausto Bertinotti

Ho lavorato per anni con **Fausto Bertinotti**. Io ero segretario generale della Cgil emiliana quando lui lo era di quella del Piemonte. La mia organizzazione – ne ero molto fiero – aveva il doppio di iscritti della sua. Poi, ci siamo trovati insieme nella segreteria confederale per sei anni. Eravamo i due eretici: io quello di destra, Fausto quello di sinistra. Eppure, quando ci incontravamo, il lunedì mattina, intorno al tavolo delle riunioni, ci scambiavamo calorosi cenni di saluto. In verità, facevamo apposta per sfidare gli altri. Se mi capita di incontrarlo anche adesso (lui ha pur sempre ricoperto il ruolo di Presidente della Camera, mentre io non sono più nessuno) è molto cortese, quasi affettuoso, benché le nostre strade, negli ultimi anni, si siano parecchio allontanate, mentre lui, nel frattempo è diventato se non proprio un “padre” almeno uno “zio” della Repubblica. Ho conosciuto Fausto più di quarant’anni or sono a Novara. Stavo, allora, nella segreteria nazionale della Fiom e mi occupavo di grane organizzative. Tra i miei compiti c’era anche quello di sistemare i contrasti tra le nostre strutture provinciali e le altre istanze della confederazione. A Novara, la Federazione nazionale aveva mandato un dirigente bresciano, molto vicino a Pio Galli, il quale, però, era in difficoltà, perché non era ben visto dal gruppo dirigente della Camera del lavoro (era responsabile il socialista Fausto Vigevani). In quella provincia, all’interno del gruppo

dirigente comunista, molti erano aderenti o vicini al Manifesto. E criticavano i metalmeccanici da posizioni di sinistra. Per loro, i delegati e i consigli di fabbrica dovevano essere strumenti autonomi della classe operaia e non istanze sindacali unitarie, come sosteneva la Fiom. La confederazione piemontese era tentata da questa impostazione, non tanto per impenitente sinistrismo, quanto piuttosto per l'attitudine a “ideologizzare”, in alcuni suoi settori, le proprie carenze organizzative allo scopo di poterle esorcizzare. Il sindacato, in quella regione e specie alla Fiat, era strutturalmente debole, assai poco sviluppato. Così, le strutture elette di base finivano inevitabilmente per subire spinte centrifughe e per mantenere con le istanze esterne un rapporto dialettico, che veniva da loro accettato e giustificato, anche perché non esistevano alternative di sorta. A Novara (il punto più vivace del dibattito era nel vecchio e storico presidio operaio dello stabilimento chimico storico della Rhodiatoce, ora scomparso da decenni) esisteva questo contrasto più o meno latente. Ad affrontarlo insieme a me vennero anche il segretario regionale del Piemonte, un comunista di perfetta scuola torinese (che tuttavia non era d'accordo con Fausto), e il giovane Bertinotti, allora rampollo in crescita della Cgil regionale. Quella volta ebbi la meglio io: i dirigenti della Fiom parlavano *ex chatedra*, ancorché occupassero poltrone di seconda o terza fila. Quel “breve incontro” ce lo siamo ricordati vicendevolmente diverse volte.

Bertinotti ed io siamo quasi coetanei e siamo appartenuti alla medesima generazione di sindacalisti, formatasi negli anni sessanta. La storia di Fausto è nota, da quando è diventato un leader politico e un buon comunicatore. Prima socialista, poi del Psiup fino allo scioglimento del partito, quando entrò nel Pci. Da questo partito, in cui militò su posizioni di ingraiane, è uscito all'inizio degli anni novanta quando si intravedevano i primi

avvicinamenti nell'area di governo. Prima in tandem con Armando Cossutta (che nel frattempo aveva ridimensionato seccamente Sergio Garavini, il segretario fondatore del Prc), il quale lo volle al vertice del partito. Poi, i loro percorsi si sono separati quando Bertinotti decise di uscire dalla maggioranza che sosteneva il Governo Prodi e di passare all'opposizione. Cossutta (con la componente vetero-comunista) diede vita ad un altro partito (il Pcdi) e fu determinante nel mandare al Governo D'Alema. Bertinotti si liberò, invece, del pesante fardello di dover far parte di una coalizione costretta a governare. Era la seconda volta che i "cugini" contribuivano a spaccare il suo partito. La prima (anche allora c'era da impedire che vincessero le Destre) fu quella del movimento dei Comunisti unitari (con alla testa un *Carneade* di nome Famiano Crucianelli) che andarono in soccorso del Governo Dini. Eppure, Fausto è sempre riuscito a sopravvivere, almeno fino al 2008, quando nelle elezioni politiche Silvio Berlusconi stravinse assicurandosi la maggioranza più ampia nella storia della Repubblica e i partiti a sinistra del Pd non ottennero neppure un seggio. Durante il suo impegno sindacale e politico Bertinotti è stato uno dei leader più amati dai suoi e corteggiato dagli altri, con un forte *appeal* sui *media* (cosa fondamentale per un politico in questa Repubblica di celluloide). Elegante, fine dicitore, erre bleso, ottimo comunicatore: chi conosce Bertinotti da una vita non può che essersi stupito del suo successo in politica. Nel sindacato era quasi una macchietta, un bastian contrario, che rendeva testimonianza coerente delle sue posizioni, sapendo per primo che sarebbero finite in minoranza, anzi nell'irrilevanza, come gli allarmi del ragazzo che continuava a gridare "Al lupo!". Certo, durante la campagna congressuale della Cgil del 1990-1991 (che poi sfociò nell'Assise di Rimini) la sua componente "Essere sindacato" ottenne una buona affermazione, soprattutto nelle grandi fabbriche e nelle

categorie di avanguardia. Ottaviano Del Turco, allora potente segretario generale aggiunto, rivolgeva a Bertinotti aperture generose («nel sindacato unitario c'è posto anche per una componente radicale, che esiste in tutti i movimenti sindacali europei»). Non poteva immaginare il rivolgimento che era in agguato e che si apprestava a piazzare l'irriducibile Fausto tra i protagonisti di quel teatrino della politica in cui Del Turco avrebbe recitato per lungo tempo parti secondarie, prima di approdare al Governo come titolare delle Finanze. Delle vicende successive abbiamo già scritto.

Probabilmente è una “leggenda metropolitana”, ma si racconta che Bertinotti non abbia mai firmato un accordo. Il fatto è che Fausto non era molto interessato al lavoro operativo. Si sentiva più attratto e portato per un'attività politico-culturale, fatta di saggi, dibattiti, conferenze. Sul piano pratico, era naturalmente indotto a dare ascolto e voce a tutte le considerazioni critiche che sorgevano nella quotidianità di un sindacato nei confronti sia di una piattaforma rivendicativa sia di un accordo o di un contratto. A pensarci bene è il ruolo che deve svolgere una forza di opposizione. Ricordo, con simpatia, due “scherzi” che il destino cinico e baro gli combinò, quando era sindacalista. Il primo coinvolse direttamente il sottoscritto e Sergio Cofferati, allora rispettivamente segretario generale e “aggiunto” della Federazione dei chimici. Si era raggiunto un travagliatissimo accordo alla *Michelin* del settore gomma (pneumatici), una multinazionale che non andava troppo per il sottile e che si serviva dei suoi stabilimenti, sparsi per il mondo, con molta disinvoltura. In quel tempo, la *Michelin* aveva acquisito una grossa commessa dal Belgio ed era disposta a dirottarla sugli stabilimenti italiani (concentrati in Piemonte). Tale scelta avrebbe comportato il rientro dalla cassa integrazione di parecchi lavoratori in

un'unità produttiva nel torinese, nuove assunzioni in un altro, a condizione che nello stabilimento di Cuneo venisse modificato l'orario di lavoro, passando dalla settimana distribuita su cinque giorni ad un'organizzazione su turni che coprisse anche il sabato. Una soluzione permessa dai contratti collettivi e operante in parecchie aziende, quindi del tutto normale. Il sindacato aveva stipulato l'accordo e lo aveva sottoposto, incautamente, a referendum tra i lavoratori. L'unico stabilimento che si era espresso in senso contrario era stato, in larga maggioranza, proprio quello di Cuneo, il quale, essendo il più grande, aveva anche il maggior numero di occupati. Così l'intesa era stata bocciata: a prova che non sempre i lavoratori hanno ragione. E l'azienda ne aveva preso atto e si apprestava a spostare altrove la produzione della commessa. La cosa avrebbe provocato un contraccolpo gravissimo sul piano dell'occupazione. I dirigenti confederali del Piemonte si precipitarono a Roma per incontrare me e Cofferati, chiedendo di confermare ugualmente l'intesa. Noi non avevamo problemi a farlo, chiedemmo però di avere il benestare della Confederazione. Alla riunione partecipò anche Bertinotti, allora segretario confederale, responsabile delle politiche industriali, il quale non poteva certo ignorare la gravità della situazione che si sarebbe determinata né l'insistenza dei suoi amici piemontesi. Ma fu tanto grande e percettibile la sua sofferenza, che arrivò a proporre a noi della Filcea di azzerare, a Cuneo, il tesseramento e di rifarlo di sana pianta, per dare almeno ai lavoratori la soddisfazione di non iscriversi più al sindacato. Ovviamente, nessuno gli diede ascolto.

L'altro caso fu una prova provata dell'esistenza di Dio e della validità della legge del contrappasso. Incaricato di seguire il negoziato con la Confindustria sulle strutture di rappresentanza sindacale (le Rsu), Fausto raggiunse un accordo con Cisl e Uil,

destinato ad essere la piattaforma comune per il confronto con la controparte, che venne ritenuto troppo accondiscendente dalla grande maggioranza del Direttivo della Cgil. Per lui, contestatore contestato (in verità l'intesa non era sbagliata) fu uno smacco. Al punto che si mossero le penne del *Gotha* della sinistra (persino Rossana Rossanda su *Il Manifesto*) a difendere la posizione di Bertinotti. Ma dopo vennero negoziate intese più vantaggiose per la Cgil. Di cosa si trattava? Era in discussione la quota di componenti delle Rsu che sarebbe stata nominata direttamente dalle organizzazioni sindacali in modo paritetico, mentre l'altra sarebbe stata eletta da tutti i lavoratori. Bertinotti aveva accettato una soluzione *fifty fifty*, di fatto penalizzante per la Cgil che era il sindacato più forte e che poteva contare su di un maggior numero di suffragi nelle elezioni dirette. E fu veramente divertente vedere i santoni del “movimento”, i sostenitori dell’autonomia della classe operaia, i fautori dell’unità dal basso dare prova di grande realismo e difendere la creatura un po’ verticistica di Fausto.

Bertinotti aveva un motto: *pas d’ennemi à gauche*, nessun nemico a sinistra. Intratteneva rapporti cordiali con tutti i guru sinistrorsi, da quelli raccolti nel *Manifesto* agli esponenti della sinistra comunista, a partire da Pietro Ingrao, che era il suo nume tutelare (lo definiva *Il Pontefice*). Grande attenzione riservava al mondo cattolico. Era l’unico in segreteria confederale a leggere *l’Osservatore romano*. Persino Pino Rauti suscitava (come acerrimo nemico, naturalmente) la sua curiosità. Quando questo singolare ed inquietante personaggio divenne, per un breve periodo, segretario del Msi, Bertinotti preconizzò che la sua tematica avrebbe fatto presa, mentre, invece, si tradusse in un grosso insuccesso elettorale. Una volta io e Fausto ci trovammo a discutere su chi fossero i più grandi innovatori del mondo

moderno. A mio avviso, esisteva un filo rosso che legava Galilei a Darwin e a Freud. Erano stati i “grandi destabilizzatori”. Galileo (e prima di lui Copernico) aveva spiegato all’uomo (che si trascinava dal Medio Evo l’idea di essere il centro dell’universo) che la sua condizione era quella di una piccola particella condannata a navigare nell’infinità del Cosmo lungo un asse periferica e intorno al Sole. Poi era arrivato Darwin a svelare all’uomo di non essere stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, ma di appartenere ad un ininterrotto processo evolutivo, del quale sono protagonisti tutti gli esseri viventi. E Freud? A quello stesso uomo, a cui erano state tolte la sacralità e la centralità, raccontava di non essere neppure padrone di se stesso. Fausto mi guardò; mentre un lampo di ironia gli attraversava lo sguardo mi rispose: «Sono gli esponenti del pensiero debole». A lui piacevano le solide costruzioni teoriche, in grado di dare certezze. Impressionava la carica di soggettivismo che Bertinotti metteva nelle analisi. Per lui le cose andavano male soltanto perché le scelte della maggioranza erano sbagliate, rinunciatricie. Sarebbe bastato cambiare, percorrere altre strade, essere più tenaci, lottare di più, per ottenere migliori risultati. A pensarci bene, non è cambiato affatto. Le sue critiche più severe le rivolge alle forze politiche che gli sono più vicine. Se le Destre (come chiamava i partiti raccolti intorno al Cavaliere) facevano il loro mestiere, le coalizioni di centrosinistra – a suo avviso – portavano avanti una linea politica errata, “copiavano” gli avversari. Per Bertinotti non esistono le “compatibilità”, non vi sono dati oggettivi che condizionano l’azione politica e sindacale. Quando qualcuno gli chiedeva quale fosse stata l’epoca migliore per la causa dei lavoratori, Bertinotti rispondeva senza battere ciglio così: gli anni Settanta. Soltanto perché allora era grande il potere dei lavoratori. Non contava per lui che in quegli anni l’inflazione e il terrorismo si mangiassero l’economia e le

istituzioni democratiche. Per Bertinotti alla classe operaia si addiceva quanto San Paolo affermava essere la natura dei cristiani: stare *nel* mondo ma non appartenere *al* mondo. I suoi programmi (al quale probabilmente era il primo a non credere) mettevano insieme misure che soltanto un assetto dirigista e statalista, all'interno di un'economia chiusa ed autosufficiente, avrebbe potuto promuovere e sostenere. Ormai la sinistra ha imparato ad assumere come “variabili indipendenti” le ragioni dell'economia di mercato; Bertinotti no. Adesso ha fatto dei nuovi incontri: Comunione e Liberazione e, soprattutto, Papa Bergoglio del quale ha detto: «È a me, marxista di lungo corso, oggi non pare che ci siano cose più interessanti di quelle che dice Papa Francesco, nel desolante panorama politico europeo».

Bruno Trentin aveva simpatia per Fausto Bertinotti (almeno così pensavo prima di leggere i diari segreti del grande leader), il quale aveva quel timore reverenziale che chiunque della nostra generazione nutriva nei confronti dell'altro. Bruno però non accettò mai che Fausto si fosse sottratto, con la fondazione di una corrente e la presentazione di una mozione congressuale, alla sua mediazione ecumenica. In quegli anni (i primi del decennio Novanta) il dibattito in Cgil si era trasformato in un continuo dialogo tra sordi, i cui protagonisti erano Trentin e Bertinotti. Il secondo aveva scelto di contrapporsi al primo, a prescindere dai contenuti; è questa nuova realtà non veniva accettata da Bruno, il quale riteneva, non senza ragione, di poter rappresentare con la sua posizione politica anche le istanze di Bertinotti. Solo dopo la lettura dei *Diari* mi sono convinto di un dato di fatto che mi limitavo ad intuire, e cioè, come fossero personali – e perciò profonde – le ragioni dell'accanimento con cui Trentin cercava di interloquire con Bertinotti. Ma ormai Fausto era guarito dal complesso edipico: il “piccolo bugiardo” si era liberato

dell'influenza di quello "grande". Una volta a Bertinotti capitò un infortunio giornalistico abbastanza grave. Rilasciò un'intervista alla *Stampa* nella quale denunciava aspetti dell'attività sindacale discutibili non di per sé (in quanto si trattava di pratiche assolutamente legittime), ma per le reazioni che un certo modo di presentarle all'esterno poteva determinare nell'opinione pubblica. Si trattava, in sostanza, dei piccoli benefici, anche sul piano finanziario, che le organizzazioni sindacali ricevono più o meno ovunque (quote di servizio, finanziamento pubblico ai patronati, permessi e distacchi da enti pubblici, spesso con carriera assicurata e quant'altro). La vicenda suscitò una reazione enorme all'interno dell'organizzazione, con prese di posizione pubbliche da parte di quei compagni che, adibiti alle attività «sbattute in prima pagina», si sentivano colpiti nella loro onorabilità. Si arrivò ad una riunione drammatica del Comitato direttivo, ma Bertinotti resistette nelle sue posizioni anche se cercò di attenuarne la portata. Non volle smentire una sola parola; si limitò solo a scrivere una lettera al giornale (neppure troppo polemica) lamentando il tono un po' sopra le righe del titolo. Incassò un voto di censura senza batter ciglio. Quando Tangentopoli lambì marginalmente i sindacati non si fece riguardo dal ribadire che lui aveva messo in guardia per tempo.

Di Bertinotti va ricordato, infine, che appoggiò, per la successione a Trentin, la candidatura di Sergio Cofferati, benché i due fossero agli antipodi quanto a posizioni politiche (Cofferati era sempre stato un "migliorista" nel partito ed era un sindacalista moderato) e nonostante che l'antagonista di Sergio fosse Alfiero Grandi, teoricamente a lui più vicino come ex garaviniano. Anche in questo caso, Fausto dimostrò che la classe non è acqua.

Dopo l'uscita di Fausto Bertinotti dalla Cgil la sinistra sindacale divenne un pallido fantasma, un "due di coppe" (quando briscola è bastoni) nel mazzo di Sergio Cofferati, quando prese il posto di Trentin nel vertice della Cgil. La componente di "Essere sindacato" si frantumò in pezzi di affiliazione partitica (i comunisti italiani, i rifondatori, i cani sciolti). L'esponente di maggior rilievo divenne Giorgio Cremaschi, un allievo di Claudio Sabattini, uno dei tanti emiliani che "Sandino" aveva portato nell'attività sindacale. Bertinotti divenne – per breve tempo – un concorrente esterno della Cgil. Il top di questa sua vocazione politica, in cui c'è tanto odio-amore personale, la espresse nell'autunno del 1997, quando, in una trattativa diretta (a due, con Enrico Micheli nel ruolo dell'amanuense) riuscì a strappare a Romano Prodi, allora capo del Governo, maggiori concessioni di quelle che avrebbero accontentato Cgil, Cisl e Uil: un disegno di legge per le 35 ore settimanali e l'introduzione di deroghe a salvaguardia delle pensioni di anzianità. Cofferati, D'Antoni e Larizza (il trio Lescano allora al comando sulla tolda confederale) non gradirono; ma Prodi, che era abbastanza spregiudicato, capì di non avere alternative e non ebbe dubbi. Ormai il sindacalismo radicale ha particolare influenza nei posti di lavoro che "fanno politica", nei santuari del sindacalismo tradizionale, nei trasporti e nel pubblico impiego dove sono presenti i vari sindacati di base. Da quando si è spezzato il monolitismo comunista, al punto da dar vita a diversi partiti, in Cgil hanno a lungo temuto che tale diaspora assumesse una fisionomia organizzativa anche sul piano sindacale. In sostanza, per lungo tempo, Bertinotti – stando fuori e facendo un diverso mestiere – è riuscito a condizionare le politiche della Cgil assai più di quando ne era un influente segretario. L'eclissi in politica – anche nei frantumi a sinistra del Pci si sono fatti avanti i quarantenni – ha rimosso Bertinotti dagli studi televisivi di cui era brillante commentatore. A lui e alla

consorte resta quel tanto di vita mondana che a Roma non manca mai.

Franco Marini

Franco Marini è uno dei pochi sindacalisti che, passati alla politica, sono riusciti a svolgere dei ruoli importanti. Marini è stato ministro, parlamentare, segretario di partito, presidente del Senato della Repubblica. Persino candidato al Quirinale. Ma procediamo con ordine. Nato San Pio delle Camere (L'Aquila) 9 aprile 1933, vive a Roma. Sposato dal 1965 con Luisa D'Orazi, medico, conosciuta nel 1961: «L'avevo già notata quando lei era al ginnasio e io al liceo, ma era una ragazzina. Poi, qualche anno più tardi, in una di quelle festicciole che si facevano in provincia, i ragazzi di qua e le ragazze di là, mi sono interessato a lei. Ero in licenza. Facevo l'alpino a Bressanone». Un figlio (Davide, ingegnere). Da alpino era tenente della Tridentina. «È stata l'esperienza fondamentale della mia giovinezza, sa che chi è alpino lo resta per tutta la vita» (a Pietrangelo Buttafuoco). «Il ciclismo, con l'alpinismo, è il mio sport preferito: l'ho sempre seguito». Tifava Gino Bartali (come Bertinotti). Vino preferito un raffinato Cerasuolo del suo amico Edoardo Valentini di Loreto Aprutino, fuma il sigaro toscano: «Non riesco ad immaginare né le lunghe nottate al tavolo delle trattative sindacali né i momenti che precedevano i caldi comizi in piazza negli anni Sessanta e Settanta senza il sigaro in bocca». Negli ultimi anni era passato alla pipa. Di lui Giorgio Dell'Arti (Cinquantamila.it) ha redatto una scheda molto puntuale (che ci permettiamo di utilizzare) perché ricostruisce il profilo di Marini attraverso suoi racconti ed aneddoti, ripresi da giornalisti che lo hanno intervistato o scritto di lui. «Io il mare l'ho visto per la prima volta durante una gita

dell’Azione cattolica a Silvi Marina. Sono stato a Roma per la prima volta nel 1950, con un viaggio organizzato dai “baschi verdi” cattolici. Il primo calcio a un pallone di cuoio l’ho dato nell’oratorio. I primi corteggiamenti li ho fatti nella mia parrocchia. Come potevo non essere democristiano?». «La mia è una famiglia di emigranti, come quasi tutte in Abruzzo. Mio nonno era andato in America cinque volte. Lavorava un paio d’anni e riportava un po’ di soldi per comprare un pezzo di terra» (da un’intervista di Stefania Rossini). Figlio di Loreto (Tutuccio per gli amici) operaio della Snia a Rieti, mamma sarta persa a 11 anni, fu il primo di 4 fratelli saliti a 7 quando il padre si risposò. «Il massimo orizzonte erano le magistrali. Un giorno la professoressa di lettere delle medie si presentò a casa e disse: “No, questo ragazzo deve andare al liceo”. Mio padre ebbe l’intelligenza di darle retta». Laureato in Giurisprudenza, «da giovane in pratica fa il commesso viaggiatore della Cisl nelle unità sindacali di base di Rieti, l’Aquila, Agrigento, Biella. Insieme con Carniti, Crea e Colombo frequenta l’Istituto di formazione sindacale dedicato a Giulio Pastore (in verità era anche stato assunto dalla Cassa del Mezzogiorno). Poi lavorò all’ufficio organizzativo e quindi guidò (anche se non era segretario generale ma la figura di maggior spicco) i dipendenti degli enti pubblici (ovvero del c.d. parastato dove la Cisl era egemone), prima di entrare in segreteria confederale dove Marini “depurò” la Cisl di tutte le incrostazioni unitarie o fusioniste che dir si voglia» (Filippo Ceccarelli). Carlo Donat-Cattin, che fu il suo maestro e lo officiò come suo successore alla guida della corrente dc di Forze nuove, diceva: «Marini uccide col silenziatore»: «Non ho mai capito se fosse una battuta benevola o malevola. Comunque allora ero giovane e ambizioso. Dopo il 1968 Luciano Lama disse di me a Bruno Storti: “Convinci quello o l’unità sindacale non la realizziamo”. In effetti più avanti, nel 1977, su

dodici membri della segreteria della Cisl dieci furono favorevoli all'unità sindacale e a opporsi fummo in due, io e l'unico repubblicano. Sostenevamo che l'unità sarebbe stata egemonizzata dal Pci e in congresso prendemmo il 44 per cento dei voti. L'unità sindacale non si fece».

Lama aveva visto giusto. «Io l'anticomunista l'ho fatto quando in piazza mi beccavo i fischi di 80 mila persone e aveva un senso» (da un'intervista di Maurizio Caprara).

«Alla politica, di fatto, Marini arrivò con Andreotti, di cui fu ministro del lavoro nel suo ultimo governo (e al quale, anni dopo, contese e strappò la presidenza del Senato), e che poi sostituì come capolista nel Lazio alle elezioni del 1992 (Andreotti nel frattempo era diventato senatore a vita): raccolse poco più di 100 mila preferenze, contro le 329 mila del "divo Giulio" cinque anni prima. Ma, va detto, era al debutto. Marini è (in pubblico, s'intende) un animale a sangue freddo. Come responsabile organizzativo, è stato di fatto il costruttore del Partito popolare all'indomani della dissoluzione politico-giudiziaria della Dc; ne è diventato segretario nel 1997 e poi, da presidente, è stato tra i primi post-dc a rompere il tabù identitario e a lanciarsi nell'avventura della Margherita. Di cui è diventato rapidamente, e di nuovo grazie al lavoro organizzativo, un pilastro fondamentale» (Fabrizio Rondolino). «Probabilmente il politico più pragmatico dell'intero Parlamento italiano» (Sebastiano Messina), «nel febbraio 2007, alla prima crisi del governo Prodi, si fece il suo nome per sostituire il Professore in ambasce. Idem in novembre quando Prodi traballò di nuovo per le bizze di Lamberto Dini. Fu lo stesso Dini a candidare Marini premier per uscire dal pantano» (Giancarlo Perna). Ultimo vano tentativo di salvare la XV legislatura nel febbraio 2008 dopo la caduta del Prodi II. «“Quando sono convinto di una cosa posso anche aspettare mesi prima che si realizzi”, ama sussurrare con quel suo

sorriso a mezza bocca da lupo marsicano che gli anni hanno potuto solo addolcire ma non piegare. Il punto è che la capacità di mediazione è la sua caratteristica più vera, più riconosciuta» (Carlo Fusi). Per Marini venne (e sfumò in una notte) la grande occasione: la Presidenza della Repubblica. Pd, Pdl, Scelta Civica e Lega, unico oppositore Matteo Renzi («Non siamo franchi tiratori ma ci opponiamo a questa scelta»), pensarono a lui per il Quirinale nell'aprile 2013, ma il mancato voto di parte del Pd lo bloccò a 521 voti contro i 672 necessari (nella prima votazione, ma più che sufficienti in un eventuale quarto scrutinio). Il 17 aprile, alla vigilia del voto per il Quirinale, in una lettera a Repubblica, Renzi aveva scritto: «Caro direttore, nel delicato puzzle che i partiti stanno componendo per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica torna in queste ore prepotentemente in voga l'espressione: "Ci vuole un Presidente cattolico". In particolar modo questa espressione viene richiamata dai sostenitori, bipartisan, di Franco Marini che provano a giustificare così la candidatura del proprio beniamino. [...] Due mesi fa Marini si è candidato al Senato della Repubblica dopo aver chiesto (e ahimè ottenuto) l'ennesima deroga allo Statuto del Pd. Ma clamorosamente non è stato eletto. Difficile, a mio avviso, giustificare un ripescaggio di lusso, chiamando a garante dell'unità nazionale un signore appena bocciato dai cittadini d'Abruzzo. Dunque, non è il no a Marini — già candidato quattordici anni fa — che mi spinge a riflettere sulla frase "Ci vuole un Presidente cattolico". [...] Mi sembra invece gravissimo e strumentale il desiderio di poggiare sulla fede religiosa le ragioni di una candidatura a custode della Costituzione e rappresentante del Paese [...] Mi interessa che sia il Presidente applaudito per le strade come è stato quel galantuomo di Giorgio Napolitano. [...] Mi interessa che sia il Presidente di tutti, non solo il Presidente dei cattolici. [...] Tanti, forse troppi anni di vita nei palazzi,

hanno cancellato una piccola verità: non si è cattolici perché si vuole essere eletti, ma perché si vuole essere felici. C'è di mezzo la vita, che vale più della politica. E il Quirinale non potrà mai essere la casa di una parte, ma di tutti gli italiani» [Rep.it 17/4/2013].

Sconfitto nella corsa al Colle, Marini commentò: «Il dramma non è nato quando io ho avuto 521 voti, ma quando Bersani, per questo “non governo” del partito, ha deciso di cambiare strategia e ha chiamato Prodi dall’Africa e lui è stato bruciato» [da Lucia Annunziata, a *In mezz’ora* 21/4/2013]. Infatti, se il Pd avesse continuato a sostenere la sua candidatura Franco Marini prima o poi ce l'avrebbe fatta. Cattivi rapporti con Romano Prodi. «Tra i prodiani è apertamente indicato tra i maggiori responsabili della caduta del primo governo del Professore, quello dell’Ulivo nel ‘98» (Francesco Alberti). Rapporti altalenanti con Massimo D’Alema, al quale rimproverò di non averlo candidato al Quirinale nel 1999, dopo la caduta del governo Prodi e l’ascesa dello stesso D’Alema a Palazzo Chigi pochi mesi prima. («Non sono arrabbiato con D’Alema sono furibondo. Io mi sono fidato di lui, e lui mi ha fregato»). A testimonianza che i due erano alleati nel far cadere il Professore. Fausto Bertinotti, allora leader di Rifondazione comunista fu soltanto (a sua insaputa) l’esecutore dell’operazione. Quanto ai rapporti con il centrodestra, «la scuola primorepubblicana ha consentito a Marini di dialogare facile con l’altra Italia, legittimandola, in funzione di uno scopo istituzionale preciso: puntellare l’identità post democristiana in un regime di convivenza con i post comunisti, e nella cornice bipolare inaugurata dal tramonto dei partiti e dall’ingresso dei grandi blocchi di coalizione» (Il Foglio). Dal 1985 al 1991 Franco Marini fu segretario della Cisl. Succedette a Pierre Carniti, di cui era stato “aggiunto”. Il tandem aveva riunificato, dopo anni di scontri, l’organizzazione. Poi

l'elezione di Marini la riportò in area democristiana. Diversamente dal suo predecessore, Franco Marini era estremamente pratico, non aveva né esprimeva "visioni" che andassero oltre i prossimi sei mesi. Le sue relazioni congressuali erano intessute più o meno del medesimo spessore di un discorso conclusivo ad una riunione del Consiglio generale di un'Unione di provincia. Nei confronti con il governo – in occasione delle leggi finanziarie – Marini non aveva remore a proclamare degli scioperi a sostegno di qualche misura a favore del lavoro o per modificare qualche norma giudicata troppo severa. Una volta Bruno Trentin gli diede del "venditore di tappeti". Marini non se la prese. Si presentò ad un incontro tra le segreterie confederali omaggiando Trentin di un lussuoso volume illustrato... sui tappeti. La vicenda si chiuse così (ma Trentin per tutta la durata della riunione sfogliò il volume con un interesse così finto da sembrare vero). Mentre ancora dirigeva la Cisl, intervenendo ad un Congresso della Dc, irritò Ciriaco De Mita che lo apostrofò con durezza. La mossa del segretario determinò un coro (un po' strumentale) di critiche e di manifestazioni di solidarietà per il leader sindacale e la Cisl; tanto che De Mita dovette fare marcia indietro. Abbiamo già ricordato che, alla morte di Carlo Donat Cattin, prese il suo posto alla guida della corrente di Forze nuove e, poco dopo, entrò a far parte, come ministro del lavoro, dell'esecutivo chiamato da Giulio Andreotti interessato a ristabilire un equilibrio, nella sua compagine, tra le diverse correnti del partito. Marini non aveva intenzione di cercare guai nel suo (promettente) esordio in politica. Inoltre, la fine della legislatura era ormai in vista e un politico accorto doveva pensare al dopo. Si mise di mezzo, però, un altro "patriarca" di quei tempi: niente meno che Guido Carli, guru della finanza pubblica, titolare del Tesoro, assai preoccupato di

dover accreditare all'estero la Finanziaria di Paolo Cirino Pomicino, allora al dicastero del Bilancio.

«O la riforma delle pensioni, magari per decreto o me ne vado»: tuonò il custode dei conti pubblici e di quel poco di credito che ci era rimasto sui mercati internazionali. Tutti si precipitarono a rabbonirlo, ma per convincerlo dovettero (era il mese d'aprile) incaricare Marini di presentare entro metà giugno un disegno di legge in Consiglio dei ministri. Il titolare del Lavoro tolse dall'archivio il progetto (abortito) di uno dei suoi predecessori, Rino Formica; lo ridusse all'essenziale (oltre al superamento delle pensioni baby del pubblico impiego, l'unica misura rigorosa rimase l'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni per uomini e donne) e credette di avercela fatta. All'improvviso, l'allora segretario della Uil Giorgio Benvenuto scatenò contro il suo ex collega una campagna polemica durissima, una guerra senza quartiere. Si pensava anche senza motivo, visti i contenuti moderati del progetto; quando ci si accorse che Benvenuto faceva da battistrada (inconsapevole?) a Bettino Craxi, il potente "signore" del Psi, il quale – per ragioni rimaste misteriose – aveva deciso che quella riforma non doveva essere fatta, chiedendo di espungere l'unica norma seria, relativa, appunto, all'innalzamento dell'età pensionabile di vecchiaia.

Andreotti difese Marini a (caute) parole, ma non ebbe un attimo di esitazione a sacrificare i propositi del suo ministro per i favori del suo più forte alleato. Così, ai primi d'agosto, il Consiglio dei ministri approvò il progetto Marini «nelle sue linee generali», come a dire col Poeta, «dalla cintola in su». A settembre venne rimandata (non si uccidono così anche i cavalli?) la messa a punto degli articoli. Ovviamente, al suo voto Bettino non rinunciò mai, dando prova di un'irriducibile ostinazione, fino al punto di sconfessare lo stesso Claudio Martelli, capo delegazione socialista nel governo, quando tentò una qualche mediazione che

sbloccasse l'impasse. Poco alla volta, le pensioni tornarono in apnea in attesa di tempi migliori. Il tema servì alla campagna elettorale di Franco Marini, al quale lo scontro con Craxi aveva dato grande popolarità nella base democristiana. Marini – come abbiamo ricordato – ebbe un gran successo a Roma e nel Lazio, puntando ad ereditare la dote elettorale di Giulio Andreotti nel suo stesso Collegio, dopo che l'uomo politico era stato nominato senatore a vita. Non sapeva ancora che quel patrimonio era ormai scritto sull'acqua. Quella vicenda, peraltro, procurò, in seguito, qualche sorpresa ad altri protagonisti. Bettino Craxi aveva incaricato due dirigenti socialisti di coordinare la guerra contro il progetto Marini: uno era Francesco Forte al quale era demandato il lavoraccio più sgradevole dell'attacco frontale; l'altro era Giuliano Amato. Quest'ultimo tentò di imbastire spiegazioni più raffinate, approcci culturali a volo radente, riciclando tanti luoghi comuni del dibattito previdenziale, tutti incentrati sulla necessità di rendere “volontario” (e non obbligatorio) l'innalzamento dell'età pensionabile. Quanto successe a pochi mesi di distanza – durante il primo Governo Amato – è la prova che Dio esiste, che applica con severità la legge del contrappasso. Ma questa è tutta un'altra storia.

Per tornare a Franco Marini, eletto alla Camera: quando la Dc decise di stabilire una norma d'incompatibilità (interna) tra la carica di ministro e il mandato parlamentare, il nostro non ci pensò a lungo. E scelse di rimanere alla Camera. Tra me e lui rimase, tuttavia, sia pure alla lontana, quel rapporto di fiducia che si era stabilito quando era ministro (io da sindacalista avevo difeso la sua riforma, incurante della posizione del mio partito). Anni dopo, quando era segretario del Partito popolare, mi convocò a Palazzo del Gesù (la prima e l'unica volta che vidi quel simulacro, ormai in decadenza, della Prima Repubblica) per chiedere la mia opinione su di una riforma delle pensioni allora in

corso in Francia. In seguito, nei primi anni duemila, mi capitò di scrivere un articolo su “Il riformista” (un quotidiano che ha chiuso i battenti) nel quale proponevo la sua elezione (allora era presidente del Senato) a Capo dello Stato. Non ho mai saputo se lo avesse letto.

Pietro Larizza

Chi scrive non ha mai avuto una buona opinione di **Pietro Larizza**, il quale lo ricambiava con eguale disistima. Ricordo che una volta, quando Larizza era presidente del Cnel, fui invitato a svolgere una relazione ad un Convegno che si teneva nella Sala della biblioteca di Villa Lubin. Come avveniva in queste circostanze il presidente dell’Istituto veniva invitato a portare un saluto. Larizza non si presentò. Fece pervenire una lettera agli organizzatori in cui affermava che non veniva perché c’ero io. Un’altra volta, quando era ancora segretario della Uil, il suo addetto stampa mi confidò che aveva proibito di inserire nella rassegna i miei articoli (allora ero più autorevole e seguito di adesso). Anche senza litigare, i rapporti con lui erano molto spigolosi. Aveva poche idee, ma molte convinzioni. Per essere il più possibile obbiettivo e non farmi trascinare all’antipatia sono andato a consultare il sito di Cinquantamila.it di Giorgio Dell’Arti e ho copiato ciò che di Larizza stava scritto. Chiunque può notare che su di lui non c’era molto da dire. Nato a Reggio Calabria il 21 luglio 1935 nel 1963 si iscrisse al Psi. A lungo sindacalista, è stato segretario generale della Uil (succedendo a Giorgio Benvenuto) dal 1992 al 2000, quando dal secondo Governo Amato venne nominato presidente del Cnel (in carico ricoperto dal 2000 al 2005). Nella XV legislatura fu senatore (Pd-

Ulivo, dal 28 novembre 2007 al posto del dimissionario Goffredo Bettini).

Nel 2008 accusò il Pd di «gestione oligarchica» e si candidò col Partito socialista di Enrico Boselli (capolista in Calabria): non fu eletto. Stesso risultato nel 2013 (capolista in Campania per il Psi). Geometra, frequentò un corso di specializzazione in idraulica all’Università di Bari. Così stava scritto laconicamente nel suo cv. Per questo motivo, io ed un caro amico giornalista, quando parlavamo di Larizza, lo chiamavamo “l’idraulico”.

I bene informati sostengono che abbia tuttora una forte influenza sulla Uil e che sia stato lui il *kingmaker* di Carmelo Barbagallo. Nel suo curriculum non risulta un altro suo grave difetto: è cacciatore.

Capitolo settimo.

I sindacalisti venuti dal (autunno) caldo

Valeria Fedeli

L'ultima volta che ci siamo incontrati (lei ministro della Repubblica, io pensionato) Valeria mi ha dimostrato la solita amicizia e mi ha confidato che, senza l'esperienza sindacale, non sarebbe mai stata in grado di cavarsela a gestire un ministero (pubblica istruzione, università, ricerca) tanto complesso e delicato. Per tracciare il suo profilo mi avvalgo di quanto lei ha scritto di se stessa. È nata a Treviglio, in provincia di Bergamo, il 29 luglio 1949 ed è sposata con Achille Passoni, anche lui ex Cgil ed ex senatore. Dopo aver preso il diploma triennale per insegnare nella scuola materna, si è trasferita a Milano dove ha lavorato come maestra per il Comune. Nello stesso periodo – come lei stessa ha scritto nel suo cv) ha conseguito il diploma triennale di assistente sociale presso l'Unsas. I suoi titoli di studio hanno sollevato, al momento della sua nomina, una polemica stucchevole ed assurda, a cui non verrà fatto, in questo scritto alcun riferimento. È iniziata, poi, la sua esperienza in Cgil dove ha svolto diversi incarichi: prima nella Flels (la Federazione lavoratori enti locali e sanità) a Milano, dove ha seguito anche il settore della scuola, poi a Roma, nella segreteria nazionale della Funzione Pubblica ed in Cgil nazionale, dove ha lavorato alla

creazione del Slc (Sindacato lavoratori della comunicazione). Nel 1996 è stata eletta nella segreteria nazionale della Filtea (Federazione italiana lavoratori tessili abbigliamento cuoio calzature); nel 2000 ne è diventata segretaria generale nazionale – carica che ha ricoperto fino al 2010 (nel 2001 è stata eletta come presidente del sindacato tessile europeo (Fse-Thc), rimanendo in carica fino al 2012. Dopo l'unificazione delle categorie dei tessili, chimici ed energia, è stata vice segretaria nazionale della Filctem dal 2010 al 2012. È proprio in quegli anni che sono diventata anche vice presidente della nuova federazione europea dell'industria (Eiwf, che unisce tessili, chimici e meccanici). Dal 2012, fino alla candidatura al Senato alle elezioni politiche del 2013 (come capolista in Toscana per il Partito Democratico), è stata vice presidente nazionale di Federconsumatori. È grazie a questo impegno trentennale di rappresentanza del lavoro che **Valeria Fedeli** è stata definita (da sé medesima) una sindacalista pragmatica. Il riformismo, una visione ideale forte coniugata con l'impegno concreto per ottenere risultati per le lavoratrici e i lavoratori e la ricerca di percorsi di confronto e cambiamento mirati alla crescita del sistema Paese, rappresentano, ha scritto lei stessa, un tratto caratteristico del suo lavoro, sia in Italia che in Europa. In tutta la vita e nell'impegno politico, sindacale e istituzionale, Fedeli sostiene di essersi sempre prodigata per l'affermazione dei diritti e delle libertà delle donne, per l'uguaglianza e il superamento di ogni forma di discriminazione. Ha partecipato concretamente alla costruzione di politiche industriali per la competitività e l'internazionalizzazione del sistema produttivo della moda italiana, sedendo al Tavolo per lo sviluppo del Made in Italy del Ministero dello sviluppo economico durante il primo Governo Prodi. Ha fatto anche parte della delegazione per il negoziato sulle nuove regole del commercio internazionale – il Doha Round del 2003 –

dichiarandosi convinta sostenitrice dell'idea che di fronte alla globalizzazione sia decisivo saper comprendere e governare i cambiamenti. Anche nelle responsabilità assunte a livello sindacale europeo ha operato per politiche commerciali di reciprocità, di equità e di apertura nel dialogo tra Unione europea e Cina e ha contribuito alla costruzione di piani di contrasto alla contraffazione delle merci, per la tracciabilità e la trasparenza dei processi produttivi. Nel febbraio del 2013 è stata eletta al Senato e da marzo 2013 a dicembre 2016 ha svolto le funzioni di Vice Presidente Vicario (e pertanto ha sostituito il presidente Piero Grasso quando ha esercitato i poteri del presidente della Repubblica). È stata nominata ministro della pubblica istruzione, università e ricerca nel Governo **Gentiloni Silverj**. Conoscendola e stimandola, mi aspettavo da lei due prese di posizione molto nette: dapprima, un secco “vergognatevi” agli insegnanti che hanno marcato visita e trovato tutte le scuse possibili ed immaginabili per non prendere servizio nelle cattedre loro assegnate definendosi “deportati” nonostante l'assunzione stabile nello Stato; poi, da una ex sindacalista che ha tutelato le operaie tessili avrei voluto sentire un bel «avete la faccia come il culo» (un'espressione sdoganata dal vice presidente della Camera, **Roberto Giachetti**) rivolto ai sindacalisti che hanno difeso e coperto le pretese di questi docenti. Valeria Fedeli sa che un ministro deve garantire prima di tutto il diritto allo studio. Ed anche gli insegnanti dovrebbero capire che adempiere a questo dovere è prioritario rispetto alla rivendicazione dei propri (presunti) diritti. In Italia, il maggior numero dei posti vacanti si trova nelle regioni settentrionali, mentre gli insegnanti stanno in prevalenza al Sud (come dice il proverbio: chi non lavora insegna). Visto che non avrebbe senso trasferire (anzi sarebbe il caso di parlare di vera e propria “deportazione”) i ragazzi e le loro famiglie, dovrà pure arrivare il momento in cui Maometto

andrà alla montagna e non pretenderà che sia essa a recarsi da lui. Valeria Fedeli, appena varcata la soglia del Dicastero di viale Trastevere (portandosi appresso una fluente chioma rossa assai poco ministeriale), ha concordato con i sindacati di ridurre da tre ad uno gli anni necessari per poter chiedere, al termine, un avvicinamento. Ciò, senza consultare i capi d'istituto e i dirigenti scolastici la cui associazione ha criticato l'intesa, sottolineando come, in questo modo, si dovranno ricoprire, con il ricorso alle supplenze, le sedi vacanti delle città settentrionali, senza assicurare un minimo di continuità didattica per gli studenti e ricostituendo, man mano, una massa di manovra di precari che, primo o poi, faranno pressione per essere stabilizzati. Inoltre, (perché non dirlo?) ridurre il periodo, trascorso il quale si può chiedere il trasferimento vicino a casa, rende molto più facili e percorribili i sotterfugi adottati dagli insegnanti (l'utilizzo della legge 104, la malattia, i congedi parentali, ecc.) per non prendere servizio, se non nei pressi della città in cui vivono. Da lei e dal marito è venuta, invece, una lezione di stile. Quando **Valeria Fedeli** è diventata ministro, il giorno dopo, suo marito, **Achille Passoni** si è dimesso dall'incarico, che ricopriva, di capo della segreteria di **Marco Minniti**. Un comportamento assai corretto, avvenuto senza clamore mediatico.

Sergio Cofferati

Per il taglio orizzontale degli occhi (che col passare dell'età si è sempre più definito) **Sergio Cofferati** viene soprannominato il Cinese. Quando lavoravamo insieme (la cosa è stata ricordata anche nelle memorie di Nicola Messina un grande sindacalista della controparte, la Federchimica) io lo chiamavo “Luce e guida”, per il ruolo egemone che esercitava nella categoria.

Portava allora un “onor del mento” più folto e scuro di adesso. La barba di Sergio era avvolta da un mistero: si raccontava che nel primo giorno di ferie (di solito in montagna) se la tagliasse per fare respirare la pelle. Poi quando si ripresentava al lavoro, la barba era ricresciuta. Nessuno lo ha mai visto senza.

Sergio Cofferati è stato una persona di grande potere, a capo di una organizzazione solida, ormai divenuta il caposaldo di quanto era rimasto della sinistra. Ha avuto almeno tre vite: la prima, ai chimici, quella di sindacalista puro che parla solo di problemi contrattuali, probabilmente il migliore che mi sia capitato di conoscere; la seconda come segretario generale della Cgil si trasforma in un leader sindacale “politico”, che si immerge da protagonista nella vita politica del Paese, che rilascia interviste in cui si diffonde sul ruolo della sinistra al punto di dar vita – con uomini dello schermo – ad una corrente nel Pds. La terza fase riguarda la sua discesa in politica, di cui parleremo, che tuttavia disattese le prospettive lusinghiere che sembravano arridergli. Negli ultimi anni di permanenza al vertice della Cgil ha giocato un ruolo importante, sia all’interno del suo partito (si vedano gli scontri con Massimo D’Alema quando quest’ultimo era segretario dei Ds), sia nei confronti dei governi e della maggioranza di centro-sinistra. Le sue interviste, a tutta pagina, sui principali quotidiani hanno rappresentato una sorta di tavole della legge, nelle quali era enunciato il “comportamento virtuoso” da tenere o veniva mandato un avvertimento a non fare quanto non era gradito alla Cgil e al suo leader. Ma quale è il “paradosso Cofferati”? Tra i segretari della Cgil (da Di Vittorio in poi) Sergio, nella sua natura, era certamente il più sindacalista di tutti. Eppure, col passare del tempo, divenne il leader più intriso di politica, più impegnato direttamente nel dibattito politico del Paese. In Cgil è stato il padrone assoluto. Non vi erano dirigenti in grado di tenergli testa (a parte forse il “vecchio” Claudio

Sabattini, prima della prematura scomparsa). La minoranza di sinistra, dopo l'uscita di Bertinotti, era divenuta patetica. I socialisti erano scomparsi dalla scena. Quanti di loro avevano un lavoro erano tornati in produzione; altri avevano ottenuto incarichi che consentivano di sbucare il lunario. Quelli che avevano mantenuto un qualche ruolo di direzione, erano stati "naturalizzati" dai Ds (anche se, paradossalmente, in due successori di Cofferati, nell'ordine Guglielmo Epifani e Susanna Camusso, sono ex socialisti "convertiti"). Da dove veniva tanto prestigio? Sergio non possedeva il carisma di Lama, non aveva il fascino intellettuale di Trentin. I suoi hobby erano noti: l'opera lirica e in generale la musica (Mozart, innanzi tutto); i fumetti; la partita di calcetto; le corse dei cavalli. Eppure, si era conquistato e si portava appresso un prestigio, un'autorevolezza non comuni. Era così anche nella categoria dei chimici dove Sergio era nato e trascorso la "prima vita". Dalla sua Cremona (anzi da un paesino che si chiama Sesto e Uniti dove era nato nel 1949) aveva seguito il padre trasferitosi a Milano per lavoro. Appena diplomato era entrato in Pirelli come rilevatore di tempi e metodi (il "cattivo" che cronometrava le lavorazioni degli operai). Poi, aveva scoperto il sindacato e, in breve, era entrato nella segreteria provinciale milanese. Lì lo "scoprì" Giacinto Militello (che era stato ai chimici per un breve periodo prima di entrare in segreteria confederale). Col fiuto del *talent scout*, lo volle in segreteria nazionale. Venuto a Roma Cofferati non ebbe vita facile. Fece il giro di tutti i settori, dai meno qualificanti sul piano politico fino alla grande chimica di base. Quelle esperienze gli diedero modo di conoscere tutto e tutti. Se è permesso un paragone, soltanto un'altra persona – *mutatis mutandis* – aveva una conoscenza tanto minuta della realtà in cui era condannato a muoversi: Giulio Andreotti, il quale conosceva non solo tutti i meandri dell'Amministrazione, ma sapeva a chi occorresse

rivolgersi nei punti strategici e nodali se si volevano veramente risolvere i problemi. Cofferati era lo stesso. Se scoppiava un problema in una fabbrica dislocata in qualche landa sperduta, il funzionario incaricato andava da Sergio e gli spiegava il problema: lui rifletteva un attimo, poi faceva sempre la telefonata giusta. Il telefono (non c'erano ancora i cellulari, in quei tempi) era il suo strumento di lavoro, grazie al quale teneva sotto controllo la situazione e raggiungeva le persone che riteneva necessario contattare.

In quella realtà, avere buone relazioni con le controparti era essenziale. Anzi, nei chimici, più era solido il rapporto con i padroni più quel sindacalista era potente. A dire la verità vi erano parecchi legami non sempre corretti. Per non dire di peggio, basti ricordare che importanti gruppi multinazionali della industria farmaceutica offrivano viaggi di studio negli Usa (con famiglia appresso). Vi erano stili di vita al di sopra del reddito garantito dal sindacato. Sergio conosceva queste piccole miserie, sapeva tutto di tutti, se ne serviva per i suoi scopi: ma non ne era minimamente lambito. Un eroe senza macchia e senza paura, dunque. Capace di gestire processi difficili, di dire dei sì e dei no, in un contesto molte volte inquinato dai vizi congeniti al settore. Aveva dei rapporti ottimi con i manager. Con Lorenzo Necci, innanzi tutto, allora presidente di Enichem, la holding della chimica pubblica. La sede della Fulc era a Roma in via Bolzano, nei pressi di Piazza Istria. Era un palazzotto stretto a più piani, distribuiti tra le tre organizzazioni (ora è a due passi dalla nuova sede della Luiss). In Filcea c'era molto cameratismo. Cofferati aveva stabilito un legame d'amicizia con un gruppo di funzionari. C'era una specie di sala mensa (poco più di una stanza, con un tavolo ed una cucina). A pranzo qualcuno cucinava: quelli che si fermavano dividevano le spese vive. Alla sera, talvolta, andavano

insieme alle corse dei cavalli. Sotto la scrivania Sergio teneva un'enorme palla, di almeno un metro di diametro, movendo la quale teneva in esercizio le gambe. Non aveva la patente o almeno non usava l'automobile. Lavorava moltissimo. La chimica era governata (*absit iniuria verbis*) da una specie di cupola in cui si prendevano le decisioni importanti. Sergio Cofferati era l'unico sindacalista a farne parte. I suoi rapporti con Antonio Pizzinato (quando era segretario generale della Confederazione) non erano buoni, fin da quando ambedue erano a Milano. Poi, una delle prime operazioni realizzate da Bruno Trentin, al suo subentro, fu quella di allargare la segreteria aggiungendo tre donne e di estromettere alcuni dirigenti portati da Pizzinato. Venne così l'occasione per Sergio Cofferati di entrare nell'istanza di vertice della Cgil. Il suo stile era quello di darsi da fare. Con il solito piglio riformista. Tanto che, a fine luglio del 1992, quando il Governo Amato portò avanti la stretta su scala mobile e costo del lavoro, si schierò per l'accordo senza troppi mal di pancia e lo difese nella riunione del Consiglio generale che, ad Ariccia, consumò la messa in scena delle dimissioni di Trentin. La sua linea di condotta non piacque a Bruno, il quale diede l'impressione di preferire Alfiero Grandi che aveva tenuto un atteggiamento più critico verso l'accordo. Quando Trentin passò la mano non fece alcuna indicazione tra i due. Così si passò alla consultazione formale che si rivelò un successo per Sergio ed una sconfitta per Grandi. Leggendo i "Diari" abbiamo scoperto che in realtà Trentin preferiva proprio il Cinese.

«L'imprevisto accade»: era solita affermare Margaret Thatcher. Per la Lady di ferro, l'imprevisto venne dalla decisione della Giunta militare argentina di invadere le isole Falkland nel 1982. Allora, la signora Thatcher non se la passava troppo bene. Anche il suo partito non le garantiva un appoggio convinto. I *Tories*

erano abituati – come si diceva allora – a “conservare” i disastri che i governi laburisti provocavano quando erano in carica. E non gradivano un premier che portava avanti un programma tanto radicale (a parole poiché, nei primi anni, la Thatcher riuscì a combinare molto poco) da procurare al partito una probabile sconfitta elettorale, annunciata da alcuni insuccessi in elezioni parziali e locali. Il primo ministro dichiarava che lei non avrebbe mai fatto inversione di marcia; ma sapeva bene che le difficoltà erano tante. Quando un pugno di sudditi di Sua Maestà dall’altra parte del mondo dovette subire l’aggressione di un governo colpevole di crimini contro l’umanità, la Lady di ferro non ebbe un solo dubbio. Mandò una squadra navale (con la leggendaria *Invincible*) agli antipodi, con tanto di truppe da sbarco. Il Regno Unito fu con lei fino in fondo. Il successo della missione le diede una popolarità immensa. E le consentì di realizzare la sua politica e cambiare faccia al Paese.

Anche Cofferati ha avuto il suo “imprevisto”. Nel 1994, pochi mesi dopo la sua elezione al vertice della Cgil, a Sergio toccò di restituire l’onore alla sinistra, la cui “gioiosa macchina da guerra” era stata sbaragliata dall’*outsider* Berlusconi. Fu l’autunno delle pensioni. I sindacati misero alle corde il governo di centro-destra, ridieron fiato alla sinistra, mostrando i muscoli e mettendo in campo un grande sforzo organizzativo. In realtà, Silvio Berlusconi cadde perché si sgretolò la sua maggioranza. Ma, da allora, Sergio Cofferati – al pari dell’“uomo che uccise Liberty Valance” – acquistò (e seppe usare) un “merito storico” nei confronti della sinistra. Nel crollo della Prima Repubblica, nella crisi dei partiti (compreso il suo), la Cgil (come, in generale, gli altri sindacati) aveva fatto incetta di azioni della politica che venivano vendute a prezzi stracciati, dopo aver dimostrato ad amici e nemici che le “armate del popolo” non erano passate nella riserva. Si racconta che, durante un vertice dei capi di Stato

degli Alleati durante la seconda guerra mondiale, a chi faceva notare che occorreva anche tener conto del Papa, Stalin rispondesse: «Il Papa? Quante divisioni ha?». Ecco. Dal 1994, Cofferati, per la sinistra, divenne il leader che mette in campo le divisioni. Come nelle Repubbliche sudamericane, quando l'esercito contava moltissimo e teneva costantemente “sotto schiaffo” il potere politico. Fino a pochi anni prima appartenere alla frazione dei “miglioristi”, significava farsi guardare di traverso dai propri compagni. La sua visione del mondo era molto chiara: l'impresa è una realtà che va salvaguardata da ambedue le parti, le quali devono negoziare una composizione dei propri interessi; quelli dei lavoratori, però, devono essere compatibili con le finalità generali della efficienza, dell'equilibrio dei conti, della produttività. Cosa capitò in quella mente lucida dopo quindici anni, se decise di rompere praticamente i rapporti con la Confindustria di Antonio D'Amato? L'“amico dei padroni” finì per bollare la propria controparte naturale, nel suo gruppo dirigente, con giudizi politici irrevocabili, più duri e definitivi di quelli che Di Vittorio, nel cuore degli anni '50, si sarebbe mai sognato di attribuire ad Angelo Costa. Si potrebbe quasi pensare che il Cinese si fosse offeso, più che per la vittoria di D'Amato, per l'insuccesso del suo antagonista per la presidenza della Confindustria, Carlo Callieri, il quale, pur essendo un “falco” in quota Fiat, apparteneva pur sempre al mondo della grande impresa del Nord, caro a Cofferati.

Negli anni del suo mandato al vertice della Cgil, tanti furono i successi di Cofferati (tradottisi in altrettante sciagure per il Paese). La lotta unitaria contro il Governo Berlusconi, quando tutto (per la sinistra) sembrava perduto, tanto grande era stato il contraccolpo del voto del 27 marzo 1994. Il 12 novembre, Cgil, Cisl e Uil proclamarono uno sciopero generale e convocarono a Roma una grande manifestazione, svolgendo ben tra comizi in

altrettante piazze e località romane (piazza del Popolo, piazza S. Giovanni, Circo Massimo). Anche questa volta si mobilitarono i registi amici e diedero vita ad un bel documentario epico sulla “radiosa giornata”, con una colonna sonora gagliarda e tante bandiere rosse con un tramonto, anch’esso rosso, sullo sfondo. Bisognava andare indietro nel tempo per trovare uno sciopero politico di analogo impatto. Al luglio del 1960, probabilmente, quando lo sciopero generale e la battaglia di piazza (coi suoi caduti) contribuì a cacciare l’odiato Governo Tambroni. Ma allora la Cgil condivise il merito col Pci. Era il partito (anzi il Partito) a tirare le file. Il Pci era ancora in grado di mobilitare le masse per propria iniziativa. Ma nel 1994, senza la Cgil, il Pds avrebbe potuto, al massimo, convocare una conferenza stampa o far affiggere un manifesto o riunire la direzione. Per una organizzazione sindacale, come la Cgil, che ha la politica nei cromosomi, contribuire alla caduta di un Governo (per giunta ritenuto “pericoloso per la democrazia”, riciclatore di ex fascisti, liberista e via insultando di questo passo) fu come resuscitare i fasti di un tempo. Fino a quel momento, sociologi di tutti i tipi, politologi di ogni credo e colore, studiosi di ogni possibile “post” (industriale, moderno, comunista e quant’altro) teorizzavano a raffica che il sindacalismo tradizionale era finito, travolto dalla rivoluzione tecnologica, soverchiato dalle trasformazioni sociali, incapace di adattarsi ai mutamenti dell’economia e del mercato del lavoro e quindi condannato a scomparire al pari dei grandi Sauri. Invece, mentre si cantava il *De Profundis* in attesa che il sindacalismo morituro si decidesse a scendere nella bara, Sergio Cofferati seppe trovare (si sa, le vicende degli uomini dipendono largamente dal caso) una “uscita di sicurezza” sul terreno della politica. Il suo fu un modo di andare controcorrente, perché tutti fuggivamo da lì. In fondo, a pensarci bene, il sindacalismo confederale è il vero pezzo dell’Italia sopravvissuta alla slavina

degli anni '90. È rimasta l'unica istituzione in cui è ancora al potere la vecchia classe dirigente. Come se tutte le altre terre si fossero inabissate, mentre Atlantide continuasse a galleggiare. Cofferati rimase, così, il custode del "piccolo mondo antico" della Prima Repubblica. Si trattava, pur sempre, di un mondo che aveva le sue regole, i suoi protagonisti, le sue procedure: un universo che rischiava di essere messo in discussione dal caos esistente nella fase di transizione (un'acuta commentatrice ha inventato l'ossimoro di "infinito finire") in cui ogni forza politica aveva rotto gli ormeggi col proprio passato (almeno quelle che un passato lo avevano avuto) e andava alla deriva.

Se un cavallo vi avesse fatto vincere una forte somma, non continuereste a puntare su di lui? Così fece il nostro Sergio Cofferati. Dal 1994 le pensioni diventarono il suo cavallo di battaglia. L'anno dopo la sconfitta del Governo Berlusconi, i tre sindacati confederali decisero che la riforma dovesse essere fatta, ma che toccava a loro dire in che modo. Il Governo Dini spense il motore in attesa che maturasse la "proposta" sindacale. La Cgil ci mise molto del suo, in stretto rapporto con il Pds. La terribile coppia Lapadula-Pennacchi (il primo, di nome Beniamino, era il plenipotenziario di Sergio Cofferati in materia pensionistica; la seconda, di nome Laura, era responsabile del settore per la Quercia, poi fu anche sottosegretario al tesoro) imbastirono una soluzione che – a loro dire – avrebbe dovuto risolvere per sempre il problema e la chiamarono metodo di calcolo contributivo. Con lo spirito pratico che li contraddistingueva, gli altri sindacati lasciarono perdere e si accontentarono solamente di salvaguardare il vecchio criterio di calcolo (retributivo) per i lavoratori più anziani. Il Governo si limitò a tradurre in norme il documento d'intesa tra Cgil, Cisl e Uil. Anche il Parlamento non si discostò troppo da quella linea. Praticamente legiferò sotto dettatura. Forza Italia mise in evidenza di aver subito un trauma e

di non averlo ancora superato. Al punto di astenersi nel voto finale, dopo aver ottenuto l'inserimento, nella legge, di una clausola di verifica periodica. Solo la Confindustria si rifiutò di condividere quella impostazione. Ma la dissociazione della più importante organizzazione imprenditoriale (rappresentante delle aziende che versano di più alla previdenza) non turbò anima viva: alla faccia della concertazione, naturalmente, che, in quell'occasione, incassò il primo colpo mortale (adesso la Confindustria non viene neppure convocata dal Governo). Dopo quell'evento in Italia, per anni, divenne proibito criticare quella riforma. Tutti si prostrarono a rendere omaggio alla legge dei miracoli che era riuscita a risolvere ogni problema, senza chiedere troppi sacrifici ai lavoratori e con il pieno consenso sociale. Già, perché prima di approvare la legge il Parlamento dovette attendere l'esito di un referendum promosso da Cgil, Cisl e Uil tra i lavoratori: una vera e propria inversione dell'onere... della sovranità. Eppure in Cgil ci furono dei problemi nei confronti della riforma Dini-Treu. Riportiamo di seguito un articolo di Vittoria Sivo che illustra i termini di quello scontro, in cui Cofferati si trovò a misurarsi con il suo avversario nella corsa alla segreteria, Alfiero Grandi. «Ad un anno esatto dalla sua elezione a segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati si trova alle prese con il primo, grave, scontro interno alla Confederazione. Lunedì, il direttivo convocato sul tema pensioni – scrisse Vittoria Sivo – sarà un passaggio cruciale per la sua leadership: una trentina di dirigenti – fra cui il segretario confederale Alfiero Grandi – è su una linea di aperta dissidenza, ritenendo insoddisfacente e quindi da emendare il disegno di legge di riforma delle pensioni concordato fra governo e sindacati. I 30 (fra gli altri il segretario confederale Betty Leone, e i segretari dei Trasporti Paolo Brutti, della Funzione pubblica Paolo Nerozzi, della Cgil lombarda Mario Agostinelli, della Fiom piemontese Giorgio Cremaschi,

della Federazione energia Andrea Amaro) intendono venire allo scoperto. Dichiareranno sbagliata la scelta di Cofferati di difendere il provvedimento così com'è e ne chiederanno la correzione con l'appoggio di una decina di emendamenti "migliorativi" che Grandi ha già inviato ad alcuni settori parlamentari di sinistra. Buona parte del gruppo dei dissidenti appartiene all'area della Cgil che ha sostenuto, assieme a Rifondazione Comunista e Cobas, i "sì" ai referendum sulla rappresentanza sindacale [quello che provocò la modifica dell'articolo 19 dello Statuto che tanti guai ha prodotto in seguito, *ndr*]».

Come Dio volle, il Governo Dini riuscì ad arrivare fino al momento delle elezioni anticipate nella primavera del 1996, quando la coalizione dell'Ulivo, sotto la guida di Romano Prodi e in stretta simbiosi con le organizzazioni sindacali, riuscì a vincere. Per la prima volta, nella compagine di governo del Paese, entrarono 9 ministri diessini (ed ex comunisti). A Cofferati era riuscito, dieci anni dopo, quanto a Luciano Lama non era stato possibile. Affermare che Sergio non fu autonomo dal primo Governo di sinistra nella storia del Paese non sarebbe corrispondente al vero. Ragionamenti siffatti evocano la desueta logica della cinghia di trasmissione. Il vecchio marchingegno leninista non era certo scomparso, si era solo messo a girare all'incontrario. La Cgil condizionò pesantemente l'attività dei governi di centro-sinistra. In verità, Prodi, all'inizio di quella legislatura, cercò di impostare una linea riformatrice: oltre alla decisione di entrare in Europa nei tempi previsti, quell'esecutivo varò il pacchetto Treu sul mercato del lavoro (il capostipite delle leggi riformatrici in materia di lavoro che aprì la strada alla legge Biagi fino al *Jobs Act* dei giorni nostri) e alcune misure correttive (per quanto insufficienti) in materia di pensioni. Purtroppo,

dovette accantonare le proposte assai interessanti, in tema di welfare state, elaborate dalla Commissione presieduta dall'economista Paolo Onori. Probabilmente, i condizionamenti di Fausto Bertinotti determinarono uno “spreco di consenso” notevole, in quanto i sindacati sarebbero stati disponibili a spingersi più avanti sul terreno delle pensioni, ma si trovarono “scavalcati a sinistra” dal Governo che dialogò direttamente col segretario del Prc.

Intanto, erano cominciati gli screzi tra Cofferati e D'Alema, allora, segretario del partito. Era singolare l'evidente antipatia che Cofferati provava per D'Alema, anche quando diventò presidente del Consiglio, nell'autunno 1998. In verità, il primo gli fece un'importante apertura di credito, contribuendo a portare tutti i sindacati alla stipula del Patto di Natale ovvero di un nuovo accordo sulla concertazione. D'Alema, che aveva soppiantato Prodi con tanta disinvoltura (anche se il professore bolognese la fossa se la era scavata da solo), ne ricavò un indubbio vantaggio politico (firmò anche la Confindustria). In cambio, Cofferati ottenne dal Governo e dai partner che, per quanto riguardava la struttura della contrattazione, nulla cambiasse rispetto all'impianto tradizionale (due livelli, nazionale ed aziendale, tra loro coordinati). Pure in quel caso ci fu uno spreco di consenso, poiché la Cisl era ormai entrata nell'ordine di idee di sperimentare dei cambiamenti, ritenendo, giustamente, che il consueto assetto (pressoché identico da quarant'anni) non fosse più in grado di dare una risposta ai problemi nuovi.

Cominciò più o meno in quella occasione la linea di condotta che ha contraddistinto l'azione della Cgil di Sergio Cofferati nei confronti dei Governi di sinistra-centro (ovvero a direzione diessina). Piuttosto che cercare un comune terreno di iniziativa con Cisl e Uil, Cofferati preferì *bypassare* il confronto (non

agevole) con Sergio D'Antoni, allora segretario della Cisl dopo Marini, (mentre era riuscito a “colonizzare” la Uil) e influenzare direttamente le posizioni della maggioranza e del Governo, sia con interventi diretti sia con irriducibili veti. Tra gli esempi del primo tipo si possono annoverare il disegno di legge sulle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu) e quello sulla disciplina dei lavori atipici, portati avanti in Parlamento da personalità legate alla Cgil (ambedue i presidenti delle Commissioni lavoro erano molto vicini alla Confederazione di Corso Italia). Per non parlare, poi, del ministro del lavoro: dopo Tiziano Treu i due successivi ministri della passata legislatura (Antonio Bassolino e Cesare Salvi) furono in assoluta sintonia con la Cgil, al punto di trasformare un delicato dicastero in una succursale della Confederazione rossa. Quanto ai veti, va ricordato che ogni qual volta il Governo o la Confindustria o un'altra Confederazione avessero presentato delle proposte non condivise da Cofferati (la serie sarebbe molto lunga), il confronto non iniziava neppure, l'argomento non veniva nemmeno scritto all'ordine del giorno. In sostanza, le posizioni della Cgil viaggiavano comunque attraverso i canali governativi e parlamentari, anche se non erano condivise, in tutto o in parte, dagli altri partner. Le idee di questi ultimi, se invise a SuperSergio, venivano stoppate in anticipo, magari attraverso un'intervista a Massimo Giannini (il nuovo Bruno Ugolini, portavoce ufficioso del *líder maximo*), un discorso in un'assise della Quercia o al Direttivo confederale. Tale comportamento uccise prima la concertazione, poi l'unità sindacale. Sergio D'Antoni, allevato e cresciuto in una Cisl che aveva un grande potere politico nei confronti dei Governi della Prima Repubblica, non accettò mai di essere costantemente scavalcato. In verità, Massimo D'Alema (con intelligenza) aveva cercato di prestare attenzione alle istanze della Cisl, perché capiva che da quella organizzazione potevano venire disponibilità a

sperimentare cose nuove. Cofferati, vista la mossa, si era posto subito di traverso. E forse non l'aveva mai perdonata al suo compagno di partito. Già, perché invecchiando il Cinese era diventato persino permaloso, vendicativo, sospettoso, propenso a rilasciare patenti, a dare i voti: sembrava Ivan il Terribile di Eisestein, intento a scrutare gli altri con gli occhi ridotti a due fessure impenetrabili.

Il colpo di grazia al “piccolo mondo antico” di Sergio Cofferati lo diede la Confindustria. Il lettore si chiederà in quale modo, visto che non era accaduto nulla, che l’associazione di Viale dell’Astronomia non aveva dato disdetta anticipata ai contratti, non aveva chiesto (come avrebbe potuto fare) alle aziende di smettere di riscuotere in busta paga i contributi sindacali e di versarli nei conti correnti dei sindacati territoriali, non aveva promosso una campagna di licenziamenti per rappresaglia. No. Niente di tutto questo. La Confindustria si era limitata, seguendo proprie logiche interne, ad eleggere suo Presidente un candidato diverso da quello preferito da Cofferati e nominare Direttore Generale, addirittura, Stefano Parisi, il responsabile dell’affronto che il Comune di Milano aveva fatto alla Cgil, sottoscrivendo con le altre organizzazioni un accordo che Cofferati stesso aveva bollato con parole di fuoco. In sostanza, nella competizione tra Antonio D’Amato e Carlo Callieri, tra l’imprenditore meridionale un po’ ruspante e il candidato del capitalismo delle grandi famiglie, il primo aveva surclassato il secondo. La circostanza assunse un suo preciso significato, sia in termini di leadership, sia di base di riferimento. Fu chiaro fin dall’inizio che D’Amato aveva avuto il sostegno di realtà imprenditoriali diffuse, stanche di una gestione confindustriale, legata all’*establishment*, ad un patto consociativo grande impresa-sindacato, finalizzato a risolvere soltanto i problemi dei maggiori gruppi industriali, anche a costo

di emarginare la rappresentanza sociale degli imprenditori. La questione è presto spiegata: la grande impresa ha bisogno del sindacato per risolvere i propri problemi ed è disposta a concedere in cambio al proprio interlocutore un controllo sulle politiche pubbliche (in fondo ambedue traggano vantaggio da questo squilibrato sistema di *welfare*) e un potere istituzionale sull'intero sistema produttivo, anche su quelle aziende minori che ne farebbero volentieri a meno e nelle quali il sindacato non riuscirebbe mai ad affermarsi coi propri mezzi. Ma la base imprenditoriale si era stancata di questa situazione e si era affidata ad un candidato che prometteva di cambiare linea. Cosa avrebbe fatto un leader sindacale assennato in questa situazione, sapendo che con la propria controparte naturale doveva comunque lavorare? Avrebbe cercato di analizzare i processi che avevano determinato la sconfitta dell'“amico” Callieri, onde capire cosa si muoveva nell'ambito del proprio interlocutore e al fine di mettere a fuoco analisi e strategie rivelatesi inesatte. Cofferati fece tutto il contrario: non perdonò alla Confindustria di aver scelto in modo a lui non gradito. E non attese che D'Amato annunciasse i suoi progetti; lo prese subito di mira sommernendolo di critiche. Magari, il neo presidente qualche parola di troppo l'aveva detta: ma i suoi rilievi alla prassi della concertazione venivano dopo anni in cui la Confindustria aveva avuto solo da rimetterci. Era ovvio, allora, che un Presidente eletto sulla base di un programma di rivincita si lasciasse andare a toni poco accomodanti, come se la Confindustria si proponesse di privilegiare il rapporto con Cisl e Uil emarginando la Cgil. Se questo era il timore di Cofferati, una linea di condotta intelligente avrebbe dovuto indurre la Cgil ad allontanare il pericolo di isolamento, rafforzando i legami con le altre organizzazioni sindacali, in modo da presentarsi al confronto sulla medesima piattaforma, dopo una fase in cui Cgil, Cisl e Uil non furono più

in grado di presentarsi come un interlocutore unitario. Cofferati decise, invece, di “fare da sé”, lasciando intendere di essere in grado di avvalersi del “Governo amico”, sia per bloccare eventuali intese che la escludano, sia per far passare comunque le sue posizioni. Il caso del negoziato sui contratti a termine – il primo strappo della Cgil – fu indicativo della situazione descritta. Si consumò, poi, lo «sgarbo di Parma». La Cgil disertò il convegno convocato nella opulenta città emiliana, in cui la Confindustria presentò quel programma (in sostanza, era la “prima” del nuovo gruppo dirigente) che tanto piacque a Berlusconi. Era la prova provata dell’alleanza tra la nuova Confindustria e il centro destra in procinto di vincere le elezioni nel 2001. Poco tempo dopo, al Cinese – che criticò anche con toni inaccettabili (definendolo “limaccioso”) il Libro bianco sul mercato del lavoro, attaccando Marco Biagi persino sul piano personale – si presentò un’altra occasione per agitare le masse e mettere in difficoltà il Governo. Si trattò della vicenda della revisione dell’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, riguardante la disciplina del licenziamento individuale. Cofferati scese in campo e schierò la Cgil, scomodando addirittura la violazione dei diritti della persona (come era solito dire). E non si impaurì neppure quando il Governo riuscì a stipulare con tutte le altre parti sociali (il 2 luglio 2002) un accordo definito Patto per l’Italia. Anche la Cisl e la Uil (dirette rispettivamente da Savino Pezzotta e Luigi Angeletti) avevano aderito all’intesa, ma Cofferati convocò una delle più grandi manifestazioni della storia recente ed arringò – capelli al vento – le masse estasiate sia pure in un clima in cui la prova indubbia di forza organizzativa si mescolava con le menzogne degli slogan e delle parole d’ordine. A pensarci bene, la campagna dell’articolo 18 (sostanzialmente vinta perché il Governo rinunciò, alla fine, alla revisione) servì a Cofferati per tornare in sella, dal momento che, al precedente

Congresso di Pesaro della Quercia, il Cinese aveva aderito alla mozione di minoranza (contro D'Alema e Fassino), condividendone la netta sconfitta. Il che aveva reso evidente che l'aver schierato la forza organizzativa della Cgil nella competizione interna al partito non era servito a portare valore aggiunto alla causa della sinistra diessina. Ma come poteva il gruppo dirigente della Quercia non prostrarsi grato ai piedi di un condottiero vittorioso? Dopo la «gloriosa epopea» della stagione di lotte contro il Governo Berlusconi, Cofferati era rimasto ancora un certo tempo alla guida della Confederazione. Poi aveva investito Guglielmo Epifani, nella speranza, rimasta vana, di continuare a comandare per interposta persona. Poi l'uscita trionfale da dominatore per dar corso alla sceneggiata del rientro alla Pirelli, assumendo nel contempo l'incarico di presidente della Fondazione Di Vittorio. Pochi mesi dopo l'uscita, in Confederazione lo avevano rimosso. Per non perdonargli poi la disinvoltura con la quale, in occasione del referendum sull'estensione *erga omnes* della disciplina di cui all'articolo 18, il Cinese, dimenticando la teoria dei diritti irrinunciabili della persona, si era pronunciato, da candidato a sindaco, di Bologna per l'astensione. Quando il Cinese lasciò la Cgil – dopo aver beneficiato persino di una deroga nell'applicazione di una regola stupida che limita i mandati ad otto anni – e con un colpo di teatro era tornato in Pirelli nessuno approfondì mai quale fosse il suo stipendio, se lavorasse veramente; nessuno si preoccupò di consultare i contratti per rendersi conto di quanti giorni di permesso fossero riconosciuti, vista l'intensa attività politica esterna che Cofferati continuava a svolgere. A quanto risulta, poi, nessuno, ai vertici dell'azienda, si era dato minimamente pensiero del fatto che un proprio dipendente in forza non facesse che attaccare il patrio Governo, ogni volta che apriva bocca in pubblico. In quei tempi, il Cinese era stato blandito dai

Girotondini (il peggio del peggio del peggio, ma di gran moda allora) perché assumesse per sé il ruolo di salvatore-moralizzatore della sinistra i cui capi erano stati violentemente sbeffeggiati da Nanni Moretti a chiusura di una manifestazione romana (una pagina turpe, da far morire di vergogna anche gli avversari della sinistra). Per alcuni mesi si era anche ipotizzata una discesa in campo del Cinese come leader di quel partito operaio (alla sinistra della Quercia) di tanto in tanto vagheggiato da Claudio Sabattini e dalla Fiom (leggendo i Diari di Bruno Trentin ho capito che anche lui ci aveva fatto un pensierino). Ma nulla era poi successo (anche perché lo stesso Fausto Bertinotti, allora in gran spolvero, aveva inviato cenni palesi di non gradimento nei confronti di un'eventuale leadership del suo antico competitore nella Cgil). È vero, Cofferati restava presidente della Fondazione Di Vittorio, nel cui Comitato scientifico era corso ad arruolarsi il fior fiore degli intellettuali di sinistra, come se appartenere a quel trust di cervelli valesse almeno una commenda. Ma i giorni nei quali «davanti a lui tremava tutta Roma» erano sempre più lontani e si avviavano a finire nel dimenticatoio. Cofferati, poi, aveva sdegnosamente rifiutato un collegio senatoriale in un'elezione suppletiva nel pisano e si ergeva, minacciosamente confinato alla Pirelli, nei confronti dei vertici diessini. Poi lo scoop, anticipato, niente meno, da Il Resto del Carlino: Cofferati si candidava a riconquistare Bologna, a riscattare l'onore della *gauche* umiliata e offesa nella sua città-vetrina, nel 1999, quando Palazzo d'Accursio era stato espugnato dall'ex macellaio Giorgio Guazzaloca, a capo di una lista civica appoggiata dei partiti di centrodestra. Come si fosse arrivati a questa decisione non è mai stato chiarito (né gli storici lo chiariranno mai, visto che l'evento non è di quelli destinati a cambiare un'epoca). Si narrò allora che l'idea fosse venuta ad un sodale del Cinese: Gaetano Sateriale, ex sindacalista chimico, poi passato ai metalmeccanici ed infine

approdato sulla poltrona di sindaco di Ferrara. Fatto sta che Piero Fassino fu ben felice di accettare una soluzione liberatoria del caso Cofferati e non perse neanche un momento ad interrogarsi sul perché una personalità che pochi mesi prima era stato insignito della Legion d’Onore dal Governo francese, si accontentasse di diventare il primo cittadino di una città neppure troppo grande ed oggettivamente sopravvalutata. A quel punto i media si scatenarono; fioccarono così le analisi più o meno dietrologiche, i retroscena più o meno documentati. Poi venne il giorno delle elezioni; il Cinese vinse in bellezza senza doversi misurare nel secondo turno. Guazzaloca non se la cavò malissimo, ma il suo destino era segnato. La voglia di rivincita della Quercia era fortissima. Per di più Cofferati aveva condotto una lunga campagna elettorale (venendo a risiedere a Bologna). Gli si erano spalancate le porte dei salotti della Bologna bene, le cui famiglie facevano a gara nell’invitarlo. Poi, a conti fatti, se anche Silvia Bartolini, la candidata sconfitta nel 1999, avesse avuto fin dall’inizio il Prc nella sua coalizione, avrebbe battuto già al primo turno il buon Guazzaloca, il quale, invece, vinse – ma questa è ormai una storia vecchia – più per gli errori altrui che per i meriti propri. Contro Cofferati, poi, il Guazza non aveva fatto campagna elettorale e non aveva neppure accettato di misurarsi con lui in un dibattito pubblico. In ogni caso, la crociata del Cinese aveva avuto successo: Gerusalemme era caduta, il «Santo Sepolcro» era stato liberato, l’onta era stata lavata. Il Cinese divenne sindaco di Bologna nella primavera del 2004; restituì la città alla sinistra e prese posto nella genealogia dei sindaci rossi: Giuseppe Dozza, Guido Fanti, Renato Zangheri, Renzo Imbeni, Walter Vitali.

A quel tempo, chi scrive si era interrogato sui motivi che avevano indotto l’ex leader sindacale a ritirarsi a Bologna per giocare una

partita vinta in partenza. Naturalmente capita a chiunque di subire il fascino dei retroscena. Si era pensato, allora, che, conquistata la città rossa, nel cuore dell'Emilia Romagna rossa (terra di sogni e di chimere e cassaforte della Quercia), Cofferati divenisse in pratica l'azionista di riferimento del partito. Nessuno saprà mai se questi fossero i disegni del nostro. Di certo non furono realizzati. Il Cinese non divenne l'uomo forte del partito in Emilia Romagna. Sul fronte delle istituzioni contava di più il presidente della Regione, Vasco Errani, il quale era anche presidente della Conferenza delle Regioni. Anche nella sua qualità di sindaco Cofferati fece poca carriera: la presidenza dell'Anci fu saldamente detenuta dal collega e compagno sindaco di Firenze. Sul piano nazionale, poi, vi erano parecchi sindaci più noti ed importanti di lui, a partire dal primo cittadino di Torino, quel Sergio Chiamparino (ex Pci migliorista ed ex Cgil) che non sbagliò una mossa nella organizzazione delle Olimpiadi invernali procurando una bella figura alla città e al Paese. Bologna, poi, è la città di Prodi, la cui presenza finisce per sovrastare tutte le altre. Sul versante del partito il Cinese commise un altro passo falso, assumendo nel Congresso una posizione intermedia insieme ad altri 26 firmatari di una posizione che chiedeva il superamento delle mozioni contrapposte (come faceva Sandro Pertini ai tempi del vecchio Psi). Ma fu il governo della città ad andare a rotoli. Appena insediato, si contornò di assessori molto discutibili: alcuni – i migliori – presi dagli apparati di partito; altri dalla società civile girotondina, con l'aggiunta di una nutrita rappresentanza di toghe rosse. Forse per consolarsi di essere straniero nella città che doveva amministrare, Cofferati si era circondato di «fuori sede» a partire da Angelo Guglielmi, nominato assessore alla Cultura. Si pensi, poi, che divenne assessore anche una nota psicoanalista bolognese, regina dei salotti, incaricata delle politiche commerciali – una materia

delicatissima in una città di bottegai – al posto di un’altra signora che veniva dalla Lombardia profonda e che era stata eletta in Parlamento. I diessini masticarono amaro, ma subirono e difesero la ditta. Ma divenne ben presto evidente che avrebbero impacchettato volentieri il Cinese (rivelatosi un re travicello piovuto in mezzo alle rane dello stagno) per rispedirlo, franco posta, a chi lo aveva loro inviato.

Successe, allora, che all’improvviso Cofferati rinunciò a candidarsi per il secondo mandato. Le motivazioni fornite furono singolari. Dalla sua nuova compagna, che risiedeva e lavorava a Genova, aveva avuto un figlio. Il Cinese, allora, si cucì addosso l’icona del buon padre che vuole crescere il bambino senza ripetere l’esperienza compiuta con il primogenito, Simone (nato dalla prima moglie, ora un uomo), che da piccolo aveva trascurato per gli impegni richiesti dal lavoro di sindacalista. Così si ritirò nella città della Lanterna. Ben presto si stancò di cambiare i pannolini ed intonare le più famose ninne nanne, tratte dai melodrammi che amava, ed accettò la candidatura al Parlamento europeo, dove è ormai arrivato verso la conclusione del secondo mandato. Ma il richiamo della famiglia lo ha indotto a candidarsi alle primarie del Pd in occasione delle ultime elezioni regionali in Liguria. Sconfitto, ha chiesto una verifica dei voti che gli è stata rifiutata. Indignato ha lasciato il partito contribuendo alla sconfitta della candidata del Pd e, indirettamente, alla vittoria di Giovanni Toti per il centro destra. Oggi Sergio Cofferati naviga, a vista, nell’area a sinistra dei dem, in attesa di tirare i remi in barca.

Sergio D'Antoni (con Eraldo Crea e Mario Colombo)

Anche per **Sergio** (*rectius*, Sergio Antonio) **D'Antoni** ci serviremo del sito “Cinquantamila.it”. Oddio, l'*incipit* non è dei migliori. «Nato Caltanissetta il 10 dicembre 1946. Sindacalista. Ex segretario della Cisl (1991-2000). Ex docente di diritto del lavoro alla Facoltà di Scienze politiche dell’Università di Palermo, è andato in pensione a 54 anni, dopo 35 anni di servizio, senza aver mai svolto lezione perché in aspettativa sindacale da sempre». Ovviamente per arrivare al vertice della Cisl D'Antoni ha dovuto seguire un *cursus honorum*, che lo vide dapprima impegnato in Sicilia, poi nella segreteria confederale, responsabile del pubblico impiego, prima di succedere a Franco Marini. Questa operazione determinò un caso politico. Marini non poteva ignorare che un altro segretario, **Eraldo Crea**, aveva maggiore anzianità e prestigio dell’ancor giovane Sergio. E che sarebbe toccato a lui prendere il suo posto. Chi era Crea? Una personalità di una certa statura politica, molto stimato da Trentin, il quale nei suoi Diari scrisse di lui in occasione della sua morte prematura nel 1992: «è morto Eraldo Crea, distrutto da una sequela di mali e dalla sua spietata emarginazione da parte delle belle anime cristiane della Cisl. Oggi lo piangono freddamente con grossolanità e cinismo. È tutta una parte della mia vita nel sindacato e anche delle speranze unitarie di tante persone che viene ferita dalla sua, tragica, scomparsa». Crea era un dirigente capace di elaborazione (ricordo di aver letto, alle mie prime armi, una sua interessante relazione, ambientalista ante litteram, sull’acqua; poi, da segretario confederale della Cgil, elaborai, in tandem con Crea, una piattaforma sul Mezzogiorno molto articolata che però naufragò miseramente, un po’ perché i problemi del Sud sono irrisolvibili, un po’ perché al sindacato, nella sostanza, non interessano). Prima di entrare in segreteria

confederale, Eraldo, di carattere parecchio spigoloso, era stato dirigente del sindacato degli alimentaristi, schierato, nel dibattito interno della confederazione su posizioni unitarie. Insieme a **Mario Colombo**, Crea apparteneva alla medesima generazione di Pierre Carniti. Il compromesso su cui si fondava il patto unitario tra le due “aree” tradizionali della Cisl che aveva visto Marini succedere a Carniti, aveva portato come garanzia di rappresentatività alla nomina di due segretari generali aggiunti: Eraldo Crea e Mario Colombo. Tornando a bomba, Marini in vista del Congresso propose a Crea la carica di segretario generale aggiunto unico. Colombo, dopo un periodo di riflessione, aveva accettato, infatti, di farsi da parte e di sostituire Giacinto Militello all’Inps (il divenire delle cose volle che fosse l’ultimo presidente di designazione sindacale). Ma Eraldo poche settimane prima dell’inizio dei lavori fece, all’improvviso, il “gran rifiuto”, aprendo così un’autostrada all’elezione in quell’incarico che lo designava come futuro leader della Cisl a Sergio D’Antoni. Le ragioni per le quali Crea fu indotto a questo gesto non vennero mai spiegate. Esiste però una convinzione mai smentita secondo la quale Marini aveva fatto capire a Crea che quello proposto sarebbe stato un riconoscimento temporaneo, e che lui non sarebbe mai arrivato a sedere sulla poltrona più importante, perché nel giro di qualche anno lo scettro sarebbe dovuto passare a D’Antoni (con Raffaele Morese, carnitiano, nel ruolo di “aggiunto”). Uscito dalla Cisl, Eraldo Crea divenne presidente di una società dell’Unipol, candidata ad occuparsi di previdenza complementare, su iniziativa di Giacinto Militello che, lasciata la presidenza dell’Inps (come si è detto, a Colombo in ragione della turnazione tra le tre centrali confederali) era divenuto (lo rimase per breve tempo) amministratore delegato della compagnia di assicurazione. D’Antoni fu il segretario che “normalizzò” completamente la Cisl. La sinistra “carnitiana” ebbe sempre

minore spazio, anche se conservava, oltre al segretario generale aggiunto, importanti posizioni di potere in talune categorie e realtà territoriali. A differenza di Marini, D'Antoni esprimeva anche dei propositi di carattere culturale, nel solco della tradizione cislina. Seppe tener testa alla Cgil nei rapporti con il primo Governo Amato del quale non volle contrastare l'azione riformatrice, anche a costo di essere centrato, durante un comizio nel 1993, dal lancio di un bullone che gli spaccò un labbro (il fatto avvenne a Firenze e non a Roma come sta scritto sui siti). Era lui alla direzione della Cisl quando fu stipulato, nel 1992, l'accordo che aboliva la scala mobile e, nel 1993, il protocollo con il Governo Ciampi che ridefiniva e riorganizzava gli assetti della contrattazione collettiva. C'è nei Diari di Trentin, con riferimento al travaglio che portò all'accordo del 1992, una considerazione che merita di essere citata quale espressione del suo stato d'animo. Per Bruno era venuto il momento di «inasprire il confronto con i dirigenti della Cisl e le macchiette più o meno losche che dirigono la Uil, ieri salarialisti oggi corporativi autoritari in competizione con D'Antoni per compiacere una Confindustria arrogante e incerta». Sergio D'Antoni fu tentato di entrare in politica già nel 1998, nel Governo D'Alema, ma poi rinunciò perché gli venne negata la carica di vice presidente del Consiglio o comunque di capo della delegazione popolare (ruolo che fu affidato a Sergio Mattarella). Decise allora di agire in proprio fondando «Democrazia europea» con un gruppo di ex del Partito popolare e con la forte protezione di Andreotti (del resto, come il suo predecessore Marini dieci anni prima). Partecipò alle elezioni politiche del 2001 (senza mai dire, prima del voto, se si dovesse considerare un partito di centrodestra o di centrosinistra): nessun membro di De entrò alla Camera, due soli candidati ottennero il seggio al Senato. Sciolto il partito nell'Udc, in un'elezione suppletiva del

2004 Sergio entrò alla Camera con la Margherita. Rieletto nel 2006, fu viceministro dello Sviluppo economico nel Prodi II (2006-2008). Dal 2008 al 2013 deputato del Partito democratico (vicepresidente della commissione Finanze). Nella XVII legislatura non venne candidato. Qualche tratto di carattere personale, raccontato dallo stesso D'Antoni, è contenuto in "Cinquantamila.it". «Padre impiegato di banca, madre casalinga. Per mia madre i figli dovevano entrambi laurearsi e fare una professione che li promuovesse socialmente. Studiavo, facevo sport, vendeva encyclopedie. Ottomila lire per ogni encyclopedia venduta, che costava 120 mila lire. A quattro anni presi l'acetone. Stetti molto male e i miei mi "dedicarono" a Sant'Antonio. Quando guarii, per due anni, indossai il saio. Miti? Kennedy, Martin Luther King, don Milani. Canzoni? Gino Paoli: Il cielo in una stanza e Sapore di sale. Mi innamorai subito di una ragazza al liceo. Avevo quindici anni e lei quattordici. La ragazza (Maria Francesca Nicoletti) è poi diventata mia moglie. Al sindacato arrivai attraverso l'esperienza del Movimento Studentesco, il Sessantotto, Lettera a una professoressa di don Milani. Per me la parola magica è concertazione. La parola con la quale sono cresciuto. Individuazione di obiettivi comuni e comportamenti coerenti. Lo sciopero è l'estrema *ratio*. E la concertazione lo evita». Grande appassionato di sport, in particolare di basket («facevo il playmaker»), è stato presidente della Lega società di pallacanestro di serie A dal 2000 al 2001 e del Palermo Calcio dal 2000 al 2002. Attualmente è presidente del Coni siciliano. Dopo di lui divenne segretario generale della Cisl il bergamasco Savino Pezzotta, il quale si trovò ad affrontare la guerra che la Cgil condusse contro il secondo Governo Berlusconi. Una guerra combattuta senza fare prigionieri. Ma su D'Antoni mi rimane ancora qualche cosa da dire: «Cazzola è uno spretato. E gli spretati sono i peggiori nemici della Chiesa!». A parlare così fu

proprio Sergio D'Antoni, allora segretario generale della Cisl e non ancora sceso in politica, a edificare Fondazioni, prima, veri e propri partiti, poi, con propositi neo-democristiani e occhio attento al centro-destra, prima di gettarsi a sinistra. Eravamo in televisione, parecchi anni or sono, a *Maastricht, Italia*, la fortunata trasmissione che ha lanciato Alan Friedman, il giornalista americano che ha trovato l'America da noi. Friedman aveva appena ripreso, nella sua scaletta, una mia dichiarazione al giornale *Il Mattino*, nella quale avevo affermato che speravo di vedere processare – in una seconda assise di Norimberga – i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, a mio avviso colpevoli di ostacolare il cammino del Paese verso l'Unione europea. La frase era pesante ed oggettivamente evocativa (anche se non era mia intenzione cimentarmi in paragoni funesti) di pagine buie della storia d'Europa. D'Antoni ebbe la battuta pronta ed efficace, da par suo. E m'inchiodò alla sedia. Tanto che, nelle sere successive, il battibecco venne ripreso pure da Blob. Si vedeva il sindacalista redarguire, col suo eloquio siculo strascicato (il suo handicap principale), il sottoscritto, il cui faccione, ripreso a tutto schermo, rimaneva nell'atteggiamento di chi ha appena incassato un calcio negli stinchi. A fine trasmissione D'Antoni mi chiese scusa: «Sai com'è – disse prendendomi da parte – io questa baracca la devo difendere». Pietro Larizza, anche lui presente, mi disse in diretta: «Vergognati!».

Guglielmo Epifani

Ogni tanto in qualche parte del mondo nasce qualcuno predestinato al successo. Poi anche per lui vale ciò che – raccontano “Le Storie di Erodoto” – Solone disse a Creso, re della Lidia, che gli chiedeva chi a suo parere di grande saggio,

fosse l'uomo più felice e fortunato della terra: «per giudicare una vita occorre attenderne la fine», sentenziò. **Guglielmo Epifani** ha davanti a sé ancora molti anni, ma il grafico del suo *cursus honorum* comincia già a declinare. Nato a Roma da genitori di origine campana, nel 1953 la famiglia si trasferì a Milano per poi tornare nella capitale, nel quartiere Talenti, dove Epifani si iscrisse al liceo Orazio conseguendo la maturità classica nel 1969. Nel 1973 si laureò alla Sapienza di Roma in filosofia con una tesi su Anna Kuliscioff. Socialista; dopo la laurea fu assunto dalla Cgil nazionale come direttore della Casa editrice della Confederazione, l'Esi (l'attuale Ediesse). Di quel periodo si ricorda la pubblicazione di una biografia di Bruno Buozzi: tutto sommato, per quei tempi, parlare di un socialista per di più riformista non era proprio facilissimo in Cgil. Ma Buozzi era un martire e meritava rispetto.

Nel giro di due anni Guglielmo approdò prima all'Ufficio sindacale, come collaboratore di Piero Boni, e poi all'Ufficio Industria della Confederazione. Giovane e brillante, colto, un po' sosia di Harrison Ford (che allora andava per la maggiore), venne soprannominato “il giovane Werther”, un appellativo che si è portato appresso negli anni (del resto anche l'attore americano è invecchiato, così la somiglianza si è man mano adeguata). Nel 1979 iniziò la sua carriera di dirigente sindacale con l'incarico di segretario generale aggiunto della categoria dei lavoratori poligrafici e cartai. Nel 1990 entrò nella segreteria confederale al posto di Enzo Ceremigna e nel 1993, all'uscita di Del Turco, fu eletto segretario generale aggiunto di Bruno Trentin. È stato iscritto prima al Partito Socialista Italiano e, dopo la fine del Psi, al partito dei Democratici di Sinistra. Vice di Sergio Cofferati dal 1994 al 2002, a seguito della conclusione del mandato di Cofferati, divenne segretario generale della Cgil, primo (ex)socialista a guidarla dai tempi della sua ricostituzione nel

1944. Il 16 ottobre 2010 Guglielmo Epifani pronunciò il suo ultimo discorso da segretario Cgil in Piazza San Giovanni, a Roma, in occasione della manifestazione della Fiom. Il 3 novembre 2010 fu eletta alla guida della Confederazione Susanna Camusso, anche lei ex-socialista (ancorchè molto sinistrorsa) e prima donna segretaria della Cgil. Con Epifani e Camusso si è verificato in Cgil quella vendetta della storia che ha colpito anche il Pd. Gli ex democristiani hanno preso possesso del partito, mentre gli ex socialisti sono saliti al vertice della Cgil, al grido di «Parigi val bene una messa». Guglielmo Epifani è stato oggetto di molte critiche da parte del mondo sindacale. Innanzi tutto, quando Cofferati decise schierare la Cgil nella lotta interna ai Ds (in occasione del Congresso di Pesaro) appoggiando Giovanni Berlinguer contro Piero Fassino, Epifani lo seguì insieme con gli ex socialisti sopravvissuti. Si verificò così una situazione paradossale che vide gli ex socialisti della Uil appoggiare Fassino, quelli della Cgil Berlinguer (incassando così una sonora sconfitta). Come segretario generale Epifani si comportò tra Re Tentenna, rinviando le decisioni e combattendo quasi tutte le battaglie sbagliate (fino a schierare la Cgil per il sì nel referendum per l'estensione dell'articolo 18 dello Statuto anche alle piccole imprese). Scaduto il mandato, alle elezioni politiche italiane del 2013 fu candidato ed eletto alla Camera dei Deputati come capolista della lista Pd nella circoscrizione Campania I. Venne eletto presidente della X commissione attività produttive, commercio e turismo, incarico a cui non rinunciò neppure quando l'11 maggio 2013 fu nominato segretario (di transizione) del Pd, ricevendo dall'assemblea del partito 458 voti, pari all'85,8% dei voti validi, su 534. In quel ruolo dimostrò, con sorpresa, una certa inconsueta dose di coraggio, quando si trattò di difendere il Governo presieduto da Enrico Letta, sostento anche da Silvio Berlusconi. Davanti alla Direzione del suo partito

– attraversata da rancori, frustrazioni, arroganze giovanili – il neo segretario-traghettatore dichiarò che quando si sta al governo ci si deve mettere la faccia. Quello di Letta, pertanto, non era un «governo amico», ma l'esecutivo espressione del Pd. Poi, Epifani riuscì in ciò che da segretario della Cgil non aveva mai fatto: mandare a quel paese Maurizio Landini, la Fiom e il caravanserraglio che questa organizzazione era solita mobilitare, esibendo le più sgradevoli «barbe finti» di questa povera Italia. Il 15 dicembre seguente fu sostituito da Matteo Renzi, al quale, in seguito, ha fatto opposizione, fino al punto di prendere parte alla scissione del Pd (fu incaricato lui di spiegarne le ragioni nel dibattito) e all'avventura dell'Articolo 1- Mdp. “Werther” è cresciuto. Male.

Raffaele Bonanni (con Savino Pezzotta e Natale Forlani)

Abruzzese di Bomba, provincia di Chieti, dopo il diploma all'istituto commerciale ha iniziato a lavorare come manovale in un cantiere edile della Val di Sangro; in seguito, fu eletto delegato sindacale aziendale presso la Impresa Farsura, e si iscrisse alla Cisl. Frequentò nel 1972 il “corso lungo” presso il Centro Studi della Cisl a Firenze. Proseguì l'attività sindacale in Sicilia, dove lavorò in collettivo con altri giovani innovatori come lui: Luigi Cocilovo, Sergio D'Antoni, Vito Riggio. Il gruppo si impegnò, insieme a Leoluca Orlando, nella costruzione di movimenti cattolici antimafia ed al varo di norme in edilizia contro lo sfruttamento degli edili e contro i sub appalti gestiti dalla mafia. Nel 1981 diventò segretario generale della Cisl di Palermo e nel 1989 venne eletto segretario generale della Cisl siciliana. Iniziò il sodalizio con D'Antoni, e ancor più con il suo braccio destro Luigi Cocilovo, che non si interromperà mai. Sulle orme dei due,

Raffaele Bonanni iniziò la sua scalata. Di lui si è detto che, da leader del sindacato isolano, dietro lo striscione «Eccoci qua, siamo le vittime della trasparenza», abbia guidato in corteo un gruppo di lavoratori rimasti disoccupati per la chiusura di alcune aziende in odore di mafia. Nel 1991 viene chiamato a dirigere la Federazione nazionale della Cisl dell'edilizia dopo l'uscita di Natale Forlani e il suo ingresso nella segreteria confederale della Cisl. Non fu quella la prima volta di una sorta di staffetta tra Bonanni e Forlani. Terminata l'esperienza sindacale **Natale Forlani** divenne dal 2000 amministratore delegato di Italia Lavoro (Agenzia strumentale del Ministero del lavoro, della quale assunse anche la carica di presidente nel 2009). In seguito Forlani fu nominato nuovo direttore generale dell'Immigrazione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Ora fa parte del collegio dei sindaci dell'Inps. Bergamasco di Osio Sopra, Forlani ha iniziato nel 1972 l'attività sindacale come segretario provinciale degli Edili di Bergamo della Filca Cisl. Dopo un lungo percorso attraverso incarichi sempre più importanti, tra cui quello di segretario europeo dei sindacati edili e delegato Ces per la definizione delle direttive sul lavoro mobile e temporaneo, nel 1991 divenne segretario confederale della Cisl, incarico mantenuto fino al 1998, con deleghe esercitate per i settori industria, servizi, agricoltura e contrattazione. In questo ruolo è stato responsabile della definizione degli accordi di politica dei redditi, sulle riforme del mercato del lavoro, sulla contrattazione, sulle privatizzazioni, sui patti territoriali ed i contratti d'area. Tornando a Bonanni, arrivato alla testa della Filca, riuscì ad incrementare fortemente le adesioni al sindacato e concorse a promuovere norme di garanzia per i lavoratori di quel settore. Propose l'adozione del Durc (documento unico di regolarità contributiva) che prima entrò in vigore nell'edilizia; poi successivamente, eletto segretario della Cisl, si impegnò a farlo

estendere a tutti i lavoratori. Come capo degli edili disponeva di un pacchetto da 250 mila iscritti. Bonanni si fece le ossa scontrandosi duramente con Carla Cantone, tostissima collega della Cgil che nel corso di una riunione con i costruttori dell'Ance lo mise a ko davanti a tutti con un formidabile gancio sinistro. Bonanni se ne lagnò con D'Antoni. Il numero uno della Cisl protestò con Sergio Cofferati, che se la rise sotto i baffi. Entrato a far parte della segreteria confederale della Cisl per la prima volta il 16 dicembre 1998, fu riconfermato segretario confederale nei congressi del 2001 e del 2005.

Il 27 aprile 2006 successe a **Savino Pezzotta** come segretario nazionale, carica a cui fu riconfermato nel congresso del 24 maggio 2009 e del 15 giugno 2013. Il passaggio tra Pezzotta e Bonanni non costituì un normale avvicendamento, ma il risultato di una lotta politica su precisi contenuti di iniziativa sindacale, sullo sfondo dei quali c'era la vicenda della legge Biagi. È lo stesso Bonanni a raccontare quell'episodio nel suo saggio autobiografico “Digitale e potere collettivo” (scritto con Giuseppe Sabella). Dopo la sottoscrizione (di tutte le parti sociali tranne che dalla Cgil) con il Governo Berlusconi del Patto per l'Italia il 2 luglio del 2002, l'accordo fu criticato dalla sinistra Cisl e Pezzotta attribuiva a lui la responsabilità. Ma la rottura più netta con Savino Pezzotta si verificò dopo la pubblicazione di un articolo su *Il Sole 24 ore* in cui Bonanni proponeva la sperimentazione di un contratto a tempo indeterminato (15 anni prima del *Jobs Act*, come fa notare lui stesso nel saggio) con sospensione dell'articolo 18 dello Statuto. Pezzotta lo accusò all'interno dell'organizzazione «di essere un venditore dei diritti dei lavoratori». A quel punto Raffaele Bonanni fece capire a Pezzotta di avere la maggioranza nel Consiglio generale confederale e lo indusse a dimettersi (in seguito Pezzotta costituì un movimento politico che poi confluì nell'Udc e gli aprì le porte

della Camera nel 2008). Raffaele Bonanni può essere definito sia un “sindacalista contro” sia un “sindacalista per”. “Contro” tutti i luoghi comuni, i tabù, le ideologie e i riti di un vecchio sindacalismo; “per” una visione innovativa dell’attività sindacale. Di sé ha scritto: «Sono stato il segretario generale della Cisl che ha fatto il più alto numero di accordi separati e non me ne pento». Non solo: «Sono stato l’unico ad aver fatto manifestazioni solo Cisl-Uil: prima di me, nessuno aveva mai osato usare la piazza senza la Cgil». Tra questi l’accordo interconfederale del 2009 (non firmato dalla Cgil) istitutivo dell’Ipca come riferimento per la difesa del potere d’acquisto delle retribuzioni nella contrattazione di categoria (che poi si diffuse nei singoli rinnovi). Ma l’accordo più significativo fu senza alcun dubbio quello del 2008 con la Fiat per lo stabilimento di Pomigliano (poi esteso agli altri stabilimenti del gruppo fino a prefigurare una forma specifica di contrattazione collettiva sostitutiva dello stesso contratto nazionale di categoria). Ma leggiamo a questo proposito che cosa ha scritto Bonanni: «Il caso Fiat finì col diventare un problema politico, tanto che venne trovarmi Bersani, allora segretario del Pd, e mi disse che era preoccupato per questo conflitto che stava esplodendo nel Paese. Mi disse che bisognava abbassare i toni». Bonanni, invece, andava in giro a fare comizi al grido di «uno, cento, mille Pomigliano», mentre persino a una persona misurata come Enrico Letta scappò detto: «Si faccia pure questo accordo, poi basta». Ecco perché, alla luce del successo di quell’operazione di ristrutturazione che ha fatto dello stabilimento Giambattista Vico di Pomigliano d’Arco un modello avanzato di organizzazione produttiva a livello europeo e mondiale, ha ragione Raffaele Bonanni a rivendicare il merito di quell’operazione e a denunciare l’atteggiamento con cui una parte consistente dell’establishment mediatico e culturale del Paese seguì e

commentò – al seguito della Fiom – una delle più importanti iniziative di politica industriale degli ultimi vent’anni. In sostanza, più sui programmi televisivi che sui quotidiani, la vicenda dello stabilimento Giambattista Vico veniva riassunta nel seguente interrogativo: è giusto rinunciare ai diritti in cambio di lavoro? Sulla base di questa rappresentazione fasulla della realtà i sindacati favorevoli all’intesa apparivano come succubi del «padrone» e i lavoratori che votarono a favore dell’accordo nel referendum come i soliti replicanti del vizio italiano del «tengo famiglia». Ma non vi erano diritti conculcati dalle norme dell’accordo. Non è certamente un diritto abusare dei certificati medici per motivi che nulla hanno a che fare con le condizioni di salute. Eppure, la “solfa” dei diritti (addirittura di rango costituzionale) calpestati mediante il “vile ricatto” del lavoro è stata avallata da fior di giuslavoristi, quegli stessi che nelle Università insegnano ai nostri figli e preparano gli operatori giuridici di domani. In particolare, si è sostenuto che l’accordo conculcava il diritto di sciopero. Per sostenere questa tesi si è arrivati a teorizzare l’astensione dal lavoro come un diritto individuale indisponibile, inalienabile e assoluto. Il che non corrisponde al dettato costituzionale, in quanto è proprio l’articolo 40 a prevedere la possibilità di regolarne l’esercizio con legge ordinaria. Insomma la performance di Bonanni si caratterizzò per la durezza dello scontro con cui dovette misurarsi e per la risolutezza con cui l’affrontò, in una fase della vita politica del Paese durante la quale l’azione della Cgil era rivolta più a contrastare la maggioranze ed il Governo di centro destra piuttosto che svolgere il normale ruolo del sindacato. Bonanni si dimise dalla carica di segretario generale il 24 settembre del 2014, a seguito di una congiura ai suoi danni (con la divulgazione e la pubblicazione di documenti che riguardavano l’evoluzione della sua retribuzione pensionabile) dall’interno della

sua organizzazione. Il 16 giugno 2014, il neo rettore dell'Università di Salerno, Aurelio Tommasetti, gli conferì laurea *honoris causa* in economia. Ora è professore straordinario di diritto sindacale e delle relazioni industriali presso le Università private telematiche Mercatorum e Pegaso. È sposato con Teresa, dirigente in pensione di Poste Italiane, ed ha tre figli, Donato, Raffaella e Denise. Ed è nonno.

Luigi Angeletti

Nato nel 1949, **Luigi Angeletti** è stato per ben 14 anni segretario generale della Uil. Serio, preparato, dotato di una discreta capacità comunicativa è riuscito a dare alla sua organizzazione un profilo di credibilità e di presenza politica, quasi sempre schierandosi, insieme alla Cisl, a favore di posizioni riformiste. Proveniva anche lui dai metalmeccanici. Prima di diventare dirigente sindacale ha lavorato per lungo tempo presso la Omi (Ottica Meccanica Italiana) un'azienda metalmeccanica di Roma, della quale era delegato sindacale. In questa azienda iniziò la sua esperienza sindacale nella Uil, un'organizzazione a lui congeniale in quanto allora vicina al partito socialista, di cui era militante. Dal 1975 al 1980 ha ricoperto la carica di segretario provinciale della Uilm e della Flm di Roma.

Nel 1980 venne eletto nella segreteria nazionale della Uilm, divenendone segretario generale nel febbraio del 1992; in questo ruolo, nel luglio 1994, realizzò, insieme alle altre federazioni di categoria il primo rinnovo del contratto dei metalmeccanici senza una sola ora di sciopero (N.B.: alla Fiom c'era già Claudio Sabattini). Ancora come segretario generale della Uilm è fra i promotori e fondatori del fondo di previdenza complementare della categoria dei metalmeccanici Co.me.ta (1997). La sua

segreteria alla Uilm fu anche segnata dall'attivo sostegno alla nascita dello stabilimento Fiat di Melfi all'epoca uno dei più avanzati in Europa.

Nel 1998 venne il momento della sua elezione nella segreteria confederale della Uil. Nel suo nuovo incarico si occupò di politiche contrattuali e industriali per tutti i settori dell'industria e dell'artigianato. Il 13 giugno 2000 divenne segretario generale della Uil e restò in carica fino al 21 novembre 2014 quando gli successe Carmelo Barbagallo. La sua lunga permanenza nella carica di vertice della confederazione ha finito per "sacrificare" altri dirigenti della sua generazione come Walter Galbusera, Paolo Pirani e Franco Lotito. Fino a dover lasciare il posto a Barbagallo, il quale non ha tardato molto a "farsi riconoscere". Per la sua durata e per le caratteristiche degli incarichi di responsabilità ricoperti l'attività sindacale di Angeletti s'incrocia con quella di tanti altri protagonisti di prestigio evocati in questo scritto. Va riconosciuto, tuttavia, ad Angeletti di essere stato un punto di riferimento autonomo e non il classico vaso di coccio costretto a viaggiare tra il vasi di ferro. Luigi Angeletti, per il ruolo ricoperto, è stato anche membro dell'Esecutivo della Confederazione europea dei sindacati (Ces) e componente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel). Anche a lui non è stata negata, da pensionato, la presidenza di una fondazione. Diverso da Pietro Larizza per tanti aspetti (e certamente migliore di lui), ne condivide la funesta passione per la caccia che, dicono, essere ormai la sua principale attività (dopo una discussa crociera in comitiva).

Raffaele Morese

Nato a Milano nel 1942, **Raffaele Morese** si laureò in economia e commercio all'Università Cattolica. Dopo alcune esperienze nel mondo del lavoro approdò dapprima, nel 1967, all'Ufficio Studi della Cisl. Due anni dopo iniziò una attività sindacale, vera e propria, come operatore nella Fim-Cisl nazionale, di cui diviene segretario nel 1975, ricoprendo la responsabilità di vari settori (elettromeccanica, informatica, siderurgia, e infine auto e trasporti) e assumendo il coordinamento delle politiche sindacali. Nel 1983 subentrò a Franco Bentivogli come segretario generale della Federazione. Sei anni dopo, nel 1989, passò alla segreteria nazionale della confederazione, di cui diviene segretario generale aggiunto (per l'area carnitina) in coppia con Sergio D'Antoni segretario generale, dopo le vicende che abbiamo raccontato con riguardo ad Eraldo Crea. Nel 1998 si concluse la sua esperienza sindacale e si aprì una fase di impegno politico nelle file del centro-sinistra. Dal 1998 al 2001 fu sottosegretario al Ministero del lavoro. Dal 2002 al 2009 è stato presidente di Trambus, la società per azioni del Comune di Roma che gestisce la maggior parte del trasporto pubblico romano. Dal 2004 al 2009 è stato presidente di Confservizi, la confederazione nazionale che rappresenta le aziende e gli enti che gestiscono i servizi pubblici locali.

Morese è stato inoltre Consigliere del Cnel nella IV Consigliatura, e nel 2005 fu nominato presidente della Commissione per le grandi opere e le reti infrastrutturali, per le politiche energetiche e i servizi di rete.

Dal 1996 al 2009 è stato Presidente di Intersos, la più grande Ong italiana per l'intervento umanitario nelle situazioni di guerra, di calamità naturali, di epidemie. Ha inoltre collaborato con numerosi quotidiani e settimanali, quali Sette giorni, Mondo

Operaio, Il Popolo, Il Nuovo e L'Europa, ed è autore di diverse pubblicazioni sul mondo del lavoro, come “Lavorare meno, lavorare tutti”, “Le Frontiere della partecipazione”, “Contare fino a uno” e “Ridistribuire il lavoro”.

Attualmente è segretario generale dell'Associazione no-profit “Nuovi Lavori” (Anl): un modo per occuparsi ancora dei problemi a cui ha dedicato tanta parte della sua vita (collabora con lui Ferruccio Pelos, già segretario degli alimentaristi Cisl, dopo Crea). Chi scrive ha avuto occasione di lavorare con Morese, alla Flm prima di tutto, ma anche a livello confederale.

Raffaele Morese fu il primo segretario della Fim a sottoscrivere un accordo separato con la Fiat (in sostanza senza la Fiom allora diretta da Angelo Aioldi). Nel 1988 i sindacati dei metalmeccanici presentarono una piattaforma rivendicativa alla Fiat che ben presto si rivelò fuori dalla storia e insostenibile per i rapporti di forza in atto. Nel luglio, il gruppo decise di sparigliare il gioco; si presentò al tavolo delle trattative offrendo una gratifica da un milione di lire, avvertendo però che non sarebbe stata un'erogazione stabile ma correlata, negli anni successivi, all'andamento del mercato e delle performance aziendali (un embrione rozzo di premio di risultato). Fim e Uilm capirono l'antifona e si predisposero ad accettare. Dirigeva la delegazione della Fiom, Guido Bolaffi, che diede anch'esso il suo assenso, sul piano personale, ma chiese alcune ore di tempo (che gli furono concesse fino alla mattina successiva) per procedere a consultazioni. La delegazione non condivise quella scelta. A questo punto le ricostruzioni sono abbastanza vaghe, ma pare assodato che Bolaffi andasse a dormire. La mattina dopo Fim e Uilm sottoscrissero l'accordo. Su Bolaffi piovve un mare di critiche (si vedano anche quelle riportate da Trentin sui Diari), tanto da indurlo dopo poco tempo alle dimissioni e a lasciare il

sindacato. Fu la sua fortuna. In qualità di vittima dei massimalisti, il ministro del lavoro socialista, Rino Formica, lo volle al suo fianco. Da quel momento iniziò un lunga e proficua attività amministrativa in direzioni generali dei ministeri e nei Gabinetti di alcuni ministri tra cui Livia Turco.

Angelo Airoldi (con Ada Becchi Collidà)

Angelo Airoldi nacque a Lecco nel 1942. Suo padre era impiegato alla Guzzi di Mandello del Lario. La madre, casalinga, era affetta da una malattia che la porterà a una morte prematura. Studiò al Liceo classico di Lecco e, dopo la maturità, si iscrisse all'Università di Pavia, dove frequentò prima la Facoltà di Medicina, poi quella di Biologia. Nel 1968 morì anche il padre e Airoldi fu costretto ad interrompere gli studi e a lavorare. Ulisse Guzzi, proprietario del Tubettificio Ligure e imprenditore illuminato, lo incaricò di seguire il Circolo Piero Calamandrei, che aveva costituito a Lecco. Pochi mesi dopo, fu reclutato dalla Cgil locale che lo destinò prima alla Federazione degli alimentaristi (allora Filziat), poi alla Filcea (chimici) e infine, nel 1969, alla Fiom.

Da delegato della Fiom di Lecco, partecipò al XVI Congresso nazionale della Federazione, nel 1970. Entrò a far parte del Comitato centrale, che, per la prima volta nella storia, venne eletto a scrutinio segreto. L'anno dopo fu chiamato da Bruno Trentin, su suggerimento di Pio Galli, a far parte dell'apparato nazionale e a seguire il settore siderurgico. Qualche tempo dopo, con la costituzione della Flm (Federazione lavoratori metalmeccanici), Airoldi passò alla organizzazione, con l'incarico di seguire in particolare l'attività di formazione dei quadri sindacali. Con Angelo Airoldi nel 1972 andai in delegazione in

Urss, ospite del sindacato della siderurgia. Un'esperienza che meriterebbe di essere raccontata, se ci sarà un'altra opportunità per farlo. Ammesso che interessi a qualcuno.

Con il XVII Congresso, nel 1977, entrò a far parte della segreteria nazionale, guidata allora da Pio Galli, come responsabile dell'organizzazione. Tre anni dopo, nel 1980, fu inviato in Lombardia a ricoprire il ruolo di segretario generale della Fiom regionale. In Lombardia restò quattro anni, che coincisero con il periodo in cui il processo di unità sindacale iniziò ad entrare in crisi.

Nel 1984 tornò a far parte della segreteria nazionale della Fiom come responsabile del settore dell'auto. Poco dopo il ruolo di segretario generale passò da Pio Galli a Sergio Garavini. La Fiom stava preparando il suo XVIII Congresso che si tenne a Napoli nel febbraio 1986. Airoldi fu riconfermato nella segreteria nazionale.

Nel 1987 Sergio Garavini si candidò alle elezioni politiche con il partito comunista. Il Comitato centrale della Fiom elesse Airoldi al suo posto come segretario generale (il 25 giugno 1987). L'anno dopo, a Verona, il XIX Congresso lo confermò in questo ruolo. Erano anni difficili. La vertenza Fiat del 1988 si concluse – lo abbiamo già ricordato – con la firma di un accordo “separato” da parte di Fim e Uilm. Molto faticosa fu anche la gestione del rinnovo del contratto nazionale nel 1990. Stavolta l'unità delle tre federazioni resse, ma questo rinnovo contrattuale (modesto nei risultati conseguiti) non si svolse in modo pacifico neppure all'interno della Fiom. Ci furono contrasti tra la componente comunista e quella socialista (allora diretta da Walter Cerfeda), così riassunti in un articolo di Vittoria Sivo su *La Repubblica*: «Le polemiche all'interno della Fiom-Cgil hanno raggiunto proporzioni devastanti. Fra la componente comunista,

maggioritaria, e quella socialista i rapporti peggiorano di giorno in giorno, a colpi di dichiarazioni dei vari dirigenti in un clima molto simile a quello che nell'estate dell'88 portò i metalmeccanici della Cgil a respingere l'accordo con la Fiat che fu firmato solo dalla Fim-Cisl e della Uilm. Questa volta la posta in gioco è ancora più alta, trattandosi della piattaforma rivendicativa da presentare agli industriali del settore per il rinnovo del contratto nazionale di un milione e mezzo di lavoratori metalmeccanici. I sindacati si sono dati tempo fino a fine dicembre (quando scadrà il contratto vigente) ma i due mesi a disposizione sono pochi considerato che la maggiore delle tre federazioni, appunto la Fiom, è spaccata in due sulle richieste da avanzare e che tale conflitto blocca il confronto con la Fim e la Uilm. E la durezza dei giudizi che comunisti e socialisti si stanno scambiando rende davvero esigua la possibilità di una riconciliazione. I primi difendono a spada tratta le proposte fatte dal segretario generale Angelo Aioldi (200 mila lire di aumento mensile e 100 ore di riduzione degli orari annuali) e invitano i socialisti ad attenersi al voto con il quale nei giorni scorsi il comitato centrale della Fiom, a maggioranza, le ha approvate. I socialisti, per bocca del segretario generale aggiunto Walter Cerfeda, replicano insistendo sul carattere massimalistico, demagogico e fuori mercato delle proposte di Aioldi».

Al XX Congresso nel 1991, Aioldi lasciò la Fiom ed entrò a far parte della segreteria nazionale Cgil, guidata da Bruno Trentin, dove fu responsabile per le politiche economiche e per l'intervento a favore del Mezzogiorno. Dopo la crisi finanziaria dell'estate 1992, i sindacati furono chiamati dai governi in carica, ad assumersi precise responsabilità per il risanamento della situazione del paese. Si arrivò così all'accordo del 23 luglio 1993 di cui abbiamo parlato e che suscitò tanti contrasti all'interno della Cgil, fino alle dimissioni poi ritirate di Bruno Trentin. Nel

1994 divenne segretario generale Sergio Cofferati e Airoldi rimase con le stesse deleghe che già gli erano state attribuite.

Qualche anno dopo, Cofferati lanciò un piano di rinnovamento degli organismi dirigenti della Cgil. Il piano prevedeva che tutti – anche se collocati in posizione di maggior prestigio – si rendessero disponibili per altri tipi di ruoli all'interno del sindacato. Fino ad allora, i dirigenti di maggior livello lasciavano la Cgil perché designati dal proprio partito politico a cariche elettive nel parlamento italiano o in quello europeo. Airoldi condivise il piano prima di tutto con riferimento a se stesso, assumendo nel novembre 1998 la carica di segretario generale della neo-costituita Camera del lavoro metropolitana di Venezia.

Il 21 gennaio 1999 morì per un attacco cardiaco durante una riunione della segreteria a Portogruaro. Nella cerimonia di addio, celebrata a Roma presso la sede della Cgil nazionale, lo ricordarono Sergio Cofferati, Vincenzo Visco (all'epoca ministro delle finanze) e Pierpaolo Baretta. Angelo era il compagno di **Ada Becchi Collidà**, da cui ha avuto la figlia Maria. L'aveva conosciuta alla Fiom dove Ada lavorava all'ufficio studi. Poi era passata all'insegnamento universitario, rimanendo molto attiva nel dibattito politico ed economico. Collidà era il cognome del primo marito da cui aveva avuto un figlio tragicamente morto, giovanissimo, in un incidente stradale durante un soggiorno negli Usa. Per dare un esempio dello spessore culturale e del coraggio di Ada riporto un suo intervento durante una tavola rotonda nel quale, partendo dal caso di Bagnoli (area di un ex stabilimento siderurgico), stroncò in modo molto netto la retorica del rapporto tra industria ed ambiente. «Ma a Napoli [Ada fu assessore della Giunta di Antonio Bassolino, *ndr*] i guasti prodotti dall'urbanizzazione sono stati di sicuro più diffusi e pervasivi di quelli imputabili all'industrializzazione. Eppure dei primi parlavano solo pochi ambientalisti *ante litteram*, in un totale

isolamento. Mentre sui secondi un qualsiasi *input* scatenava una canea. Probabilmente, il mio atteggiamento rispetto al mito è dovuto alla mia origine. Sono cresciuta a Genova, in una città in cui l'industrializzazione ha sacrificato molte spiagge e molte ville aristocratiche. L'identità della città era quella di una città industriale. Certo alcuni usavano ancora la spiaggia di Pegli, un tempo molto mondana, e ormai l'unica rimasta nel lungo snodarsi dei sobborghi di Ponente. Ma nessuno poneva il problema di recuperare le spiagge (al mare si poteva sempre andare un po' più in là) allontanando le industrie. Ed anche oggi che molte industrie sono dismesse, si cerca di finalizzare – sia pure tra molte difficoltà – le operazioni di recupero a impieghi produttivi. Per questo il caso di Napoli mi pareva strano. Vicende come quella di Bagnoli mi parevano fondamentalmente la conseguenza del fatto che la borghesia locale avversava l'industrializzazione, l'innesto nella città di una identità completamente diversa da quella che il popolo napoletano aveva avuto da sempre. E quindi combatteva le industrie con tutti gli argomenti, compresi quelli ambientali, ma non perché tenesse all'ambiente che per altro verso saccheggiava in vari modi. Del resto, una borghesia che ha costruito il Vomero alto, può contrabbandarsi come paladina dell'ambiente».

Emilio Gabaglio

Nato a Como il 5 luglio 1937 **Emilio Gabaglio** divenne sindacalista (nella Cisl) dopo essere stato duramente sconfitto nelle Acli, di cui era diventato presidente il 22 giugno 1969, a soli 32 anni (il più giovane presidente aclista) dopo aver collaborato a lungo con Livio Labor. Svolse quell'incarico fino al 5 novembre 1972, quando fu costretto a dimettersi.

Guidò quell'organizzazione in un uno dei momenti più difficili della sua storia, negli anni dell'autunno caldo, delle bombe di Piazza Fontana, della lotta per le riforme. Sul piano interno gli anni della crisi di rapporto con la gerarchia, della "scelta" socialista, delle due successive scissioni. Un fatto importante che ha segnato la storia delle Acli durante la Presidenza Gabaglio fu la convocazione della Cei il 6 marzo 1970 e la consegna di una lettera (di avvertimento) del presidente Cardinal Poma. Gabaglio non si intimorì: dal 27 al 30 agosto dello stesso anno si svolse a Vallombrosa (località storica per le Acli) un Convegno sul tema "Movimento operaio, capitalismo, democrazia". In questa circostanza Gabaglio lanciò la cosiddetta "ipotesi socialista" delle Acli. Espresso in quell'occasione il proprio disappunto lo stesso Labor (il quale pochi anni dopo tentò la formazione di un secondo partito cattolico, il Movimento politico dei lavoratori – MPL – senza riuscire ad emergere nelle elezioni politiche del 1972). Il destino volle che Livio Labor e la maggior parte dei militanti del MPL trovarono un riferimento nel Psi. Le reazioni alla linea "socialista" (già anticipate dalla lettera del Cardinale Poma) non tardarono a manifestarsi: l'8 giugno 1971 le ACLI furono pubblicamente sconfessate dalla Conferenza Episcopale Italiana. Perché non ci fossero equivoci il 19 giugno 1971 la sconfessione venne ribadita solennemente da una "deplorazione" di papa Paolo VI in persona. Queste reazioni provocarono la quasi immediata marcia indietro di Gabaglio e la sua successiva autocritica. Intanto, però, si era determinata una scissione nelle ACLI che portò alla nascita del Movimento cristiano dei Lavoratori. Il gruppo dirigente vicino a Gabaglio si frantumò sotto la pressione delle gerarchie ecclesiastiche e Gabaglio fu praticamente estromesso. Iniziò allora una brillante carriera di sindacalista. Pierre Carniti chiese a Bruno Trentin di assumerlo alla Flm (a cui da presidente delle Acli era stato vicino ed alleato),

ma Gabaglio preferì un'altra offerta: quella di diventare il responsabile della politica internazionale della Cisl, sviluppando per anni un intenso lavoro di rapporti e di collaborazione con il sindacalismo internazionale e quello dei paesi in via di sviluppo. Nel 1991 divenne segretario generale della Ces, la confederazione sindacale europea. È stato, infine, Presidente del Forum lavoro del Partito Democratico nel 2009 su incarico del segretario Pier Luigi Bersani.

Carla Cantone

Carla Cantone è nata a Zinasco (Pavia) l'1 novembre 1947. Dopo aver portato a termine gli studi in psicopedagogia, lavorando e studiando, alla fine del 1969 entrò nello staff del Responsabile del Dipartimento di Fisica sanitaria dell'Ospedale Policlinico di Pavia.

Per i due anni successivi insegnò come volontaria nei “Corsi delle 150 ore” che consentivano agli operai di conseguire il diploma di scuola media o di avviamento al lavoro.

Dopo quell'esperienza, nel 1971, si iscrisse alla Cgil dove, in qualità di componente del Consiglio dei delegati del Policlinico ed iniziò la sua carriera sindacale.

Nel 1975 entrò a far parte della segreteria provinciale unitaria della Federazione lavoratori ospedalieri. Passati due anni divenne segretario generale della Funzione pubblica-Cgil di Pavia. Partecipò ai movimenti dei diritti del malato e organizzò la presenza della Cgil nella grande battaglia aperta nel Paese per conquistare la riforma nazionale della sanità pubblica.

Nel 1984 ricevette l'incarico di segretario generale della Fillea-Cgil, gli edili della Cgil, a Pavia. Arrivò a Roma nel 1986, nella

segreteria nazionale della Fillea-Cgil, come responsabile della contrattazione nel settore cemento, laterizi, lapidei ed edilizia.

A dicembre del 1992 venne eletta segretario generale della stessa categoria. Incarico che la impegnò fino al 2000, quando ebbe luogo il suo ingresso nella segreteria nazionale della Cgil. In quegli anni, in qualità di segretario confederale, si occupò prima di terziario, piccole e medie imprese e artigianato; poi dei Settori produttivi e delle strategie contrattuali, fino a quando, nel maggio 2006, assunse l'incarico di Responsabile dell'organizzazione della Cgil.

In questa funzione, realizzò nel 2008, dopo 18 anni di attesa, la Conferenza d'organizzazione.

Il Direttivo nazionale dello Spi-Cgil, l'11 giugno 2008, la elesse segretario generale della categoria, incarico che mantenne fino all'inizio del 2016 quando al suo posto fu eletto Ivan Pedretti, già componente della segreteria nazionale dello Spi. In quel ruolo, Carla schierò il sindacato nelle primarie del Pd a favore di Gianni Cuperlo.

Nel settembre del 2015 fu eletta (incarico che mantiene tuttora) segretario generale della Ferpa, il sindacato europeo dei pensionati e delle persone anziane: un'organizzazione in cui lo Spi-Cgil è egemone per numero di iscritti e prestigio politico ed organizzativo, dal momento che negli altri Paesi non esiste l'esperienza di un unico sindacato dei pensionati, i quali, di solito, vengono aggregati ai sindacati di appartenenza da lavoratori attivi. Fino a qui lo speech preso dal sito del sindacato pensionati. Ancora una volta ci avvarremo di *Cinquantamila.it*, perché, con il suo modo di descrive le persone, coglie, anche attraverso la solita raccolta di commenti altrui, specie di giornalisti, gli aspetti più appropriati di Carla Cantone.

«Chi la conosce di persona, a Pavia, la definisce un carro armato sovietico. Energica, schietta, con un modo di fare verace ma in

salsa padana. La Carlina di ferro. Capelli rosso acceso, corti e leggermente cotonati, viso tondo e rassicurante, la Cantone ha il look tipico della “sciura” della bassa lombarda e i suoi modi di fare semplici e spicci, che restano immutati sia che si trovi davanti a una telecamera della Tivù o nel salotto dell’amica, la trasformano nella Jessica Fletcher del sindacato, la persona a cui tutti si rivolgono per risolvere i problemi quotidiani, sicuri di ottenere il risultato sperato» (Elia Belli) [L43 12/1/2013]. «Nel sindacato degli uomini s’è fatta largo a gomitate. Basti dire che nel 1992, vent’anni dopo aver cominciato, la psicopedagogista pavese diventò segretaria generale della Fillea-Cgil. La sua nomina scatenò un putiferio nella Cgil, dove la segreteria non era entusiasta di mandare una donna a capo del sindacato dei lavoratori edili, che com’è noto sono praticamente tutti maschi. Ci fu un braccio di ferro mica da ridere e alla fine Carla Cantone la spuntò. Nel 2000 Sergio Cofferati la chiamò nella segreteria nazionale e Guglielmo Epifani, al suo arrivo, le consegnò il dipartimento industria. Anche in questo caso, prima donna a ricoprire un incarico che era stato di Sergio Garavini, Bruno Trentin, Fausto Vigevani, Walter Cerfeda, Fausto Bertinotti e Cofferati. Tutti uomini. Perché Epifani l’abbia scelta per quel ruolo durante il governo “nemico” di Silvio Berlusconi e con una Confindustria allora in mano ad Antonio D’Amato, potrebbe forse spiegarlo l’ex presidente della Federmeccanica Alberto Bombassei, che con Carla Cantone ha avuto contatti anche ruvidi» (Sergio Rizzo).

Cantone ha organizzato nel maggio 2007 la prima Assemblea nazionale dei giovani quadri e delegati Cgil, dove ha insistito sulla necessità di promuovere lo svecchiamento dei dirigenti sindacali. Si dice che nel corso di una riunione con i costruttori dell’Ance abbia messo ko l’ex segretario della Cisl Raffaele Bonanni (Stefano Livadiotti: «Davanti a tutti con un formidabile gancio

sinistro»). «Dicono che sia l'unica persona, nella Cgil, a poter dire di tutto, ma proprio di tutto, a Giorgio Cremaschi e Gianni Rinaldini. Anche le cose più atroci» (Sergio Rizzo) [Cds 14/9/2007].

Frasi celebri

«Non ci provare sai... a fare a fettine i pensionati» (allora premier Berlusconi quando voleva tagliare le pensioni). «Il governo Monti parlando di equità aveva creato grandi aspettative. Ma noi questa equità non l'abbiamo ancora vista. Il vero problema non è dove investire ma è la mancanza di soldi da investire, mancano i risparmi e quelli che ci sono già si assottigliano» (nel 2012 a *Ballarò*). «Monti? Sobrio sì, col *loden* pure, ma anche piuttosto supponente e monotono; lui sì, non il posto fisso». Tra le sue proposte quella di «tassare i capitali scudati non dell'1,5% ma almeno del 5%; aumentare l'aliquota di chi ha un reddito alto, sopra i 75 mila euro».

«Sono anni che ogni volta che un governo deve fare cassa attinge sempre alle tasche dei soliti noti, e cioè i pensionati. Negli ultimi 15 anni questa categoria ha perso il 30% del potere d'acquisto, compreso anche il blocco della rivalutazione annuale. Si vuole continuare in questa direzione o si intende finalmente cambiare verso nel segno dell'equità?» (ad Andrea Carugati) [HuF 20/8/2014]. Visto che sono in ballo, voglio anch'io ricordare una frase celebre di Carla (che io solo conosco perché la disse a me). Una volta la incontrai all'entrata della palazzina rosa salmone della Cgil in Corso d'Italia e le chiesi dove stesse andando: «Vado dal mio "doppio"», rispose. Visto il mio stupore seguitò: «Vado da mio marito [il quale lavorava anch'esso in Confederazione, *ndr*]. Robusto come è non vorrai mica che lo chiami la mia "metà"». L'ultima volta che ci siamo incontrati in una

trasmissione televisiva abbiamo parlato del contributo che i nonni danno alle famiglie nella “gestione” dei nipoti.

Giorgio Santini

Nato a Marostica (Vi) il 7 luglio 1954, **Giorgio Santini** ha conseguito come studente lavoratore la laurea in Scienze politiche. Dal 1977 è stato dirigente sindacale fino al 2013. Nel 1980 fu eletto segretario provinciale dei metalmeccanici della Cisl di Vicenza, poi segretario regionale dei metalmeccanici e dal 1985 segretario dei metalmeccanici di Padova. Nel 1991 divenne segretario generale della Cisl di Vicenza, successivamente nel 1994 segretario generale della Cisl del Veneto. Nel 1998 entrò nella segreteria confederale della Cisl nazionale con responsabilità in diversi settori tra cui le politiche del mercato del lavoro, occupandosi in particolare di ammortizzatori sociali, di politiche del mezzogiorno, dello sviluppo del territorio, delle infrastrutture e delle riforme istituzionali.

Ha seguito inoltre le politiche di istruzione e formazione professionale. Nel dicembre 2010 fu eletto segretario generale aggiunto della Cisl.

Esperto di relazioni sindacali, sia per competenza professionale che per approfondimento personale, in particolare ha seguito la riforma della contrattazione del 2009 e la riforma del mercato del lavoro del Governo Monti. Su tutti questi temi è stato autore negli ultimi anni di articoli e saggi.

Dal 15 marzo 2013 eletto componente del Senato della Repubblica per il Partito Democratico.

Attualmente è componente della V Commissione Bilancio del Senato. Sarebbe stato certamente – non me ne voglia Annamaria Furlan – un valente leader della Cisl, se Bonanni non avesse

deciso altrimenti. Nel 2013, Mario Monti chiese un candidato di peso alla Cisl per le liste di Scelta civica. Bonanni propose Santini, il quale, capita l'antifona, preferì candidarsi con il Pd.

Capitolo ottavo. **Le scuole di pensiero (e le cordate)**

Anche se il racconto è proceduto a zig zag, il lettore si sarà fatta un'idea della complessità delle organizzazioni sindacali. Un sindacato – confederale come nella tradizione italiana – oltre a dover fare i conti con diverse ideologie espresse dai partiti (in tutto il mondo i sindacati sono nati come espressione o in stretta alleanza con le forze politiche del loro Paese) è radicato nella struttura dell'economia e nell'assetto del mercato del lavoro, tutti processi, questi, che evolvono nel tempo. Nell'immediato dopoguerra, nell'Italia agricola, erano egemoni le organizzazioni dei braccianti e dei mezzadri. Per molti anni svolsero comunque un ruolo importante all'interno delle confederazioni (negli anni '70 la Federbraccianti dell'Emilia Romagna aveva ancora 90mila iscritti). Diversa era pure la struttura della contrattazione collettiva. I braccianti avevano un Patto nazionale che svolgeva al massimo un ruolo di riferimento minimo, ma in modo molto lasco, per i contratti provinciali che erano l'asse della contrattazione collettiva, mentre nell'industria oltre al contratto nazionale di categoria, ereditato dal periodo corporativo, prese a diffondersi la contrattazione decentrata nelle aziende. Oggi questi sindacati non hanno neppure più una fisionomia autonoma, ma sono accorpati nella filiera dell'industria alimentare, mentre i settori industriali che, attorno ai metalmeccanici, divennero

centrali e dominanti anche sul piano culturale, politico e rivendicativo negli anni '70, hanno subito profonde trasformazioni. Il mercato del lavoro è cambiato. Le organizzazioni sindacali, che riuscirono a riconvertirsi nel passaggio tra un'economia prevalentemente agricola e lo sviluppo dell'industria, non sono riuscite a fare altrettanto nella società post industriale, dei servizi e a fronte di una nuova articolazione delle tipologie contrattuali. All'inseguimento di un modo tradizionale di lavorare sono penetrate nel pubblico impiego (questi sindacati sono ai primi posti nel numero degli iscritti) ed hanno trovato, unici in Europa, da saccheggiare l'universo dei pensionati (secondo un modello orizzontale che supera l'appartenenza alle diverse categorie durante l'attività lavorativa), le cui organizzazioni sono da tempo in costante espansione. Nati in simbiosi con i partiti o comunque influenzati dalle grandi ideologie del XX secolo, la loro organizzazione e l'architettura del potere interne si fondava sulle correnti, ciascuna delle quali prendeva a riferimento (spesso con legami molto stretti e condizionanti) una particolare forza politica e magari anche qualcuna delle sue articolazioni interne. Una considerazione, questa, che vale certamente e i maniera stringente per la Cgil e la Uil, ma che non è estranea neppure alla Cisl che ha sempre rifiutato il monolitismo democristiano e che da un certo momento in poi ha sempre riconosciuto un ruolo ed una presenza della componente "carnitiana" (che pure è tradizionalmente ancora presente nelle categorie dell'industria e nei territori del Nord). Oggi i rapporti tra sindacati e partiti sono divenuti un'Atlantide all'inverso, nel senso che non è sprofondata, come nella leggenda, l'isola (il sindacato), ma l'intero continente (il mondo politico). Tanto che nei sindacati, come se fossero le Isola Galapagos, sono rimasti a lungo i ruderi e le specie del vecchio sistema politico. Poi, anche per il

tradizionale sindacalismo confederale «più che il dolor potè il digiuno». Le correnti – orfane dei partiti defunti – si sono trasformate in cordate, spesso, come nella nuova politica, al seguito di un leader. A questo proposito, abbiamo già ricordato come la dinastia dei “sandinisti” si sia impadronita della Fiom, attraverso un vero e proprio percorso di successione: Claudio Sabattini, Gianni Rinaldini, Maurizio Landini e dopo di lui Francesca Re David. È noto che Landini è in corsa per sostituire all’uscita Susanna Camusso e che l’ala tradizionalista è alla ricerca di un candidati da contrapporgli. Nella Cisl è sempre meno rilevante il peso dei carnitiani. Giorgio Santini, segretario generale aggiunto di Raffaele Bonanni, si è candidato alle elezioni del 2013 (ora è capogruppo Pd in Commissione bilancio al Senato) quando gli hanno fatto capire che non sarebbe stato lui il primo nella successione. Ora la staffetta carnitina è nelle mani di Gigi Petteni. Ma non vale la pena addentrarsi in questo groviglio in divenire. Meglio tornare all’antico: a cordate che avevano un filone culturale, legato ad un’esperienza comune e a fatti che avevano modificato la testa a tanti dirigenti sindacali, cominciando dalla Scuola milanese e da quella torinese (poi ne ricorderemo altre più corrispondenti ad una solidarietà di gruppo che ad altro). I presupposti di queste diverse “visioni del mondo” sindacale ormai non ci sono più: Milano è diventata una capitale europea della finanza, del made in Italy, del terziario avanzato, mentre Torino non è più oppressa dalla Fiat che ormai è divenuta la multinazionale FCA con ben altri interessi e prospettive di un tempo. Milano era la capitale dei Cento Fiori dell’industria italiana, la Fiom vantava centomila iscritti, mentre a Torino valeva l’aggiustamento di alcuni versi di un poeta del’700: «Ovunque il guardo io giro immensa Fiat ti vedo». Ma le differenze venivano da più lontano. Come ebbe a dire Annio Breschi, segretario storico della Fiom milanese, ai compagni di

Torino: «Voi avete avuto Gramsci, noi solo Turati» evocando nelle caratteristiche delle due personalità da un lato il prevalere di un'ingombrante ideologia, dall'altro uno spirito pratico del “fare”. Volendo semplificare al massimo – allora non si faceva – Milano era di destra (della sinistra ovviamente), Torino di sinistra. Queste premesse mi spingono ad individuare taluni profili di personalità caratteristiche delle due scuole, ai loro “tempi d'oro”, avvertendo che, come al solito, mi limito ad evocare un ormai lontano passato.

I Milanesi

Bruno Di Pol

Chi cerca su Internet notizie di **Bruno Di Pol** trova una foto scattata il 17 luglio del 1968 durante i funerali di questo sindacalista socialista, vice segretario della Camera del lavoro di Milano, morto durante un incidente stradale mentre si recava, percorrendo l'Autostrada del Sole, a Roma per una riunione di partito. Allora per raggiungere la Capitale si impiegava meno tempo in auto, (soprattutto se abbastanza veloce) che in treno. Nella foto davanti ad una bara coperta di fiori si vedono Luciano Lama, oratore ufficiale, davanti all'asta di un microfono, con Francesco De Martino, Giovanni Mosca, Fernando Montagnani in prima fila. Più indietro si nota anche la figura massiccia di Bettino Craxi. Di Pol aveva poco più di 40 anni. Era anche capogruppo del Psi – allora, lo ripeto per l'ennesima volta, non c'era la regola dell'incompatibilità tra cariche sindacali e mandati elettivi – in Consiglio provinciale. Divenne famoso quando ad un Congresso della Fsm (l'organizzazione internazionale di osservanza sovietica a cui allora era affiliata la Cgil) votò contro

la risoluzione finale. Essere socialisti autonomisti nella Cgil allora non era facile (alla Camera del lavoro di Milano c'erano solo cinque funzionari di questa tendenza), eppure Di Pol godeva di un grande prestigio che lo portò nel Congresso confederale del 1965 a candidarsi al posto dell'uscente Fernando Santi. Il partito però gli preferì Giovanni Mosca, anche lui milanese ed autonomista/demartiniano. Chi scrive non lo ha conosciuto personalmente. Ho ascoltato però un suo intervento durante un seminario che si tenne ad Ariccia (dove c'era la Scuola di formazione sindacale della Confederazione) credo nel 1967. Quando si seppe che avrebbe parlato la sala si rianimò e chi era uscito si affrettò a rientrare. Sono passati cinquant'anni da quel giorno, però ricordo ancora brani di quell'intervento. Era un oratore brillante, colto, affascinante. Cominciò il suo discorso con una citazione di Lev Trotsky, per dimostrare che non aveva alcun pregiudizio. E prese le distanze visibilmente da quella che allora era la principale battaglia portata avanti dalla componente socialista – l'incompatibilità tra mandati elettori, cariche di partito e incarichi sindacali – sostenendo che esistevano questioni ben più gravi da risolvere come la democrazia nel sindacato. Concluse dicendo – con un po' di sufficienza – che quello dell'incompatibilità (che ha assatanato per anni il dibattito sindacale) era il problema più facile; ma poiché da qualche parte si doveva pur cominciare, lo si facesse pura da lì.

Giovanni Mosca

“Sindacalista per caso”, **Giovanni Mosca** era nato nel 1927 a Casalpusterlengo, operaio e socialista, aveva lavorato nel Partito a Milano e ne era diventato segretario. Nel 1963 era stato eletto deputato nella IV Legislatura. Membro della Direzione nazionale,

dopo la scissione del Psiup nel 1964 e l'emorragia di quadri socialisti nella Cgil che ne seguì, venne catapultato in Cgil con lo scopo di ricostruire la corrente. Nell'ambito del Congresso del 1965 (quando lasciò l'incarico Fernando Santi) Giovanni Mosca divenne segretario generale aggiunto della Confederazione (a dire la verità non ricordo bene se l'incarico fosse formalizzato). Il suo ingresso in Cgil venne visto con sospetto da molti dei quadri socialisti rimasti, anche perché in quell'occasione si erano candidati per quel ruolo sia Bruno Di Pol che Piero Boni. Ma la decisione che sollevò maggiori obiezioni fu quella di promuovere segretario Fernando Montagnani, fino ad allora vice segretario (anche lui demartiniano), anziché Mario Didò (della sinistra non scissionista). In questo modo i due segretari (Mosca e Montagnani) appartenevano alla maggioranza filogovernativa del partito, mentre i due vice segretari (Didò e Verzelli) alla sinistra lombardiana (la corrente di Riccardo Lombardi). Io ero appena entrato nel sindacato ed avevo preso parte come delegato a quel Congresso (che peraltro si svolse a Bologna). Ricordo che una sera fummo convocati – come delegati socialisti – nella sede della Federazione provinciale per ratificare le decisioni della Direzione del Partito per quanto riguardava l'assetto della segreteria (da molti ritenuto squilibrato). Era presente Giacomo Brodolini allora vice segretario nazionale del Partito che era particolarmente interessato alla ricostruzione di una sua presenza nella Cgil (tanto che lo statuto sanciva l'obbligo di aderire a quell'organizzazione). Ci furono un po' di proteste a favore di Didò. Poi alla fine Mosca fece un discorso rassicurante, dichiarando che quando la Direzione del Partito all'unanimità glielo aveva chiesto, lui aveva accettato quell'incarico soltanto per fare più forte ed unita la Cgil. Quando nel 1969, al Congresso di Livorno, furono decise le incompatibilità con i mandati elettori e taluni incarichi di partito, Mosca scelse di restare alla Camera,

dove venne sempre rieletto fino alla VII Legislatura. Legò il suo nome ad una legge in seguito molto controversa. Nell'immediato dopoguerra e per molti anni ancora ai sindacalisti e ai funzionari dei partiti, anche quando prendevano un magro stipendio saltuario, non venivano versati i contributi previdenziali perché quelle organizzazioni non avevano risorse. La legge Mosca (del 1974) consentì di riscattare quegli anni, versando un ammontare corrispondente al valore dei contributi vigente nei periodi coperti. Si trattava quindi di un'operazione che aveva un senso e che non era gratuita, ma che diede luogo ad incredibili abusi per via della inadeguatezza della documentazione occorrente per aver accesso al diritto. Bastava una dichiarazione del responsabile della struttura di appartenenza al momento della presentazione della domanda. Così, non solo si riscattarono tutti gli anni che uno voleva a prescindere dal suo effettivo svolgimento di un'attività lavorativa alle dipendenze di un sindacato o di un partito, ma – approfittando pure delle diverse proroghe dei termini per presentare le domande – si misero negli elenchi mogli e famigliari che non avevano mai avuto rapporti di dipendenza con i sindacati e i partiti. Anni dopo scoppì lo scandalo con tanto di pubblicazione degli elenchi dei beneficiari, il cui numero era di per sé stupefacente. E soprattutto coinvolgeva autorevoli personaggi. Tanto che quella vicenda è finita nel dimenticatoio della Repubblica. Tornando a Mosca, con l'avvento nel Psi di Bettino Craxi e la sconfitta di Francesco De Martino, si ritirò dalla vita politica. È deceduto nel dicembre del 2000.

Aldo Bonaccini

Aldo Bonaccini nacque a Napoli il 27 giugno 1920 da una famiglia operaia di origine fiorentina. Si trasferì con la famiglia a

Milano all'età di 10 anni. Emigrato successivamente in Francia, entrò in contatto con gruppi socialisti e di Giustizia e Libertà; poi entrò a far parte del Partito comunista clandestino. Richiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale fu prigioniero in campo di concentramento nell'Africa del Nord. Attivista sindacale in un'azienda di credito subito dopo la guerra, negli anni 1946 – 1947 lavorò presso l'Ufficio regionale del lavoro quale addetto all'ufficio di collocamento da cui fu estromesso per rappresaglia. Entrò in Camera del lavoro di Milano alla fine del 1947 occupandosi del settore vertenze e poi dell'ufficio studi economici. Fu chiamato alla segreteria provinciale della Fiom dove rimase sino al 1956, quando il segretario "storico" era Giovanni Brambilla. Dal 1957 al 1959 ricoprì la carica segretario del sindacato chimici. Fu chiamato a far parte della segreteria della Camera del lavoro nel 1961 e l'anno successivo ne divenne segretario generale. Dal 1963 al 1969 fu segretario del Comitato regionale lombardo della Cgil. Nel 1969, al Congresso di Livorno entrò a far parte della segreteria confederale della Cgil, come responsabile della politica economica, prima; della politica internazionale, poi. Lasciò la Cgil nel 1979 quando fu eletto al Parlamento europeo nelle liste del Partito comunista. Morì a Milano nel 2010, dopo lungo periodo di malattia. Bonaccini era un personaggio interessante, riservato e un po' disincantato. Per come lo ricordo fu uno dei primi a rendersi conto che l'Italia, da Paese di emigrazione secolare, stava diventando un Paese d'immigrazione. Durante una visita in Urss fu colpito da un'ischemia cardiaca, fu ricoverato e curato sul posto. Tornò dopo alcuni mesi. Poco dopo il suo ritorno lo incontrai e chiesi notizie della sua salute, nella convinzione che nella terra del socialismo avesse ricevuto il miglior trattamento sanitario possibile. Mi guardò perplesso. Poi raccontò che in Urss erano

parecchio indietro sul piano farmacologico e che quindi l'avevano messo a letto e lasciato lì.

Lucio De Carlini

Nel lontano 1966, quando ero alla Fiom di Bologna, mi mandarono in tarda serata ad una manifestazione di lavoratori studenti. Era in corso la vertenza per il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici la cui piattaforma rivendicativa comprendeva qualche agevolazione nel campo dei permessi per i lavoratori studenti. La relazione introduttiva venne svolta da un giovane pressappoco della mia età, il quale, dopo che avevo svolto il mio intervento, mi disse che veniva da Milano e che lavorava alla Camera del lavoro. Era **Lucio De Carlini**. Nato a Codogno nel 1940, rimasto prematuramente orfano di padre, diplomatosi in ragioneria, in giovane età aveva compiuto la prima esperienza politica come dirigente della organizzazione degli studenti serali (e in quella veste era a Bologna). Già nel 1961, dopo una breve militanza radicale, aveva aderito al Partito Comunista Italiano. La sua prima esperienza lavorativa si svolse con la società di assicurazioni Duomo, poi alla Sit Simens dove fu licenziato per rappresaglia antisindacale in seguito alla sua candidatura, nella lista degli impiegati, nelle elezioni della Commissione Interna. Divenuto collaboratore, come critico cinematografico, di *Stasera*, un giornale delle sinistra che uscì per una breve stagione in edizione serale nella Milano nei primi anni sessanta, alla fine del 1962 entrò a far parte dell'apparato della Camera del lavoro di Milano, nell'ufficio studi del quale divenne ben presto il responsabile. Nel 1967 De Carlini fu eletto nella segreteria regionale della Cgil della Lombardia (diretta da Aldo Bonaccini). Nel 1969 De Carlini passò alla segreteria della Camera del lavoro

di Milano, al fianco di Guido Venegoni e del socialista Pier Luigi Perotta (un altro “grande” di quegli anni), nel corso della stagione della ripresa dell’unità sindacale, della sottoscrizione di importanti e qualificati rinnovi contrattuali, dell’avvio della politica delle riforme sulle pensioni, la casa, il fisco, il sistema dei trasporti, dell’abolizione delle gabbie salariali, delle mobilitazioni studentesche che dialogavano in modo non sempre facile con quelle operaie. Quelli furono anche gli anni delle bombe alla Fiera di Milano, dell’uccisione durante una manifestazione sindacale dell’agente di polizia Antonio Annarumma, dell’attentato di Piazza Fontana il 12 dicembre 1969. Eventi segnati dalla ferma risposta dei lavoratori milanesi. Nel 1972, a solo 32 anni, venne eletto segretario generale della Camera del lavoro di Milano. Nel 1980 fu il primo segretario della neonata Filt-Cgil, che unificava ferrovieri, autoferrotranvieri, portuali, marittimi, gente dell’aria e del trasporto delle merci. Nel 1985 De Carlini entrò nella segreteria confederale della Cgil, come responsabile del settore del terziario e dei servizi. Morì il 26 giugno 1990, a soli 50 anni. Purtroppo alcune vicende di carattere personale lo avevano portato ad abusare di bevande alcoliche, senza che riuscisse – nonostante i tentativi compiuti – a salvarsi da quella dipendenza che lo distrusse in pochi anni. Nei suoi Diari Bruno Trentin che, al momento della morte di De Carlini, si trovava in missione in Sudafrica, scrisse a proposito di quel tragico evento: «Ieri mattina apprendo da Marie [la moglie, *ndr*] la morte tragica di Lucio De Carlini. Sono rimasto sconvolto, con la sorda angoscia di aver avuto qualche parte – per i ritardi e i silenzi – nel suo precipitare in un vizio suicidario».

Alberto Bellocchio

Alberto Bellocchio appartiene ad una famiglia che ha dato lustro al Paese. Il fratello Piergiorgio fondò e diresse una rivista “Quaderni Piacentini”, molto in voga negli “anni ruggenti” della sinistra. Marco è una gloria del nostro cinema. Giovanissimo conquistò la critica e il pubblico con “I Pugni in tasca”, prima; con “La Cina è vicina”, poi. Ma la famiglia Bellocchio era più numerosa. La famiglia, appunto: è questo il tema che per decenni ha ossessionato l’attività cinematografica di Marco e, anni dopo, l’ispirazione poetica di Alberto (oggi è un poeta conosciuto ed apprezzato), la cui opera più importante è un vero e proprio poema intitolato “Il libro della famiglia” che risaliva in versi alle origini dei Bellocchio. Ma una persona baciata dal genio, non poteva che sposare un’altra persona di grandi qualità come Lella Ravasio, psicanalista allieva di Cesare Musatti, autrice di numerose pubblicazioni scientifiche. In una coppia siffatta non poteva mancare una figlia come Viola, giovane promettente scrittrice. Alberto, nato a Piacenza nel 1936, dove il padre avvocato aveva trasferito da Bobbio il proprio studio dopo essersi sposato; terzultimo di nove figli, si iscrisse all’Università, facoltà di giurisprudenza, ma dal 1960 si dedicò a tempo pieno all’attività sindacale diventando dirigente socialista della Fiom della sua città nel 1963. Nel 1966, Piero Boni lo volle alla Fiom nazionale dove gli fu affidata la direzione della rivista “Sindacato moderno”. Ma vediamo che cosa scrisse di quegli anni e di Alberto, Ottaviano Del Turco, quando, da presidente della Regione Abruzzo volle onorare i tre fratelli Bellocchio che avevano dato un grande contributo alla cultura del Paese.

«In principio fu Alberto. Era il 1968 [in verità Alberto era arrivato a Roma dapprima, *ndr*] e lavorava in una stanzetta minuscola al primo piano del palazzo della Cgil. Dirigeva

“Sindacato Moderno”, la rivista più bella che il sindacato italiano pubblicasse in quegli anni. Nelle sue stanze si riuniva una piccola assemblea di dirigenti della Fiom che, con i metalmeccanici, avevano rapporti prevalentemente ideologici. C’era Marco Calamai, figlio dell’Ammiraglio Calamai e di una nobildonna ispanica, ingegnere licenziato dalla Ibm per aver pubblicato, nella rivista diretta da Bellocchio, due articoli sulla società americana in cui profetizzava l’inevitabile processo di “proletarizzazione” degli impiegati e dei tecnici. Era un processo previsto dai classici del marxismo e confermato anche da quelli post marxisti: dunque, ineluttabile. C’era Ada Becchi, giovane studiosa genovese che sapeva tutto, su tutto e di tutti. C’era Ernesto Miata, veniva dalla Sicilia ed era emigrato al Nord per frequentare un po’ più da vicino la classe operaia fatta di duri e di puri. C’era Enrico Galbo, un austero e simpatico professore veneto, che provvedeva (sempre più a stento) a far quadrare i conti dell’economia con i classici del marxismo. Chi fosse passato nella stanza di Alberto nel pomeriggio di un giorno qualunque, avrebbe partecipato a un vero e proprio happening, ben mescolato, eterogeneo e, naturalmente, interdisciplinare. A fianco, qualche porta più in là c’era Lama. Al piano di sotto Bruno Trentin. Qualche anno più tardi regalai ad Alberto il poema di Attilio Bertolucci “La Camera da letto”, epopea di una famiglia maremmana che emigra verso il Ducato di Parma e Piacenza: proprio dalle parti di Bobbio dove sarebbero nati, l’uno dopo l’altro, tutti i Bellocchio. Alberto sosteneva che all’origine della sua vocazione di narratore in versi di saghe familiari, sindacali, sentimentali, c’era questo libro. Non è ovviamente vero, ma ad Alberto piace raccontarla così».

Dopo l’autunno caldo, Alberto chiese (compiendo una scelta personale difficile sul piano affettivo) di fare il sindacalista sul serio, di andare a Milano in una zona e cominciare dalla gavetta. Finì a Sesto S. Giovanni sotto la guida di Antonio Pizzinato. Al

Congresso del 1970 successe un incidente politico. Bruno Trentin insistette per avere Bellocchio nel Comitato Centrale della Fiom. Si oppose strenuamente Annio Breschi, potente segretario della Fiom milanese, argomentando che in questo modo si sarebbero aperti dei problemi con gli altri responsabili di zona. Lo stesso Bellocchio chiese di lasciar perdere per non essere messo in difficoltà. Trentin però non la prese persa. Pochi mesi dopo si procedette alla cooptazione di alcuni membri nel Comitato Centrale, tra i quali lo stesso Alberto, che venne poi eletto anche nel Comitato esecutivo. Cominciò così una brillante carriera sindacale che lo portò prima nella segreteria della Camera del lavoro, poi nel 1978 alla segreteria generale della Cgil della Lombardia. Alla fine dei due mandati, si dimise dal sindacato e per conto della Regione divenne direttore della “Agenzia del lavoro”, una delle prime iniziative di politiche attive nei rapporti tra aziende e lavoratori. Poi nel 1981 improvvisamente iniziò a scrivere versi, attività mai più abbandonata, rivolgendosi ben presto a una forma particolare di poesia, la narrazione in versi (in sostanza, il Poema). L’opera prima fu la sintesi della lunga esperienza sindacale con il titolo “Sirena operaia”. Di Alberto ricordo una lunga frequentazione. A parte gli anni della Fiom, quando lui era segretario regionale della Lombardia io lo ero dell’Emilia Romagna. Col tempo ci siamo persi di vista. Di Alberto ho sempre apprezzato la lungimiranza e la lucidità che gli consentivano – genio e sregolatezza – di intuire i cambiamenti con anticipo. In un suo intervento fu il primo del nostro ambiente a sottolineare che il film “Prova d’Orchestra” di Federico Fellini denotava una insofferenza diffusa nella società verso un certo tipo di sindacalismo allora prevalente. Scrisse su Mondoperaio un saggio (con cui io polemizzai) che denunciava la crisi del sindacato proprio quando ancora sembrava onnipotente. I fatti non tardarono a dargli ragione.

Giulio Cesare Polotti

Giulio Polotti (Milano, 25 luglio 1924 – Milano, 30 marzo 1999) è stato il capostipite della Uil milanese. Assunto giovanissimo come operaio alla Pirelli, fu tra gli organizzatori dello sciopero del marzo del 1943, una delle manifestazioni maggiori del dissenso popolare in periodo di guerra, contro il regime fascista e l'occupazione nazista del Nord Italia.

Nel 1945 fu eletto membro della Commissione interna della Pirelli e, dopo la rottura dell'unità sindacale, fu tra i fondatori della U.I.L., nata dalla confluenza delle correnti repubblicane e socialdemocratiche.

Nelle elezioni politiche del 1968 fu eletto deputato nel collegio Milano-Pavia, nelle liste del Partito Socialista Unificato. Nell'ottobre dello stesso anno, a seguito del fallimento della riunificazione del Psi e del Psdi (avvenuta nel 1966), Polotti scelse di restare – come tanti altri sindacalisti della Uil – nel Partito Socialista Italiano. Nell'agosto 1970 Giulio Polotti, nel rispetto dell'impegno della incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche, rinunciò al mandato parlamentare per continuare a svolgere compiti di direzione nella Uil. Nel 1975 decise di passare alla politica; venne eletto consigliere comunale a Milano, assessore al Demanio e al patrimonio e poi ai Lavori pubblici. Per una decina d'anni ricoprì durante il mese d'agosto la funzione di delegato del sindaco di Milano: per questo era soprannominato “il sindaco d'agosto”.

Biblio filo, riunì in un'importante raccolta ben 35mila testi, opuscoli e manifesti, soprattutto incentrati sulla storia del Partito socialista dal suo sorgere agli anni del dopoguerra, che destinò alla Fondazione Anna Kuliscioff, (importante esponente politica femminista e socialista che fu anche compagna di Filippo Turati),

da lui fondata e finanziata. Fu anche presidente della Società per la pace e la giustizia internazionale, organizzazione fondata dal premio Nobel Teodoro Moneta.

Walter Galbusera

Walter Galbusera può essere definito l'erede di Giulio Polotti, non solo per il prestigio acquisito nello svolgimento di una lunga attività sindacale, ma anche perché, insieme a Claudio Negro, è il continuatore delle iniziative da lui promosse a partire dalla Fondazione Anna Kuliscioff e della Società della pace e la giustizia di cui è presidente. La Fondazione è tuttora vivace e presente nel dibattito politico e culturale milanese (pubblica tra le tante altre iniziative un osservatorio periodico sul mercato del lavoro). Nato a Milano il 13 settembre 1947, nel 1971 Galbusera conseguì la laurea in Economia e commercio presso l'Università Bocconi. Fino al 2014 è stato segretario generale della Uil di Milano e della Lombardia, ultimo incarico ricoperto a conclusione di una lunga carriera sindacale.

Nel 1969 è stato vice presidente del Centro di formazione per lavoratori dell'Edilizia (oggi Esem) di Milano e membro del Collegio dei revisori dei conti della Cassa Edile di Milano.

Dal gennaio 1972 al marzo 1978, segretario generale della Uil Metalmeccanici di Milano, allora parte integrante della Federazione unitaria dei lavoratori metalmeccanici (Flm).

Dal marzo 1978 è stato membro della segreteria nazionale dell'Unione italiana lavoratori chimici e delle industrie diverse (Uilcid) di cui è divenuto segretario generale nell'ottobre 1979.

Nel 1984 fu impegnato in attività di ricerca presso l'Eni di New York sulle esperienze americane di azionariato dei dipendenti e di

gestione del personale da parte delle grandi imprese USA con particolare riferimento ai sistemi previdenziali aziendali.

Nel 1986 ha frequentato uno stage presso la società "Saturn" della General Motors a Detroit per lo studio dei progetti innovativi di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'intero ciclo produttivo concordati tra impresa e sindacato americano dell'auto (Uaw) e introdotti sperimentalmente per la progettazione e la produzione di una nuova vettura.

Dal 1986 al 1989 è stato responsabile della Uil Confederale dei rapporti con il Governo per la politica fiscale e ha seguito, sempre in rappresentanza della Confederazione, il rapporto con Governo e Gruppi parlamentari per la definizione della legge per la disciplina dell'esercizio dello sciopero nei servizi pubblici essenziali.

Nel gennaio 1989 venne eletto segretario generale della Uil Lombardia.

Giornalista pubblicista dal 1980, ha scritto per riviste specializzate e per i principali quotidiani interventi sui temi economico-sociali con specifico riferimento alla contrattazione, all'organizzazione del lavoro e alla ristrutturazione delle imprese.

Ha promosso in particolare in numerose occasioni il dibattito per affermare ed ampliare sul nostro paese le esperienze di azionariato dei dipendenti e di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Ho ricordato che attualmente Galbusera è presidente della Fondazione Anna Kuliscioff. La sede di questa prestigiosa istituzione di cultura socialista-riformista si trova a Milano a poca distanza da Piazzale Loreto. È un grande appartamento (acquistato a suo tempo da Polotti) in cui è collocato un enorme archivio storico (ora è in fase di sistemazione) messo a disposizione di chi intende approfondire quegli argomenti (molto studenti se ne avvalgono per preparare la tesi di laurea). All'interno ci sono dei veri e propri cimeli, tra

cui il divano di Anna Kuliscioff e il telefono di Filippo Turati, oltre ad un importante archivio di fotografie, manifesti, pubblicazioni e riviste che copre più di un secolo di storia italiana.

Sandro Antoniazzi

Nato a Milano il 30 ottobre 1939 nel quartiere dell'Ortica, **Sandro Antoniazzi** è stato, a cavallo dell'autunno caldo, l'*éfant prodige* della Fim-Cisl. Intelligenza vivace, spirito polemico, nelle riunioni degli organi dirigenti della Fim interloquiva con Trentin e Carniti, con un'aria di sfida.

Si era laureato in economia e commercio all'Università Cattolica di Milano ed aveva iniziato a lavorare nel 1958 all'Ufficio formazione della Cisl milanese. Nel 1960 fondò, insieme ad altri, i "Giovani lavoratori", organizzazione cattolica che formerà molti militanti nei luoghi di lavoro.

Nel 1962, a fianco di Pierre Carniti vinse il congresso dei metalmeccanici Cisl di Milano, che divenne un'organizzazione di punta del sindacalismo italiano, impegnata nel processo unitario della categoria. Nella Fim di Milano fu dapprima responsabile organizzativo e poi segretario dal 1968 al 1972, gli anni caldi del sindacato. Fu redattore e poi direttore di "Dibattito sindacale", rivista che contribuì al rinnovamento sindacale di Milano. Fervente cattolico, poco dopo ebbe una vocazione religiosa che manifestò in una lettera aperta in cui esprimeva la propria intenzione di lasciare il sindacato ed abbracciare il sacerdozio. Ma ben presto – a dimostrazione della sua estrosità – ritornò sui suoi passi tanto che si sposò ed ebbe due figli. Dal 1972 divenne segretario dell'Unione Cisl di Milano per il settore sociale e la scuola.

Dal 1979 al 1988 fu segretario generale della Cisl di Milano. In questo ruolo, fondò il sindacato inquilini Sicet e nel 1979 il Cesil, il primo centro sindacale per gli immigrati.

Dal 1988 al 1992 fu chiamato a dirigere la Cisl lombarda. In quegli anni promosse due nuove riviste: "Ottavo giorno" sui paesi dell'est; "Politica e amicizia" sui cambiamenti socio politici che interessano il sindacato. Il Cardinal Martini lo chiamò a far parte della commissione "Iustitia et Pax". Nel 1992, di fronte alla possibilità di entrare nella segreteria confederale, optò, in piena emergenza-Tangentopoli, per la presidenza del Pio Albergo Trivulzio, succedendo a Mario Chiesa (il personaggio il cui arresto diede l'avvio all'inchiesta "Mani pulite"). Dal 1994, lasciato il Trivulzio, si dedicò alle Fondazioni sociali ambrosiane. È stato presidente della Fondazione S. Carlo, e membro dei Consiglio di Amministrazione dell'Istituto S. Vincenzo e della Fondazione S. Andrea. Oltre ai problemi sociali di Milano si è interessato alle questioni della finanza etica, come componente del primo Consiglio di Amministrazione della Banca Etica, di AGEMI e della Fondazione Lombarda Antiusura. Ha scritto, nel corso degli anni, varie pubblicazioni e libri. In seguito ha contribuito a fondare due nuove associazioni, "Comunità e Lavoro", organizzazione che si prefigge contemporaneamente di approfondire una nuova cultura del lavoro e di formare nuovi militanti, e "Il Buongoverno", associazione culturale per l'elaborazione di proposte di politica locale, che uniscono allo studio dei problemi il legame con l'esperienza democratica della società civile. È stato vice presidente della Società di Gestione del Risparmio (SGR-Etica), promossa da Banca Etica in collaborazione con le Banche Popolari di Milano e di Sondrio.

Nel 2001, accettò di candidarsi per la coalizione di centro sinistra nelle elezioni del Sindaco di Milano; sonoramente sconfitto da Gabriele Albertini entrò, tuttavia, in Consiglio Comunale. Questo

segnò il suo passaggio alla politica attiva, che lo vide candidarsi anche nel 2006 nelle liste dell'Ulivo. Attualmente continua ad essere impegnato nel mondo del volontariato.

I torinesi

«La classe operaia sono i metalmeccanici; i metalmeccanici sono Torino; Torino è la Fiat; la Fiat è Mirafiori; Mirafiori è la catena di montaggio». Una frase siffatta è stata attribuita, nei tempi andati, a molti personaggi della politica e del sindacato. Forse nessuno l'ha mai pronunciata veramente perché si tratta di considerazioni sciocche, che hanno però un fondamento di verità. I rapporti con il gruppo Fiat hanno caratterizzato le diverse fasi dell'azione sindacale, tanto nelle clamorose sconfitte, quanto nelle vittorie. E, paradossalmente, hanno prodotto maggiori e più significative conseguenze – specie per la Fiom e la Cgil – le sconfitte (a partire da quella nelle elezioni della commissione interna nel 1955 fino ad arrivare all'accordo di Pomigliano) che non le (poche) vittorie. È stata proprio questa ossessione per la Fiat (una sorta di *odi et amo*) che ha contraddistinto la storia del sindacalismo torinese, i cui ranghi – soprattutto quelli della Fiom – vennero formati da una generazione di licenziati per rappresaglia ai tempi di Vittorio Veneto, che si incontrarono con figli della borghesia come, in una prima fase, Bruno Fernex e Sergio Garavini, i quali avevano scelto la causa della classe operaia, a partire dal loro impegno nella Resistenza. Coetanei (ambedue nati nel 1926) Fernex e Garavini divennero i punti di riferimento a livello nazionale della “scuola di Torino”. Mentre Garavini salì in alto nelle gerarchie della Cgil, Fernex (aveva preso parte alla Resistenza col nome di “Bruno”) esaurì la sua esperienza nella segreteria nazionale della

Fiom perché venne colpito da una grave malattia che non gli consentì più di lavorare. Insieme ad Elio Pastorino era il contrattualista della Fiom. Un loro stretto collaboratore era Emilio Guglielmino, anche lui torinese ed ex Fiat, una persona che aveva preso parte agli scioperi della Fiat, durante la Resistenza, ed univa ad una squisita gentilezza una competenza ineguagliabile nel conoscere il contratto nazionale: in sostanza Guglielmino era il classico tecnico insostituibile che diviene la memoria storica di una categoria sindacale. Ma anche dopo la generazione degli ex dipendenti Fiat, licenziati per rappresaglia, Torino continuò ad essere una fucina di quadri, spesso di grande spessore intellettuale. Aris Accornero (Asti 1931), licenziato dalla Fiat negli anni '50 perché comunista, ha lavorato in Cgil ed è divenuto un importante sociologo ed esperto di relazioni industriale, autore di saggi fondamentali sull'organizzazione del lavoro. È professore emerito di Sociologia industriale all'università La Sapienza di Roma. Sul versante Cisl, primo fra tutti Bruno Manghi, sociologo, autore di diversi saggi sul lavoro e il sindacato (nel suo *Declinare crescendo* del 1982 fu tra i primi a denunciare le crepe nella presunzione di onnipotenza del sindacato), fu a lungo collaboratore di Pierre Carniti, alla Fim poi alla Cisl. Manghi per alcuni anni (dal 1985 al 1992) ricoprì l'incarico di segretario dell'Unione Cisl di Torino. Per la Fiom-Cgil vanno ricordati alcuni giovani che scelsero di misurarsi con quella realtà sindacale, come Paolo Franco, Pietro Marcenaro (che volle addirittura partire dalla fabbrica dove fu vittima di un grave infortunio) e Renato Lattes (del quale tracceremo un profilo a parte). Ecco spiegato perché, a questo punto, pur con i limiti di una ricerca storica approssimativa, il racconto proseguirà nel ricordo di alcuni sindacalisti che avevano origini sociali ed opinioni diverse, ma che si trovarono a combattere dalla stessa parte. Anche uno dei più significativi personaggi della Prima

Repubblica, Carlo Donat Cattin fu segretario della Cisl torinese dal 1948 al 1955. Quella organizzazione dovette reagire, nel 1958, ad una scissione promossa dalla Fiat con la costituzione del Sida (il sindacato dell'auto, allora considerato “giallo”), che ormai da anni ha cambiato pelle e nome, ma è ancora presente ed operante nel gruppo. Oggi la Fiat si chiama Fca, è diventata una multinazionale e, per quanto riguarda gli stabilimenti italiani, si è concentrata in quelli dislocati nelle regioni del Mezzogiorno. Lo storico Lingotto è stato trasformato in un centro direzionale che non disdegna di ospitare i congressi ed i convegni che tentano di praticare la respirazione artificiale ad un sistema politico in apnea. La catena di montaggio di Mirafiori appartiene all'archeologia industriale.

Cesare Delpiano

Cesare Delpiano nacque ad Alba, nella frazione Mussotto, il 14 gennaio 1926 (come tanti altri protagonisti del sindacato di allora) da una famiglia di modesti agricoltori; il padre ben presto rilevò un distributore di carburante con l'annessa piccola officina meccanica. Frequentate le scuole elementari nella frazione, si iscrisse nel 1937 al Ginnasio Liceo Govone di Alba, dove incontrerà fra i suoi professori Pietro Chiodi, Leonardo Cocito e don Natale Bussi. Nel gennaio del 1945 rifiutò di arruolarsi nelle file repubblichine, fu incarcerato e trasferito successivamente a Torino ed a seguito delle percosse e dei maltrattamenti subiti in carcere, venne ricoverato alle Molinette, da dove riuscì a fuggire con la complicità di una suora ed a raggiungere le bande partigiane con cui combatté fino alla conclusione del conflitto. Conseguita la maturità classica nella sessione autunnale del 1945, si iscrisse alla Facoltà di Legge ed iniziò la sua attività di

animatore della gioventù nei circoli di Azione Cattolica; frequentati i corsi di cultura politica promossi dalla Dc d'intesa con la Curia e l'Azione Cattolica, si iscrisse al partito rappresentando l'anima sindacale e popolare dopo l'incontro con Armando Sabatini. Nel 1951 fu eletto in Consiglio comunale con una brillante votazione ed iniziò contemporaneamente la sua attività nella Cisl, seguendo in particolare i problemi della mezzadria. Anche in Consiglio comunale Cesare Delpiano si segnalò per la sua forte attività sindacale, prendendo le difese degli operai dell'azienda Gas e dei dipendenti comunali, scontrandosi più volte con la Giunta guidata dal sindaco Cleto Giovannoni. Sono gli anni in cui anche Alba si stava industrializzando e Cesare Delpiano si adoperò in ogni modo per la sindacalizzazione degli operai, scontrandosi duramente sia con l'industriale Giovanni Ferrero (l'inventore della Nutella), sia con la Democrazia Cristiana albese, sia con una parte della Curia, che cercavano in ogni modo di favorire l'affermazione della Ferrero. Dopo l'esperienza albese nella Cisl, conseguita la laurea in Giurisprudenza nel 1954, la madre voleva avviarlo alla carriera notarile, ma il figlio decise di seguire l'attività sindacale e si trasferì a Roma alla Coltivatori Diretti. L'impegno in questa associazione durò molto poco e fu per Cesare Delpiano anche fonte di molte delusioni, per cui accettò molto volentieri la proposta fattagli dalla Cisl, tramite il suo segretario Giulio Pastore di occuparsi dell'Ufficio per il Centro Sud, attività che lo condusse a percorrere in lungo ed in largo non solo il Sud, ma anche il Centro ed il Nord Italia per seguire, soprattutto nell'agricoltura, le più importanti questioni sindacali. Nel 1965 fu destinato alla sede di Torino per seguire i metalmeccanici ed in particolare la Fiat, diventando responsabile, con Renato Davico, della Fim torinese. Dopo aver fatto parte, dal 1967 al 1971, di una gestione commissariale, venne eletto segretario generale della

Unione torinese. Nel 1979 con l'elezione di Pierre Carniti al vertice della Confederazione nazionale, Cesare Delpiano fu eletto nella segreteria confederale e si trasferì nuovamente a Roma con nuove ed importanti responsabilità. Delpiano non condivise la c.d. strategia dell'Eur del 1978 e prese le distanze da quella impostazione politica. Il suo ultimo intervento avvenne a Verona per sostenere le sue visioni solidaristiche: dalla programmazione di un'inflazione decrescente alla tutela dei bassi redditi familiari, dalla riforma del fisco al controllo delle tariffe, dalla riduzione dell'orario di lavoro al fondo di solidarietà; mentre si accingeva a prendere il treno per Roma, fu colpito da infarto in taxi e giunse alla stazione in condizioni disperate, morendo poco dopo: era il 25 febbraio 1983.

Emilio Pugno (con Aventino Pace)

Nato a Torino il 24 marzo 1922 da una famiglia operaia, antifascista fin da ragazzino per le sue amicizie nel quartiere (abitava in Piazzale Barcellona) nel 1938 **Emilio Pugno** frequentò la Scuola allievi Fiat e immediatamente fu inserito nel ciclo produttivo della Fiat Aeronautica.

Partecipò agli scioperi del marzo 1943 e alla lotta partigiana in un gruppo autonomo affiancato alle Sap (Squadre di azione patriottica). Nel 1948 si iscrisse al Partito comunista italiano, e nel 1954 entrò a far parte della Commissione nazionale di organizzazione. Di pari passo cominciò la sua militanza sindacale nella Fiom. Nel 1952 fu trasferito nel reparto confino Mirafiori 24 e poi al Lingotto dove rimase fino al 24 novembre 1955, quando fu licenziato. Svolse poi attività sindacale in provincia, alla Riv di Pinerolo e all'Olivetti di Cuorgnè. Nel 1962 venne eletto segretario provinciale della Fiom, nel 1979 segretario

generale della Camera del lavoro e nel 1974 segretario regionale della Cgil. Nel 1976 divenne deputato nelle liste del Pci, ricoprendo l'incarico di vice presidente della Commissione Industria della Camera dei deputati. Nel 1983 si dimise da parlamentare per assistere la moglie gravemente malata. Nel 1991 aderì a Rifondazione Comunista, senza ricoprire nessun ruolo di rilievo. Morì il 3 dicembre 1995. Era un uomo alto, massiccio, duro nel confronto politico, come lo aveva forgiato una intera vita in prima linea. Aveva un solo punto debole che lo distingueva dagli altri sindacalisti torinesi che tifavano per il Toro. Pugno era un accanito juventino. Quando Pugno lasciò la Fiom per passare alle istanze confederali, alla guida della categoria fu chiamato **Aventino (Tino) Pace** (*nomen omen*), pure lui ex licenziato dalla Fiat. Anche Pace era stato partigiano. Anzi si racconta che sia lui quello che, in una celebre foto scattata alla liberazione di Torino, tiene sotto il tiro di uno Sten Vittorio Valletta. Pace dirigeva la Fiom di Torino durante l'autunno caldo e negli anni immediatamente successivi. Si tolse anche qualche soddisfazione, a partire da quando la Fiat fu costretta a ritirare la cassa integrazione per decine di migliaia di dipendenti, all'inizio della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale del 1969. Fece parte nel 1970 della commissione che preparò le tesi per il congresso nazionale della Fiom, quando per la prima volta si procedette all'elezione del Comitato Centrale con voto segreto (non più con la consueta lista bloccata). In quell'occasione successe un grave incidente politico: in un contesto di generale penalizzazione dei candidati torinesi non fu eletto alcun dipendente della Fiat. In quegli anni, chiunque frequentasse la Fiom di Torino non poteva non notare una apparente contraddizione: gli attivisti dei vari stabilimenti Fiat erano quasi tutti di origine meridionale, mentre i funzionari erano fieramente sabaudi, i quali – come se volessero marcare questa distinzione –

in presenza degli operai parlavano tra di loro in uno stretto dialetto torinese. Riuscire a comprendere e ad esprimersi in questo linguaggio era il viatico della integrazione degli immigrati di quei tempi. L'ossessione per la Fiat si manifestava nelle riunioni del Comitato Centrale dove i sindacalisti torinesi, nei loro interventi, raccontavano minuziosamente e a lungo tutto ciò che era avvenuto nei reparti, nel generoso tentativo di cogliere qualche segnale di ripresa della lotta.

Giovanni Alasia detto Gianni

Gianni Alasia (Torino, 7 febbraio 1927 – Torino, 1° luglio 2015) era il tipico sindacalista socialista torinese del dopoguerra. Fin da giovanissimo impegnato nella militanza partigiana, aderì alle Brigate Matteotti divisione Bruno Buozzi, che presero parte alla liberazione di Torino. È proprio in questa fase della sua vita che entrò a far parte del Psi nella minoranza interna che si opponeva all'adesione ai governi di centro-sinistra e all'alleanza con la Dc. Nel 1964 fu, di conseguenza, tra i fondatori del Psiup assieme a Vittorio Foa. Allo scioglimento del Psiup, avvenuto nel 1972, scelse di entrare a far parte del Pci nel quale ricoprì numerosi incarichi istituzionali: a Torino fu eletto consigliere provinciale (1956-1960) e consigliere comunale (1960-1964); dal 1972 al 1974 divenne componente del Comitato Economico Sociale della Comunità europea (Ces) in quota Cgil. Dal 1976 al 1980 fu chiamato a ricoprire l'incarico di Assessore al lavoro e all'Industria della Regione Piemonte. Nel 1983 venne eletto alla Camera dei deputati mantenendo tale incarico fino alla fine della legislatura, nel 1987. Nel 1991, in seguito al XX congresso del Pci che sancì la cosiddetta “svolta della Bolognina” e la nascita del Pds, Alasia fu tra i fondatori, assieme ad Armando Cossutta,

Sergio Garavini, Lucio Libertini e tanti altri del Mrc, Movimento per la Rifondazione Comunista, dal quale prese vita nel 1992 l'omonimo partito. Egli fu il primo ed unico coordinatore della federazione di Torino del movimento, prima di passare le consegne (l'anno successivo) a Marco Rizzo. Per diversi anni lavorò presso il Comitato Regionale del Piemonte di Rifondazione Comunista. È stato candidato per Rifondazione Comunista alla presidenza della Regione Piemonte nelle elezioni regionali del 1995 raggiungendo la percentuale del 9,3%. Nel 2015, assieme ad altri sette partigiani ex consiglieri comunali, fu insignito del Sigillo Civico, la più alta onorificenza del Comune di Torino.

Renato Lattes

Abbiamo ritenuto appropriato collocare in questa parte del racconto il profilo di **Renato Lattes**, uno dei giovani di famiglia (alto) borghese che scelsero – ancor prima della “rottura” del 1968 – di impegnarsi nel sindacato. Renato Lattes, a lungo dirigente di spicco della Cgil torinese, e da ultimo alla guida dell'Istituto Paralleli, morì a soli 66 anni nell'aprile del 2009. Figlio dell'ex amministratore delegato del Maglificio Calzificio Torinese (poi diventato Robe di Kappa), Lattes, uno dei leader della “sinistra sindacale” torinese tra gli anni Sessanta e Settanta, iniziò il suo impegno nel 1963 come dirigente della Fiom-Cgil. Dieci anni più tardi entrò a far parte della segreteria della Camera del lavoro, poi di quella regionale e nel 1981 di quella nazionale della Fiom, come responsabile dei settori elettrodomestici, informatico, telefonico e delle macchine utensili. Nel 1984 il ritorno a Torino con vari incarichi; nel 1992 un breve passaggio al Gruppo Abele per contribuire alla nascita della rivista

“Narcomafie”, poi di nuovo a Roma per collaborare, con Sergio Cofferati e con Bruno Trentin, alla definizione dei programmi della Confederazione. Persona dalle numerose passioni intellettuali e politiche – tra queste, l’interesse per il conflitto israelo-palestinese, che lo portò a promuovere numerosi incontri anche a Torino con esponenti pacifisti di entrambi gli schieramenti – Lattes amava la politica pur avendo abbandonato da tempo ogni attività di partito. Tra le sue esperienze in questo campo, va ricordata la direzione dell’ufficio Tempi e Orari della Città di Torino, terminata nel 2003. Negli ultimi anni, aveva partecipato tra l’altro ai progetti di cooperazione internazionale tra Italia e Marocco. Fino alle ultime ore della sua vita, fu proprio il settore della solidarietà internazionale a vederlo impegnato a immaginare nuove convenzioni e nuove iniziative con lo staff di Paralleli e con l’Università.

I dirigenti meridionali

Per parlare dei grandi sindacalisti del Mezzogiorno occorre seguire il filo rosso che legava il settore dell’agricoltura alla Sicilia sullo scenario della lotta alla Mafia. Certo, il primo grande meridionale fu Giuseppe Di Vittorio che era pugliese. Tanti sindacalisti di prestigio sono venuti dalla Puglia e da altre regioni del Sud, in particolare dalla Campania (in cui l’esperienza prevalente ha riguardato il settore dell’industria) come Silvano Ridi, Antonio Lettieri, Nando Morra, Antonio Silvano Andriani, appartenenti alla Cgil, Vincenzo Mattina della Uil, Michele Viscardi della Cisl. Per non parlare dei dirigenti siciliani, sempre della Cisl Sergio D’Antoni e Luigi Cocilovo, che risalirono nei loro incarichi la penisola fino ai vertici nazionali. Lo stesso Raffaele Bonanni, prima di entrare in segreteria confederale, ha

diretto la Cisl siciliana. A dirigere la Federbraccianti Cgil, poi, ci furono parecchi emiliani doc: da Luciano Romagnoli a Donatella Turtura a Giuseppe Caleffi. Allo stesso modo, alcuni dirigenti nati in meridione e “svezzati” nella Federbraccianti, furono chiamati a dirigere categorie industriali e ad entrare a far parte della segreteria confederale (come Giacinto Militello, Donatella Turtura e Feliciano Rossitto). Il leader più noto della federazione dei braccianti della Cisl, Paolo Sartori, era di Cremona. Anche l’ultimo “grande vecchio” della sinistra sopravvissuto, Emanuele Macaluso (nato a Caltanissetta nel 1924) iniziò la sua lunga militanza nelle file della Cgil. Giovanissimo nel 1944 divenne dirigente della Camera del lavoro di Caltanissetta. Dal 1947 fino al 1956 fu segretario regionale della Cgil, e sempre nel 1947 partecipò al “1° Congresso della Cgil unitaria” svoltosi nel giugno a Firenze. Nel 1951, senza dimettersi dall’incarico, si candidò con successo con il Pci come deputato regionale, eletto nella II, III e IV legislatura all’Assemblea Regionale Siciliana (1951-1962). Lasciò la Cgil nel 1956, per intraprendere una lunga carriera nel partito a livello nazionale. Anche il comunista Pio La Torre – una vittima della Mafia – fu prima sindacalista dei braccianti, poi segretario della Camera del lavoro di Palermo e dal 1959 della Cgil regionale. Da parlamentare si spese molto e con successo per il varo di una legislazione di contrasto del fenomeno mafioso (la cui esistenza veniva allora persino negata e ricondotta alla normale criminalità). In questo quadro di ordine generale, merita di essere ricordato anche il napoletano Carlo Fermariello, dirigente politico e sindacale. Nel 1946 aderì, dopo altre esperienze politiche, al Partito Comunista Italiano e per un breve periodo fu segretario del partito a Caserta. Partecipò alle lotte sindacali in Basilicata e poi a Roma, dove fu eletto diventa segretario della Federbraccianti, poi nominato coordinatore della segreteria generale della Cgil. Nel 1963 partecipò nel ruolo del

consigliere d'opposizione De Vita al film di Francesco Rosi *Le mani sulla città* (vincitore del Leone d'oro al festival di Venezia) che denunciava la corruzione e la speculazione edilizia a Napoli del boom economico. Nel 1968 Carlo fu eletto senatore, poi ritornò consigliere comunale a Napoli dopo il 1980. Nel giugno 1996 fu eletto sindaco di Vico Equense con i Democratici di Sinistra, rimanendo in carica fino alla morte, avvenuta dopo solo sette mesi di mandato a causa di una grave malattia. Fu sepolto a Vico Equense accanto a Gerardo Chiaromonte. Nel 1998 gli è stato dedicato il circolo dei Democratici di Sinistra e ora del Partito Democratico di Vico Equense. Fu grande amico di Giorgio Napolitano che si reca spesso a visitare la sua tomba.

Salvatore Carnevale

Della sessantina di sindacalisti uccisi dalla Mafia in Sicilia (una decina di loro perì sotto i colpi della banda Giuliano nella strage di Portella della Ginestra il 1° maggio 1947) il socialista **Salvatore “Turi” Carnevale** (Galati Mamertino, 23 settembre 1923 – Sciara, 16 maggio 1955) è certamente il più noto e in qualche modo rappresenta quell'intreccio tra lotte bracciantili, Sicilia e Mafia di cui si è accennato. Il suo caso ha ispirato nel 1962 un film dal titolo “Un uomo da bruciare”, diretto da Valentino Orsini insieme ai fratelli Taviani, liberamente ispirato alla vita del sindacalista socialista assassinato a Sciara (PA) a colpi di lupara a 31 anni, all'alba del 16 maggio 1955, mentre si recava a lavorare in una cava di pietra gestita dall'impresa Lambertini. I killer lo uccisero mentre percorreva la mulattiera (trazzera) di contrada *Cozze secche*.

Carnevale aveva dato molto fastidio ai proprietari terrieri per difendere i diritti dei braccianti agricoli: era infatti molto attivo

nel sindacato e nel movimento contadino. Nel 1951 aveva fondato la sezione del Partito Socialista Italiano di Sciara ed aveva organizzato la Camera del lavoro. Nel 1952 aveva rivendicato per i contadini la ripartizione dei prodotti agricoli ed era riuscito ad accordarsi con la principessa Notabartolo. Nell'ottobre 1951 aveva organizzato i contadini nell'occupazione simbolica delle terre di contrada *Giardinaccio* della principessa Carnevale; per questo fu arrestato. Uscito dal carcere si trasferì per due anni a Montevarchi in Toscana, dove scoprì una cultura dei diritti dei lavoratori più forte e radicata.

Nell'agosto 1954 tornò in Sicilia, dove cercò di trasferire nella lotta contadina le sue esperienze settentrionali. Fu nominato segretario della Lega dei lavoratori edili di Sciara. Tre giorni prima di essere assassinato era riuscito ad ottenere le paghe arretrate dei suoi compagni e il rispetto della giornata lavorativa di otto ore.

Del suo omicidio vennero accusati quattro mafiosi di Sciara dipendenti della principessa Notarbartolo: l'amministratore del feudo Giorgio Panzeca, il magazziniere Antonio Mangiafridda, il sorvegliante Luigi Tardibuono e il campiere Giovanni Di Bella. Dopo l'uccisione di Carnevale – raccontò un giornalista che si era recato a Sciara per seguire da vicino gli eventi – i mafiosi svaligiarono i pollai del paese per fare un festino a base di arrosto. Per spregio gettarono le penne per le strade. Un vento maligno le sollevò e le fece volare per alcune ore.

Nel processo, la parte civile costituita dalla madre Francesca Serio (morta nel 1992; di lei esiste una foto che la ritrae disperata in gramaglie, in mezzo ad altre donne, al funerale del figlio), fu rappresentata dal futuro presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini, e dagli avvocati Nino Taormina e Nino Sorgi (che molte volte difese il quotidiano *L'Ora* da querele di politici collusi con la mafia), anche loro socialisti come Carnevale. Il

processo di primo grado si svolse a Santa Maria Capua Vetere per *legitima suspicione*. Il 21 dicembre 1961 i quattro imputati vennero condannati all'ergastolo. Nel collegio di difesa degli imputati compariva anche un altro futuro presidente della Repubblica, l'avvocato Giovanni Leone. Si trattò insomma del “processo dei futuri presidenti”. In appello e in Cassazione il verdetto fu ribaltato e gli imputati furono assolti per insufficienza di prove.

Feliciano Rossitto (con Epifanio La Porta)

Feliciano Rossitto (nato a Cassaro [prov. di Siracusa], 1924 e morto a Roma, 1980), laureato il giurisprudenza, in qualità di segretario della Camera del lavoro di Comiso (1946) e della Federterra di Ragusa (1947) fu protagonista delle lotte dei braccianti per l'applicazione dei decreti Gullo, per l'imponibile di manodopera e per la riforma agraria. Dopo essere stato segretario della Camera del lavoro (1948-1953) andò a dirigere la Federazione Comunista di Ragusa (1956); nel 1959 entrò a far parte del gruppo dirigente regionale del Pci, con l'incarico di responsabile del lavoro di massa. Dapprima segretario regionale della Cgil (1962), poi deputato all'Assemblea Regionale Siciliana (1963-1969) in seguito segretario generale della Federbraccianti (1970-1977), entrò a far parte della segreteria nazionale della Cgil fino alla morte che lo colse pochi anni dopo. La sua biografia si intreccia con quella di **Epifanio La Porta**, anch'esso siracusano, morto a 87 anni nel 2012. La Porta fu segretario generale della Cgil di Palermo dal 1965 al 1968 e segretario della Cgil siciliana dal 1971 al 1979. Cominciò la sua attività sindacale come segretario della Federbraccianti dopo essere stato arrestato nel corso delle lotte contadine del dopoguerra. Diresse la Cgil di

Siracusa prima di trasferirsi a Palermo. Tra le sue battaglie anche quella per la difesa dei minatori in occasione della decisione della Regione di abbandonare l'attività mineraria. Per tre legislature è stato deputato regionale, quindi senatore del Pci.

Di Feliciano Rossitto ricordo in particolare un episodio. Nel 1972 la Flm promosse una grande manifestazione a Reggio Calabria come risposta alle sommosse egemonizzate dalla destra neofascista contro la decisione di scegliere Catanzaro quale sede della neonata Regione, da cui derivarono e seguirono, dopo i moti del "Boia chi molla?", anni di grande difficoltà per le forze di sinistra e democratiche. Preceduta da un convegno la manifestazione si svolse dopo che i treni provenienti dal Nord erano stati fermati nei pressi di Latina a seguito di un attentato dinamitardo ed erano giunti a Reggio con grande ritardo e difficoltà. Non voglio, però, andare oltre nel rievocare quell'evento memorabile. Mi limito a sottolineare che mentre la Cgil era presente in massa a quella iniziativa, la segreteria confederale della Cisl non aveva aderito. Il che aveva messo in imbarazzo la Fim e le altre categorie della Cisl presenti in piazza. Così Pierre Carniti aveva preteso – c'era da capirlo – che non parlasse nessun segretario confederale, neppure Lama. Rossitto, invece, era tra gli oratori ufficiali in rappresentanza della Federbraccianti di cui era segretario generale. Fece il suo comizio citando tutto quanto Lama aveva detto nel suo intervento (consentito) al Convegno del giorno precedente.

Giacinto Militello

Giacinto Militello (nato nel 1936) ha rappresentato il classico caso di un dirigente siciliano – che provenendo dalla Federbraccianti (era in segreteria nazionale per il Psiup) – ha

compiuto altre esperienze nell'industria prima di entrare a far parte della segreteria confederale. Dopo lo scioglimento del Psiup Militello scelse di aderire al Pci (come tanti altri suoi compagni tra cui Andrea Amaro, Andrea Gianfagna e Antonio Silvano Andriani il quale venne incaricato di dirigere un autorevole centro studi come il Cespe). Nel 1977, infatti, fu eletto segretario generale aggiunto di Fausto Vigevani alla federazione dei chimici (pochi anni dopo si ritrovarono ambedue in segreteria confederale). In quell'occasione Militello fu il talent scout di Sergio Cofferati che, nel 1978, volle portare da Milano a Roma nella segreteria nazionale. Da segretario confederale si occupò della politica economica. Ma la sua operazione più importante fu la sottoscrizione del Protocollo Iri del 1983, con il quale si posero le premesse per un sistema di relazioni industriale più avanzate con le aziende a partecipazione statale. Nel 1985, la Cgil designò Giacinto Militello come quarto presidente dell'Inps, una carica per legge attribuita ai rappresentati dei lavoratori e che le confederazioni gestivano con criteri di rotazione dal 1970. Il primo presidente fu Fernando Montagnani (Cgil), il secondo Giuseppe Reggio (Cisl), il terzo Ruggero Ravenna (Uil). Dopo Militello il turno toccò alla Cisl con Mario Colombo, che fu anche l'ultimo presidente di emanazione sindacale perché – allo scoppio di Tangentopoli (che ebbe anche un risvolto che lambì gli investimenti immobiliari degli enti previdenziali tanto da suggerire l'uscita dei rappresentanti sindacali dagli organi collegiali) – vennero modificate le regole della *governance* dell'Istituto, mediante l'introduzione di un sistema duale che lasciava ai rappresentanti dei lavoratori solo la presidenza del Consiglio di indirizzo e vigilanza (il Civ, l'organo in cui sedevano i delegati delle parti sociali) mentre le altre nomine divennero di competenza governativa. Militello non gradì questa svolta nella sua carriera che di fatto lo escludeva dalla possibilità di succedere

a Luciano Lama. In una riunione del Comitato direttivo della Cgil chiese delle spiegazioni (“perché io?”) che non gli vennero date. Ma quella fu la sua fortuna perché Militello si qualificò come un grande presidente dell’Inps (e a farsi riconoscere come tale). In quegli anni si era aperto un dibattito sulla sostenibilità del sistema previdenziale pubblico e venivano avanti i primi tentativi di riforma. Si muovevano interessi consistenti a favore dell’introduzione dei fondi pensione a capitalizzazione come alternativa ai regimi obbligatori. Attraverso un’assidua ed autorevole presenza nel dibattito, Militello (la delegazione della Cgil nel consiglio di amministrazione era composta da Cesare Calvelli, Carlo Bellina, Giuseppe Vitaletti, Gianfranco Galanti e di altri due di cui non ricordo il nome) riuscì ad invertire l’orientamento dell’opinione pubblica nei confronti dell’Inps. Soprattutto, Militello convinse il ministro del lavoro, il socialista Rino Formica, a fare approvare dal Parlamento, nella legge n.88 del 1989, una riforma del bilancio dell’Inps che dava attuazione alla c.d. separazione tra assistenza e previdenza (il cavallo di battaglia di Giacinto). Fu un’operazione di *maquillage* contabile – ispirato ad un criterio di razionalità e tutto sommato rispettoso dell’articolo 38 della Costituzione – che cambiò dalla sera al mattino il segno (da negativo a positivo) dei saldi del bilancio dell’Istituto. In particolare – oltre all’istituzione, nell’ambito del Comparto lavoratori dipendenti, della Gestione delle prestazioni temporanee (Gpt), che erogava le prestazioni contro la disoccupazione involontaria, la Cig ordinaria, gli assegni al nucleo familiare – venne prevista (art. 37) la Gestione degli interventi assistenziali e di sostegno al reddito (Gias) che divenne il collettore degli apporti dal bilancio dello Stato a quello dell’Inps, a titolo di assistenza. Così, una serie di prestazioni (pensioni sociali, agevolazioni contributive, prepensionamenti, quota parte per ciascuna mensilità di pensione, ecc.) furono poste a carico

dello Stato, il quale si accollò anche l'onere di ripianare il debito accumulato dall'Istituto (17.650 miliardi di lire nel 1986 a copertura del disavanzo patrimoniale al 31 dicembre della Cig e a copertura parziale dei disavanzi patrimoniali al 31 dicembre 1986 del Fpld e della Gestione Coltivatori diretti (Cdcm) per 20mila miliardi di lire nel 1987 e 40mila nel 1998). Così, già dal 1989 i bilanci delle gestioni Inps furono predisposti secondo le nuove direttive, che prevedevano una ricomposizione funzionale delle attività con riferimento alla loro natura previdenziale o non previdenziale. Per mostrare l'influenza delle nuove regole lo stesso Inps formulò una simulazione assai interessante dimostrando che in un eventuale rendiconto per il 1989, redatto secondo i previgenti criteri, la previdenza – intesa come la somma di tutte le gestioni previdenziali – anziché avere un saldo attivo di 155 miliardi di lire (come risultava in conseguenza della riforma della struttura del bilancio) – avrebbe avuto un passivo di oltre 11mila miliardi di lire. A sua volta, l'intervento a carico dello Stato anziché avere – dopo la cura – un passivo di 10mila miliardi, avrebbe avuto un attivo di 1.200 miliardi di lire. Va riconosciuto, tuttavia, che gli effetti della legge n. 88/1989 furono importanti nel determinare – sia pure *opè legis* – un processo di risanamento del bilancio Inps, dal momento che il Comparto dei lavoratori dipendenti che, accorpando Fpld e Gpt, finiva per compensare le passività del primo con il saldo attivo della seconda e per realizzare un risultato complessivo positivo; ciò mentre la Gias – teoricamente in pareggio – aveva il compito di raccogliere le prestazioni più critiche, poste a carico della fiscalità generale. Scaduto il mandato all'Inps, Militello ricoprì per un breve periodo l'incarico di amministratore delegato di Unipol, un compito per il quale non si mostrò tagliato. Alla costituzione della Commissione Antitrust Giacinto fu chiamato a farne parte, su proposta della presidente della Camera Nilde Jotti.

Pietro Ancona

Pietro Ancona è stato per anni (credo che si debba ragionare di qualche decina) il segretario socialista della Cgil siciliana. Non so quali esperienze precedenti lo avessero portato a quell'incarico, ricordo però che, in parallelo con i miei variegati percorsi nell'ambito delle strutture ora verticali ora orizzontali della confederazione, Pietro Ancona ricopriva sempre quel ruolo, pur facendo parte degli organismi centrali di direzione (per una certa fase è stato pure rappresentante della Cgil nel Cnel). Tanto che ad un certo momento fu promosso da “generale aggiunto” a “generale” e basta. Personaggio levantino, di lui rammento una sola occasione di incontro. Erano i primi anni ‘70 ed io stavo nella segreteria nazionale della Fiom, insieme a Pio Galli, all’Ufficio organizzazione. In tale veste mi occupavo in primo luogo dei quadri socialisti. Il compagno che faceva parte della segreteria di Palermo (non riporto il suo nome) non era ben visto dai comunisti. In Sicilia – anche se non era ancora stato inventato il concorso esterno in associazione mafiosa – non ci voleva molto per accusare qualcuno di legami non trasparenti. Questa sorte – a torto o a ragione – era toccata anche al segretario socialista. Il fatto è che ne era convinto anche il mio “capo” Elio Pastorino, il socialista segretario generale aggiunto di Trentin. Così mi mandarono in Sicilia con il compito di chiedere la testa dell’anonimo sindacalista. Arrivato a Palermo mi trovai convocato a cena con Ancona a capo tavola, io alla sua sinistra, tutto gli ottimati della corrente seduti attorno, compreso il personaggio sotto inchiesta. Parlarono quasi tutti – a cominciare da Ancona – in sua difesa minacciando gravi ritorsioni se i comunisti avessero insistito nella loro linea. Io mi vidi perduto, ma svolsi ugualmente il mio intervento, trovando una chiave

giusta: dal momento che i rapporti si erano logorati – sostenni – cambiare esperienza sarebbe convenuto anche all’interessato. Poi mi misi in attesa delle reazioni negative, che non ci furono, perché tutti convennero sulle mie considerazioni. Rientrando a Roma a missione compiuta mi feci l’idea – sono trascorsi più di quarant’anni da allora – che in realtà erano tutti in attesa che qualcuno si assumesse la responsabilità. Anni dopo Pietro Ancona fu inviato in delegazione in Vietnam insieme al mio “aggiunto” Alfiero Grandi nella segreteria regionale dell’Emilia Romagna, il quale – *relata referto* – mi raccontò al suo ritorno che, essendo inverno, Ancona aveva pensato bene di portarsi appresso – incurante del clima tropicale – la giacca di montone che era di moda in quegli anni. Ma perché ho deciso di inserire Ancona nella mia storia? Mi ha meravigliato scoprire che mentre i comunisti hanno abiurato, cambiato nome, abbracciato l’economia di mercato, Ancona, grande autonomista da sempre, invecchiando sia diventato comunista, sostenendo per di più che questa è rimasta l’unica posizione coerente per un socialista. Questa discutibile teoria viene spiegata dallo stesso Pietro in un articolo del 2012, a sua firma, che riproduciamo di seguito e che fa il verso ad una celebre frase di Benedetto Croce sul perché non possiamo non dirci cristiani.

«Perchè dobbiamo dirci comunisti

C’è qualcosa di malato nella fuga da se stessi, dagli ideali per i quali si è combattuto magari tutta la vita, negli allontanamenti e nelle tristi e squallide abiure dal comunismo o dal socialismo e cioè di quanto di meno immanente ci possa essere oggi nella realtà italiana ed europea in preda a spinte di segno assolutamente reazionario di destra. Ed è singolare che i ravvedimenti i ripensamenti avvengano mentre si chiede la resa incondizionata ai lavoratori e la cancellazione di ogni seppur

minimo tratto di socialismo nel welfare delle legislazioni europee. Perchè personaggi autorevoli della “sinistra” maestri di pensiero si affannano a comunicare che tutto ciò in cui avevano creduto è sbagliato e spesso anche abominevole?

Sono rimasto assai colpito della spiegazione che Rossana Rossanda, un vero e proprio mostro sacro per diverse generazioni di intellettuali comunisti, ha dato ieri alla crisi di vendite del “Manifesto” che oramai non raggiunge più le quindicimila copie giornaliere. Rossanda si domanda: se non possiamo più dirci comunisti che cosa siamo? Io credo che la crisi di lettori del Manifesto non nasca da una crisi della idea del comunismo nella gente ma dal progressivo spretamento di gruppi dirigenti storici della sinistra italiana e dal loro abbandono di ciò che Rodolfo Morandi chiamava le «*latitudini dottrinarie del socialismo*». Questa crisi di “spretamento”, di perdita della fede e delle ragioni della scelta politica è stata visibile in tutta la vicenda della aggressione e della distruzione della Libia. Rossanda riteneva che fosse condivisibile la rivolta armata contro la Jamaria e la dittatura di Gheddafi ed ha dato spiegazioni assurde per l’intervento dello Occidente dicendo che derivava da ragioni elettorali interne alle Francia. Il Manifesto ha tirato la volata da sinistra ad una sanguinaria guerra colonialista che ha sfasciato la Libia e l’ha trasformato in un inferno in cui la legge è scomparsa e si è in balia degli odi tribali. Credo che rispetto la questione siriana si sta ripetendo lo stesso “errore” di valutazione. Ma si tratta proprio di un errore oppure di un cambiamento radicale di prospettiva, in una condivisione della idea che l’Occidente sia la democrazia e la Siria la Libia l’Iraq siano tirannidi da estirpare anche con il bisturi della guerra e dei bombardamenti? Rossanda si ripara come Berlinguer sotto l’ombrellino della Nato e sotterra l’analisi comunista della realtà mondiale?

A questo punto quale differenza tra Rossanda e Veltroni che criminalizza l'art. 18 e D'Alema che dopo avere bombardato Belgrado si dichiara pronto ad arruolarsi per la Siria? Che c'è di diverso nelle abiure e nei ripensamenti di questi personaggi? Che cosa resta di sinistra se non di comunista nel "Manifesto"? Perchè i compagni dovrebbero continuare a distinguere Rossanda da Bersani?

È singolare che più la realtà precipita verso il peggio della crisi sociale ed economica e più si fa insopportabile e stringente la presa autoritaria di un capitalismo sempre più feroce e sempre più portato alla distruzione della civiltà europea come l'abbiamo conosciuta da cinquanta anni a questa parte e più i gruppi dirigenti e singole personalità della sinistra comunista e radicale rinculano a destra, sempre più a destra. Qualcosa di simile si verificò alla vigilia del nazismo quando importanti gruppi e personaggi della socialdemocrazia si convertirono al fascismo. Potrei capire che un capitalismo keynesiano progressista tollerante ed aperto al benessere dei ceti medi e dei lavoratori possa indurre un dirigente di sinistra a moderare, ad attenuare al massimo la propria intransigenza di oppositore. Ma come si fa a diventare di destra quando abbiamo avuto la tatcher e Reagan e quando il potere delle banche è diventato terroristico verso le famiglie e le nazioni ed i salari sono stati abbassati brutalmente in tutto l'Occidente?

Nella fase storica che si è aperta sarebbe auspicabile piuttosto che l'abiura una riscoperta integrale del comunismo da Carlo Marx e Federico Engels alla Rosa Luxemburg, a Lenin ed a Stalin. Lenin spiega alla perfezione il fallimento e la vacuità dei regimi parlamentari e Stalin potrebbe offrire il modello sovietico della accumulazione collettiva e della trasformazione di un popolo di 160 milioni di contadini poveri ed analfabeti in un popolo di scienziati, ingegneri, professori, medici, tecnici capaci

di vincere Hitler e di competere nella sfida spaziale. Ecco, mentre la crisi della società spinge a destra la Rossanda, Bersani ed a tantissimi altri, la classe operaia che c'è sempre e la lotta di classe che non è mai finita ripropongono la riscoperta integrale del Comunismo oggi più che mai attuale e corrispondente agli interessi generali della umanità. Per questo, io che sono stato socialista tutta la vita credo che oggi essere socialisti non vuol dire convincersi delle buone ragioni di Friedman e di Monti ma diventare fino in fondo comunisti. Comunisti come potevano esserlo i bolscevichi. La Grecia, la Libia, l'Iraq ci indicano tutto quello per cui dobbiamo lottare [...]. Le scelte sono diventate radicali e discriminanti».

Antonio Lombardi

Antonio Lombardi è stato per molti anni i leader dei socialisti della Cgil di Napoli. Nato nel 1921, ad Acerra, era un vecchio militante, che aveva ricoperto numerosi incarichi sindacali in città e nella regione. Viveva nel suo appartamento, stipato di libri e ricordi del vecchio Psi, aperto sul golfo di Napoli. Era solerte a sfruttare ogni occasione per chiamare i vecchi compagni di lotte, dedicare loro qualche verso in rima e riannodare un discorso iniziato molti anni addietro. Prima di ogni conversazione, mentre la moglie discretamente preparava un caffè, aveva il vezzo di leggere qualche suo componimento in vernacolo dedicato alla situazione politica, ai compagni che non si decidevano a seguire la via dell'unità, ad amici a cui era solito dedicare alcune perle della sua saggezza. Ho avuto la fortuna di reperire una sua intervista che consente l'opportunità di sentire dallo stesso Lombardi raccontare la vita di un dirigente sindacale meridionale (che – come altri napoletani – proveniva dall'industria).

- **Da dove partiamo, da Acerra?** Chiede Ciro Raia che lo intervista.
- *Sì da Acerra, dal mio paese natale, nel quale rimasi, da giovane, per uno scherzo della sorte. Mio padre, infatti, che era emigrato in America, nel 1933 ci chiese di raggiungerlo. Vendemmo tutto, ma, bloccato da chissà quale legge che regolava l'emigrazione, fui costretto, insieme a mio fratello, a restare in Italia. A quel punto non avevo più casa, avevo lasciato la scuola e mia madre, per togliermi dalla strada, mi mandò, perciò, ragazzo di servizio, presso l'officina di un fabbro amico di mio padre. Prendevo 7 lire a settimana: una buona paga in confronto alle 4 lire, massimo 4 lire e mezzo, percepite da un bracciante agricolo! Nel 1935 fui assunto, come apprendista, alle Manifatture Cotoniere Meridionali. Complice una lunga malattia respiratoria ed una frattura ad un braccio, fui costretto a licenziarmi. Passai tutto il tempo a leggere; lessi tutto quello che mi capitava sotto gli occhi. Appena guarito, a diciassette anni, andai a lavorare in una piccola officina meccanica a Napoli, dove percepivo 12 soldi all'ora.*
- **E sei rimasto ad Acerra fino a quando?**
- *Fino al 1941, anno in cui partii per il servizio militare. Poi, nel 1943 mi ritrovai a Roma, città in cui assistetti, da militare, all'ultimo discorso di Benito Mussolini. Con l'occupazione nazista della capitale dovetti trovarmi un ricovero ed anche un lavoro, fino alla liberazione di Roma. Nel 1944 feci ritorno a Napoli. Dal 1945 cominciai a lavorare per l'Arar (Azienda rilevazione alienazione residuati), dove assunsi responsabilità sindacali prima nella commissione interna e, poi, fui segretario sindacale di tutte le ditte dipendenti dall'azienda.*
- **Politicamente, la tua fu subito una scelta socialista?**
- *Alle prime elezioni del dopoguerra, ad Acerra, nel 1946, votai repubblicano. Insieme ad alcuni amici pensammo di esprimere un voto di coerenza con la scelta referendaria. Sono entrato, invece, nel partito socialista, nel 1947, dopo la scissione di Palazzo Barberini.*

- **Cosa ti spinse a chiedere l'iscrizione al partito di Nenni?**
- *Ti sembrerà strano, ma fu proprio la forza oratoria di Nenni. L'allora sindaco di Acerra, Carlo Petrella, era stato presente ai lavori che avevano prodotto la scissione. Ci raccontò tutti i passaggi, ci parlò dell'impegno di Pertini profuso nel tentativo di evitare la scissione, ci riportò le parole, grondanti passione, dei vari oratori. Poi, per Nenni aggiunse: «fece un discorso potente, che sbaragliò tutti». Furono quelle parole a spingermi in direzione socialista.*
- **Hai ricoperto incarichi di partito?**
- *Sono stato nel direttivo della Federazione. La mia attività politica l'ho spesa tutta per il sindacato. Dopo alcuni incarichi alla Filta (Federazione italiana lavoratori ausiliari) ed alla Federazione autoferrotranvieri, mi sono dedicato a tempo pieno alla Camera del lavoro di Napoli, poi alla Fiom e, da ultimo, sono stato segretario del comitato regionale sindacale campano.*
- **Visti da un sindacalista, com'erano, nella città di Napoli, i rapporti all'interno della sinistra?**
- *Nella Cgil, organizzazione costituzionalmente unitaria, i rapporti erano buoni. Poi, dopo la scissione del 1948, i rapporti continuarono ad essere stretti ma si notava una prevalenza dei comunisti, peraltro, data per scontata dai socialisti. Negli anni '50, comunque, il sindacato di sinistra cercò sempre di procedere unitariamente, per fronteggiare l'attacco che si consumava da parte della Dc a danno della classe operaia e dei lavoratori in genere.*
- **Fino a quando riuscirono a convivere le due anime, quelle socialista e quella comunista?**
- *Forse fino al 1956, l'anno dei carri armati di Budapest. Il Pci è stato sempre partito di organizzazione, il Psi, invece, di opinione. L'invasione dell'Ungheria, da parte della Russia, creò le condizioni per la rottura del patto di unità della sinistra. Rottura che si riverberò tra i socialisti anche nel XXXII Congresso del 1957, a*

Venezia, quando la sinistra del partito, pur non condannando l'invasione, riuscì a vincere l'elezione del Comitato Centrale. Ed in quell'occasione ricordo la grande lealtà di Pietro Lezzi, che non fu eletto nel Comitato Centrale, perché rifiutò l'accordo con la sinistra, che gli avrebbe garantito i voti necessari.

- **Fu drammatica l'invasione russa, non solo dal punto di vista politico, ma da quello più direttamente umano. Hai un ricordo, che fa riemergere questa bruttissima pagina di storia?**
- *Ricordo che Vittorio Foa, allora vice segretario nazionale della Fiom, partecipando, a Napoli, ad una riunione del direttivo provinciale, parlando dei fatti d'Ungheria ci disse che Di Vittorio «aveva pianto, perché quei morti erano non dei traditori, ma onesti lavoratori, che si opponevano alle inumane condizioni a cui erano sottoposti dalla classe dirigente del loro paese».*

Antonio Lombardi morì nel 2010 e fu sempre orgoglioso di essere stato (e rimasto fino all'ultimo dei suoi giorni) – come scrisse Antonio Crispi nella presentazione al libro “Memorie di un sindacalista” (2001) – «un socialista scomodo, a volte critico e sempre convinto che il vero socialismo trova la sua naturale linfa vitale nel mondo del lavoro, tra gli operai e la fatica». Lombardi era anche poeta. Scriveva versi in dialetto napoletano. Voglio ricordare alcuni versi dedicati alla moglie.

*È notte. Duorme ancora
ma 'nfaccia' a tte
i' vece già ll'aurora!
addò stanno, allora
'e sittant'anne tuoie
dimme, addò stanno?
'O tempo pe'tte
nun è passato*

*e i' saccio pecché:
si sempe bella
'o tempo s'è fermato!*

Silvano Ridi

Con **Silvano Ridi** (Firenze 1927 – Ercolano 2001) Napoli consolidò, anche nella individuazione del gruppo dirigente sindacale, la sua immagine di capitale industriale (sia per i vecchi che per i nuovi insediamenti) del Mezzogiorno. In quel tempo, in quella regione, si andavano concretizzando grandi investimenti: la realizzazione dell'Alfa Sud a Pomigliano d'Arco, ampliamenti e nuovi stabilimenti della Fiat e della Selenia, ampliamenti all'Olivetti, all'Aeritalia, all'Italsider, per ricordarne solo alcuni dei più importanti. Ciò mentre in altre regioni del Sud, come la Puglia, il potere era ancora saldamente nelle mani dei sindacalisti provenienti dall'agricoltura, i quali guardavano con sospetto i giovani operai che dirigevano la Fiom (io intervenni più volte in loro difesa a Bari e a Brindisi). Operaio metalmeccanico, Ridi (comunista) intraprese tutto il percorso che lo portò a dirigere la Fiom di Napoli alla fine degli anni '60 e a vivere (sia pur con saggezza e moderazione) la grande stagione che seguì. Poi divenne segretario della Camera del lavoro partenopea. Era segretario regionale della Campania il 23 novembre del 1980, ai tempi del terremoto dell'Irpinia. In quella circostanza le confederazioni sindacali si impegnarono parecchio in tutte le fasi dell'emergenza e della ricostruzione (nel terremoto che ha devastato nel 2016 l'Italia centrale non è avvenuta lo stessa cosa, anzi...). Si sviluppò un ampio processo di solidarietà che si tradusse in una sottoscrizione tra le strutture e i lavoratori: le significative risorse raccolte furono destinate al discutibile

obiettivo della costruzione dei centri sociali nelle zone colpite dal terremoto (che andarono ben presto in disuso). Lo Stato intervenne con forti stanziamenti per la ricostruzione di un tessuto produttivo nelle aree colpite, un'operazione sulla quale indagò anche una commissione d'inchiesta parlamentare arrivando alla conclusione che si erano gettati i soldi dall'elicottero. Alcuni anni dopo visitai l'area del cratere. Gli insediamenti industriali, costruiti con gli stanziamenti pubblici per la ricostruzione, erano quasi tutti i chiusi. Peraltro non potei non notare che la localizzazione era avvenuta su di un territorio montuoso, dove di solito non si pensa di costruire fabbriche. In quel tempo ero segretario della Cgil emiliana: l'apparato produttivo della mia regione si diede molto da fare in solidarietà con le popolazioni colpite. Così anche a me capitò spesso di sentire Silvano Ridi e di agevolare le sue richieste. Ma il ricordo più vivo di Silvano – che uscito dal Sindacato fu eletto deputato per alcune legislature – mi porta più indietro, al 1972, nei mesi immediatamente precedenti la data (in ottobre) in cui la Flm aveva convocato il Convegno e la manifestazione nazionale a Reggio Calabria. Vennero fissati i giorni del 20 e 21 ottobre per la prima parte e il 22 per la manifestazione. Appena annunciata, la cosa suscitò non poche perplessità. Nella città calabrese vi era una situazione molto tesa, si temeva la ripresa dei disordini di alcuni mesi prima, in presenza di un evento che aveva oggettivamente il sapore di una provocazione, agli occhi del ribellismo dei "Boia chi molla", egemonizzato, sia pure con fatica, dal Msi. Era forte la preoccupazione delle strutture sindacali e di partito comunista delle Regioni del Sud. Tanto più che anche all'interno dei sindacati erano sorti dei problemi. La segreteria confederale della Cisl non approvò l'iniziativa; il che mise – ne ho già accennato – in una situazione delicata la Fim di Carniti, anche perché la Cgil decise di partecipare in modo

plenario, con tutti i 12 segretari confederali e i gruppi dirigenti di categoria e delle strutture orizzontali. In verità, anche nella Confederazione di Lama non tutto era stato pacifico fin dall'inizio. Come nel Pci. La questione si sbloccò in occasione di un Convegno sul Mezzogiorno che il partito comunista organizzò alcune settimane prima a L'Aquila. Svolse la relazione introduttiva Alfredo Reichlin e trasse la conclusioni Pietro Ingrao. Ma la svolta venne da un breve discorso (in tutto 17 minuti) letto da Enrico Berlinguer (allora vice segretario in attesa di prendere il posto di Luigi Longo): la manifestazione di Reggio Calabria andava nella direzione giusta e avrebbe avuto l'appoggio del partito. Subito dopo l'aria cambiò: Pci e Cgil presero in mano l'organizzazione di quelle giornate. Allora si aveva veramente a che fare con una potente "macchina da guerra". Un segretario confederale – Aldo Giunti, responsabile dell'organizzazione, una vera e propria "macchina da guerra" che in precedenza aveva diretto la Camera del lavoro di Roma – si trasferì a Reggio per seguire in prima persona la preparazione dell'evento. La Federazione del Pci di quella città era l'unica sede di partito che non era stata devastata durante i moti. Correva voce che i militanti che custodivano la sede avrebbero risposto al fuoco con il fuoco. Per tornare in argomento, a quel Convegno aquilano del Pci ero presente anch'io in rappresentanza della Fiom che era stata invitata ufficialmente e, per questo motivo, Trentin aveva incaricato me che comunista non ero. Arrivai al convegno in tarda mattinata, accingendomi a svolgere diligentemente il ruolo di spettatore. Mi raggiunse Ridi e mi disse che c'erano stati, nella discussione, delle critiche alla manifestazione annunciata e che sarei dovuto intervenire. Alle mie obiezioni mi condusse da Reichlin per chiarire se io, socialista, avrei potuto intervenire in un Convegno del Pci. Dopo aver consultato anche Pietro Ingrao la risposta fu positiva. Così nell'intervallo del pranzo (che non

consumammo) Ridi ed io ci mettemmo a scrivere l'intervento, che poi pronunciai alla ripresa dei lavori, dopo quello di Berlinguer e prima delle conclusioni di Ingrao (in sostanza, tra l'incudine e il martello). Me la cavai benino anche perché Ridi sapeva come si doveva parlare ai comunisti e mi aveva dato dei buoni consigli. Ovviamente le mie parole non modificarono nessun orientamento che non fosse già stato deciso. L'intervento chiave di Enrico Berlinguer era stato preparato in precedenza. Ma io avevo compiuto la mia parte. Quanto a Silvano Ridi, nel 1983 fu eletto alla Camera dove rimase per due legislatura fino al 1992.

Michele Viscardi

Michele Viscardi (classe 1939, nato a Napoli ma a lungo residente ad Afragola) è stato l'*alter ego* di Silvano Ridi nella Fim prima e nella Cisl poi, nonché di Vincenzo Mattina della Uilm. Finiti gli studi entrò nel mondo del lavoro come impiegato prima della Saint Gobain, poi di alcune fabbriche metalmeccaniche. In verità non aveva ancora maturato la “vocazione” da sindacalista: il suo impegno si svolgeva a livello politico nella Dc. In questo interregno è sintomatico il racconto del primo contatto che Michele ebbe con la Cisl. Insieme a dei colleghi fu ricevuto dall'allora segretario dell'Unione sindacale di Napoli a cui avevano da sottoporre un problema. Questo li ascoltò a lungo poi li mandò via dicendo che si era fatto tardi e lui doveva andare alla partita al San Paolo. Più tardi la Texas Instruments gli propose di assumerlo in un ruolo che a lui interessava, ma si era fatto convincere da un amico a frequentare il corso di formazione sindacale al mitico Centro di Firenze. A fargli compiere il grande passo fu un incontro con Luigi Macario che

lo convinse ad entrare come operatore alla Fim di Napoli. Era il 1967. In una lunga intervista rilasciata nel 2008 Viscardi ha ripercorso dettagliatamente le tappe del suo *cursus honorum*. Da quell'intervista stralcio un brano che ci riporta a quei tempi (e che costituisce la premessa delle iniziative (il convegno e la manifestazione nazionale) della Flm a Reggio Calabria nel 1972. «All'assemblea unitaria dei metalmeccanici per la definizione della piattaforma per il rinnovo contrattuale, tenuta a Genova nel 1972, con Ridi e Mattina insieme ai segretari provinciali del Mezzogiorno riuscimmo a fare approvare dalla categoria una doppia piattaforma rivendicativa. Da una parte si definì la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto nazionale, dall'altra si decise di avanzare la richiesta di nuovi investimenti ai grandi gruppi industriali pubblici e privati da localizzare nel Mezzogiorno d'Italia. Come dire di lottare contemporaneamente per il contratto e per l'occupazione nel Mezzogiorno: una scelta storica per la quale abbiamo fatto notte a Genova per convincere prima Carniti, Trentin e Benvenuto e poi l'assemblea. Il positivo esito di questo confronto interno al sindacato nazionale rappresentò un meritato riconoscimento per i metalmeccanici napoletani e personalmente mi sono ritrovato punto di riferimento di quasi tutta la Fim meridionale. Al congresso di Bergamo del 1973 Carniti mi propose di entrare in segreteria nazionale e subordinai la mia disponibilità alla sua permanenza alla Fim. E poiché era risaputo un suo passaggio in Confederazione non se ne fece niente e rimasi a Napoli ove era ormai maturo il tempo per dare un impulso nuovo alla Unione provinciale e poter trasferire alla Cisl napoletana le esperienze del sindacato industriale a supporto di una più forte rivendicazione per lo sviluppo e l'occupazione nel Mezzogiorno. Infatti, nel febbraio del 1974 andai in Cisl. In poco tempo una trentina di quadri giovani sono entrati in tutte le categorie e in tutti i livelli

dell'organizzazione». «Devo dire – continua Viscardi nell'intervista – che Silvano Ridi e Vincenzo Mattina [...] condividevano appieno la esigenza di rafforzare l'autonomia dell'azione sindacale e credo che abbiano combattuto molto nei loro partiti per difendere questo valore unitario certamente più di quanto è stato necessario da parte mia nei confronti di alcuni dirigenti della Democrazia cristiana. Tutto ciò ha accresciuto la nostra credibilità». Nel 1974 la Federazione Cgil-Cisl-Uil varò la “vertenza Campania” nei confronti delle istituzioni e delle imprese con lo scopo di realizzare – c'era stata l'epidemia di colera nel 1973 – una svolta nelle politiche regionali. Era un'indicazione di carattere generale che fu seguita da gran parte delle strutture sindacali regionali, Emilia Romagna compresa. Esperienze che al di là del merito e dei risultati esprimevano comunque una capacità di elaborazione unitaria del sindacato che oggi si è perduta. Tornando a seguire il percorso di Viscardi, nel 1979 fu eletto alla Camera dove, rieletto in altre legislature rimase fino al 1994 (quando terminò anticipatamente l'XI legislatura) ricoprendo incarichi importanti nelle Commissioni e nel gruppo. Meritano di essere ricordati gli attestati di stima che Michele Viscardi rivolge nell'intervista a Severino Citaristi, il tesoriere della Dc che fu coinvolto in Tangentopoli, ma di cui tutti riconoscevano l'onestà e la correttezza personale: «un vero galantuomo, di grandissima onestà, di generosa disponibilità, per il quale ho coltivato nel tempo una grande stima ed amicizia mai venute meno anche di fronte alle vicende in cui è stato coinvolto. Credo di poter dire in coscienza che Citaristi è stato fregato proprio dalla sua onestà [...] l'avevo più volte sconsigliato a lasciare la Presidenza della Commissione Industria e tentai più volte indurlo a rifiutare l'incarico di segretario amministrativo rivoltogli dal segretario politico Ciriaco De Mita. Purtroppo non volle fare uno sgarbo a De Mita ed accettò un incarico che ho

sempre considerato pericoloso di per sé. Ogni qualvolta ci incontravamo a Piazza del Gesù, per rassicurarmi sui pericoli che gli avevo prospettato in precedenza, mi diceva: “Michele, qui non entra una lira che non venga registrata”».

I lombardiani

I capostitipi

Mario Didò

A questo punto, come nei romanzi del '800, dobbiamo fare un passo indietro a quando, nel 1964, in seguito alla costituzione del primo governo organico di centro-sinistra (ovvero con la presenza di socialisti nella compagine e nella maggioranza) il Psi si spaccò in due, perché la sinistra del partito diede vita al Psiup. La scissione produsse un'emorragia di quadri sindacali socialisti della Cgil che in larga maggioranza aderirono al nuovo partito. Si pose allora il problema (a cui anche il Pci era sensibile) di ricostruire una presenza socialista. A livello di vertice erano rimasti al loro posto (mentre Vittorio Foa era passato al Psiup) non solo Fernando Santi, ma anche i due vice segretari (ancorchè schierati con la sinistra prima della scissione) **Mario Didò** e Silvano Verzelli. Il primo – ne abbiamo parlato in diverse occasioni nel suo intreccio con altre personalità sindacali di quei tempi – si assunse l'onere di ricostruire la corrente andando in su e giù per l'Italia (anche chi scrive è appartenuto a quella leva di sindacalisti). Alla sua morte, nel 2007, Pietro Ancona ha scritto: «Didò si prodigò come un leone sui due fronti: ricostituzione della corrente socialista come seconda forza della Cgil e lotta contro ogni ipotesi di sindacato di colore [il sindacato socialista,

ndr]. Novella ed i comunisti diedero una mano approvando in Parlamento la programmazione economica, come metodo, proposta dai socialisti Pieraccini e Giolitti. La scissione della Cgil fu evitata. De Martino, segretario del Partito, si convinse che ci conveniva restare nella Cgil e si accontentò di sostituire il grande Fernando Santi con il ruspante suo seguace Giovanni Mosca».

Mario Didò era nato in Francia nel 1926 (abbiamo incontrato tanti sindacalisti coetanei). Dopo l'invasione della Francia da parte dei tedeschi, nel 1941 la famiglia fece ritorno in Italia.

Nel 1942, ancora quindicenne, venne assunto come operaio meccanico dalla ditta "Secondo Mona" di Somma Lombardo (Va). Caduto il fascismo si distinse per la sua attività politica, sia in fabbrica come segretario del "nucleo aziendale socialista", sia come dirigente della sezione territoriale del Psi. Impegnato nelle lotte sindacali per difendere i lavoratori coinvolti dalla grave crisi che nel dopoguerra colpì le fabbriche della provincia legate alla produzione bellica (Caproni, SIAI) e quelle del tradizionale settore tessile cotoniero, Didò divenne segretario della Camera del lavoro di Somma Lombardo, di Gallarate e di Busto Arsizio. Nel 1952, entrò nella segreteria provinciale della Camera del lavoro di Varese e nel 1959 ne fu eletto segretario generale.

Nel 1962 fu vice segretario nazionale della Cgil. Nel 1969, al Congresso di Livorno, Mario Didò entrò nella segreteria nazionale della Cgil, in seguito ad un allargamento a 12 membri e all'abolizione della carica di vice segretario.

Dapprima responsabile dell'ufficio organizzazione, ottenne in seguito il compito di responsabile della politica internazionale della confederazione, introducendo nel dibattito interno alla Cgil l'attenzione verso le dinamiche d'integrazione delle economie europee fino ad allora trascurata.

Dal 1971 al 1979 fu componente del Comitato economico e sociale della Cee. Ricoprì importanti incarichi nella

Confederazione europea dei sindacati (Ces) mentre aveva la responsabilità dell’Ufficio “Economia e lavoro” della Cgil.

Fu eletto deputato europeo alle elezioni del 1979, poi confermato nel 1984 e ancora in carica nel biennio 1992-1994, È stato vicepresidente del Parlamento europeo nella legislatura 1984-1989. È stato altresì vicepresidente del Gruppo socialista.

Silvano Verzelli

Di **Silvano Verzelli** – che ho conosciuto personalmente – non ho trovato una biografia completa. Proveniente dalla federazione dei chimici è stato per molti anni vice segretario poi, dal 1969, segretario confederale della Cgil. Era un signore nei modi di fare e nel rapportarsi con gli altri. Molto riservato, ha portato con sé questa caratteristica anche nei confronti dei posteri. Si ricorda di lui un’importante relazione nella quale veniva spiegata la riforma delle pensioni della fine degli anni ‘60. I suoi interventi davano il senso di una lunga e accurata preparazione. Ho già ricordato la battuta di Vittorio Foa, quando, ascoltando Verzelli parlare in una riunione disse agli astanti, tra i quali il sottoscritto: «Quando parla Silvano ho sempre l’impressione che mi chiami alla lavagna e mi dia il voto». In effetti, con il dovuto rispetto, a Silvano Verzelli potrebbe essere riferita una battuta che il protagonista del film “Un dollaro di onore” (interpretato dal grande John Wayne) rivolge ad un altro personaggio del film: «È così bravo che non ha bisogno di dimostrarlo». Dopo aver ricoperto numerosi incarichi di direzione del Centro confederale, nel 1984 fu nominato vice presidente del Cnel. In quell’incarico rimase fino al 1989. Alla morte di Silvano Verzelli nel marzo del 2011, Susanna Camusso e tutta la Cgil espressero sincere condoglianze alla famiglia ricordando che Silvano aveva ricoperto a lungo ruoli

di prima responsabilità nella Cgil nazionale e saputo successivamente presidiare con passione i temi della salute, della sicurezza e della previdenza dei lavoratori. Allo stesso modo fu ricordata con particolare affetto anche la militanza socialista in quegli anni non sempre facili in cui la Cgil era organizzata in correnti. Al suo posto entrò Alfonso Torsello, lombardiano d'antan, segretario della Cgil calabrese, il quale, tuttavia, restò in quel posto pochi anni perché si candidò alle elezioni regionali senza riuscire ad essere eletto. Rientrato in Cgil ricoprì altri incarichi in federazioni di categoria. La sua uscita aprì la porta alla mia entrata in segreteria confederale.

Fausto Vigevani, il leader

Fausto Vigevani è stato sicuramente la personalità di maggiore spicco della c.d. sinistra lombardiana all'interno della Cgil. Ma prima di procedere oltre è opportuno ricordare che Riccardo Lombardi (Regalbuto, 16 agosto 1901 – Roma, 18 settembre 1984) fu fino all'epoca craxiana, il leader della corrente di sinistra interna del Psi, che col passare degli anni e degli eventi politici aveva raccolto le diverse opposizioni e che fu detta appunto “sinistra lombardiana”. Eletto all'assemblea costituente, promotore del distacco delle sinistre dall'Unione sovietica, fu deputato ininterrottamente dal 1948 al 1983. Su posizioni “lombardiane” erano finiti nella Cgil anche gli appartenenti alla vecchia sinistra rimasti nel Psi (come Didò e Verzelli, appunto). Al pari di altri casi, la storia di Vigevani si intreccia con quella di tanti altri di cui abbiamo fino ad ora scritto, compresa la mia. La “carriera” di Fausto è stata certamente una delle più brillanti tra i socialisti del dopoguerra. È stato l'unico socialista (dopo Bruno Buozzi) a dirigere, sia pure per poco tempo, la Fiom (chi scrive è

stato anch'esso l'unico socialista a capo della Cgil emiliano romagnola; ambedue siamo stati, in epoche diverse, segretari generali della federazione dei chimici). Se è consentito affibbiare a due dirigenti sindacali socialisti l'epiteto di "cavalli di razza" (magari anche solo quello di "muli di razza"), Vigevani ed io lo siamo stati. E per questi motivi c'era tra di noi una certa rivalità che ha impedito ad entrambi di prendere il posto di Ottaviano Del Turco alla sua uscita di scena. Ma poiché non siamo a scrivere le "Vite parallele" tra me e Fausto, torniamo ad occuparci di lui. Nato in provincia di Piacenza il 30 luglio del 1939, iniziò la sua attività di sindacalista della locale Cgil nel 1963, come leader della corrente socialista. Nel 1968 Mario Didò gli propose di andare a dirigere la Camera del lavoro di Novara dove era entrata in crisi la corrente comunista a seguito dell'espulsione del gruppo del Manifesto che lì aveva parecchi aderenti (va riconosciuto a Vigevani di aver svolto in quella complessa realtà una ruolo di equilibrio rifiutandosi di assecondare il desiderio di "purghe" nel confronto dei dissidenti). Nel 1973 entrò a far parte della segreteria nazionale dei chimici (la Filcea) e nel 1977, alla morte del socialista Aldo Trespidi (lo storico leader di quella federazione fin dal 1966) ne divenne segretario generale (con Giacinto Militello nel ruolo di "aggiunto"). Nel 1981 fu eletto nella segreteria confederale dove si occupò a lungo dei suoi temi prediletti: le politiche di bilancio e quelle fiscali. Nel 1991 divenne segretario generale della Fiom. Nel 1993, sconfitto nella consultazione aperta per la sostituzione di Del Turco, insieme a Renzo Penna, Sergio Ferrari, Mauro Beschi e altri sindacalisti della Cgil appartenenti alla cosiddetta "Sinistra lombardiana" del Psi (ormai al collasso) fondò l'Associazione Labour. Lasciò l'attività sindacale nel 1994 quando fu eletto Senatore nel collegio di Fidenza-Salsomaggiore Terme nelle liste dei Progressisti (facendo così posto alla "resistibile

ascesa” di Claudio Sabattini). Fu riconfermato nello stesso collegio (dove era molto presente e attivo) anche alle elezioni del 1996 nelle liste dell’Ulivo. Fu nominato sottosegretario di Stato per le finanze (era quella la vocazione di un’intera vita) nel primo Governo Prodi (dal 22 maggio 1996 al 20 ottobre 1998) e nel primo Governo D’Alema (dal 22 ottobre 1998 al 21 dicembre 1999). Nel 1998 fu tra i fondatori dei Democratici di Sinistra come membro del Movimento dei democratici, socialisti e laburisti (Mds). Morì a Roma il 5 marzo 2003. I compagni a lui vicini pubblicarono un libro con la sua biografia e i suoi scritti e discorsi.

Cecilia Donaggio (detta Franca) e Anna Carli

Veneziana, **Franca Donaggio** era nata nel 1947, nel 1965 fu assunta all’Enel della sua città. Nel 1974 si laureò in Scienze Politiche all’Università di Padova. In quegli anni iniziò l’impegno sindacale nella Fnle-Cgil (sindacato di categoria dei lavoratori del settore energia: elettricità, acqua, gas), prima segretaria Provinciale di Venezia e successivamente segretaria regionale del Veneto. Dal 1989 al 1996 fu nominata coordinatrice delle donne della Cgil e presidente del Comitato delle donne nella Confederazione europea dei sindacati (Ces).

Nel 1996 passò al sindacato dei trasporti e per sette anni fece parte della segretaria nazionale. Esponente della corrente lombardiana, aderì ai Riformatori per l’Europa e fece parte dei Democratici di Sinistra, di cui fu vice-responsabile del lavoro. Dal 18 maggio 2006 fu membro del secondo governo Prodi in qualità di sottosegretario alla Solidarietà sociale (di cui era ministro Paolo Ferrero, segretario del Prc).

Aderì al Partito Democratico e nella XVI Legislatura fu eletta senatrice nel collegio veneto. È scomparsa dopo una lunga malattia, contro la quale ha lottato con la tenacia che aveva contraddistinto tutta la sua vita, il 1º gennaio 2013 all'età di 65 anni.

Anna Carli, senese, politicamente vicina a Valdo Spini, proveniva dal sindacato scuola. Entrò in segreteria confederale quando Bruno Trentin volle rafforzare la presenza femminile portandola da 12 a 15 componenti. Ricoprì la responsabilità delle politiche ambientali fino a quando accettò la proposta di far parte della Giunta comunale di Siena come assessore all'economia. Terminato il mandato rappresentò il Comune nel Consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi. Attualmente è impegnata nell'associazionismo legato al Palio di Siena e nella Commissione che assegna alle contrade il premio c.d. Masgalano.

Walter Cerfeda

Nato a Bari nel 1947, **Walter Cerfeda** ha iniziato a collaborare con il sindacato in Svizzera, nel 1970, supportando l'emigrazione italiana ed iniziando a ricoprire le prime cariche di responsabilità sindacali nel cantone di Lucerna. Dal 1973 al 1975 è stato il responsabile dell'ufficio Emigrazione della Cgil nazionale e tra il 1975 ed il 1978 è divenuto prima segretario generale della Cgil di Matera (il più giovane segretario provinciale della Cgil all'epoca) e poi segretario generale aggiunto della Cgil Basilicata. Tra il 1978 ed il 1980 ha assunto la carica di responsabile nazionale dell'ufficio Formazione della Cgil nazionale mentre tra il 1980 ed il 1985 è stato segretario generale aggiunto della Cgil Piemonte. Tra il 1985 ed il 1991 è stato segretario nazionale della Fiom-Cgil della quale è stato segretario generale aggiunto tra il 1988 ed il

1991. Dopo un breve parcheggio nell'apparato (in attesa dell'uscita del sottoscritto) entrò nella segreteria confederale della Cgil nazionale nel 1993 (al mio posto) per rimanervi sino al 2001 con le deleghe all'industria, alle infrastrutture, all'agricoltura, alla contrattazione collettiva e alla democrazia economica. Tra il 2001 ed il 2003 è stato a capo del segretariato europeo della Cgil. Nel 2003, con il congresso di Praga, è divenuto segretario confederale della Confederazione europea dei sindacati (ces). È un affermato scrittore: recentemente ha pubblicato, con ottimo successo di pubblico e di critica, due romanzi per la casa editrice Il Filo, intitolati *Lunedì* e *I pupari*.

Grande tifoso dell'Inter, segue spesso la sua squadra in trasferta. Dicono che quando si accontenta di vedere la partita in tv prenda appunti sugli aspetti ritenuti più interessanti. Per i suoi lineamenti e la combinazione tra barba e capelli era soprannominato l'Assiro.

Giuliano Murgia

Sardo, nato nel 1944, **Giuliano Murgia** interruppe gli studi in giurisprudenza per lavorare come operatore culturale all'Arci e all'Umanitaria. Iscritto da giovanissimo al Psi (si proclama ancora lombardiano), si dedicò ben presto all'attività sindacale. È stato dirigente della Federazione unitaria metalmeccanici Cgil-Cisl-Uil (Flm) prima a Roma e poi in Emilia per sei anni dal 1974 al 1980. Rientrato in Sardegna, ha fatto parte della segreteria regionale della Cgil, di cui è stato eletto segretario generale nel 1986. È rimasto a capo della Confederazione regionale della Cgil fino al 1993. Alla sua prima candidatura, è stato eletto nella circoscrizione regionale nella lista dei "Progressisti sardi" con 8.891 voti di preferenza. Svolse il ruolo di Assessore all'Industria.

Cessata l'attività politica ha costituito una società di consulenza. Murgia è stato uno dei miei più stretti collaboratori durante gli anni in cui lavorò alla Fiom dell'Emilia Romagna, insieme a Roberto Alvisi. Quando tornò in Sardegna mi invitò, un'estate, a casa sua a Cagliari. Ricordo che stava nella parte alta della città: un appartamento grande, fresco, attraversato da un lungo corridoio. Sempre in quegli anni, nella segreteria della Cgil regionale (il 2 maggio 1980 fui eletto segretario generale) avevo impostato, nella contrattazione aziendale, una linea rivendicativa – generosa ma tipica dell'immaginazione di quei tempi – che impegnava le aziende emiliane ad investire nel Mezzogiorno. Ne parlai con Giuliano, chiedendogli se a suo avviso fosse possibile stabilire una filiera sardo-emiliana per la lavorazione del capretto. Lui mi rispose, con il solito fare britannico, che trovava l'operazione abbastanza complicata, perché i capretti nella sua terra finivano “in autoconsumo”. Nacque in quell'occasione la polemica che faccio sempre quando incontro un sardo ed ho abbastanza confidenza per sfotterlo. Accuso la sua gente di distruggere valore aggiunto: i sardi mangiano un maialino di pochi giorni, mentre gli emiliani lo fanno crescere e lo consumano – con manicaretti di ottimo gusto – fino all'ultimo grammo. Con buona pace dei vegani.

La Terza componente

Anche per spiegare di che cosa parleremo è necessario fare un passo indietro. Il Psiup (a cui aderirono gran parte dei funzionari socialisti della Cgil) ebbe breve vita. Dopo le elezioni politiche del 1972 – in cui non fu eletto neppure un parlamentare nonostante i 900mila voti ricevuti nelle urne, perché le liste del Psiup non erano riuscite a raggiungere il quorum in nessuno

collegio che era la condizione richiesta dalla legge elettorale vigente – il partito si precipitò verso lo scioglimento. I suoi quadri, anche sindacali, si dispersero in maggioranza nel Pci, alcuni tornarono nel Psi, altri diedero vita ad una nuova componente che, aggiunta alle prime due (comunisti e socialisti), si chiamò “terza”. Anche questa componente, (candidata ad essere una sorta di “sinistra sindacale” che però non volle confondersi con Fausto Bertinotti quando fondò “Essere sindacato”) aveva i suoi rappresentanti nella segreteria confederale e in quelle delle più importanti strutture. Tra i suoi quadri migliori andrebbe annoverato anche Renato Lattes il cui profilo è stato collocato tra il gruppo dei “torinesi”. Ed è proprio Lattes che in un articolo del 2006 si interroga sul perché di quella scelta sua e di altri come lui (Elio Giovannini, Antonio Lettieri, Gastone Sclavi, Adriana Buffardi, Fiorella Farinelli, Pietro Mercenaro, ecc.): «Perché, allora, imparando tante cose importanti dalla storia e dalla frequentazione quotidiana di questo gruppo dirigente comunista della Cgil, non aderii anch’io al Pci? Perché non ero comunista, in primo luogo. Ci fu un episodio che posso a questo punto raccontare. Nel 1973 io entrai nella segreteria della Camera del lavoro di Torino, quando Emilio Pugno ne era il segretario generale. Dopo qualche anno, quando stava per passare ad altro incarico, un giorno mi fece un discorso riservato e serio. Mi disse che, se io prendevo, nella massima riservatezza (lo avrebbero saputo solo lui stesso e il segretario del Partito) la tessera del Pci, lui avrebbe fatto in modo che io lo sostituissi alla segreteria generale. Ovviamente io gli risposi che, qualora avessi deciso di prendere la tessera del Pci, non lo avrei nascosto a nessuno. Io sono stato molto amico di Emilio Pugno e l’ho stimato molto; questo episodio narra però un limite di questo gruppo di “rivoluzionari di professione”; ancora legati a

una solidarietà interna tipica di un periodo di lotta politica che aveva anche un livello segreto».

Elio Giovannini

Romano, nato nel 1929, **Elio Giovannini** cominciò la sua attività come funzionario di partito (il Psi), che lo inviò a ricoprire incarichi di direzione in alcune federazioni in giro per l'Italia. Con la scissione del 1964 passò al Psiup. Io l'ho conosciuto alla Fiom. Nella segreteria nazionale seguiva alcuni settori industriali, in particolare quello dei c.d. elettrodomestici bianchi, un settore in grande espansione in conseguenza del nuovo modello di consumi delle famiglie italiane dopo il boom economico. Allora c'erano grandi marchi e venivano costruiti nuovi stabilimenti in parecchie zone del Paese, compreso il Mezzogiorno. Elio si muoveva per l'Italia con grande impegno. Persona di grande buon senso aveva un linguaggio immaginifico e un modo di esprimersi da cui trapelava l'entusiasmo con cui svolgeva il suo lavoro. Era una persona colta, interessata a leggere e ad imparare. Fu uno dei tre segretari (gli altri due erano Galli e il sottoscritto) che prese parte alla stesura delle tesi per lo storico congresso della Fiom del 1970 e si prese le rampogne di tutta la segreteria per non aver vigilato con attenzione a diverse affermazioni discutibili che erano nel testo (e che vennero espunte). Quando lasciò la Cgil Giovannini entrò a far parte della segreteria confederale. Nel 1983 fu eletto alla Camera per la Sinistra indipendente, dove fece parte della Commissione speciale presieduta dal dc Nino Cristofori, costituita per impostare – ma il suo lavoro fu interrotto dalla fine della legislatura – una riforma del sistema pensionistico. Finito il mandato parlamentare Giovannini fu nominato presidente

dell'Ires, il centro studi della Cgil. La svolta del 1989 lo colse in mezzo al guado. Ne scrisse al solito Vittoria Sivo su la Repubblica nel dicembre di quell'anno: «Le novità più appariscenti riguardano la cosiddetta Terza componente della Cgil (che esiste in quanto è costituita da non-comunisti e non-socialisti) dove alcuni sindacalisti importanti hanno già chiesto l'iscrizione al Pci: è il caso di Pietro Mercenaro, segretario regionale del Piemonte, di Elio Giovannini, presidente dell'Ires-Cgil, di Adriana Buffardi, segretario nazionale della Federazione che organizza braccianti e alimentaristi, di Esposito della Camera del lavoro di Napoli. Se questa adesione al Pci dovesse allargarsi, la già piccola Terza componente sarebbe destinata a sparire, cambiando la topografia del sindacato. Prospettiva ambigua. È un pericolo che Antonio Lettieri, segretario confederale della Cgil nonché leader della Terza componente, ha fiutato immediatamente. Ieri in un albergo romano ha convocato 100 dirigenti della sua area per discutere che cosa comporta per la Cgil la svolta del Pci».

Antonio (Tonino) Lettieri

Senza togliere niente a nessuno o formulare graduatorie prive di senso, **Antonio Lettieri** è stato il dirigente sindacale di maggior prestigio della Terza componente e il solo che è ancora impegnato nel dibattito politico alle soglie degli 80 anni (è presidente del Centro internazionale studi sociali e dirige con Pierre Carniti la rivista on line “Eguaglianza e Libertà”). Entrato alla Fiom alla fine degli anni '60 come responsabile del settore siderurgico (in tale ruolo, insieme con i colleghi della Fim e della Uilm stipulò l'accordo sull'inquadramento unico all'Italsider che fece da battistrada per il contratto nazionale del 1972) entrò poi

in segreteria quando Giovannini passò in Confederazione. Dopo alcuni anni lo sostituì nella segreteria confederale. Colto, di formazione intellettuale, magari anche un po' supponente, giocava a tutto campo anche nel dibattito della sinistra. Dopo il 1989 e il crollo del Muro di Berlino tentò di lanciare, insieme ad altri, una proposta politica di rinnovamento della sinistra che dopo un po' cadde nel vuoto quando il Pci intraprese la svolta della Bolognina. Disse, infatti, Lettieri a Vittoria Sivo nell'articolo già citato: «Oggi in Cgil la prospettiva che abbiamo di fronte è molto ambigua. Un grande rinnovamento della sinistra può facilitare un grande rinnovamento della Cgil. Ma può anche succedere che, in una prima fase, si faccia più aspro il duello fra comunisti e socialisti. Il rischio più grave è che la componente comunista della Cgil si balcanizzi, si divida in correnti interne. Bruno Trentin si trova di fronte alla maggiore sfida della sua carriera: tenere unita la Confederazione e guadagnare una posizione di autonomia del sindacato dal partito. Io credo a una Cgil sempre più laica, sempre più europea e temo fortemente di vederla travolta in un conflitto. Come un paesaggio che, visto da lontano, sembra uniforme, la Cgil filmata invece a distanza ravvicinata offre scorci inquietanti e una visione d'insieme per niente omogenea. Sotto il grande ombrello di Occhetto si sono assiepati personaggi che provano grande imbarazzo a trovarsi assieme. Analogamente a quanto avviene nel partito, la componente comunista del sindacato è fatta di miglioristi e di ingraiani, di sostenitori di un avvicinamento ai socialisti e di fautori della diversità. I pronunciamenti dei vari dirigenti in questi giorni sono un campionario di straordinario interesse». Sono riflessioni queste che, dopo quasi trent'anni, abbiamo ritrovato nei Diari postumi di Bruno Trentin. L'ultimo incarico svolto da Tonino Lettieri in Cgil fu quello di responsabile della politica internazionale.

Fiorella Farinelli

Nata nel luglio del 1943 **Fiorella Farinelli** – *absit iniuria verbis* – è il classico esempio di un antico detto: «Chi non è rivoluzionario a vent'anni è senza cuore, mentre chi lo è ancora a quaranta è senza cervello». Studentessa alla Normale di Pisa, Farinelli inizia a fare politica nel Movimento Studentesco e, successivamente nel Potere Operaio pisano. Qui conobbe i leader del movimento. Laureatasi in filosofia, fu assunta come insegnante precaria nella scuola media.

Il 31 dicembre 1968 fu coinvolta nella manifestazione di protesta che il Movimento studentesco e Potere operaio di Pisa organizzarono davanti alla Bussola di Focette (Pietrasanta), dove si svolgeva il tradizionale veglione di Capodanno riservato ai clienti facoltosi. I centosessanta manifestanti lanciarono frutta e ortaggi contro il locale e i suoi clienti. Intervennero i carabinieri che caricarono i contestatori ed esplosero alcuni colpi d'arma da fuoco. Lo studente Soriano Ceccanti, di 17 anni, venne colpito alla schiena e restò paralizzato per il resto della vita; tra i contestatori vi furono altri due feriti. Nell'autunno del 1969, Farinelli partecipò alla fondazione di Lotta Continua, sorta dalle ceneri di Potere Operaio; nel 1976, il movimento si sciolse. Trasferitasi a Milano, Fiorella iniziò l'attività di sindacalista del comparto scuola ed educazione della Cgil, fino ad entrare a far parte della segreteria nazionale della federazione di categoria. In seguito, fu eletta segretaria confederale per la Terza Componente. In quegli anni Fiorella e il sottoscritto fecero una lunga intervista a Vittorio Foa (lo andavamo a trovare nella sua abitazione in via degli Avignonesi ad un passo da Piazza Barberini) che pubblicò l'Ediesse col titolo “Il futuro in mezzo a noi”: un libro pensato e scritto con le speranze di cambiamento

(poi deluse amaramente) coltivate nei primi anni '90. Lasciato il sindacato all'inizio degli anni novanta, aderì al movimento Alleanza Democratica di Ferdinando Adornato e Willer Bordon; fu nominata assessore alle politiche delle Risorse Umane (1994-1995) e alle Politiche scolastiche e formative (1995-2001) del Comune di Roma nelle due giunte guidate da Francesco Rutelli. In tale esperienza amministrativa introdusse l'orario continuato negli uffici comunali e una maggiore integrazione scolastica e multiculturale. Ha poi seguito il percorso politico di Francesco Rutelli in Democrazia e Libertà, dove ha rivestito l'incarico di responsabile del settore scuola. Milita nel Partito Democratico, pur avendo lasciato la politica attiva. Tra il 2006 e il 2008 è stata nominata direttore generale per gli studi e la programmazione e i sistemi informativi del Ministero della pubblica istruzione dal ministro Giuseppe Fioroni. È stata presidente del Comitato Scientifico della Scuola superiore della pubblica amministrazione locale.

Gastone Sclavi

Personalità di grande spicco, nato a Siena in una famiglia di industriali dolciani, ingegnere chimico, **Gastone Sclavi** approdò alla Fiom nei primi anni '60, dove svolse in prevalenza attività di formazione sindacale dei futuri operatori della contrattazione aziendale. Iscritto dapprima al Psiup, Bruno Trentin lo volle inviare, dopo l'autunno caldo, a Brescia (una provincia in cui c'erano state da tempo delle difficoltà), al posto di Bruno Sacerdoti, a cui fu affidato un incarico a livello internazionale. Ma il suo vero exploit avvenne alla Filcea (la federazione dei chimici della Cgil) dove rimase dal 1973 al 1984, divenendo uno degli interlocutori più importanti di quel mondo, peraltro interessato

da profonde trasformazioni. Mario Schimberni, allora presidente di Montedison, gli propose un incarico professionale di alto livello che Sclavi accettò (creando sul tema un acceso dibattito). Scrisse Vittoria Sivo: «Un certo scalpore tra gli addetti ai lavori fu quello di Gastone Sclavi, dirigente dei chimici della Cgil (vicino al Pdup) trasferitosi negli Stati Uniti come dirigente della Himont-Montedison. “Che bello, uno di noi che finalmente è riuscito a scappare!” ci disse allora ridendo un altro dirigente della Cgil, Alberto Bellocchio che condivideva totalmente la scelta di Sclavi». Dal canto suo – prima di morire prematuramente – lo stesso Sclavi commentò così quella sua scelta in un'intervista a Giorgio Lonardi di Repubblica: «Mi sono occupato di biotecnologie, di polimeri e di ceramiche – raccontò – ho comprato tre aziende e ne ho chiuse due. È stata una esperienza affascinante e complessa». Conclusa dopo un decennio la lunga parentesi americana Sclavi era tornato in Italia sotto le bandiere dell'Enimont diventata in seguito Enichem, dove Gastone continuava a svolgere un lavoro di frontiera nelle nuove tecnologie alla guida di un piccolo nucleo di collaboratori. Diceva: «Mi occupo della pianificazione delle attività di ricerca dell'Istituto Donegani di Novara riferendo direttamente all'amministratore delegato dell'Istituto stesso. Ma fra i miei compiti c'è anche quello di seguire l'industrializzazione e la commercializzazione dei nuovi prodotti».

Capitolo nono. **Ex sindacalisti al Lavoro (o al governo)**

Se tanti sono gli ex sindacalisti che hanno concluso la loro esperienza in Parlamento, sono senz'altro in numero inferiore quelli che sono assurti a cariche di Governo, soprattutto nel Dicastero che li avrebbe visti più idonei e competenti: il ministro del lavoro (a cui sovente sono annesse le politiche previdenziali e sociali). Nella nostra rassegna abbiamo incontrato alcuni sottosegretari (Antonio Pizzinato, Raffaele Morese, ad esempio) ed un ministro (Franco Marini) che, tuttavia, abbiamo preferito annoverare nel suo ruolo di segretario generale della Cisl. Pier Paolo Baretta – già segretario della Fim, poi della Cisl in qualità di “aggiunto” è stato più volte sottosegretario all’Economia (ospiterò anche lui in questo capitolo). C’è poi il caso di Teresa Bellanova, ex sindacalista Cgil (alla Federbraccianti poi ai tessili-abbigliamento), deputata da due legislature, che prima di essere nominata vice ministro allo Sviluppo economico, è stata sottosegretario al Lavoro. Intendo invece ricordare alcune importanti personalità che dopo l’esperienza sindacale e quella di partito arrivarono a ricoprire il ruolo di ministro del lavoro. Per decenni si diceva che occorresse il benestare della Cisl per sedere su quella poltrona. Era stato tra i fondatori della Libera-Cgil prima (era questo l’acronimo adottato dalla corrente cristiana dopo la scissione del 1948), della Cisl, poi, anche Leopoldo

Rubinacci, ministro nei primi anni '50, il quale presentò un disegno di legge di attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, che fu a lungo oggetto di studio, al tempo in cui il diritto sindacale era in larga parte affidato all'attesa messianica del *de iure condendo*, perchè la cultura giuridica di quei tempi (prima della svolta impressa da Gino Giugni) non era in grado di prefigurare un sistema sindacale ed un assetto contrattuale che non corrispondesse a quanto tracciato nella norma costituzionale. Quel progetto non arrivò da nessuna parte perché le organizzazioni sindacali non erano disposte a sottoporsi ad una regolamentazione della loro attività né tanto meno dell'esercizio del diritto di sciopero. Ci sono poi due ex ministri appartenenti a storie, generazioni e partiti differenti, ma caratterizzati da una simmetria all'incontrario: Ermanno Gorrieri e Maurizio Sacconi. Il primo, democristiano modenese, fu a lungo sindacalista della Cisl ed esponente politico e per un breve periodo ministro in un Governo balneare nel 1987; il secondo, di cultura socialista e riformista, ha svolto per molti anni il ruolo di sottosegretario e di ministro, mentre ha fatto il sindacalista, alla Fiom, da giovane e per un periodo molto breve. Ecco perché, nell'economia del nostro lavoro, ci occuperemo, brevemente, soltanto di Ermanno Gorrieri per la sua attività di sindacalista. Nato nel 1920 e morto a Modena nel 2004 dopo aver studiato a Modena ed essersi laureato in giurisprudenza, divenne ufficiale degli alpini. Durante la seconda guerra mondiale partecipò alla Resistenza con il nome di battaglia "Claudio", fu attivo nella creazione della Repubblica partigiana di Montefiorino. Dopo la guerra fu uno dei fondatori della Cisl (Luigi Paganelli fu un suo "allievo") e venne eletto deputato per una legislatura nella Democrazia Cristiana nel 1958-1963. Il suo vero interesse era però nello studio dei problemi sociali, in particolar modo della povertà. Il suo libro più famoso che suscitò un vasto dibattito era intitolato "La giungla delle

retribuzioni". Di formazione cristiana progressista, nel 1993 aderì all'iniziativa di costituire, insieme a Pierre Carniti, il movimento dei Cristiano Sociali, confluiti cinque anni dopo nei Democratici di Sinistra che contribuirono a fondare.

La staffetta tra Giacomo Brodolini e Carlo Donat Cattin

La staffetta è un gioco di squadra consistente nel compiere, di corsa, un pezzo di pista e passare il segnalino ad un compagno che continua il giro. Da ex sindacalisti, divenuti ministri del lavoro, uno dopo l'altro, "si passarono" niente meno che lo Statuto dei lavoratori (legge n. 300/1970). Brodolini propose il disegno di legge; dopo la sua morte Donat Cattin lo fece approvare. Entrambi avevano come principale collaboratore Gino Giugni.

Giacomo Brodolini

Marchigiano nato a Recanati il 19 luglio 1920, dopo aver conseguito, nel 1939, il diploma di maturità a Bologna, l'anno dopo, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, **Giacomo Brodolini** fu chiamato alle armi e partecipò come ufficiale di complemento alle campagne di Albania e Grecia. Rimpatriato, venne inviato in Sardegna, dove rimase fino all'8 settembre 1943. Nell'Isola si compì la sua formazione politica, che lo vide entrare nelle file del Partito d'Azione (1946) su impulso delle amicizie della cerchia dei militanti antifascisti, prima tra tutte quella di Emilio e Joyce Lussu. Nel giugno 1946 si laureò in lettere a Bologna. Dopo lo scioglimento del Partito d'azione aderì al Psi, dove ricoprì la carica di segretario della Federazione di Ancona e

fu eletto nel Comitato Centrale. Alla fine del 1950 passò al lavoro sindacale e divenne segretario nazionale della Federazione lavoratori edili (Fillea) della Cgil dove rimase fino al 1955, quando venne nominato vice segretario della Cgil (con Giuseppe Di Vittorio segretario generale e Fernando Santi segretario aggiunto), restando nel vertice confederale fino al 1960. Poi Brodolini decise di passare all'attività di partito, fu quindi eletto vice segretario del Psi nel 1963, carica che mantenne fino al 1966 (intanto, nel 1953 era stato eletto per la prima volta alla Camera dei deputati nella circoscrizione di Ancona-Pesaro-Macerata-Ascoli Piceno, poi confermato per tre legislature, fino al 1968, anno in cui fu eletto al Senato). Nel dicembre del 1968, fu nominato ministro del lavoro e della previdenza sociale nel secondo governo di Mariano Rumor (1968-1969). In tale veste promosse una vasta attività legislativa in materia previdenziale e sindacale: il superamento delle gabbie salariali, la ristrutturazione del sistema previdenziale (legge n. 153/1969). L'intervento più rilevante di Brodolini fu la presentazione, il 24 giugno 1969, di un disegno di legge, alla cui elaborazione aveva posto mano, in collaborazione con Gino Giugni, fin dall'inizio del mandato ministeriale, dal titolo *Norme per la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro*, bozza della legge nota come *Statuto dei diritti dei lavoratori*. Con questo disegno Brodolini intendeva, come si legge nel testo della relazione: «contribuire in primo luogo a creare un clima di rispetto della libertà e della dignità umana nei luoghi di lavoro, riconducendo l'esercizio dei poteri direttivo e disciplinare dell'imprenditore nel loro giusto alveo e cioè in una stretta finalizzazione allo svolgimento delle attività produttive».

Anche sul piano dello stile personale Brodolini diede un'immagine del tutto nuova al suo ministero trascorrendo la

notte del capodanno 1969 nella tenda alzata in via Veneto a Roma dai lavoratori della fabbrica romana Apollon, in lotta per la difesa del posto di lavoro, e portando ai braccianti di Avola la solidarietà del ministero a seguito della morte di due lavoratori uccisi dalle forze dell'ordine durante una manifestazione.

Morì, in seguito ad un tumore, l'11 luglio 1969 in una clinica di Zurigo. Brodolini era considerato una persona pigra (gli amici lo avevano ribattezzato James Brod ai tempi dei primi film sull'agente 007). La consapevolezza della fine imminente lo trasformò in un'altra persona, impegnata a lasciare dietro di sé qualche cosa di importante e lo spinse, quindi, ad accelerare per quanto possibile la realizzazione del suo programma politico e l'approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Partecipò ormai allo stremo delle forze (morì pochi giorni dopo) al Congresso della Cgil di Livorno dove pronunciò con un filo di voce un discorso che parve a tutti un testamento. Una sua frase è entrata a far parte della memoria collettiva del Paese: «Chi nella vita scegli i propri amici, sceglie anche i propri nemici – disse – ed io ho scelto voi come amici carissimi».

In riconoscimento dell'impegno profuso da Brodolini nell'ultima fase della sua vita, il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat gli conferì la Medaglia d'Oro al Valor Civile, con la seguente motivazione:

«Esempio altissimo di tenace impegno politico, dedicava, con instancabile ed appassionata opera, ogni sua energia al conseguimento di una più alta giustizia sociale, dando prima come sindacalista, successivamente come parlamentare e, infine, come ministro per il lavoro e la previdenza sociale, notevolissimo apporto alla soluzione di gravi e complessi problemi interessanti il mondo del lavoro. Colpito da inesorabile male e pur consci della imminenza della sua fine, offriva prove di somma virtù civica, continuando a svolgere, sino all'ultimo, con ferma determinazione e con immutato fervore, le funzioni del suo incarico ministeriale, in una suprema riaffermazione degli ideali che

avevano costantemente ispirato la sua azione»

In memoria di Giacomo Brodolini è stata istituita una Fondazione, di cui fu animatore per lungo tempo il suo braccio destro Enzo Bartocci e fu presidente Piero Boni, dopo l'uscita dalla Cgil.

Carlo Donat Cattin

Dopo tanti anni sarebbe il caso di restituire a questo controverso personaggio i meriti che gli spettano, almeno come ministro del lavoro (in particolare durante il primo mandato). Quando si evoca, infatti, lo Statuto dei lavoratori la storiografia politico-sindacale è solita attribuirne la paternità politica a Brodolini (si usa infatti il termine di legge Brodolini) e quella tecnico-giuridica a Gino Giugni (che viene definito in tutti i manuali di diritto sindacale “il padre dello Statuto dei lavoratori”). Ad onor del vero, infatti, la legge n. 300/1970 fu approvata in via definitiva quando al Dicastero del lavoro stava **Carlo Donat Cattin**, il quale, alcuni mesi prima, era stato in grado, pur essendo parte di un esecutivo molto debole, di portare a conclusione la vertenza contrattuale dei metalmeccanici nel giro di qualche mese (da settembre a Natale del 1969), affrontando i marosi di un contesto conflittuale di grandi dimensioni al punto da far temere una rottura insanabile sul piano sociale. Nel ruolo di mediatore di quella difficile vertenza Donat Cattin si tolse anche qualche soddisfazione praticando una legittima vendetta nei confronti della Fiat che, anni prima, aveva contribuito a determinare – come vedremo – una scissione nella Cisl di Torino.

Nato nel 1919 a Finalmarina (SV), oggi Finale Ligure, da padre torinese e madre ligure, Carlo Donat Cattin si trasferì giovanissimo a Torino. Durante la Seconda guerra mondiale aderì ai partigiani bianchi (democristiani). Nel 1950 partecipò alla fondazione della Cisl. Dal 1948 al 1955 fu segretario (praticamente il primo dopo la scissione della Cgil unitaria) della Cisl di Torino. Nel frattempo aderì alla Democrazia Cristiana, per la quale fu consigliere comunale a Torino e nel 1953 consigliere provinciale. Si guadagnò la fama di falco del sindacato italiano (fu definito “il leone bianco”) per la sua poca disponibilità a scendere a compromessi con gli industriali ed in special modo con la famiglia Agnelli. Tanto che la Fim Cisl di quegli anni subì una scissione che diede vita al Sida (il sindacato dell’automobile, generalmente considerato “un sindacato giallo”). L’ispiratore dell’operazione fu Giuseppe Rapelli, democristiano storico, e sindacalista della prima ora (peraltro contrario nel 1948 alla rottura dell’unità sindacale) che nell’autunno 1950 abbandonò la Cisl e iniziò una battaglia aperta per un sindacalismo cristiano (il Sida ottenne l’affiliazione alla Confederazione internazionale dei sindacati cristiani) e per l’emanazione di una legge sindacale in applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Ben 100 dei 116 iscritti alla Fim-Cisl nelle Commissioni interne Fiat vi aderirono, tanto che l’organizzazione che aveva vinto le elezioni del 1955 con 28mila voti, passò in quelle successive a 7mila. Più volte eletto deputato Rapelli non riuscì nel suo progetto; la sopravvenuta cecità gli impose l’abbandono di ogni attività politica e sindacale. Morì a Roma il 17 giugno 1977. L’erede del Sida è la Fismic, che, negli stabilimenti Fiat è ammessa al negoziato insieme con i sindacati confederali. Tornando a Donat Cattin dopo una lunga carriera parlamentare e politica nella Dc a capo della corrente di Forze nuove (a cui aderiva gran parte dei sindacalisti Cisl iscritti alla Dc)

dal 1969 al 1972, fu ministro del lavoro e della previdenza sociale (governi Rumor II, Rumor III, Colombo, Andreotti I). Con lo “Statuto dei Lavoratori” del 1970, Carlo Donat-Cattin, insieme a Gino Giugni portò a termine l’opera di Brodolini. Nel 1973 fu ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno (Governo Rumor IV); dal 1974 al 1978, ministro dell’industria, commercio e artigianato (governi Moro IV, Moro V, Andreotti III, Andreotti IV). In quegli anni ebbi con lui parecchi incontri riguardanti una delle vertenze più difficili della mia vita che tuttavia trovò una soluzione: la crisi del gruppo ex Orsi Mangelli. Nel 1980, dopo lo scandalo suscitato dall’adesione del figlio Marco all’organizzazione terroristica di estrema sinistra Prima Linea (in seguito il giovane, denominato il Comandante Alberto, perì in un incidente stradale), si dimise da ogni incarico e lasciò temporaneamente la politica. Quella vicenda provocò la crisi del primo Governo Cossiga perché si seppe che il presidente del Consiglio aveva informato Donat Cattin del prossimo arresto del figlio. Tornato in campo nel 1986, venne scelto nello stesso anno come ministro della sanità da Bettino Craxi, che si accingeva a formare il suo secondo governo. In questo Dicastero incorse in molte polemiche per come affrontò il problema dell’Aids sia quello del livello di atrazina nell’acqua. Tra gli ideatori del c.d. Preambolo contribuì a schierare la maggioranza della Dc a conferma di una linea alternativa al Pci. Il suo ultimo incarico gli venne conferito nel 1989, allorché Giulio Andreotti lo scelse come ministro del lavoro e della previdenza sociale. In quel ruolo fece un’operazione da 25mila miliardi di lire a regime per accogliere una rivendicazione – molto discutibile – dei sindacati sulle c.d. pensioni d’annata. Si era reso conto degli effetti negativi dell’andamento demografico sul sistema pensionistico, ma si limitò a far circolare alcune proposte senza mai mettere – da politico scaltro – nulla per iscritto. Sul piano sindacale si occupò

del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, con il solito cipiglio nei confronti della delegazione datoriale. Morì il 17 marzo del 1991 all'età di 71 anni a seguito di problemi cardiaci (aveva già subito un infarto nel 1983), dopo aver designato Franco Marini come suo erede politico.

In data 28 febbraio 2014 il Comune di Torino gli ha intitolato il tunnel automobilistico di corso Mortara.

Dionigi Coppo

Bresciano, nato nel 1921 e morto nel 2003, è stato a lungo segretario generale aggiunto della Cisl (dal 1959 al 1969) e senatore per la Dc dal 1963 al 1979. Quando ci fu da optare tra il sindacato e il Parlamento, **Dionigi Coppo** passò all'attività politica e ricoprì diversi incarichi ministeriali fino ad approdare al Ministero del lavoro nel 1972 (dove rimase appena un anno). Coppo non è tra i ministri che vengono spesso ricordati. Eppure, reggeva quel Dicastero durante il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici del 1972, che non fu proprio una marcia trionfale e che realizzò, anche tramite la mediazione ministeriale, alcuni obiettivi importanti (inquadramento unico, 150 ore, ecc.) di cui abbiamo avuto modo di parlare nel corso della narrazione. Per realizzare questo rinnovo si rese necessario persino l'intervento diretto dei segretari generali delle Confederazioni (Lama, Storti e Vanni). A vederli all'opera fu molto istruttivo. Le delegazioni stavano al ministero in stanze separate. Raffaele Vanni faceva la spola con lo studio del ministro e poi veniva a riferire (in verità ci metteva del suo). Bruno Storti – benché venisse dal pubblico impiego – dimostrò una notevole dialettica negoziale. Lama, con l'inseparabile pipa tra i denti, vigilava sull'intera vicenda, lasciando intendere a tutti che l'ultima parola spettava a lui.

Cesare Damiano

A parte il caso di Franco Marini (di Maurizio Sacconi abbiamo detto e Tiziano Treu non è mai stato un vero e proprio sindacalista) dovranno passare alcuni decenni prima che un ex dirigente sindacale torni a dirigere in prima persona la politica del lavoro. Questo compito è toccato a **Cesare Damiano** – il primo ministro proveniente dalla Cgil – che dal 17 maggio del 2006 all’8 maggio del 2008 è stato ministro del lavoro e della previdenza sociale del secondo governo Prodi. Nato a Cuneo nel 1948, dopo il diploma ha lavorato come impiegato in una società di Torino. Nel 1970 si iscrisse alla Fiom-Cgil di cui fu rappresentante aziendale, responsabile del lavoro tra gli impiegati e funzionario (dal 1974); nel 1976 entrò nella segreteria della Fiom-Cgil di Torino e dal 1980 al 1989 fu segretario generale della stessa organizzazione in Piemonte.

Nel 1990 entrò nella segreteria della Cgil di Torino. All’inizio del 1991 divenne segretario generale della Camera del lavoro della stessa città e a novembre dello stesso anno fu scelto come segretario generale aggiunto della Fiom restando in tale incarico fino al 1996. Dapprima a fianco del socialista Fausto Vigevani, poi con Claudio Sabattini. Fu il primo presidente del Fondo pensione *Cometa*. Nel marzo 2000 fu eletto segretario generale della Cgil del Veneto, carica ricoperta fino al dicembre 2001 quando, iniziando la sua carriera politica, fu eletto nella segreteria nazionale dei Democratici di Sinistra. Approdato alla Camera e divenuto ministro fino alla caduta del governo Prodi II e alle elezioni anticipate nel 2008, Damiano svolse un’attività molto intensa (da lui stesso narrata nel saggio “Il lavoro interrotto”). A Damiano, al di là del giudizio di merito sui provvedimenti adottati, va riconosciuta la capacità di resistere alle pressioni

provenienti dalla Cgil per ribaltare la legge Biagi che era stata al centro della politica del governo di centro destra nella precedente legislatura. In primo luogo, aggiustò, rafforzandola, la riforma della previdenza complementare, tramite la possibilità di conferimento del tfr come finanziamento della posizione individuale degli aderenti. Poi condusse una difficile trattativa con le confederazioni sindacali che sfociò nel Protocollo del 23 luglio 2007 (la Cgil, diretta da Epifani, fu indotta a firmare dalla minaccia di dimissioni dello stesso Prodi). Tra gli aspetti contenuti nel Protocollo c'era la questione del superamento del c.d. scalone che avrebbe comportato un incremento di tre anni dell'età di pensionamento anticipato in una sola tranche che sarebbe entrata in vigore il 1° gennaio 2008. L'operazione – molto sostenuta dai sindacati e dai partiti di sinistra – ha comportato a regime la spesa di 7,5 miliardi di euro. All'accordo del luglio il Governo diede attuazione attraverso una legge delega, ma non riuscì a varare tutti i relativi decreti delegati (in particolare quello sui lavori usuranti) a causa della crisi e dello scioglimento delle Camere. Va annoverato, tuttavia, il varo di un nuovo Testo unico sulla sicurezza del lavoro. Nella XVI Legislatura, Damiano svolse il ruolo di capo gruppo del Pd in Commissione lavoro della Camera in competizione con il sottoscritto che ne era vice presidente per la maggioranza. Avversario leale gli riuscì (con un emendamento a sua firma che prevalse con lo scarto di un voto) di mettere in difficoltà il Governo di centro destra sul provvedimento più importante in materia di lavoro (il c.d. collegato lavoro, in cui fu recuperata anche la problematica dei lavori usuranti) e su di un aspetto (l'introduzione di una clausola compromissoria per favorire il ricorso alla conciliazione e all'arbitrato) a cui teneva molto l'allora ministro Maurizio Sacconi. Questo colpo di mano rese necessarie almeno altre due letture del disegno di legge (che venne

approvato nel 2010 dopo ben sette letture e un messaggio del Presidente della Repubblica ai sensi dell'articolo 74 della Costituzione). «Santo patrono» dei c.d. esodati, Damiano si è molto impegnato nelle otto salvaguardie realizzate a partire dall'approvazione della riforma Fornero fino alla legge di bilancio 2017. Nell'attuale legislatura è stato eletto e confermato presidente della Commissione lavoro della Camera. Recentemente ha sottoscritto insieme a Maurizio Sacconi (presidente della Commissione lavoro del Senato e suo avversario storico) un appello per rivedere la riforma pensionistica del 2011 su di un punto cruciale come l'aggancio automatico dell'età pensionabile all'attesa di vita. È autore, da solo o insieme ad altri (tra cui Maria Luisa Gnechi, capo gruppo del Pd in Commissione) di alcune pubblicazioni in materia di lavoro e previdenza ed ha fondato l'Associazione Lavoro & Welfare, di cui è presidente.

Pier Paolo Baretta

Nato a Venezia nel 1949, la sua formazione ha radici nell'associazionismo cattolico, diplomato in ragioneria, nel 1970 **Pier Paolo Baretta** venne assunto alla Lavorazione Leghe leggere di Porto Marghera e nello stesso tempo si iscrisse, come studente-lavoratore, alla Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento. Iscritto alla Fim-Cisl, nel 1971 fu eletto delegato degli impiegati nel consiglio di fabbrica. Nel 1972 iniziò la sua attività di sindacalista a tempo pieno, come coordinatore degli impiegati del Triveneto per la Federazione lavoratori metalmeccanici. Nell'autunno dello stesso anno fu assunto come operatore sindacale alla Fim-Cisl di Pordenone. Alla fine del 1973 passò alla Federazione nazionale come responsabile della formazione per la

Fim. Nel 1976 entrò nella segreteria provinciale della Fim di Venezia, di cui divenne segretario generale nel 1978. Nel 1982 entrò a far parte della segreteria regionale della Fim del Veneto, di cui successivamente fu eletto segretario generale. Nel 1984 giunse alla segreteria nazionale della Fim, dove assunse gli incarichi di responsabile della siderurgia, poi dell'organizzazione e infine dell'auto. In quest'ultimo settore seguì i difficili processi di ristrutturazione della Fiat.

Nel 1997, al congresso di Genova, Baretta fu eletto segretario generale della Fim. Nel 1998 entrò in segreteria nazionale della Cisl e nel 2006 fu designato segretario generale aggiunto, insieme a Raffaele Bonanni segretario generale.

Si dimise da tutti gli incarichi sindacali, quando si candidò alle elezioni politiche del 2008 e venne eletto alla Camera dei deputati nella lista del Partito Democratico nella Circoscrizione Veneto 2.

Il 2 maggio 2013 fu nominato sottosegretario di Stato al Ministero dell'economia e delle finanze nel Governo Letta, poi riconfermato nei governi Renzi e Gentiloni.

Capitolo decimo. Due icone bolognesi

Rino Bergamaschi

Originario di Castello d'Argile, cattolico e democratico cristiano, iniziò ad impegnarsi nel sindacato – nella Fim-Cisl – negli anni sessanta quando ancora lavorava come operaio alla Amf-SASIB (una delle più importanti aziende della città ora chiusa da tempo; gli immobili sono stati trasformati in uffici) nel quartiere della Bolognina. Come tanti metalmeccanici **Rino Bergamaschi** prestò servizio militare in marina (dove era richiesto personale particolarmente qualificato). La nave su cui era imbarcato partecipò ad importante missione in America latina. Al ritorno, essendo chiuso il Canale di Suez in conseguenza di un conflitto tra Israele e i Paesi arabi, la nave dovette circumnavigare il Continente africano. Rino era fiero di questa avventura che gli permise di compiere il giro del mondo. Rientrato al lavoro, la dirigenza provinciale della Cisl dell'epoca lo propose al corso per dirigenti al Centro Studi Confederale di Firenze; superò la selezione e terminò il corso con ottimo profitto. Negli ultimi anni sessanta, alle soglie “dell'autunno caldo”, fu distaccato dall'azienda ed assunse la responsabilità della Federchimici Cisl, la federazione che associaava i dipendenti del settore chimico e affini.

La sua dinamicità e le qualità di abile ed intelligente negoziatore, oltre alla capacità d'instaurare con immediatezza ottimi rapporti umani, lo portarono in poco tempo ad accrescere il peso politico ed organizzativo della federazione, sino a farne una delle strutture più importanti del settore privato, divenendo egli stesso, uno degli uomini di punta della Cisl bolognese.

Si caratterizzò per le sue posizioni di sindacalista innovatore, di dirigente molto vicino a Pierre Carniti della Fim, sempre in prima linea nelle battaglie sindacali di quel periodo nel territorio bolognese. Rimase alla guida della federazione dei lavoratori chimici sino al gennaio 1976 quando assunse l'incarico di Responsabile organizzativo nella segreteria provinciale della Cisl, allora guidata – dopo il grande Vitaliano Taliani – da Rinaldo Bovina, che lasciò l'incarico in quell'anno a Marcello Naldi.

Si avvicinava, intanto, lo storico Congresso a mozioni del 1977, dove la “Tesi 1” di Carniti si confrontò con “Tesi 2” di Marini, la quale a Bologna sembrava poter contare su di una solida maggioranza. Bergamaschi fu prescelto dai “carnitiani” per rovesciare questi rapporti di forza. L'esito del Congresso diede ragione a questa scelta; la “Tesi 1” prevalse in modo netto e Rino Bergamaschi fu eletto segretario generale della Cisl di Bologna. Da subito si mise al lavoro, per ricomporre una gestione unitaria dell'organizzazione e raggiunto il risultato, impresse una svolta decisiva alle politiche organizzative della Cisl, ricostruendo una rete solida e conquistando più visibilità per l'organizzazione e promuovendo importanti punti di riferimento per i lavoratori nell'intera area bolognese. Fu altresì protagonista di una svolta decisa anche nei rapporti con Cgil e Uil, organizzazioni, verso le quali la gestione precedente aveva mantenuto relazioni improntate sulla diffidenza se non addirittura ostilità. La maggiore presenza e dinamicità della Cisl consentirono a Bergamaschi di confrontarsi alla pari, senza complessi

d'inferiorità, ai tavoli unitari. Dal congresso del '77 cambiò in sostanza la fisionomia della Cisl bolognese e iniziò una fase di forte crescita organizzativa. Da allora Bergamaschi rimase a capo della Cisl per 15 anni, sino all'inizio del 1992. Durante tutto il periodo Bergamaschi svolse un ruolo rilevante anche nel Consiglio generale Cisl e nel Comitato esecutivo della Cisl nazionale, ricevendo anche proposte per ricoprire cariche in detti organi, proposte sempre rifiutate per il grande attaccamento al territorio locale e per problemi di carattere familiare. Si affermò, oltre che come leader indiscusso per tutto il periodo, anche come punto di riferimento per le altre organizzazioni sindacali e per le forze imprenditoriali, essendo pronto al dialogo e aperto al confronto, sempre alla ricerca di soluzioni utili ai lavoratori bolognesi e alla collettività generale. Protagonista di numerose battaglie, affrontò tanti momenti difficili sia per la vita sindacale nazionale in tempi di grande contestazione verso le politiche confederali, sia per le questioni interne nei periodi che precedettero la sua successione, caratterizzati da una forte divario all'interno dell'organizzazione. Anche nei momenti più difficili seppe evitare epiloghi traumatici grazie alle sue doti di mediatore. A partire dalla metà degli anni '80 ricoperì, in modo pressoché ininterrotto fino al 2005, il ruolo di rappresentante delle organizzazioni dei lavoratori presso Camera di commercio di Bologna, entrando, per un lungo periodo, a far parte anche della Giunta Esecutiva. Nel 1992, lasciata la guida della Cisl entrò come esperto di problemi del mercato del lavoro, nell'Agenzia per l'Impiego, attività che mantenne sino al raggiungimento dei requisiti di pensionamento. Sempre nel '92 fu eletto segretario provinciale del Partito Popolare, carica mantenuta sino al '94. Nell'ultimo decennio, pur senza ricoprire incarichi di primissimo piano, ha sempre mantenuto presenza attiva nella vita politica e sociale del nostro territorio. È morto di malattia nel 2005.

Diana Sabbi

Nata a Pianoro (Bologna) il 29 luglio 1922, ivi deceduta il 2 febbraio 2005, sarta, Medaglia d'argento al valor militare, dirigente sindacale.

Cresciuta in una famiglia di antifascisti (molti dei suoi cari furono processati dal Tribunale speciale), nell'ottobre del 1943 era entrata in clandestinità. Nella primavera del 1944 **Diana Sabbi** si era impegnata nell'attività contro i nazifascisti come gappista della 62ma Brigata "Camicie rosse Garibaldi" operativa nella valle dell'Idice.

Quando la formazione si divise (una parte si era diretta verso Sud per congiungersi agli Alleati), Diana scese a Bologna ed entrò nella VII Brigata GAP Garibaldi "Gianni", col grado di capitano. La motivazione della Medaglia al valore, della quale è stata insignita dopo la Liberazione, ne descrisse bene l'impegno: «Giovane e ardita partigiana dei Gruppi d'Azione di Bologna, impugnava le armi contro l'oppressore nazifascista, partecipando valorosamente a duri combattimenti di retroguardia. Incaricata di recapitare al Comando Alleato un importante documento della massima riservatezza, con virile decisione e coraggio, abbatteva a colpi di pistola due sentinelle tedesche che cercavano di sbarrarle il passo e proseguiva imperterrita fino al compimento della delicata e rischiosa missione. Non certo paga di tanto ardire, dava altre prove d'indomito spirito combattivo durante un ciclo di sanguinose azioni, da lei sostenute con le formazioni di montagna contro preponderanti forze nemiche (Casoni di Romagna, Monterenzio, Castel San Pietro e Castenaso). Rientrata a Bologna nelle giornate della riscossa restava in prima linea (Porta Lame) e al fianco dei suoi valorosi compagni, che ridettero la libertà al Capoluogo della Regione. Mirabile esempio di non

comune audacia e di sprezzo del pericolo». Diana Sabbi (in vita molto amica di Rosa Marchi, anch'essa combattente nella Lotta di liberazione poi a lungo sindacalista) è scomparsa proprio mentre, nel Sessantesimo della Liberazione, si apprestava a donare al Comune di Pianoro la Medaglia ottenuta per il suo impegno nella Resistenza. Dopo la Liberazione era stata lei la prima donna eletta nell'amministrazione comunale di Pianoro; nel 1951 era diventata dirigente sindacale della Cgil dove aveva ricoperto numerosi incarichi prima nella segreteria della Camera del lavoro, poi in quella regionale. Dal 1980 al 1988 si impegnò nel Sindacato dei pensionati. Dal 1990 in poi aveva dedicato ogni sua energia all'Anpi (di cui fu anche vice presidente provinciale).

L'addio

Io sono fatto così. C'è chi si rovina col gioco, chi con le Olgettine, chi muore alcolizzato (un'amara sorte che toccò, come ho ricordato, anche ad un segretario della Cgil). Io mi innamoro dei Governi rigorosi. Più volte ho messo in gioco delle brillanti carriere sindacali e politiche per sostenere esecutivi connotati da un piglio severo. Alla fine del 2012 è successo col Governo Monti. Quando il Pdl smise di votare la fiducia, io continuai a farlo pressoché in solitudine, passando addirittura al gruppo misto della Camera (l'ennesimo "tradimento" della mia vita). Poi accettai la proposta di Mario Monti di candidarmi al Senato per Scelta civica, in una posizione (terzo in lista in Emilia Romagna) priva di prospettive. Ma il mio primo "innamoramento" fu per il primo Governo Amato del 1992 (sul quale ho pubblicato alcuni anni dopo persino un libro rievocativo di quell'esperienza, dal titolo "Il BeneAmato"). In questo modo, però, consumai rapidamente gli ultimi scampoli della reciproca tollerabilità tra me

e la Cgil. In sostanza, condividevo pubblicamente l'azione del Governo contro il quale la mia organizzazione scioperava. Ad un certo punto fui persino tentato di affidare il mio disagio ad una lunga lettera da pubblicare su *Rassegna sindacale* (il cui direttore mostrò a Bruno Trentin ottenendone l'*imprimatur*). Poi, per fortuna, la ritirai all'ultimo momento. Scrissi, però, un articolo per *Il Sole 24 Ore*, in cui mi esprimevo contro gli scioperi proclamati nei confronti dei provvedimenti del Governo. All'indomani, lo stesso giornale pubblicò una lettera di un dirigente di Modena che, giustamente, mi invitava a togliere il disturbo. Ma il vaso della sopportazione traboccò quando rilasciai alcune interviste (su *La Stampa* e *Il Resto del Carlino*) favorevoli (sono rimasto di quell'opinione) ad un progetto di riforma sanitaria ipotizzato dal Governo (in senso nettamente competitivo), che, a sinistra, veniva descritto come affossatore del Servizio sanitario nazionale. Purtroppo, adesso quelle idee circolano più liberamente di allora. Ma quando l'odiato ministro Francesco De Lorenzo dichiarò in televisione che importanti sindacalisti – tra cui Giuliano Cazzola – condividevano le sue proposte, in Cgil videro rosso. In una riunione del Comitato direttivo, 25 autorevoli dirigenti presentarono un ordine del giorno che sconfessava il mio operato. Io fui lasciato solo. Non mollai di un passo, anche se questo significava andare incontro ad un voto di sfiducia personale. All'ultimo momento Trentin fece una mediazione che mi consentì di salvare la faccia. Ma ormai le campane avevano suonato a morto.

Quando Giorgio Benvenuto, che aveva sostituito Bettino Craxi al vertice di un Psi ormai moribondo, mi chiese di entrare a far parte della sua segreteria, compresi che era l'unico modo per uscire di scena onorevolmente. Non era neppure garantito lo stipendio, che la Cgil si impegnò a pagarmi. In verità, la

permanenza in via del Corso fu tanto breve, da non riuscire a completare neppure il passaggio amministrativo. Alcuni mesi prima, mi era stato proposto di fare il vice-sindaco della mia città. La cosa sembrava fatta, quando si misero di traverso – destino cinico e baro – i socialisti bolognesi, che, ironia della sorte, pur essendo con un passo nella tomba, avevano ancora nove seggi determinanti per la maggioranza in Consiglio comunale. Enrico Boselli stesso (allora presidente della Regione) minacciò rappresaglie se Renzo Imbeni, sindaco uscente, avesse insistito per affiancarmi al giovane neo-sindaco designato Walter Vitali. Al che fu molto apprezzato – nessuno è profeta in patria – un mio gesto di rinuncia (ho avuto comunque la soddisfazione tanti anni dopo di incontrare il compagno che allora era segretario della Federazione, il quale mi disse che il mio impegno in Comune avrebbe cambiato la storia (triste) del partito in città. Ovviamente esagerava). Ma quella disperata opportunità offerta da Giorgio Benvenuto non potevo lasciarla cadere. Del resto, nessuno poteva pensare che la crisi del partito sarebbe stata tanto accelerata. Poche settimane dopo, invece, rientrai in Cgil, come dipendente, su mia precisa richiesta, della case editrice Ediesse. Non mi sembrava il caso di fare il parroco (nell'apparato) dopo essere stato Cardinale. La mia esperienza di dirigente sindacale finì, tuttavia, in quei primi mesi del 1993. Quando ebbi notizia da una telefonata di Benvenuto (la sua proposta era passata in Direzione), mi trovavo, a casa a Roma, di fronte alla breccia di Porta Pia. Uscii per andare al lavoro in Corso d'Italia. Il tragitto era tanto breve (a Roma ho avuto sempre il privilegio di abitare vicino al posto di lavoro, al punto di poter rinunciare, uno tra i pochi italiani – all'automobile) e lo percorrevo sempre a piedi. Quel pomeriggio, mentre facevo il solito percorso degli ultimi sei anni, mi misi a piangere per strada, non riuscivo a trattenere le lacrime. E non sapevo come fare, perché non era bello che un

signore tarchiato di 52 anni fornisse tale spettacolo di sé. Per fortuna, incontrai Aldo Tassi, uno degli autisti della Cgil, il solito che mi accompagnava quando facevo qualche trasferta in auto. Aveva saputo (ne avevano parlato le agenzie) che me ne sarei andato. Parlando con lui il magone rientrò. Erano trascorsi esattamente vent'otto anni da quando, giovane di balde speranze, mi ero presentato, alla Fiom nell'ammezzato di via Marconi 67/2 a Bologna, a prendere possesso del mio tavolo. Peppino Bolognesi, seduto di fronte a me, aveva grugnito un cenno di saluto.

Conclusioni dell'autore

A chi avrà la pazienza di leggere queste pagine devo rivolgere delle scuse. Mi rendo innanzi tutto conto dello squilibrio esistente ed evidente tra i diversi profili tracciati: a volte con ampiezza, altre volte in modo succinto saccheggiando **Wikipedia** e i siti delle organizzazioni sindacali. Molti “profili” sono rielaborazioni e aggiornamenti di miei scritti in due precedenti libri: “**C'eravamo tanto amati**” e “**C'era una volta il sindacato**”. Vi è inoltre un rapporto, anch'esso squilibrato, tra i dirigenti sindacali della Cgil rispetto a quelli di altre confederazioni, salvo che per alcuni con cui ho avuto un rapporto di collaborazione più duraturo e quindi una conoscenza più profonda. Ma il motivo è facilmente comprensibile essendo stata la Cgil la mia organizzazione. Ho poi scritto solo di personalità del sindacalismo confederale, pur nella consapevolezza che il pluralismo sindacale è molto più ricco. Tuttavia, per me, i sindacati sono la Cgil, la Cisl e la Uil. Risultano essere in numero largamente inferiore le donne dirigenti rispetto agli uomini: ma questa era la realtà dei miei

tempi. Devo infine riconoscere che i lettori troveranno la narrazione non lineare, priva di una cronologia e senza un quadro di riferimento, con storie personali che si intrecciano con altre pur appartenendo a generazioni e ad esperienze diverse. Invito costoro a riflettere su di una considerazione di Lucio Anneo Seneca in una lettera all'amico Lucilio: «tutti i momenti che appartengono al passato si trovano in un medesimo spazio: si vedono su di uno stesso piano, giacciono gli uni insieme con gli altri, tutti cadono nel medesimo abisso». Nei nostri ricordi non c'è mai un prima e un dopo. Soprattutto da anziani (per me definirmi così è solo una civetteria) la vita ritorna e ci aggredisce tutta insieme. Infine, può essere che qualcuno si interroghi di come – in certi casi – abbia descritto aspetti e situazioni tanto particolari dei personaggi della mia storia. A questo proposito, senza voler fare paragoni, mi torna in mente quanto scriveva Lev Trotsky nella sua *“Storia della rivoluzione russa”*. Ad un certo punto l'autore si sofferma a descrivere uno scontro di piazza tra i dimostranti e le truppe zariste, insistendo sui singoli episodi come se stesse osservando la scena attraverso una moviola. Poi, sentendosi in debito di una spiegazione con il lettore che dovesse chiedersi come fosse possibile un racconto tanto minuzioso fino a ricordare con precisione i nomi, le circostanze, le azioni, Trotsky fornisce una risposta: là quella volta c'ero anch'io. Sono le stesse parole (*“Io c'ero”*) con le quali Dino Marianetti ha voluto intitolare il suo libro-testamento.

Non mi resta altro dire se non «ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede».

Un ringraziamento particolare devo rivolgere a quelli che, in quegli anni, mi sono stati più vicini. Alla Fiom nazionale mi ero portato due amici da Bologna: **Roberto Alvisi** e **Duilio Baratta**. Il primo si occupava di formazione, il secondo di comunicazione.

Alvisi aveva una compagna splendida, Tina Rossi, dalla quale ebbe un figlio, Bruno (il nome non fu scelto a caso). Ambedue se ne sono andati per sempre. Alvisi mi ha seguito in tutti gli incarichi che ho ricoperto, fino a quando è stato costretto a dedicarsi alla cura del figlio, gravemente handicappato. Ed ha avuto la capacità di riconvertire la sua grande e preziosa esperienza politica in un impegno collettivo formidabile nella lotta contro la malattia che ha colpito Bruno. Baratta ha scoperto a sessanta anni un inconfondibile desiderio di riprendere a studiare. Si è iscritto a Giurisprudenza e si è laureato brillantemente, allo scopo di poter fare il giudice di pace. Alvisi e Baratta, da giovani, facevano parte di un gruppo di amici (lo chiamavano, mettendo la cosa in politica, “il collettivo”) che, per primi, a sinistra, scoprirono la potenza del mezzo televisivo. Per lunghi mesi, organizzandosi in turni, assistettero al tg (allora ce ne era uno solo) e cronometrarono il tempo dedicato alle notizie politiche, scoprendo e documentando che la Dc faceva la parte del leone. Pubblicarono lo studio su di un quaderno dell’Arci: dopo, niente fu più come prima. Alvisi – oltre ad aver compreso in anticipo l’importanza della comunicazione televisiva – è stato uno dei primi sindacalisti ad interessarsi delle nuove tecnologie informatiche nella raccolta dei dati. Credo che tutti gli archivi sulla contrattazione collettiva si siano avvalsi delle banche dati di Roberto. Nei miei primi anni ero molto amico di **Mario Ricciarelli** della Fim bolognese, un bravo contrattualista da cui ho appreso molti insegnamenti. Con lui c’era **Cesare Govoni**, morto prematuramente; mentre dirigeva la Uilm **Ivano Degli Esposti**, che tutti chiamavano “il cavaliere” perché Giuseppe Saragat, divenuto presidente della Repubblica, aveva voluto “premiare” così i migliori sindacalisti della Uil). Quando rientrai a Bologna, nella Cgil regionale, dopo l’uscita della vecchia guardia (**Romano Negroni** e **Giovanni Grillandi**), portai con me in

segreteria due giovani socialisti molto bravi: **Massimo Bongiovanni** e **Mauro Bonfiglioli**. Cipirono per tempo che l'esperienza sindacale non aveva più lo smalto di prima: uno dopo l'altro scelsero di entrare nel mondo dell'impresa cooperativa, facendo delle brillanti carriere. **Giancarlo Trocchi** e **Andrea Stuppini** vennero dopo, anche se il primo aveva una lunga esperienza sindacale ed aveva ricoperto numerosi incarichi orizzontali e di categoria. Ricordo anche due valenti segretari socialisti di Camere del lavoro: uno a Parma, **Giorgio Lindi**; l'altro a Ravenna, **Mario Tampieri**. Nella Camera del lavoro di Bologna al momento del mio ingresso: **Bruno Bolelli** (poi passato al Psiup) e **Giacomo Bentivogli**. Ho lavorato bene anche con dirigenti comunisti – con i quali c'erano opinioni diverse, ci furono momenti di conflitto anche aspro, ma in un contesto di lealtà e di rispetto reciproco. A partire dai miei primi passi alla Fiom di Bologna, con **Floriano Sita**, **Giovanni Potassi**, **Beppino Bolognesi** e **Andrea Amaro**. Poi ho avuto modo di apprezzare **Adelmo Bastoni**, **Agostino Rota**, **Gianfranco Riccò**, **Duccio Campagnoli**, **Paolo Nerozzi**, **Giorgio Ruggeri** (ex Psiup e segretario del sindacato abbigliamento durante l'avventura della Camiceria Pancaldi) e tanti altri di quel partito. Divenni amico di **Getulio Pondrelli**, che lasciò il Pci e si iscrisse al Psi. Lo chiamavamo **Piedone** da quando, operario di una fonderia in zona S.Viola, gli avevano amputato un'alluce a seguito di un infortunio sul lavoro. E i funzionari di zona? **Giuseppe Volta** era il responsabile di San Donato-San Vitale, **Enzo Guermandi** (detto **Cioè** perché usava questo intercalare ogni tre parole) e a Casalecchio di Reno. **Paolo Pedrelli**, sandinista dal volto umano, morì sul colpo in un incidente stradale; era alla Bolognina (dove aveva sostituito Marino Mazzetti ex combattente nelle Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola e protagonista di una clamorosa evasione

dal confino in Sardegna, attraversando con una scialuppa a forza di remi il tratto di mare che separava l’Isola dalla Corsica). Poi Pedrelli passò ai tessili, e da quella posizione scatenò un’offensiva contro il decentramento produttivo, che, in Emilia Romagna significava prendersela con il settore dell’artigianato, anch’esso egemonizzato dalle organizzazioni legate al Pci. Era quindi una guerra in famiglia. La tesi dei sandinisti consisteva nel considerare le aziende del decentramento produttivo dei “reparti separati” della grande impresa committente, la cui produzione doveva essere riportata all’interno. Purtroppo col trascorrere degli anni non fu più possibile rincorrere il decentramento che si spostava in altri continenti. **Paolo Inghilesi**, già prete operaio (per questo soprannominato in dialetto bolognese “al prit”) ben presto convertito al comunismo e ai normali piaceri della vita, dopo Bologna me lo sono trovato anche nel Centro confederale. **Alfiero Grandi** è stato mio “aggiunto” nella segreteria regionale della Cgil, poi mio collega nella segreteria confederale. Avevamo poco in comune, ma quando prese il mio posto nella Cgil regionale, gli riconobbi, nel discorso di saluto, di essere stato molto leale nei miei confronti, anche sul piano dei rapporti personali in un periodo di mia grande difficoltà: insieme gestimmo nel migliore dei modi possibili una fase di duri scontri interni, legati al decreto di san Valentino del 1984 e del referendum dell’anno successivo. Tornato a Roma, mi trovai molto bene – non solo sul piano politico, ma anche nei rapporti personali – nel breve periodo in cui ero alla direzione dei chimici. Con **Sergio Cofferati** innanzi tutto, ma anche con i compagni della segreteria e dell’apparato, tra i quali ricordo con particolare simpatia **Fulvio Vento**, il responsabile dell’organizzazione, che in seguito passò al vertice della Cgil laziale, fino a quando il sindaco Francesco Rutelli non lo introdusse nella direzione delle aziende municipalizzate. Da segretario confederale, i miei

collaboratori più stretti furono **Carlo Bellina, Cesare Calvelli, Ivan Cavicchi, Beniamino Lapadula ed Alessandro Ruggini** (detto **Ruggiti**, perché non era proprio un “leone”; tuttavia, è stato uno dei pochi che, dopo l’esperienza sindacale, ha saputo inventarsi un differente mestiere nella *governance* dei Fondi pensione). Sarò sempre grato alla mia segretaria di allora, **Carla Nicoli** (moglie **Mauro Beschi**) e alla mia collega in Ediesse **Marilena De Angelis**. **Giovanni Naccari** era il funzionario che seguiva il coordinamento giuridico della Cgil di cui era responsabile **Massimo D’Antona**. Io ero il loro punto di riferimento nella segreteria. Nel tempo libero Naccari era un grande cultore (ed eccellente ballerino) delle musiche e delle danze sudamericane. Nel sindacato ho conosciuto tanti amici a Bologna e a Roma: **Gianfranco Parenti**, “il migliore di noi”, il quale, dopo un periodo alla Fiom, è stato nella segreteria della Camera del lavoro di Bologna, poi assessore al traffico in almeno due amministrazioni comunali; **Michele Magno** (l’autore della prefazione) che ha ricoperto diversi importanti incarichi ai vertici delle Federazioni dei chimici, della Funzione pubblica e di vari uffici del Centro confederale. Con alcuni amici bolognesi (a cui si sono aggiunti **Raffaele Lungarella**, già all’Ufficio studi della Cgil regionale, poi dirigente in Regione ed Andrea Virgili ex Uil) ci incontriamo a pranzo una volta la settimana. Ma soprattutto devo ringraziare **Alessandra Servidori**, una forza della natura, che è stata dirigente, in Emilia Romagna, del Sindacato scuola, del Sindacato pensionati e, in prima persona, della Federazione dei tessili-abbigliamento. Come tanti altri che ho ricordato, Alessandra (dopo aver patito le “purghe” di cui furono vittime i socialisti all’inizio degli anni ‘90) ha dimostrato di avere altre frecce nel suo arco, prima lavorando con diversi ministri del lavoro in qualità di consigliera nazionale di parità (un incarico ricoperto per ben 6 anni), poi ottenendo un incarico di docenza

presso l’Università di Modena e Reggio Emilia, dove dirige anche un Centro studi denominato Ceslar. Per inciso è la mia compagna di vita da oltre trent’anni.

“Galeotta”, in questa lunga storia d’amore, fu la Cgil. Adesso trascorro i miei ultimi anni con Alessandra, un meraviglioso nipotino e due gatte affettuose. Si vede che, lassù, qualcuno mi ama.

Postfazione

di Emmanuele Massagli

Le memorie sindacali di Giuliano Cazzola appartengono a un genere letterario di difficile identificazione, a metà tra le *Vite parallele* di Plutarco e i *Ritratti di santi* di Antonio Maria Sicari. Delle prime hanno la natura bipolare, anzi, nel caso di specie tripolare: sono dedicate a sindacalisti di Cgil, Cisl e Uil, così come quelle originali erano dedicate a celebrità sia greche che romane; coi secondi condividono la sacralità: il sindacato è una chiesa, che esige fede, ha i suoi riti e, appunto, venera i suoi santi. Vi è però una evidente caratteristica che le rende differenti da entrambi i modelli citati: l'autore non riesce a nascondere – o, più probabilmente, non vuole nascondere – che tratteggiando le storie dei grandi sindacalisti contemporanei, sta raccontando la sua storia, la sua vita.

L'intento autobiografico fu manifesto nel bellissimo *C'eravamo tanto amati* edito da Sperling & Kupfer nel 2001; un libro che meriterebbe di diventare testo obbligatorio dei corsi di storia economica e di diritto sindacale. Se quello fu un lavoro dichiaratamente autoriflessivo, scritto solo otto anni dopo l'addio all'amore della sua vita professionale (la Cgil), *Storie di sindacalisti* lo è indirettamente. Cazzola presenta in rigoroso ordine tematico i leader che in qualche modo lo hanno condizionato, o per

rapporto diretto o per influenza culturale. Il criterio di selezione dei personaggi non è freddamente storicistico né soltanto gerarchico, ma personale: non è difficile individuare tra le pagine le figure alle quali l'autore è più legato o quelle che hanno esercitato su di lui maggior fascino o, al contrario, più antipatia.

D'altra parte Cazzola non è uno storico, ma un sindacalista (ancor più che un politico, un opinionista o un professore, categorie alle quale comunque appartiene). Un sindacalista particolare, uno “spretato”, come si è sempre definito citando una feroce battuta di Sergio D'Antoni rivolta proprio a lui. Quel che la pungente definizione dell'ex segretario confederale Cisl (alla quale è ovviamente dedicata un'ampia scheda nel libro) non riesce tuttavia a cogliere, è la particolare condizione di “spretatura” di Giuliano Cazzola. Il fortunato sindacalista siciliano intendeva spiegare come le critiche rivolte dal suo interlocutore al sindacato stesso non fossero esito di ragionamenti logici, quanto della cattiveria che è possibile solo agli “ex”. Eppure basta parlare qualche minuto con Cazzola o leggere qualcuno degli articoli che copiosi pubblica ogni settimana su qualsiasi tipo di veicolo editoriale per comprendere che non si tratti di un divorziato con desideri di rivalsa, quanto di un vecchio innamorato che non ha vergogna di parlare del suo primo amore, tradendo la sua nostalgica condizione. Non si spiega altrimenti la delicatissima citazione di Catullo che l'autore ha voluto, all'ultimo, come sottotitolo dell'intera opera. Certo, resta il dubbio, come disse il grande scrittore Eugenio Corti spiegando uno dei più bei capitoli de “Il Cavallo Rosso”, quello dedicato al incontro, dopo vent'anni, tra il protagonista del libro e il suo amore di giovinezza, un episodio che si coglie subito come autobiografico per il trasporto con il quale è scritto, che anche Cazzola “non si sia innamorato di una donna, ma

dell'amore". Non di un sindacato (e quindi non "del" sindacato, quello rosso), ma del sindacalismo, ovvero, etimologicamente, dell'agire con giustizia. Questo spiegherebbe tanto la passione politica, quanto il coraggio di sostenere le proprie idee, la *verve* "editorialistica" (ancor prima che soltanto "editoriale") che dimostra sui quotidiani come in televisione.

Da diversi anni, all'inizio di ogni telefonata, ho l'onore di essere salutato da Giuliano da un tenero "ciao, nipotino" o con un affettuoso "ciao, giovane amico". In un certo senso, spero di essere entrambi. "Nipotino" perché destinatario di molti insegnamenti, saggi non perché razionali, ma perché esito della ricchissima e poliedrica esperienza di Giuliano; "amico" perché, per caso o per sorte, sto avendo la fortuna di condividere un tratto di strada con lui. Beninteso, non perché ci troviamo allo stesso punto, ma perché, salendo sul sentiero della vita, come accade in montagna, ci troviamo ora uno vicino all'altro, lui qualche tornante sopra di me, io ancora all'inizio. Dall'alto mi suggerisce dove mettere i piedi per procedere più sicuro (più che più veloce) e mi racconta le sue fatiche, anche i suoi scivoloni, ma soprattutto mi parla dei suoi compagni di strada. Questo libro è proprio questo: il racconto del cammino della sua vita attraverso la descrizione dei suoi compagni di strada. Di chi procedeva al suo fianco; di chi, come ora lui rispetto a me, era più avanti; di chi è rimasto indietro. Vi è una pedagogia molto raffinata in questo tipo di letteratura: la storia, infatti, è sempre storia di uomini e non può che essere raccontata e, ancor più, compresa, se non raccontando la vita degli uomini. Le speculazioni politiche e la storiografia sono sempre successive alla vita vissuta (gli autori latini, quelli che con tanta avidità legge spesso Giuliano, hanno coniato a questo proposito l'efficace massima *primum vivere, deinde philosophari*). Questa pedagogia

dell'esperienza è ancor più opportuna quando l'oggetto di studio è il sindacato, quella originalissima esperienza umana che mai nella storia, dal luddismo alle lotte operaie, da Solidarnosc fino agli odierni scioperi contro le multinazionali hi-tech, si è riuscito a incasellare nelle teorie sociologiche o nelle regole giuridiche. Cazzola ci dimostra perché: è una storia di uomini e, in quanto tale, imprevedibile e imperfetta (non si aspetti il lettore di trovare in questo ebook una apologia del sindacato, gli errori e i limiti dei suoi protagonisti sono tutt'altro che nascosti, ma non per questo provocano scandalo).

Accanto ai tratti della personalità di Giuliano che emergono dalla sua vita pubblica ve ne è, tra i tanti, un altro capace di spiegare l'affascinante percorso della sua vita: la curiosità. Una curiosità umile, entusiasta, quasi fanciullesca. Credo sia la molla che lo spinge ogni giorno a leggere tutto ciò che viene scritto in materia di diritto sindacale, previdenziale e del lavoro; a passare ore su internet per documentarsi, con una facilità informatica non così ovvia; ad aderire alle tante proposte di convegni; a scrivere un libro di questo genere. Mi ha sempre stupito, perché io non ne sono e forse mai ne sarò capace, la facilità che ha Giuliano nel chiedere spiegazioni a chi è più giovane di lui e la semplicità con la quale accoglie le risposte. Questo mi pare il segreto della sua vivacità intellettuale e, più complessivamente, umana. Le *Storie di sindacalisti* sono la sua storia non soltanto perché Giuliano è stato anch'egli un protagonista del sindacato (il leader sindacale che in queste pagine manca!), ma perché l'incontro personale, politico o letterario con ognuno di questi sindacalisti è diventato per lui occasione di crescita, un passo sul suo sentiero, talvolta faticoso, talaltra liberatorio, ma pur sempre in avanti. Ed ogni passo verso la vetta allarga l'orizzonte: si vede più lontano e si vede meglio.

Mi auguro che questo libro sia per tutti l'occasione per conoscere la persona che si nasconde dietro le vite dei personaggi di cui scrive.

*Qualunque cosa tu dica o faccia
c'è un grido dentro:
non è per questo, non è per questo!
E così tutto rimanda
a una segreta domanda:
l'atto è un pretesto (...).
Nell'imminenza di Dio
la vita fa man bassa
sulle riserve caduche,
mentre ciascuno si afferra
a un suo bene che gli grida: addio!*

(Clemente Rebora, *Sacchi a terra per gli occhi*)

Bibliografia

- PIERO BONI, *I socialisti e l'unità sindacale*, Marsilio, 1981
- GIULIANO CAZZOLA, *C'eravamo tanto amati*, Sperling & Kupfer, 2001
- GIULIANO CAZZOLA, *C'era una volta il sindacato*, Boroli. Milano, 2010
- GIANCARLO FELIZIANI, *Razza di comunista. La vita di Luciano Lama*, Editori Riuniti, 2009
- FLM (a cura di), *Potere sindacale e ordinamento giuridico*, De Donato, 1972
- ALDO FORBICE, *Il sindacato nel dopoguerra*, Franco Angeli, 1990
- GIORGIO GALLI, *Piombo rosso*, Baldini Castoldi Delai, 2004
- GINO GIUGNI, *Introduzione allo studio dell'autonomia collettiva*, Giuffrè, 1960
- GINO GIUGNI, *L'evoluzione della contrattazione collettiva nelle industrie siderurgica e mineraria (1953-1963)*, Giuffrè, 1964
- GINO GIUGNI, *Il sindacato tra contratti e riforme (1969-1973)*, De Donato, 1973
- ADRIANO GUERRA E BRUNO TRENTIN, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, Ediesse, 1997
- DANIEL L. HOROWITZ, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Il Mulino, 1963
- LUCIANO LAMA (a cura di Pasquale Cascella), *Cari Compagni*, Ediesse, 1986
- FABRIZIO LORETO (a cura di), *Agostino Novella. Il dirigente dei momenti difficili*, Ediesse, 2006
- ROBERTO MANIA, ALBERTO ORIOLI, *L'accordo di San Tommaso*, Ediesse, 1993
- MICHEL MARTONE, *Governo dell'economia e azione sindacale*, Cedam, 2006

UMBERTO ROMAGNOLI, TIZIANO TREU, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, Il Mulino, 1977

BRUNO TRENTIN (a cura di Iginio Auriemma), *I diari 1988-1994*, Ediesse, 2017

(i siti web e consultati e gli articoli utilizzati sono indicati nel testo)

ADAPT LABOUR STUDIES E-BOOK SERIES

ADAPT – Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro

1. P. Rausei, M. Tiraboschi (a cura di), **Lavoro: una riforma a metà del guado**, 2012
2. P. Rausei, M. Tiraboschi (a cura di), **Lavoro: una riforma sbagliata**, 2012
3. M. Tiraboschi, **Labour Law and Industrial Relations in Recessionary Times**, 2012
4. Bollettinoadapt.it, **Annuario del lavoro 2012**, 2012
5. AA.VV., **I programmi alla prova**, 2013
6. U. Buratti, L. Casano, L. Petruzzo, **Certificazione delle competenze**, 2013
7. L. Casano (a cura di), **La riforma francese del lavoro: dalla sécurisation alla flexicurity europea?**, 2013
8. F. Fazio, E. Massagli, M. Tiraboschi, **Indice IPCA e contrattazione collettiva**, 2013
9. G. Zilio Grandi, M. Sferrazza, **In attesa della nuova riforma: una rilettura del lavoro a termine**, 2013
10. M. Tiraboschi (a cura di), **Interventi urgenti per la promozione dell'occupazione, in particolare giovanile, e della coesione sociale**, 2013
11. U. Buratti, **Proposte per un lavoro pubblico non burocratico**, 2013
12. A. Sánchez-Castañeda, C. Reynoso Castillo, B. Palli, **Il subappalto: un fenomeno globale**, 2013
13. A. Maresca, V. Berti, E. Giorgi, L. Lama, R. Lama, A. Lepore, D. Mezzacapo, F. Schiavetti, **La RSA dopo la sentenza della Corte costituzionale 23 luglio 2013, n. 231**, 2013

14. F. Carinci, **Il diritto del lavoro in Italia: a proposito del rapporto tra Scuole, Maestri e Allievi**, 2013
15. G. Zilio Grandi, E. Massagli (a cura di), **Dal decreto-legge n. 76/2013 alla legge n. 99/2013 e circolari “correttive”: schede di sintesi**, 2013
16. G. Bertagna, U. Buratti, F. Fazio, M. Tiraboschi (a cura di), **La regolazione dei tirocini formativi in Italia dopo la legge Fornero**, 2013
17. R. Zucaro (a cura di), **I licenziamenti in Italia e Germania**, 2013
18. Bollettinoadapt.it, **Annuario del lavoro 2013**, 2013
19. L. Mella Méndez, **Violencia, riesgos psicosociales y salud en el trabajo**, 2014
20. F. Carinci (a cura di), **Legge o contrattazione? Una risposta sulla rappresentanza sindacale a Corte costituzionale n. 231/2013**, 2014
21. M. Tiraboschi (a cura di), **Jobs Act - Le misure per favorire il rilancio dell'occupazione, riformare il mercato del lavoro ed il sistema delle tutele**, 2014
22. M. Tiraboschi (a cura di), **Decreto-legge 20 marzo 2014, n. 34. Disposizioni urgenti per favorire il rilancio dell'occupazione e per la semplificazione degli adempimenti a carico delle imprese - Prime interpretazioni e valutazioni di sistema**, 2014
23. G. Gamberini (a cura di), **Progettare per modernizzare. Il Codice semplificato del lavoro**, 2014
24. U. Buratti, C. Piovesan, M. Tiraboschi (a cura di), **Apprendistato: quadro comparato e buone prassi**, 2014
25. M. Tiraboschi (a cura di), **Jobs Act: il cantiere aperto delle riforme del lavoro**, 2014
26. F. Carinci (a cura di), **Il Testo Unico sulla rappresentanza 10 gennaio 2014**, 2014
27. S. Varva (a cura di), **Malattie croniche e lavoro. Una prima rassegna ragionata della letteratura di riferimento**, 2014
28. R. Scolastici, **Scritti scelti di lavoro e relazioni industriali**, 2014

29. M. Tiraboschi (a cura di), **Catastrofi naturali, disastri tecnologici, lavoro e welfare**, 2014
30. F. Carinci, G. Zilio Grandi (a cura di), **La politica del lavoro del Governo Renzi - Atto I**, 2014
31. E. Massagli (a cura di), **Il welfare aziendale territoriale per la micro, piccola e media impresa italiana. Un'indagine ricostruttiva**, 2014
32. F. Carinci (a cura di), **La politica del lavoro del Governo Renzi - Atto II**, 2014
33. S. Stefanovichj, **La disabilità e la non autosufficienza nella contrattazione collettiva italiana, alla luce della Strategia europea sulla disabilità 2010-2020**, 2014
34. AA.VV., **Crisi economica e riforme del lavoro in Francia, Germania, Italia e Spagna**, 2014
35. Bollettinoadapt.it, **Annuario del lavoro 2014**, 2014
36. M. Tiraboschi (a cura di), **Occupabilità, lavoro e tutele delle persone con malattie croniche**, 2015
37. F. Carinci, M. Tiraboschi (a cura di), **I decreti attuativi del Jobs Act: prima lettura e interpretazioni**, 2015
38. M. Soldera, **Dieci anni di staff leasing. La somministrazione di lavoro a tempo indeterminato nell'esperienza concreta**, 2015
39. M. Tiraboschi, **Labour Law and Industrial Relations in Recessionary Times**, 2015
40. F. Carinci (a cura di), **La politica del lavoro del Governo Renzi. Atti del X Seminario di Bertinoro-Bologna del 23-24 ottobre 2014**, 2015
41. F. Carinci, **Il tramonto dello Statuto dei lavoratori**, 2015
42. U. Buratti, S. Caroli, E. Massagli (a cura di), **Gli spazi per la valorizzazione dell'alternanza scuola-lavoro**, in collaborazione con IRPET, 2015
43. U. Buratti, G. Rosolen, F. Seghezzi (a cura di), **Garanzia Giovani, un anno dopo. Analisi e proposte**, 2015
44. D. Mosca, P. Tomassetti (a cura di), **La trasformazione del lavoro nei contratti aziendali**, 2015

45. M. Tiraboschi, **Prima lettura del decreto legislativo n. 81/2015 recante la disciplina organica dei contratti di lavoro**, 2015
46. F. Carinci, C. Cester (a cura di), **Il licenziamento all'indomani del d.lgs. n. 23/2015**, 2015
47. F. Nespoli, F. Seghezzi, M. Tiraboschi (a cura di), **Il Jobs Act dal progetto alla attuazione**, 2015
48. F. Carinci (a cura di), **Commento al d.lgs. 15 giugno 2015, n. 81: le tipologie contrattuali e lo jus variandi**, 2015
49. Studio Legale Tributario D. Stevanato (a cura di), **Introduzione al processo tributario**, in collaborazione con ADAPT ANCL Padova e Regione Veneto, 2015
50. E. Dagnino, M. Tiraboschi (a cura di), **Verso il futuro del lavoro**, 2016
51. S. Santagata (a cura di), **Lavoro e formazione in carcere**, 2016
52. A. Cassandro, G. Cazzola (a cura di), **Il c.d. Jobs Act e i decreti attuativi in sintesi operativa**, 2016
53. M. Del Conte, S. Malandrini, M. Tiraboschi (a cura di), **Italia-Germania, una comparazione dei livelli di competitività industriale**, 2016
54. F. Carinci (a cura di), **Jobs Act: un primo bilancio. Atti del XI Seminario di Bertinoro-Bologna del 22-23 ottobre 2015**, 2016
55. G. Rosolen, F. Seghezzi (a cura di), **Garanzia Giovani due anni dopo. Analisi e proposte**, 2016
56. L. Casano, G. Imperatori, C. Tourres (a cura di), **Loi travail: prima analisi e lettura. Una tappa verso lo “Statuto dei lavori” di Marco Biagi?**, 2016
57. G. Polillo, **ROMA – reset. Una terapia contro il dissesto**, 2016
58. J.L. Gil y Gil (dir.), T. Ushakova (coord.), **Comercio y justicia social en un mundo globalizado**, 2016
59. F. Perciavalle, P. Tomassetti (a cura di), **Il premio di risultato nella contrattazione aziendale**, 2016
60. M. Sacconi, E. Massagli (a cura di), **Le relazioni di prossimità nel lavoro 4.0**, 2016
61. Bollettinoadapt.it, **Annuario del lavoro 2016**, 2016

62. E. Dagnino, F. Nespoli, F. Seghezzi (a cura di), **La nuova grande trasformazione del lavoro. Lavoro futuro: analisi e proposte dei ricercatori ADAPT**, 2017
63. G. Cazzola, D. Comegna, **Legge di bilancio 2017: i provvedimenti in materia di assistenza e previdenza**, 2017
64. S. Fernández Martínez, M. Tiraboschi (a cura di), **Lavoro e malattie croniche**, 2017
65. E. Prodi, F. Seghezzi, M. Tiraboschi (a cura di), **Il piano Industria 4.0 un anno dopo**, 2017
66. E. Massagli (a cura di), **Dall'alternanza scuola-lavoro all'integrazione formativa**, 2017

SOCI ADAPT

ANCC-Coop	Confprofessioni	Generali Italia
ANCL Milano	Coopfond-Legacoop nazionale	Gi Group
ANCL Veneto	Cremonini	Gruppo Manutencoop
Angem	Day Ristoservice	Ifoa
Aninsei	Ebinter	IHI Charging Systems International
Anmil	Edenred Italia	Ikea Italia Retail
Assoimprenditori Alto Adige	Elettra Sincrotone Triestre	Inail
Assolavoro	Enel	INAPP
Assolombarda	Eni	LavoroPiù
BPER	Esselunga	LVH-APA
Bracco	Farmindustria	Manageritalia
Brembo	Federalberghi	MCL
Cia	Federdistribuzione	Quanta
Cisl	FederlegnoArredo	Randstad Italia
CNA	Federmeccanica	Scuola Centrale Formazione
Coldiretti	Femca-Cisl	SNFIA
Confagricoltura	Fidef	Sodexo Motivation Solutions Italia Srl
Confagricoltura Verona	Fim-Cisl	Synergie Italia
Confartigianato	Fim-Cisl Brescia	Tempor
Confcommercio	Fincantieri	UBI Banca
Confcooperative	Fipe	Uil
Confesercenti	Fisascat-Cisl	Umana
Confimi Industria	Fondazione Bruno Kessler	WellWork
Confindustria Bergamo	Fondazione Edmund Mach	World Employment Confederation
Confindustria Verona	FP-Cisl	
Confindustria Vicenza		

ADAPT LABOUR STUDIES E-BOOK SERIES

ADAPT – Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro

